



Bernardini, Paolo; Zucca, Raimondo a cura di (2005) *Il Mediterraneo di Herakles: studi e ricerche: atti del Convegno di studi, 26-28 marzo 2004, Sassari-Oristano, Italia*. Roma, Carocci editore. 302 p.: ill. (Collana del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Sassari. Nuova serie, 29). ISBN 88-430-3479-0.

<http://eprints.uniss.it/7094/>

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno internazionale promosso dalla Soprintendenza archeologica di Cagliari, dall'Università di Sassari, dalla Provincia e dal Comune di Oristano, tra il 26 e il 28 marzo 2004. Fulcro del dibattito è *Herakles-Melqart* – il dio greco e il dio fenicio, uniti inscindibilmente nell'iconografia, nei luoghi di culto, nella devozione di ellenici e di semiti – in Sardegna e nel Mediterraneo occidentale.

Tra i contributi dei vari illustri studiosi intervenuti si evidenziano, per il versante fenicio di Melqart, i saggi di Corinne Bonnet, autrice di una fondamentale ricerca su Melqart nel 1988, e, per il versante greco del mito eracleo nelle sue mille sfaccettature, gli studi di Ignazio Didu, Francesca Luongo, Marco Rendeli e Laura Breglia, che per prima vent'anni or sono riconobbe la componente greca più antica, quella euboica del tardo VIII secolo a.C., nel mito dei figli di *Herakles* in Sardegna.

**Paolo Bernardini**, direttore archeologo della Soprintendenza per i beni archeologici di Cagliari e Oristano e docente a contratto dell'Università di Sassari, è autore di scavi archeologici a *Sulci*, *Tharros*, *Karales*, *Neapolis*, che, tra l'altro, hanno rivelato l'apporto euboico alla prima colonizzazione fenicia dell'area sulcitana. Ha scritto il volume *Micenei e Fenici. Considerazioni sull'età precoloniale in Sardegna* (Roma 1991) e un centinaio di articoli su riviste nazionali e internazionali. Per i nostri tipi ha partecipato ai volumi *Λόγος περὶ τῆς Σαρδουῆς. Le fonti classiche e la Sardegna* (2004) e *Splendidissima civitas Neapolitanorum* (2005).

**Raimondo Zucca**, già ispettore della Soprintendenza per i beni archeologici di Cagliari, è professore ordinario di Storia e Archeologia del Mediterraneo Antico presso l'Università di Sassari. Condiregge gli scavi di *Neapolis* (Sardegna) e *Lixus* (Marocco). È curatore dell'Antiquarium Arborense (Oristano). Per le nostre edizioni ha pubblicato *Insulae Baliares; Insulae Sardiniae et Corsicae; I sigilli bizantini della Σαρδηνία* (con P. G. Spanu); *Sufetes Africae et Sardiniae; Λόγος περὶ τῆς Σαρδουῆς, Mare Sardinum* (con A. Mastino e P. G. Spanu).

€ 23,00



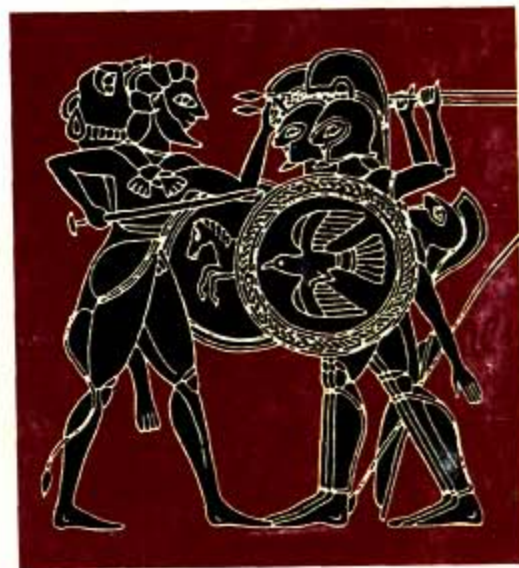
In copertina: La lotta di *Herakles* e *Gerione* (rielaborazione di Valter Minola).



IL MEDITERRANEO DI *HERAKLES*  
A cura di Paolo Bernardini e Raimondo Zucca

# IL MEDITERRANEO DI *HERAKLES*

Studi e ricerche



A cura di Paolo Bernardini e Raimondo Zucca

Carocci



Collana del Dipartimento di Storia  
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata e diretta da Mario Da Passano, Attilio Mastino,  
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni



Università degli Studi di Sassari



Soprintendenza per i Beni Archeologici  
delle Province di Cagliari e Oristano

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,  
00187 Roma,  
telefono 06 42 81 84 17,  
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>

# Il Mediterraneo di *Herakles*

Studi e ricerche

A cura di Paolo Bernardini e Raimondo Zucca



Carocci editore

Con il patrocinio della



Amministrazione provinciale di Oristano

1ª edizione, ottobre 2005

© copyright 2005 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nell'ottobre 2005  
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-3479-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

Parte prima  
Il Mediterraneo di *Herakles*.  
Atti del Convegno di Studi  
(Sassari, 26 marzo-Oristano, 27-28 marzo 2004)

# Prefazione

Con legittimo orgoglio questa Amministrazione provinciale pone il proprio stemma sul frontespizio di questo ponderoso volume *Il Mediterraneo di Herakles*, che costituisce gli Atti del Convegno internazionale sul medesimo tema, organizzato in Oristano da questa stessa Provincia e dall'Amministrazione comunale cittadina nel mese di marzo 2004.

Il convegno costituiva il coronamento scientifico della brillante mostra storico-archeologica allestita nei locali del Palazzo Arcais e dell'Antiquarium Arborense tra il 2 febbraio e il 15 settembre 2004 e che venne inaugurata dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. La mostra e il Convegno internazionale hanno costituito ancora una volta un modello di sinergia istituzionale: tra i due enti pubblici territoriali di Oristano, la Provincia e il Comune, la Regione autonoma della Sardegna, presente all'inaugurazione con il presidente della Giunta, le Soprintendenze per i Beni archeologici della Sardegna con i soprintendenti Vincenzo Santoni e Francesco Nicosia, e non ultima l'Università di Sassari, rappresentata dal Magnifico Rettore Alessandro Maida, dal prorettore Attilio Mastino, dal preside della facoltà di Lettere e Filosofia Giuseppe Meloni, e dal direttore del dipartimento di Storia Antonello Mattone.

La scelta di Oristano come sede della mostra storico-archeologica e del Convegno internazionale dimostra che questa città e questa Provincia sono divenuti luoghi non solo di alta formazione – grazie alla gemmazione di corsi di studio a opera degli atenei turritano e cagliaritano, nella sede del Consorzio Uno per la promozione degli studi universitari – ma anche luoghi di ricerca e di dibattito scientifico, rappresentato dai più illustri studiosi sardi, italiani, stranieri che si sono occupati del tema di *Herakles-Melqart*, il dio greco e il dio fenicio, uniti inscindibilmente nell'iconografia, nei luoghi di culto, nella devozione di ellenici e di semiti.

La Sardegna, vera isola di *Herakles*, ha rappresentato il fulcro della ricerca che vede luce in queste pagine, grazie soprattutto ai nuovi ritrovamenti epigrafici di Antas e Cagliari relativi al culto di Melqart che si agguingono a quello noto dal primo Novecento a *Tharros*.

Oristano, insomma, cittadella degli studi, grazie alla scelta strategica nell'ambito dei Beni culturali che l'Ateneo di Sassari ha compiuto con la gemmazione in Oristano dapprima di un corso di studio in Restauro e con-

servazione dei beni culturali e, successivamente, del *curriculum* in Archeologia subacquea della classe 13 in Scienze dei beni culturali.

Non solo: la proposta della Giunta regionale di dotare la rete museale di Oristano di due nuove strutture, il Museo della Sardegna giudiciale e il Museo della civiltà fenicia della Sardegna accoglie in pieno le nostre aspirazioni di essere soggetti di cultura e artefici dello sviluppo armonico del nostro territorio; così l'eroe culturale per eccellenza, l'*Herakles-Melqart*, erigerà di nuovo il suo santuario in questo lembo di Sardegna.

PASQUALE ONIDA  
Presidente della Provincia di Oristano

# Introduzione

di *Attilio Mastino*

Questo convegno, al quale hanno partecipato i più qualificati specialisti, si colloca all'indomani del rientro dei nostri Indiana Jones sassaresi, Raimondo Zucca e Pier Giorgio Spanu, dalle esplorazioni a *Lixus* effettuate sull'Atlantico con la partecipazione di Salvatore Ganga, di alcuni dottorandi e studenti, con la collaborazione di Ahmed Siraj e Aomar Akerraz. Agli stessi si deve l'organizzazione della mostra *L'isola di Herakles*, dedicata al più popolare degli eroi greci, inaugurata dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: un'esposizione che verte sulla tematica storico-archeologica di Ercole/*Herakles* in Sardegna e nel Mediterraneo occidentale, privilegiando l'analisi e la presentazione del mito eracleo nell'isola nel suo ovvio rapporto con i viaggi culturali mediterranei dell'eroe greco, intimamente connesso con l'omologo *Herakles* fenicio, Melqart, il padre di *Sid-Sardus Pater*.

Affronteremo insieme una tematica che ha ricevuto in questi ultimi tempi grande interesse e attenzione da parte di un vasto pubblico, come dimostra il successo che ha coronato la presentazione del volume di Ignazio Diodu sui Greci e la Sardegna.

La mostra, creata dall'Università degli studi di Sassari, che ne ha concesso il patrocinio, dalle Soprintendenze archeologiche della Sardegna, dall'Antiquarium Arborense, dalle amministrazioni provinciale e comunale di Oristano, dalla Fondazione Banco di Sardegna, dalle Università di Sevilla e di Cadiz, dall'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine del Ministère de la Culture del Marocco e dall'Université Hassan II di Mohammedia, è destinata a viaggiare, sul cammino di *Herakles*, fino alla Spagna e al Marocco, dove prevediamo di aprirla in occasione dell'inaugurazione del XVI Convegno internazionale sull'Africa romana a Rabat, tra il 15 e il 19 dicembre 2004, che sarà incentrato sul tema *Mobilità delle persone e dei popoli, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'impero romano*.

L'esposizione *L'isola di Herakles* si muove dai segni emblematici della civiltà dei Sardi che i Greci attribuivano ai cinquanta figli di *Herakles*, gli Eraclidi: dai modellini sacri delle torri nuragiche, agli dei o eroi a quattro braccia e quattro occhi, agli atleti e agli aristocratici dediti alla caccia, alle mandrie di buoi di bronzo, simili a quelle di Gerione, che *Herakles* rubò. Dagli Eraclidi a *Sardus Pater*, il dio nazionale dei Sardi, il figlio dell'*Herakles* libio o fenicio, *Makeris* (il dio Melqart), il cui nome era invocato dai suoi

fedeli nel tempio di Antas, a Fluminimaggiore (*Karales*), anche nella sua iconografia ellenica, con la clava e con la spoglia del leone nemeo, la *leontè*.

Ma l'*Herakles* fenicio riceveva culto in ogni porto commerciale, a *Karales* (Cagliari), dove è ricordato in una colonnina di calcare che forse richiama il tema delle colonne, a *Sulci* (Sant'Antioco), in cui è rappresentato come *Herakles* con la *leontè*, a *Tharros*, dove aveva un grande tempio, ricordato in una iscrizione del III secolo a.C.

*Herakles* era il dio poliadico, ossia il dio cittadino, di due città sarde, *Olbia* (Olbia) e *Orgyle* (Padria): le strade di *Herakles*-Melgart, in veste greca, erano venerate nei santuari di Olbia e di Padria e al dio si offrivano modellini della sua clava e oggetti legati alle sue fatiche, come i pomi delle Esperidi, che appaiono su una bellissima lucerna da *Tharros*. Forse una città sarda, *Herakleia*, aveva preso il nome dal dio, così come l'Asinara era l'isola di Eracle a controllo dei traffici nelle Bocche di Bonifacio, mentre un Porto di Eracle è ricordato lungo la rotta più meridionale della Sardegna: l'*Herculis portus* nel nome forse conserva il ricordo di un antico santuario del dio che ha civilizzato l'Occidente, del padre dei Tespiadi; per Piero Meloni esso non può essere localizzato a Capo Malfatano ma a oriente di *Bithia* verso Nora, forse a Cala d'Ostia.

*Herakles* diviene l'*Hercules* dei Romani, sin dalla fondazione di *Pheronia* (Posada) nella prima metà del IV secolo a.C., sulla costa orientale dell'isola, con il suo bellissimo bronzo rappresentante il dio Ercole degli Italici. I segni di Ercole nella Sardegna romana sono innumerevoli: dal dio di Ossi con i pomi delle Esperidi all'*Hercules* di *Neapolis*, a quello di *Biora* (Serrì), nel cuore dell'isola, al tardissimo *Hercules* che strozza il leone nemeo con le sue possenti braccia su una parete del santuario ipogeo di San Salvatore, al centro del Sinis. Sarà quest'*Hercules* salvifico delle campagne del Sinis a dover cedere nel IV-V secolo al cristianesimo, che innalzerà al suo posto il culto di Cristo salvatore degli uomini.

Questo convegno intende estendere il discorso alle rotte marittime di *Herakles* tra Oriente e Occidente e approfondire il collegamento col Melgart fenicio-punico in Occidente come nella relazione di Corinne Bonnet, partendo da uno dei templi più antichi dell'Occidente, quell'*Heraklèion* di *Lixus*, sul fiume Lukkos nel Marocco atlantico.

Con Vincenzo Santoni passeremo all'altra faccia della medaglia, al mondo nuragico e poi con Francesco Nicosia, Maria Giulia Amadasi Guzzo, Ignazio Didu, Giovanni Colonna, Rubens D'Oriano, Alessandro Campus e Raimondo Zucca toccheremo le tappe del cammino percorso dal mito di Eracle in Sardegna e nel Mediterraneo.

Infine con Laura Breglia, Marco Rendeli, Francesca Luongo, Paolo Bernardini, Carlo Tronchetti, Sandro Filippo Bondi avremo un quadro aggiornato e complessivo dei miti di Eracle tra l'Eubea e la Sardegna.

Negli ultimi giorni ho avuto modo di rileggere i lavori dedicati da Moustapha Khanoussi alla sua città natale, Gafsa, l'antica *Capsa* nel Sud-Ovest tunisino alle porte del deserto del Sahara, e in particolare l'articolo dedicato alla città fondata da un dio, Eracle: *Capsa* è la sola città dell'Africa Pro-

consolare alla quale la tradizione attribuisca una fondazione prestigiosa e sovrumana, se è vero che Sallustio nel *Bellum Iugurthinum* ricordandola come *oppidum magnum atque valens* precisa: *quoius conditor Hercules Libys memorabatur*. A prescindere dal valore di questa tradizione, certamente se ne può dedurre l'antichità della fondazione di un agglomerato urbano a ridosso di un'oasi fortificata e chiusa da mura, al cui interno, dice Sallustio, c'era un'unica sorgente: *Capsenses una modo atque ea intra oppidum iugi aqua, cetera pluvia utebantur*. I cittadini sotto Giugurta erano liberi da tributo e sottoposti a un mite governo e per questo ritenuti fedelissimi. Essi erano difesi contro i nemici non solo da mura, armamento e soldati, ma anche, molto più efficacemente, dall'asprezza del territorio. Infatti, eccettuate le zone prossime alla città, tutte le altre erano deserte, incolte, prive d'acqua, infestate dai serpenti, la cui ferocia, come accade a tutte le fiere, era accresciuta dalla mancanza di cibo e dalla sete.

Al momento nessuna data neppure approssimativa può essere attribuita a questa fondazione: dato che il sottosuolo della città non è stato fin qui interrogato dagli archeologi, gli strati più profondi non hanno rivelato i loro segreti. Eppure noi sappiamo che la regione di Gafsa fu abitata dai tempi più lontani della preistoria: le ricerche hanno accertato la presenza dell'uomo paleolitico che ha dato luogo alla cultura capsiana con i siti di El Makta, Sidi Mansour ed El Guetar.

Sarebbe troppo facile avvicinare la notizia della fondazione di *Capsa* da parte di Eracle libico alle recenti suggestive tesi di Sergio Frau nel volume-inchiesta *Le colonne d'Ercole*, relative all'originaria collocazione delle colonne nel Mediterraneo centrale, forse all'altezza di Malta o di Pantelleria: se è vero, come si esprime già Plinio il Vecchio, che i miti si spostano nel tempo e nello spazio – *vagantibus Graeciae fabulis* –, abbiamo una traccia sicura della collocazione geografica originaria del mito di Eracle presso quella palude Tritonide, lo chott el Djerid, che nell'antichità prendeva il nome da Tritone il figlio di Poseidone e presso la quale si localizza originariamente il mito delle Esperidi dell'undicesima fatica di Eracle, mito trasferito solo in una seconda fase sull'Atlantico a *Lixus*, come ha recentemente osservato Sergio Ribichini; proprio nel *lacus Tritonis* Apollonio Rodio pensò di collocare una delle ultime tappe sulla strada per Creta degli Argonauti, dove avrebbero ucciso l'automa Talos fratello di Radamante, anch'esso collegato alla Sardegna.

E del resto il mito dell'Eracle libico costituisce una preziosa testimonianza che documenta le relazioni tra Africa e Sardegna, se veramente Maeride, l'Eracle libico fondatore di *Capsa*, fu il padre di quel *Sardus Pater* che Pausania nella *Descrizione della Grecia* conosce rappresentato a Delfi nel tempio di Apollo in una statua di bronzo, dedicata in epoca imprecisata dai «barbari che sono nell'Occidente e abitano la Sardegna», collocata presso il cavallo in bronzo offerto dall'ateniese Callia. Pausania non si occupa di precisare la stirpe degli indigeni che, secondo Strabone, erano Tirreni: i primi colonizzatori giunti nell'isola per mare sarebbero stati i Libi, guidati da Sardo, figlio di *Makeris*, nome usato dagli Egiziani e dai Libi per

indicare appunto Eracle. I Libi non espulsero gli indigeni, ma coabitano con essi per necessità, essendo stati accolti con animo poco favorevole. Né gli uni né gli altri intesero costruire città, ma vissero sparpagliati in capanne e in grotte. Tirreni e Libi rivendicavano il merito d'aver dato il nuovo nome all'isola, chiamandola *Sardò*: secondo uno scolio del *Timeo* platonico l'antico nome greco, Isola dalle vene d'argento, sarebbe stato mutato in riferimento a *Sardò*, la sposa dell'eroe eponimo del popolo dei Tirreni. La versione più accreditata, riferita anche da Pausania, tende invece a connettere la nuova denominazione dell'isola appunto con Sardo, l'eroe che guidò i Libi nella conquista.

Il mito conserva traccia di profonde stratificazioni e di successivi apporti: strettamente collegata alla tradizione dell'*Herakles* greco e ai viaggi occidentali dell'eroe è la vicenda mitica, di ambientazione sarda, tramandata da Diodoro Siculo, che ha per protagonista Iolao, il nipote di Eracle, inviato da quest'ultimo in Sardegna in esecuzione della volontà dell'oracolo di Apollo a Delfi. Iolao, alla testa di 41 dei 50 figli frutto dell'unione tra Eracle e le figlie del re di Tespie, i cosiddetti Tespiadi, giunse nell'isola per fondare una colonia. Secondo il ben noto schema delle *apoikiai* greche, che prevedeva l'arrivo del gruppo di colonizzatori nella località vaticinata, la sottomissione delle popolazioni autoctone e la riproposizione del modello culturale greco nel nuovo territorio, Iolao e i figli di *Herakles*, dopo aver vinto gli indigeni sardi, occuparono la zona più fertile e amena dell'isola, quella delle pianure denominate dall'ecista iolee, dividendole in lotti da assegnare ai compagni. Successivamente l'eroe provvide all'organizzazione istituzionale della nuova colonia con la creazione di tribunali, la costruzione di ginnasi, divenendo grazie alla sua attività quel dio venerato dagli abitanti che da lui presero il nome di Iolei. Secondo Diodoro Iolao sarebbe stato venerato in Sardegna con il nome di "padre", che ha in comune con *Sardus*: insomma la duplicazione dell'*Herakles* greco e dell'Ercole libico si ripete in Sardegna per Iolao e per il suo doppio libico *Sardus*. Partendo dal mito di Iolao in particolare si andò stratificando una saga mitologica con un intreccio di vicende e personaggi sviluppatasi nell'ambito dell'ellenizzazione dell'Occidente, lungo la via Eraclea segnata dai viaggi e dalle straordinarie imprese di *Herakles* dall'Egeo orientale fino alla penisola iberica, all'Africa, alla Sicilia e alla Sardegna. Basti pensare a personaggi dell'orizzonte mitico isolano quali Dedalo, il costruttore dei nuraghi, i *Daidàleia*, giunto dalla Sicilia in Sardegna su invito di Iolao, per avere un'idea del quadro delle relazioni culturali e commerciali mediterranee antiche e profonde che si esprimono attraverso *Herakles*, il vessillifero della colonizzazione dell'Occidente.

A una piena fase romano-repubblicana credo vada ormai riferita la vicenda dell'approdo in Sardegna dei profughi troiani, gli Iliensi compagni di Enea avvicinati e confusi nelle fonti agli Iolei del mito greco: il tema delle parentele etniche dei Romani con i Troiani divenne attuale in Sardegna solo in età repubblicana e più precisamente solo nell'età di Ampsicora durante la guerra annibalica, quando i Sardi Pelliti iniziano a sovrapporsi a uno dei *populi celeberrimi* della Sardegna, gli *Ilienses* del Margine-Goceano. Fu

uno dei combattenti di quella guerra, il poeta Ennio, forse il primo a scrivere dei profughi troiani e a cercare di obliterare la leggenda greca di *Sardus* e del suo doppio Iolao, che appare certamente più antica e più solida in rapporto al mito di *Herakles*.

Dell'antichità e della buona qualità della versione del mito di *Sardus* fa testimonianza anche il fatto che Tolomeo ricordi nella Sardegna sud-occidentale, forse ad Antas, un tempio dedicato al dio eponimo dei Sardi, il Sid-Baby, un tempio che credo abbia rappresentato nell'antichità preistorica, poi in quella punica e soprattutto in età romana, il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee. Per chi oggi visiti la valle di Antas, per chi riesca ad avvertire la presenza quasi di un *genius loci*, che pare continui ad assicurare una protezione, rimane forte la sensazione della ricchezza straordinaria di un'area che ha conosciuto nei secoli e che mantiene una serie di stratificazioni culturali, un insieme prezioso di significati e di rapporti, che sono documentati con straordinaria evidenza dalle nostre fonti.

Forse è possibile ricostruire la transizione tra il tempio punico di Sid e quello romano di *Sardus Pater*: il culto punico sembrerebbe ancora sopravvivere sino a età tardo-repubblicana, come potrebbe esser suggerito dal ritrovamento di un frammento di ceramica a vernice nera con l'iscrizione votiva neopunica graffita *A(don) S(id)*. Andrebbe esclusa, sulla base dei dati stratigrafici, una distruzione violenta del tempio punico, ma semmai si sarebbe verificato un lento degrado, che sembra accertato dal ritrovamento di un frammento di statua di Musa del II secolo a.C. sotto la gradinata del tempio romano: come se fosse trascorso qualche tempo tra l'offerta della statua e il momento in cui essa venne gettata nel riempimento, dopo aver perso totalmente ogni significato votivo. A Ottaviano si attribuisce la ricostruzione del tempio, in relazione anche con la coniazione, forse nel 38 a.C., della moneta di bronzo del nonno *M. Atius Balbus*, pretore in Sardegna qualche decennio prima. La moneta, che noi conosciamo in oltre 200 esemplari, fu battuta con il sistema quartunciale in uso fra il 39 e il 15 a.C. Il fatto che sul rovescio compaia di profilo la testa barbata del *Sardus Pater*, con corona di penne e giavellotto, porterebbe a collocare l'emissione in coincidenza con il restauro del tempio punico per iniziativa di Ottaviano, particolarmente interessato a valorizzare il culto nazionale dei Sardi. Raimondo Zucca ha studiato recentemente le tecniche costruttive e la planimetria del tempio tetrastilo, suddiviso longitudinalmente in anticella, cella e penetrale: all'esterno il tempio, che manteneva alcune caratteristiche puniche a iniziare dall'*adyton* bipartito, doveva assumere un aspetto italico, soprattutto per l'utilizzo di terrecotte architettoniche, antefisse fittili, elementi della decorazione frontonale, quasi costantemente da riportare a botteghe urbane. Si segnala tra le antefisse il tipo della Vittoria alata e quello della *Pòtnia therôn*, Diana signora delle belve, diffuso a partire dagli inizi del II secolo. Tra le lastre fittili si segnala il tema dei grifi e delle protomi leonine, tema quest'ultimo che riporta ad alcuni frammenti della decorazione frontonale con un braccio di

Eracle da cui pende la *leontè*; lo stesso soggetto (Ercole che riprende il tipo lisippeo, la *leontè*, la clava), come è noto, ricorre ripetutamente anche tra i bronzi votivi ritrovati nel corso degli scavi e nei votivi in marmo. Tutti questi elementi portano a ipotizzare un rapporto tra la figurazione presunta del frontone del tempio o comunque del rivestimento fittile e il mito di *Sardus*, figlio di Maceride: una statua colossale del dio doveva essere conservata in una delle due celle, se ci resta un dito in bronzo di 15 cm di lunghezza. Non è escluso che la seconda cella conservasse la statua del padre Eracle, dato che l'altare era localizzato secondo l'uso romano sulla scalinata d'accesso al tempio.

Fu l'imperatore Caracalla due secoli e mezzo dopo a restaurare il tempio, privato delle secolari terrecotte frontonali e con una nuova pavimentazione musiva; a questa fase apparterrebbero le deviazioni del modello ionico nelle colonne e nei capitelli, anche per la presenza di maestranze che paiono in diretto contatto con le esperienze africane.

L'iscrizione monumentale collocata sull'epistilio ci conserva notizia di un restauro del tempio del *Sardus Pater* Baby effettuato in età severiana per iniziativa del prefetto Quinto Cocceio Proculo, con dedica all'imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla: una vera e propria associazione del culto salutare del dio *Sardus* con il culto imperiale finalizzato a garantire la salute dell'imperatore ammalato.

Dopo la pace costantiniana, il tempio del *Sardus Pater* fu abbandonato dai fedeli: le testimonianze più tarde sono delle monete romane del IV secolo, che offrono evidentemente il *terminus post quem* per la caduta in disuso o per la distruzione violenta del tempio.

Il mito del libico *Sardus* fu ampiamente ripreso dai falsari delle carte d'Arborea; ma già il mito di suo padre Eracle è documentato nel Cinquecento in un'iscrizione proveniente dall'*officina falsariorum Caralitanorum* dedicata *divo Herculi restauratori conservatori reparatori*, nella quale *Karales* compare come la *civitas* di Iolao: tutti miti ormai confusi e intrecciati che continuano però a essere lo straordinario paradigma dei profondi rapporti culturali che la Sardegna ebbe storicamente con il Nord Africa e con la Spagna.

# Melqart in Occidente. Percorsi di appropriazione e di acculturazione

di *Corinne Bonnet*

## I.1

### Introduzione: fra appropriazione e acculturazione

Sono passati più di quindici anni dalla pubblicazione della mia tesi di dottorato su Melqart<sup>1</sup>, quindici anni in cui ho avuto varie occasioni di tornare su questo tema senza però affrontare direttamente la questione della sua diffusione in Occidente<sup>2</sup>. Quindici anni in cui ho quindi avuto modo di proseguire la mia riflessione attorno alla figura-chiave dell'Eracle fenicio nel contesto delle dinamiche interculturali del Mediterraneo, un mare che unisce molto più di quanto separi, sede di incontri, influssi e interazioni. I culti e i miti, per il ruolo che svolgono nelle dinamiche coloniali, sia a livello di legittimazione politica, sia a livello sociale, economico e culturale, costituiscono un terreno d'indagine particolarmente fecondo per approfondire i meccanismi complessi dei «percorsi di appropriazione e di acculturazione».

Mi propongo di seguire alcune piste relative alla diffusione di Melqart in Occidente, ponendo l'accento non più sui materiali ma sul tessuto ideologico, mentale, storico-religioso, quindi su alcune questioni più speculati-

1. C. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraclès tyrien*, "Studia Phoenicia", VIII, Namur-Louvain 1988, da leggere in parallelo con C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès aux portes du soir. Mythe et histoire*, Paris 1989.

2. C. BONNET, *L'onomastique de Melqart. En appendice: l'inscription punique CIS I, 4612*, «Rivista di studi fenici», 17, 1989, pp. 31-40; C. BONNET, C. JOURDAIN-ANNEQUIN (éds.), *Héraclès d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, "Études de philologie, d'archéologie et d'histoire ancienne de l'Institut historique belge de Rome", XXVIII, Bruxelles-Roma 1992; C. BONNET, *Les dieux de Tyr. Tyr et la formation des civilisations méditerranéennes*, Paris 1992, pp. 115-23; EAD., *Le nom de Melqart*, in *Séminaire d'étude des mentalités anciennes*, vol. II, *Sens et pouvoir du Nom dans l'Antiquité*, Montpellier 1992, pp. 37-48; EAD., *Melqart est-il vraiment le Baal de Tyr?*, «Ugarit-Forschungen», 27, 1995, pp. 695-701; C. BONNET, C. JOURDAIN-ANNEQUIN (éds.), *Héraclès II. Héraclès, les femmes et le féminin*, "Études de philologie, d'archéologie et d'histoire ancienne de l'Institut historique belge de Rome", XXXI, Bruxelles-Roma 1996; C. BONNET, C. JOURDAIN-ANNEQUIN, V. PIRENNE DELFORGE (éds.), *Héraclès III. Le Bestiaire d'Héraclès*, Suppl. "Kernos", Liège 1997; C. BONNET, *Melqart*, in *Lexicon iconographicum mythologiae classicae, Adenda*, Zürich 1997, pp. 830-4; C. BONNET, C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Images et fonctions d'Héraclès: les modèles orientaux et leur interprétation*, in S. RIBICHINI, M. ROCCHI, P. XELLA (a cura di), *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca*, Roma 2001, pp. 195-223; C. BONNET, *Melqart*, in M. ELLADE (ed.), *Encyclopaedia of Religion*, Chicago 2005; EAD., *Melqart*, in *Iconography of Deities and Demons of the Old Testament*, Göttingen 2005; EAD., *Le tradizioni eraclee nella Calabria tirrenica*, in *Atti del Convegno sulla Calabria tirrenica*, in corso di stampa.

ve legate a due aspetti – l'appropriazione e l'acculturazione – riferiti a due momenti del processo di espansione.

L'*appropriazione*, in primo luogo: appropriazione del suolo, anche se circoscritta nello spazio, almeno nella fase iniziale, appropriazione delle risorse e dei circuiti commerciali; un'appropriazione al contempo concreta e simbolica, che chiama in causa gli dei per giustificare e legittimare la "violenza" iniziale, il "furto" territoriale.

Sappiamo ormai da molto tempo che le modalità di insediamento dei Fenici non sono del tutto paragonabili a quelle della colonizzazione greca, dove la prepotenza è notevolmente più sensibile e persino rivendicata nel nome di un'impresa di civiltà, ma basta rileggere uno dei rarissimi miti relativi a una fondazione fenicia – quello di Cartagine – per capire che, comunque, le popolazioni indigene, divenute allogene, erano percepite come degli intrusi<sup>3</sup>. L'appropriazione sollecita quindi la religione, in un contesto di emulazione fra Greci e Fenici per il controllo del Mediterraneo occidentale. Tuttavia, va sottolineato che questo processo non esclude affatto la possibilità di svolgere insieme alcune attività commerciali, né quella di coabitare in alcuni siti strategici, anche se sfocia, specie a partire dal V secolo a.C., in una dura competizione per il controllo degli spazi marittimi. Ognuno, quindi, mette in campo la propria religione e i processi di appropriazione – quelli dei Greci che sbandierano Eracle, quelli dei Fenici protetti da Melqart – si incrociano, si scontrano e interagiscono, come due voci in un coro. Credo che sia merito di diversi lavori recenti, in particolare quelli di Colette Jourdain-Annequin, aver sottolineato che non si tratta di una mera contrapposizione, o sovrapposizione, ma di strategie complesse che vengono man mano elaborate ogni qualvolta le traiettorie dei due protagonisti, Melqart ed Eracle, si incontrano, si potenziano e persino si fondono.

L'*acculturazione* deriva da queste premesse. Non mi soffermo sulla definizione di questo concetto, derivato dalla letteratura antropologica e ormai assimilato dal discorso storiografico. Sappiamo ormai quanto siano dinamici (e non passivi), reciproci e selettivi i fenomeni di acculturazione. Non c'è acculturazione senza concessione da entrambe le parti. Appare ormai superato lo schema verticale dell'imposizione di una cultura (superiore e attiva) su un'altra (inferiore e passiva) e si preferisce un approccio all'acculturazione come a un processo che dissolve, travolge, ma al contempo riorganizza e stimola le reazioni (di accoglienza o di rigetto, quindi di *contro-acculturazione*)<sup>4</sup>. La partita che ci interessa coinvolge numerosi attori: Fenici, Greci e indigeni. La diffusione di Melqart in Occidente induce o rafforza dei fenomeni di accultura-

3. Il mito della *byrsa* e della sorte di Elissa/Didone è, per ovvi motivi, di derivazione greca, con una notevole diffusione in ambito romano (cfr. J. SCHEDI, J. SVENBRO, *Byrsa, la ruse d'Elissa et la fondation de Carthage*, «Annales ESC», 40, 1985, pp. 328-42). Non si può però negare che i Cartaginesi stessi dovettero adottarlo come proprio dal momento che la loro monetazione fa riferimento ad alcuni elementi di questo racconto.

4. Per un uso esemplare di queste tematiche in ambito antichistico rimando al bel saggio di N. CUSUMANO, *Una terra splendida e facile da possedere. I Greci e la Sicilia*, "Kokalos suppl.", 10, Roma 1994.

zione che implicano sia e soprattutto Eracle, sia i culti indigeni. I confini fra queste varie realtà, dato lo stato della nostra documentazione, risultano spesso difficili da tracciare. Focalizzerò la mia attenzione su qualche esempio per tentare di capire i meccanismi, gli effetti e i limiti dei processi di appropriazione e di acculturazione di cui Melqart è protagonista in Occidente.

Prima, però, occorre fare una premessa importante. L'incontro fra Melqart ed Eracle non avviene in Occidente, bensì in Oriente. Erodoto ne dà un riscontro esplicito nel V secolo a.C. a seguito del suo viaggio a Tiro<sup>5</sup>, ma sappiamo con certezza che il processo di assimilazione risale almeno al VI secolo a.C., con le statue di tipo eracleo di Amrith, sulla costa siriana, e dell'isola di Cipro<sup>6</sup>. Alla luce della documentazione cipro-fenicia, in particolare la coppa di Idalion, e quella dell'*Heràion* di Samo, sarei tentata di farlo risalire all'VIII secolo a.C.<sup>7</sup>. Cogliamo, in quello scorcio di tempo, le prime avvisaglie del processo di elaborazione dell'iconografia eraclea, con *leontè*, arco e mazza, a partire da alcuni schemi figurativi orientali, come quello del "maestro dei leoni" o quello dello *Smiting God*. Di conseguenza, appare probabile che le premesse di questa operazione siano da individuare nella contaminazione fra la figura eroica greca e quella di Melqart, il Baal di Tiro, re divinizzato, figura iscritta al contempo nella dimensione storica e mitica. L'Occidente, mira privilegiata dell'espansione greca e fenicia, diventa successivamente un teatro particolarmente attivo sul piano dell'incontro, del "sincretismo"<sup>8</sup> fra Eracle e Melqart. Ciò non significa però che l'Oriente rimanga fuori da questa dinamica<sup>9</sup>: Alessandro Magno penetra con la forza nel santuario di Melqart, che egli assimila definitivamente a Eracle, e impone il modello della cultura agonistica greca a Tiro, come altrove, dove viene recepito non solo dai nuovi padroni macedoni, ma anche da parte della popolazione locale.

## I.2

### Melqart-Eracle, o come vivere la dimensione coloniale

Secondo il racconto di Giustino<sup>10</sup>, Elissa/Didone, la principessa tiria in fuga dalla città nativa, porta con sé i *sacra*, le reliquie, di Melqart (qui chiamato *Hercules*), di cui il defunto marito era sacerdote. Si tratta di garantire alla nuova

5. HDT. II, 44. Su questo testo BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 47-50.

6. Cfr. C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès-Melqart à Amrith. Recherches iconographiques. Contribution à l'étude d'un syncrétisme*, Paris 1992.

7. Per il dettaglio della documentazione cfr. *ibid.* e BONNET, JOURDAIN-ANNEQUIN, *Images et fonctions d'Héraclès*, cit., pp. 195-223.

8. Su questo concetto cfr. C. BONNET, A. MOTTE (éds.), *Les syncrétismes religieux dans le monde méditerranéen antique. Actes du Colloque en l'honneur de Franz Cumont, à l'occasion du cinquantième anniversaire de sa mort, Rome, Academia Belgica, 25-27 septembre 1997*, Roma-Bruxelles 1999.

9. Cfr. C. BONNET, *Héraclès en Orient: interprétations et syncrétismes*, in BONNET, JOURDAIN-ANNEQUIN (éds.), *Héraclès, d'une rive à l'autre*, cit., pp. 165-98. Cfr. anche l'analisi molto acuta di T. KAIZER, *The "Hercules Figure" at Hatra and Palmyra. Problems of Interpretation*, «Iraq», 62, 2000, pp. 219-32.

10. IUSTIN. XVIII, 4, 15.

città, *Qart hadasht*, la continuità e la sacralità assicurate dal “re” divino ancestrale, *Milk qart*. La derivazione fra il culto della metropoli e quello della colonia era così evidente e ufficiale che i Cartaginesi mandavano annualmente una decima al santuario della metropoli in occasione dell’*ègersis* del dio, un’usanza la cui interruzione temporanea ebbe effetti disastrosi<sup>11</sup>. Questo cordone ombelicale spiega il titolo che Diodoro Siculo applica all’Eracle fenicio-punico: *parà apòikois*<sup>12</sup>, cioè «preposto alle fondazioni». Il plurale potrebbe essere interessante, in quanto sembra rimandare a una generalizzazione a partire dal caso di Cartagine e attribuire a Melqart un ruolo rilevante nelle strategie di espansione in generale, precisamente com’è il caso di Eracle.

Ora, inizialmente, Melqart è un dio poliade e dinastico, un dio della fertilità e dell’ordine, che assume una dimensione “coloniale” in virtù del ruolo giocato da Tiro nell’espansione. Non era, quindi, “destinato” a questo ruolo *parà apòikois*. Nello stesso modo, il Baal di Ugarit, dio della tempesta, che vive su una montagna sacra, il Safon, diventa protettore dei navigatori (sotto il nome di Baal Safon) perché Ugarit è un importante centro del commercio marittimo<sup>13</sup>. La storia, in altre parole, plasma le divinità in modo estremamente forte e sensibile: la qualità acquisita di *archegètes*, di “prototipo”, attribuita sia a Melqart sia a Eracle rafforzò la loro assimilazione già nutrita da altri elementi strutturali e funzionali, come lo statuto eroico, il rapporto con la morte, i “benefici” compiuti per gli uomini.

Per Eracle si verifica infatti un’evoluzione parallela. Eracle affonda le radici in una figura neolitica di eroe forzuto, che compie una serie di *exploits* atti a completare l’assetto cosmico e tecnico dell’universo: la separazione cielo-terra, la soppressione dei mostri, il dominio sull’acqua, sugli animali ecc. Di questa genesi rimangono numerose tracce nel mito greco, che riferisce di un personaggio violento, eccessivo, arrogante e (pre)potente, un ingordo, un bruto. Eppure, nel contesto della colonizzazione, questo profilo viene sfruttato, riplasmato in chiave di eroe culturale: Eracle diventa il portabandiera dell’ellenismo trionfante. Beve sempre tanto, consuma buoi e donne, ma conquista, apre piste e mercati, distribuisce generosamente il suo seme greco. Pindaro, nel V secolo, canonizza in qualche modo il riciclaggio coloniale di Eracle, con il simbolo delle colonne atte a segnare i confini delle sue imprese e del suo dominio, confini che coincidono con l’*oikoumène*<sup>14</sup>.

Mentre l’appropriazione si trova al centro di questi due percorsi, quello di Melqart e quello di Eracle, si può tuttavia notare che quello fenicio appare come abbastanza chiuso su se stesso, poco aperto all’acculturazione. Sono i Cartaginesi, ed esclusivamente loro, a essere coinvolti: sono loro che

11. DIOD. XX, 14; cfr. A. FERJAOUI, *Recherches sur les relations entre l’Orient phénicien et Carthage*, “Orbis Biblicus et Orientalis” («OBO»), 124, Fribourg-Göttingen 1993.

12. DIOD. XX, 14.

13. Cfr. C. BONNET, *Baal Safon*, “Studia Phoenicia”, v, Leuven 1987, pp. 101-43.

14. Cfr. PIND. *Nem.* III, 36; *Ist.* IV, 20. Per la problematica delle colonne d’Ercole e della loro localizzazione va segnalato il libro molto convincente di S. FRAU, *Le colonne d’Ercole: un’inchiesta*, Roma 2002.

portano via le reliquie, loro che tornano a Tiro per venerare il dio ancestrale. Il mito di fondazione di Cartagine, del resto, mette bene in evidenza il riflesso endogamico dei Cartaginesi, che rifiutano, nella persona della loro regina e fondatrice, il matrimonio esogamico con il principe locale Iarba. Eracle, all'opposto, è il modello per eccellenza dell'esogamia, della mescolanza. Le sue numerose unioni con donne indigene – ad esempio con Psophis, la figlia del re di Erice in Sicilia, da cui nascono due gemelli – mirano a suggerire una visione idilliaca della colonizzazione, che ha per funzione di dissolvere la tensione iniziale della conquista, proponendo, attraverso l'unione sessuale, una specie di *agogè* degli indigeni, in particolare delle donne, calate in un ruolo di mediazione fra i due universi<sup>15</sup>.

Nota del resto che quando Eracle passa da Mozia, centro punico per eccellenza, incontra una giovane donna, eponima del luogo – tale *Motye* –, che gli indica la strada presa dai ladri di buoi, ma non ha con lui alcun tipo di “commercio”<sup>16</sup>. In assenza di fonti puniche pertinenti, il nostro laboratorio rimane purtroppo esclusivamente greco, sicché è opportuno rimanere molto prudenti nell'interpretazione di queste tradizioni, che devono comunque, in qualche modo, serbare la memoria, o meglio riflettere un lavoro di «ristrutturazione ideologica della memoria che il mondo coloniale ha di se stesso»<sup>17</sup>.

Per ora, si potrebbe formulare l'ipotesi che si possa attribuire un maggiore potenziale acculturativo a Eracle rispetto a Melqart, il che rifletterebbe il carattere più “aggressivo” della colonizzazione greca rispetto all'espansione fenicia, un dato già acquisito, ma attraverso altre vie di indagine.

### I.3

#### Culti e miti

Per verificare la nostra ipotesi, possiamo riflettere sulle diverse strategie messe in atto dai Fenici e dai Greci per favorire sia l'appropriazione sia l'acculturazione tramite Melqart ed Eracle. In modo significativo, mentre attorno a Eracle fioriscono racconti, episodi, varianti, per Melqart possiamo addurre soltanto testimonianze che si riferiscono al culto: le reliquie portate da Cartagine servono a fondare un nuovo culto, filiazione di quello originale; il versamento della decima alla metropoli appartiene altresì alla sfera pragmatica della religione. A Cadice si parla ancora e soltanto dei *sacra* del dio usati per fondare il santuario locale<sup>18</sup>, mentre la tradizione vi colloca la tomba dell'eroe, senza tramandarci nulla delle circostanze della sua morte<sup>19</sup>. L'origine tiria della divinità di Cadice è desunta dalla natura della devozione a lui rivolta dallo

15. Cfr. N. CUSUMANO, *Eracle e l'elemento femminile in Sicilia. Per un modello interpretativo delle forme di contatto tra indigeni e colonizzatori nella Sicilia greca*, in JOURDAIN-ANNEQUIN, BONNET (éds.), *Héraclès, les femmes et le féminin*, cit., pp. 195-214.

16. HECAT. I F 76 Jacoby = STEPH. BYZ. s.v. ΜΟΤΥΝ.

17. CUSUMANO, *Eracle e l'elemento femminile in Sicilia*, cit.

18. IUSTIN. XLIV, 5, 2.

19. POMP. MELA III, 46; ARNOB. *Adv. nat.* I, 36; SALL. *Iug.* 17.

storico Appiano<sup>20</sup>, mentre Arriano<sup>21</sup> la pone in relazione con il tipo di santuario edificato e di sacrifici compiuti. Il carattere tendenzialmente aniconico del culto, sottolineato da Arriano e da Filostrato<sup>22</sup>, non fa altro che confermare l'analisi dei testimoni (diretti o indiretti). Nel loro ragionamento interviene esclusivamente la sfera del culto, della pratica rituale, e non quella del racconto sacro, del mito. Per contrasto, sempre a Cadice, l'Eracle greco si trova coinvolto in una serie di episodi famosi del mito, legati alla presa di possesso della favolosa mandria di Gerione. Come hanno ben illustrato gli studi di Colette Jourdain-Annequin<sup>23</sup>, gli episodi occidentali delle gesta eraclee rivestono un'importanza cruciale nell'economia del mito in quanto aprono all'eroe le "porte della sera", cioè dell'aldilà. Lo conducono, in altre parole, verso una dimensione sovrumana che sarà poi sancita dall'apoteosi finale. L'apparato mitologico greco collocato nei pressi di Cadice e dello stretto di Gibilterra (le colonne di Eracle) – zona alquanto strategica sul piano geopolitico e commerciale – è quindi possente e si dispiega attraverso i testi e le immagini. Il "mutismo" di Melqart, privo di assetto mitologico e di sostegno iconografico (se non quello eracleo a seguito dell'*interpretatio graeca*), se lo stato delle fonti non ci inganna, appare molto significativo di strategie diverse.

È pur vero che, dopo i lavori di Sergio Ribichini<sup>24</sup>, sappiamo che la religione fenicia supera raramente la "soglia del mito". La mitopoiesi greca è infinitamente più ricca e diversificata; inoltre viene fortemente stimolata dall'esperienza e dall'ambiente coloniale. Nulla di simile sembra verificarsi sul versante fenicio. Imperniata sulla pratica, sul rito, sul culto, la religione fenicio-punica concede poco alla dimensione mitica. Questo discorso, che vale per Melqart, si applica anche ad Astarte<sup>25</sup>, sulla quale girano pochissime storie sacre, se non quella, appunto in rapporto con Eracle/Melqart, della dea-quaglia che riporta il suo paredro morto in vita<sup>26</sup>. Un mito sostanzialmente eziologico rispetto a un rito, quello dell'*ègersis* di Melqart. Invece, sul piano del ricorso all'iconografia come mezzo di integrazione culturale e religiosa, Astarte appare molto più attiva e creativa di Melqart nei contesti coloniali. La sua immagine eloquente, retorica, di dea nuda, frontale, decontestualizzata, che esalta i valori della femminilità, dell'attrazione sessuale, quindi della fecondità e della fertilità<sup>27</sup>, entra facil-

20. APP. *Hisp.* I, 2.

21. ARR. II, 16, 4.

22. PHILOSTR. *Apoll. Tyan.* v, 5. Su questo punto cfr. T. N. D. METTINGER, *The Absence of Images: The Problem of the Aniconic Cult at Gades and its Religious-historical Background*, «Studi Epigrafici e Linguistici sul Vicino Oriente antico» («SEL»), 21, 2004, pp. 89-100.

23. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès aux portes du soir*, cit.; EAD., *Héraclès en Occident*, in BONNET, JOURDAIN-ANNEQUIN (éds.), *Héraclès d'une rive à l'autre*, cit., pp. 263-91.

24. S. RIBICHINI, *Poenus advena*, Roma 1985.

25. Cfr. C. BONNET, *Astarté. Dossier documentaire et perspectives historiques*, Roma 1996.

26. ATHEN. IX, 392d.

27. Cfr. C. BONNET, V. PIRENNE-DELFORGE, «*Cet obscur objet du désir*». *La nudité féminine entre Orient en Grèce*, in corso di stampa. Su questo tema cfr. anche S. BUDIN, *The Origin of Aphrodite*, Bethesda 2003; EAD., *A Reconsideration of the Aphrodite-Ashtart Syncretism*, «Numen», 51, 2004, pp. 95-145.

mente – anche senza il supporto di un discorso mitologico – in contatto con i sistemi figurativi indigeni, dove la nudità femminile è bene o male attestata sin dall'epoca neolitica.

Melqart per contro non sembra in grado di compensare la povertà del discorso mitologico a lui riferito con una particolare ricchezza o efficacia iconografica. Conosciamo poco e male la sua iconografia specifica<sup>28</sup>, che lo vede raffigurato come un re eroico stante (o in trono?), corredato di ascia feneestrata. L'immagine dello *Smiting God*, che conobbe una notevole diffusione in Occidente<sup>29</sup> e che veicolava un messaggio di facile lettura e di sicura efficacia – quello di un dio potente e attivo – potrebbe in alcuni contesti riferirsi anche a Melqart, ma non è specificatamente legata alla sua devozione<sup>30</sup>. Dappertutto, quindi, dalle coste orientali a quelle dell'Estremo Occidente, fu invero l'iconografia eraclea a imporsi come linguaggio comune a Greci, Fenici e indigeni, come testimoniano ad esempio i bronzetti della Sardegna.

Il minore potere acculturativo di Melqart, rispetto a Eracle, proviene quindi in parte dal fatto che la devozione verso il dio fenicio era diversamente ancorata rispetto a quella rivolta a Eracle: si trattava di un culto "ancestrale", espletato attraverso dei riti specifici, con l'uso di poche immagini, o nessuna, di fronte a una proliferazione mitica e iconografica veramente straordinaria sul versante classico. Questi elementi consentono di meglio capire perché in Occidente Melqart tende a scomparire sotto le vesti di Eracle. L'acculturazione di Melqart non risulta diretta, ma è mediata da Eracle.

#### I.4

### L'esempio della Sardegna

La legittimazione del dominio coloniale esercitato sulla Sardegna chiama in causa sia Eracle sia Melqart<sup>31</sup>. Sembra ormai unanimemente ammesso che sia lui a celarsi dietro la figura di *Makeris*, figlio di *Sardos* ed *Erscheinungsform* dell'Eracle egiziano e libico, secondo la testimonianza di Pausania. Senza ribadire ciò che eccellenti studi hanno evidenziato – basterà evocare qui soltanto i nomi di Brelich, Breglia, Bondi, Nicosia, Didu e, da ultimo,

28. Cfr. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 830-4; EAD., *Melqart: Iconography of Deities and Demons*, cit.

29. A. M. BISI, *Le "Smiting God" dans les milieux phéniciens d'Occident: un réexamen de la question*, "Studia Phoenicia", IV, Namur 1986, pp. 169-87. Cfr. I. CORNELIUS, *The Iconography of the Canaanite Gods Reshef and Baal. Late Bronze and Iron Age I Periods (c. 1500-1000 BCE)*, «OBO», 140, Fribourg-Göttingen 1994.

30. Diversi *Baal(im)* adottano questo schema figurativo ereditato dalla tradizione egiziana, poi siro-palestinese, dell'Età del bronzo. In contesti ciprioti, ad esempio, la postura dello *Smiting God* è usata per Reshef. Si potrebbe obiettare che anche l'immagine della dea nuda è polivalente e che non si riferisce esclusivamente ad Astarte. Nell'ambito dei culti femminili, tuttavia, la supremazia di Astarte è estremamente sensibile e lascia poco spazio ad altre dee, mentre nella sfera maschile la diversificazione rimane maggiore.

31. PS.-ARIST. *Mir. ausc.* 100; DIOD. IV, 29-30; IV, 82; V, 15, 1-2; PAUS. VII, 2, 2; X, 17, 2-5; SIL. ITAL. XII, 359-360; SALL. *Hist.* II, 6-7; STRAB. V, 2, 7; SOLIN. I, 60-61; ISID. *Etym.* XIV, 6, 39; EUST. *Ad Dion. Per.* 458; *Parekbolai*, 560.

Garbati e Chiai<sup>32</sup> – ricordiamo che il mito che rende conto del popolamento della Sardegna, sia nella versione di Diodoro Siculo sia in quella di Pausania, allude a diversi nuclei o strati successivi nel processo di occupazione dell'isola. Tale stratificazione culturale e cronologica corrisponde non tanto a una sequenza diacronica quanto alla pluralità di interessi che si sono dispiegati in Sardegna. Andando direttamente al nucleo del discorso, si evince che le diverse versioni rimandano sia a un filone greco (con vari "momenti": Dedalo prima e Iolao dopo) sia a un filone fenicio, o meglio punico (con *Makeris*). Il dato più interessante per la nostra analisi è che i discorsi di legittimazione di entrambe le parti si fanno eco, sono chiaramente speculari, quindi solidali nella loro concezione.

L'ondata libica e iberica fa capo a *Sardos*, eponimo dell'isola e figlio di *Makeris*-Melqart, il dio ecista per eccellenza, preposto alle fondazioni, come abbiamo visto<sup>33</sup>. Gli abitanti della Sardegna sono presentati come i suoi discendenti, quindi come apparentati ai Cartaginesi: si intende tradurre, con la terminologia del lignaggio, della genealogia – tipico della storiografia di stampo greco –, una situazione di dominio politico, ovvero si riflette l'occupazione punica della Sardegna e l'esistenza di uno Stato territoriale sardo-libico, basato su un'unità religiosa e culturale, oltre che politica. Del resto, i dati epigrafici e iconografici desunti dagli scavi di Antas, di *Tharros* e di Olbia<sup>34</sup> confermano il ruolo di *archegètes* del dio tirio, profondamente assimilato a Eracle, precisamente in un contesto cronologico – il V-IV secolo a.C. – in cui Cartagine sta consolidando le sue posizioni nell'isola, con *Sardos* e Melqart padrini di tale operazione. I lavori di D'Oriano su Olbia e Garbati su Antas sono assolutamente convincenti e decisivi in proposito<sup>35</sup>.

Gli elementi a favore di tale lettura sono numerosi e convergenti. Da un lato va ricordato che nel santuario di Antas la statuarina della metà del IV secolo a.C. rimanda chiaramente a Eracle, mentre Melqart vi è attestato epigraficamente con il titolo di 'L HSR, letteralmente «colui (che è) su Tiro»,

32. A. BRELICH, *Sardegna mitica. Atti del Congresso di studi religiosi sardi*, Padova 1963, pp. 23-33, ora in P. XELLA (a cura di), *Angelo Brelich. Mitologia, politeismo, magia e altri studi di storia delle religioni (1956-1977)*, Napoli 2002, pp. 43-52; S. F. BONDI, *Osservazioni sulle fonti classiche per la colonizzazione della Sardegna*, "Saggi fenici", 1, Roma 1975, pp. 49-66; L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica tra tradizioni euhoiche ed attiche*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, "Cahiers du centre Jean Bérard", VI, Napoli 1981, pp. 61-95; F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, pp. 421-76; I. DIDU, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Cagliari 2003, pp. 35 ss.; G. GARBATI, *Sid e Melqart tra Antas e Olbia*, «Rivista di studi fenici», 27, 1999, pp. 151-66; G. F. CHIAI, *Ginnasi, templi e santuari in Sardegna*, «Rivista di studi fenici», 29, 2001, pp. 35-52. Cfr. anche M. PERRA, *Le fonti classiche in Sardegna*, Oristano 1984.

33. Cfr. *supra*, PAR. 1.2.

34. Va anche ricordato che secondo PAUS. X, 5 e SOLIN. I, 61 il fondatore di Olbia sarebbe Iolao, nipote di Eracle.

35. R. D'ORIANO, *Un santuario di Melqart-Ercole ad Olbia*, in *L'Africa romana*, vol. X, Sassari 1994, pp. 937-48; ID., *Prime evidenze su Olbia arcaica*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari 1996, pp. 37-48. Cfr. anche M. L. GUALANDI, *Un Eracle-Melqart dalle acque del golfo di Olbia*, *ivi*, pp. 187-205.

quindi il dio poliade<sup>36</sup>. Ora, questo titolo è particolarmente interessante, perché rimanda forse al doppio significato di *SR*: la "roccia" da un lato, la città di Tiro dall'altro, in riferimento alle due rocce erranti sulle quali, secondo il racconto di fondazione tramandato da Nonno di Panopoli, Tiro sarebbe sorta<sup>37</sup>. In tal caso, il titolo portato da Melqart ad Antas, che trova dei paralleli calzanti sia a *Tharros*<sup>38</sup>, sia a Cagliari<sup>39</sup> e che, quindi, aveva un valore prototipico in tutta la Sardegna, significherebbe che Melqart era considerato e venerato come il dio ancestrale, il dio della patria fenicia (tiria nella fattispecie), quindi il dio delle radici orientali, ma anche quello delle fondazioni e delle fondamenta, in senso concreto<sup>40</sup> e cosmico. Non a caso, nelle iscrizioni bilingui incise sui cippi gemelli di Malta<sup>41</sup>, la qualifica di «Baal di Tiro» (*B'L SR*), praticamente equivalente dal punto di vista semantico a *L HSR* della Sardegna, è resa in greco con ὄρχηγός, cioè "fondatore", un epiteto formato sul sostantivo *archè*, che rimanda proprio a ciò che si trova all'origine, alla base di tutto. *Sardos*, dal canto suo, è ad Antas l'equivalente di *SID*<sup>42</sup> *B'BY*, un epiteto che sottolinea il suo ruolo di ecista, antenato, "padre" delle popolazioni locali. Morfologicamente parlando Melqart/*Makeris* e *Sardos/SID* sono quindi delle figure analoghe. Il *corpus* epigrafico di Cartagine<sup>43</sup> ci rivela che i due teonimi erano associati in un culto che sintetizzava, in qualche modo, l'unione fra la componente sarda e quella punica. Tutto sembra indicare l'esistenza di un vero "programma mitologico-teologico", che fungeva da supporto ideologico alla politica cartaginese in Sardegna.

I Greci, però, la cui presenza nell'isola risulta oggi leggermente meno fantasmatica di prima, non potevano lasciare totalmente il controllo – nella

36. Cfr. G. GARBINI, *Nuove epigrafi fenicie da Antas*, «Rivista di studi fenici», 25, 1997, pp. 59-67, in particolare pp. 64-6, nota 25. Sul dossier epigrafico di Melqart in Sardegna cfr. in questo volume il contributo di M. G. Amadasi Guzzo, *infra*, PAR. 3.3.

37. NONN. *Dion.* XL, 465-500. Cfr. P. CHUVIN, *Mythologie et géographie dionysiaques. Recherches sur l'œuvre de Nonnos de Panopolis*, Clermont-Ferrand 1991, pp. 224-54. La fondazione della città e del santuario coincidono, un dato che conferma HDT. II, 44, sulla base della testimonianza dei sacerdoti.

38. Cfr. *ICO Sard.* 32. Su questa iscrizione cfr. M. G. AMADASI GUZZO, *Sulla dedica a Melqart da Tharros e al toponimo QRTHDŠT*, in *L'Africa romana*, vol. IX, Sassari 1992, pp. 524-32. Cfr. anche G. GARBINI, *Iscrizioni fenicie a Tharros*, in *Tbarros XIII*, «Rivista di studi fenici», 19, 1991, pp. 223-31.

39. Cfr. M. G. AMADASI GUZZO, *Iscrizione punica a Cagliari*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 19, 2002, pp. 173-7: iscrizione, da datare tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C., incisa su un cippo di forma ovoidale allungata (chiamato HNW'T 'BN 'RKT), con una dedica a Melqart su Tiro.

40. La tipologia degli insediamenti fenici, del resto, predilige le penisole, i capi, gli speroni rocciosi.

41. *CIS I*, 122-122 bis = *KAI* 47. Cfr. da ultimo, M. G. AMADASI GUZZO, M. P. ROSSIGNANI, *Le iscrizioni bilingui e gli dei agyiei di Malta*, in M. G. AMADASI GUZZO, M. LIVERANI, P. MATTHIAE (a cura di), *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca*, «Vicino Oriente, Quaderno 3/1», Roma 2002, pp. 5-28.

42. Cfr. *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout 1982, pp. 912-3.

43. *CIS I*, 256. Cfr. anche *CIS I*, 247-249 per le attestazioni di Sid-Tanit, che rimanda probabilmente a una stessa logica. Cfr. P. XELLA, «Divinités doubles» dans le monde phénico-punique, in *Mélanges M. Szymer*, «Semitica», 39, 1990, pp. 165-75.

doppia dimensione dei fatti e dei discorsi – della Sardegna ai Cartaginesi, senza almeno tentare di controbilanciare la situazione con le “armi ideologiche”, cioè mitiche. A fare concorrenza alla versione del popolamento dell’isola da parte dei discendenti di *Makeris* avanzano quella che fa di Iolao, il compagno e nipote di Eracle, il capostipite dei Sardi<sup>44</sup> e l’ecista di Olbia. Atene e l’Eubea giocano un ruolo-chiave in queste elaborazioni, che fanno seguito alla conquista dell’isola da parte dei Cartaginesi. Attraverso il mito, si tenta di proclamare un diritto storico dei Greci in Sardegna, secondo la logica del mito di precedenza<sup>45</sup>. Il coinvolgimento delle Tespiadi in questa vicenda rimanda probabilmente al contesto storico dell’alleanza fra Atene e Tespie, sede di un importante culto di Iolao, e al tentativo di assegnare alla Beozia un ruolo nel movimento coloniale<sup>46</sup>.

Questa versione greca sottolinea ancora una volta la necessità dell’esogamia, di cui Eracle è un fautore universale. Iolao, in fondo, altro non è che un doppio di Eracle: siamo di fronte a una specie di reduplicazione, di ridondanza mitica, un fenomeno ben conosciuto dagli storici delle religioni. Come Eracle “possiede” le Tespiadi, Iolao guida i Tespiadi; come lui, porta la civiltà greca in terre lontane. In modo quasi esemplare, tutti i *topoi* dell’acculturazione greca e dei suoi meriti “umanitari” sono in effetti presenti nel racconto. Iolao porta con sé l’agricoltura, la lottizzazione del territorio, la città, l’architettura monumentale, la *paideia* dei ginnasi – simbolo per eccellenza dell’ellenismo –, la giustizia, il benessere, in poche parole l’*eudaimonia*, un concetto ideale che tradisce la visione favolosa delle isole e dei confini, luoghi posti ai margini o fuori dal mondo, terre beate e paradisiache.

Ora, se le costruzioni ideologiche dei Greci associano la colonizzazione a una serie di doni – i doni superiori della cultura e della civiltà –, è chiaro tuttavia che la realtà storica, in Sardegna almeno, fosse sensibilmente diversa. Nell’isola, infatti, dominava un *modus vivendi* ben diverso dal modello greco della *polis*. Per spiegare questa discrepanza, Diodoro è costretto a dire che i discendenti sardi dei Tespiadi regredirono in seguito alla vita selvaggia, alla barbarie, tornando a vivere nelle caverne e a praticare l’allevamento. Il seme dell’ellenismo, però, malgrado le apparenze non era andato perduto, non era fallito: pur nella loro selvatichezza, in effetti, i Sardi hanno voluto resistere ai Cartaginesi e ai Romani, quindi hanno difeso uno dei valori cardine dell’ellenismo, l’*eleutheria*, la libertà.

Il contesto di competizione mitica fra Melqart ed Eracle risulta molto evidente in Sardegna, ma, mentre i Fenici usano un semplice nesso eponomastico e genealogico, i Greci danno più corpo al loro discorso di legitti-

44. Secondo la testimonianza di DIOD. IV, 29, Iolao avrebbe ricevuto in Sardegna un culto col nome di “padre”.

45. Su questo concetto e la sua esemplare applicazione all’ambito siciliano cfr. M. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci alla luce dei culti e delle leggende di Eracle*, in *Atti del Convegno «Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche»*, Pisa-Roma 1983, pp. 785-845.

46. Cfr. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica*, cit.; su Eracle e le Tespiadi cfr. F. LÉTOUBLON, *Héraclès et les Thespiades*, in JOURDAIN-ANNEQUIN, BONNET (éds.), *Héraclès, les femmes et le féminin*, cit., pp. 77-87.

mazione con il ricorso all'arsenale dei *pàrerga* eraclei e dei *topoi* legati ai benefici dell'acculturazione, anche quando il dato storico fornisce oggettivamente poco appiglio.

Il coinvolgimento della figura di *Sardos*, il *Sardus Pater* locale, da una parte come dall'altra, riflette la volontà di integrazione dell'elemento indigeno, sul quale si cerca di fare leva. Il meccanismo dell'*interpretatio* diventa allora centrale per avvicinare la realtà coloniale a quella locale: sia ad Olbia sia ad Antas<sup>47</sup> troviamo le tracce di una sottile strategia punica rivolta agli indigeni. La religione appare quindi come un motore del processo di acculturazione. Non dimentichiamo che, nel celebre giuramento di Annibale del trattato con Filippo V nel 215 a.C., le figure di Eracle e Iolao sono associate al *daimon* dei Cartaginesi<sup>48</sup>. In altre parole, attorno al 540 a.C. non vi fu soltanto la battaglia del mare Sardonio, che Paolo Bernardini ha analizzato con tanto acume<sup>49</sup>; vi fu anche una battaglia ideologica a colpi di Eracle.

## 1.5

## Non c'è Melqart senza Astarte

Se abbiamo finora constatato un certo deficit fenicio sul versante mitologico, occorre sottolineare quanto l'associazione stretta di Melqart con Astarte sia pregnante sul piano dell'appropriazione e dell'acculturazione. Nel contesto occidentale di una cultura di frontiera, che assomiglia a un supermercato dell'immaginario, dove coabitano elementi greci, ciprioti, fenici e indigeni in costante interazione, la coppia divina appare come un modulo suscettibile di tradurre le varie sfaccettature di un processo storico alquanto complesso, teso fra violenza e mediazione, separatezza e mescolanza, appropriazione e acculturazione. L'elemento maschile tende quindi a esprimere il concetto di appropriazione, di conquista, mentre l'elemento femminile ben si presta all'integrazione, in quanto funge da padrona dei matrimoni, dell'eros, degli scambi<sup>50</sup>. Le due sfere di competenza non sono in realtà separate in modo rigido: Melqart appare anche come un protettore degli scambi, mentre Astarte è al contempo la dea del furore bellico, ma è nel loro carattere complementare, nel loro interrelarsi che risiede la chiave del successo. Come detto prima, il vettore iconografico è di grande importanza

47. Cfr. *supra*, in questo paragrafo, pp. 24-5.

48. POL. VII, 9, 2-3. Andrebbe anche presa in considerazione l'iconografia dei rasoi cartaginesi che associano Eracle e Iolao da un lato, Eracle e l'uccisione di un nemico da parte di un personaggio che potrebbe essere *Sardus Pater* dall'altro. Cfr. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., p. 182.

49. P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari-Oristano 2000.

50. Cfr. N. MARINATOS, *The Goddess and the Warrior*, New York 2000; cfr. per Era C. PARISI PRÉSICCE, *L'importanza di Hera nelle spedizioni coloniali e nell'insediamento primitivo nelle colonie greche*, «*Archeologia classica*», 37, 1985, pp. 44-83; F. DE POLIGNAC, *Héra, le navire et la demeure. Offrandes, divinités et société en Grèce archaïque*, in J. DE LA GENIÈRE (éd.), *Héra. Images, espaces, cultes*, «*Cahiers du Centre Jean Bérard*», XV, Napoli 1997, pp. 113-22.

per la diffusione di Astarte: l'immagine frontale della dea nuda esprime una specie di invariante antropologica, che, in quanto tale, facilmente viaggia e si presta all'acculturazione. Persino nella lontanissima *Corstopitum* (Corbridge), lungo il vallo di Adriano, due altari gemelli associano in una dedica greca l'Eracle di Tiro (con *interpretatio graeca*) ad Astarte (senza *interpretatio!*), come se non ci fosse Melqart senza Astarte<sup>51</sup>.

Le strategie sviluppate in ambito coloniale sono quindi molto complesse e interattive a vari livelli. Recentemente, abbiamo sottolineato il fatto che il legame di Eracle con Era, conflittuale e persino violento secondo la versione panellenica di Omero ed Esiodo<sup>52</sup>, ma centrale a Samo e in Eubea, appare potenziato nei contesti occidentali<sup>53</sup>, probabilmente in virtù della stessa logica di integrazione culturale evocata sopra per Melqart e Astarte. Sarei quindi propensa a considerare, con Mario Torelli<sup>54</sup> e altri, che alcuni sviluppi dell'Eracle occidentale, come il rapporto con i culti di fertilità (a Capua) o il coinvolgimento nelle ideologie di stampo reale a favore delle aristocrazie locali (a Murlo), siano da collegare con l'influsso del modello fenicio di Melqart, prototipo del re mitico e paredro della dea che incarna la potenza generatrice e dispensa il potere. Rimarrebbe allora, sulla scia dei lavori di Colette Jourdain-Annequin, da riflettere su possibili connessioni occidentali fra Melqart ed Eracle attorno al tema della morte e dell'immortalità. Una morte che Melqart superava ogni anno in occasione della celebrazione del rito dell'*ègersis*, una morte che Eracle vinse in Occidente con le sue gloriose imprese.

In conclusione, Melqart ed Eracle, in Sardegna come in altre zone del Mediterraneo, erano due facce di una realtà religiosa gianiforme, che riflette i diversi processi di integrazione e di acculturazione diretti verso le aristocrazie locali, i padroni del territorio e quindi degli scambi, chiave di accesso alle ricchezze del mondo coloniale.

51. IG XIV, 2253-4; cfr. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 311-2.

52. Cfr. N. ALONI-RONEN, *Marrying Hera: Incomplete Integration in the Making of the Pantheon*, in V. PIRENNE-DELFORGE (éd.), *Les Panthéons des cités des origines à la «Périégèse» de Pausanias*, "Kernos suppl.", 8, Liège 1998, pp. 11-22.

53. Cfr. BONNET, JOURDAIN-ANNEQUIN, *Images et fonctions d'Héracles*, cit., pp. 195-223.

54. Cfr. M. TORELLI, *Gli aromi e il sale. Afrodite ed Eracle nell'emporia arcaica dell'Italia*, in A. MASTROCINQUE (a cura di), *Ercole in Occidente*, Trento 1993, pp. 91-117.

# Rotte e traffici nella Sardegna del tardo Bronzo e del primo Ferro

di *Piero Bartoloni*

Come ho avuto già modo di osservare in altre sedi<sup>1</sup>, lo studio della storia non è l'aggiustamento personale di quell'insieme di accadimenti che qualcuno di noi avrebbe voluto si fossero svolti in modo a lui grato, bensì l'analisi quanto più asettica e oggettiva dei fatti accaduti, piacevoli o meno, graditi o no, ma unicamente nel modo nel quale si sono realmente svolti. Questa premessa è quanto mai necessaria visto il susseguirsi di "studi" basati su consonanze puramente occasionali e cronologicamente casuali. La differenza sostanziale tra uno storico di professione e una persona che si diletta di storia è che, mentre lo studioso formula ipotesi sulla base delle prove raccolte, il dilettante dapprima sposa ed espone la propria ipotesi e poi si mette alla ricerca delle prove atte a suffragarla. In buona sostanza, se è corretto l'utilizzo delle fonti, archeologiche o scritte, quali che esse siano, è scorretto l'utilizzo esclusivo di quelle che ben si adattano ai propri preconcetti e parimenti impropria è l'esclusione di quelle che se ne discostano. Il mondo degli studi storici è, o dovrebbe essere, quello dell'analisi deontologicamente inappuntabile di tutti i dati sussistenti, tutto il resto è pura fantascienza, nel senso letterale del termine.

Nessuno studioso in genere, quindi anche lo storico, ha bisogno di rincorrere l'approvazione dei colleghi, poiché sa bene che sarà la stessa critica storica, o anche la nemesi storica, a livellare gli spigoli degli studi e a espungere ciò che risulta estraneo. Ma tutto questo raramente avviene in tempi brevi, come ci ha insegnato o avrebbe dovuto insegnarci la stessa storia.

Del pari, la glottologia e la filologia non sono scienze che prendono spunto dalle facili assonanze apparentemente simili. La glottologia in particolare è una scienza ben precisa, che gode di codificazioni incontrovertibili, basate tra l'altro sull'alternanza delle consonanti sorde, sonore o enfatiche o sul preciso valore fonetico delle consonanti e delle vocali. Un esempio per tutti è quello costituito dai famosi cosiddetti *Shardana*, il cui vero nome era quello di *Sherdana*. Sì, proprio gli *Sherdana* e non gli *Shardana*, come comunemente si è soliti citare questo gruppo di genti, poiché le scoperte epigrafiche più recenti ci forniscono tale vocalizzazione. Infatti, se i documen-

1. P. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia-1*, "Collezione di studi fenici", 38, Roma 1996, p. 67; *Id.*, *Cuccureddus di Villasimius: appunti di microstoria*, «Rivista di studi fenici», 28, 2000, pp. 125-8.

ti egiziani di età amarniana, dunque i primi a citare questo gruppo, non permettevano di vocalizzare compiutamente la parola *ŠRDN*, i documenti in lingua accadica, recentemente scoperti in area siriana e mesopotamica, più tardi di circa duecento anni, permettono finalmente di vocalizzare correttamente la parola in *Sherdana*. Occorre notare infatti che la vocalizzazione del nome *Sbardana* era assolutamente artificiale, poiché la scrittura egiziana non ci ha tramandato le vocali. Invece, nella scrittura accadica esistono solo tre vocali, e precisamente la *a*, la *e/i* e la *o/u*. Ragione per cui la vocale *a* non era e non è assolutamente confondibile con quella *e/i*. Per parte mia, dunque, seguendo quanto autorevolmente proposto da Mario Liverani<sup>2</sup>, più che per un gruppo etnico ben preciso, proveniente dal subcontinente europeo, o giunto in Oriente dalla Sardegna o arrivato in Sardegna dall'Oriente<sup>3</sup>, propenderei per un corpo di mercenari, distinguibili in una specialità militare, al servizio dei regoli e dei potentati dell'area vicino-orientale tra XIV e XI secolo a.C. Ciò soprattutto in relazione all'onomastica dei componenti il suddetto gruppo, onomastica che è totalmente in linea con quella delle regioni nelle quali queste unità militari prestarono servizio. Dunque nomi mesopotamici in Mesopotamia, nomi siriani in Siria e nomi egiziani in Egitto.

Tutto ciò per sostenere, assieme a quanto già autorevolmente proposto da Giovanni Garbini<sup>4</sup>, che la prima frequentazione vicino-orientale della Sardegna fu ad opera dei *prospectors* e mercanti filistei. Oltre che per mano cipriota, probabilmente anche ad opera di questi naviganti avviene l'introduzione in Sardegna degli *oxhide ingots* provenienti dai giacimenti di Cipro<sup>5</sup> e, in genere, di nuove tecniche metallurgiche legate alla produzione e alla lavorazione del ferro<sup>6</sup>. Si è scritto assai poco sulle attività e sulle imprese di questo popolo vicino-orientale sia in Oriente che in Occidente, quasi che su di esso pesi ancora attualmente l'anatema biblico, ma evidentemente ben pochi sanno che a questi navigatori si devono ad esempio i primi impianti portuali modernamente intesi, cioè con banchine e moli artificiali<sup>7</sup>.

Tracce indirette della rotta che dalle coste della Palestina giungeva in Occidente sono nei templi di Ashtart di Ashkelon, a *Paphos*<sup>8</sup>, e, menziona-

2. M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia società economia*, Roma-Bari 1988, pp. 634-6.

3. G. GARBINI, *I Filistei. Gli antagonisti di Israele*, Milano 1997, p. 119.

4. Ivi, pp. 112-21.

5. F. LO SCHIAVO, *Late Cypriot Bronzework and Bronzeworkers in Sardinia, Italy and Elsewhere in the West: Italy ad Cyprus in Antiquity: 1500-450 BC*, in *Proceedings of an International Symposium held at the Italian Academy for Advanced Studies in America at Columbia University, November 16-18, 2000*, Nicosia 2001, pp. 135-9; V. KASSIANIDU, *Cypriot Copper in Sardinia: Yet Another Case of Bringing Colas to Newcastle?*, ivi, pp. 104-10; su ulteriori e più recenti analisi di bronzi di età punica e sui giacimenti di stagno in Sardegna cfr. P. BARTOLONI, *Monte Sirai 1999-2000. Nuove indagini nell'"isola" B*, «Rivista di studi fenici», 30, 2002, pp. 41-6.

6. GARBINI, *I Filistei*, cit., pp. 120-1.

7. Anche per la bibliografia cfr. A. RABAN, *The Heritage of Ancient Harbour Engineering in Cyprus ad the Levant, in Cyprus ant the Sea. Proceedings of the International Symposium, Nicosia 25-26 September 1995*, Nicosia 1997, pp. 139-89; ID., *Conceptual Technology of Phoenician Harbours in the Levant*, in *Actas del IV Congreso internacional de estudios fenicios y púnicos, Cádiz 2 al 6 de octubre de 1995*, vol. III, Cádiz 2000, pp. 1095-106.

8. GARBINI, *I Filistei*, cit., p. 117.

to da Erodoto<sup>9</sup> come edificato nell'isola greca di *Kithera*, tappa obbligata della rotta che congiungeva l'isola di Creta al Peloponneso<sup>10</sup> e, più latamente, la costa levantina all'Estremo Occidente mediterraneo<sup>11</sup>. Come è noto, infatti, la città di Ashkelon era uno dei capisaldi filistei, tradizionalmente inserita nella cosiddetta "pentapoli" filistea del Sud<sup>12</sup>.

Un breve *excursus* sulle testimonianze filistee in Sardegna, dirette o indirette che siano, permetterà di rafforzare e di chiarire il quadro proposto. Innanzi tutto numerosi sono gli indizi offerti dalla toponomastica<sup>13</sup>, tra i quali i più probanti appaiono senza dubbio i nomi di Macomer e di Mago-madas<sup>14</sup>. Senza dubbio più numerose sono le testimonianze archeologiche, meno rare di quanto si possa supporre. Prima tra tutte la ben nota iscrizione rinvenuta a Bosa<sup>15</sup>, centro che, sulla base della sua collocazione topografica, è ben al di fuori dalla *chora* fenicia di Sardegna. Come risulta evidente, mentre i *prospectors* vicino-orientali toccarono le coste della Sardegna in tutta la loro estensione, gli insediamenti fenici di tipo stabile appaiono collocati soprattutto tra capo Carbonara e capo Mannu, con l'esclusione di tutto il quadrante nord-occidentale dell'isola<sup>16</sup>. Anche per la sua possibile cronologia, tra l'XI e il IX<sup>17</sup> secolo a.C., l'iscrizione in questione ben difficilmente può essere un prodotto della colonizzazione fenicia, le cui testimonianze più antiche attualmente ci riconducono al massimo nella prima metà dell'VIII secolo a.C.<sup>18</sup>. Una nuova testimonianza epigrafica è costituita dai due *ostraka* rinvenuti nell'insediamento nuragico di Sant'Imbenia<sup>19</sup>. Occorre solo porre l'accento sul fatto che anche questo fondaco è totalmente fuori dal succitato circuito fenicio.

Come è noto, tra gli esempi peculiari della cultura materiale filistea trovano una collocazione particolare i sarcofagi antropoidi, costituiti da un recipiente subcilindrico, su una cui estremità è riprodotto plasticamente un

9. HDT. I, 105, 2-3.

10. P. BARTOLONI, *Le linee commerciali all'alba del primo millennio*, in AA.VV., *I Fenici: ieri, oggi, domani. Ricerche, scoperte, progetti* (Roma, 3-4 marzo 1994), Roma 1995, pp. 250-1.

11. Ivi, pp. 248-51 e 254-5; ID., *Le rotte fenicie fra Oriente e Occidente*, in *Dall'orientale all'orientalizzante. Aspetti materiali e ideologici. Atti del seminario di studio del corso di Archeologia e Storia dell'arte del Vicino Oriente Antico, Sassari, 26 maggio 1998*, Sassari 2000, pp. 17-26.

12. Sostenitrice della sua esistenza è T. DOTHAN, *The Philistines and Their Material Culture*, Jerusalem 1982, pp. 35-6; detrattore GARBINI, *I Filistei*, cit., pp. 142-3.

13. GARBINI, *I Filistei*, cit., pp. 112-6.

14. Ivi, p. 114.

15. Ivi, pp. 112-21; S. MOSCATI, *L'ancora d'argento. I Fenici sui mari*, Milano 1989, p. 201.

16. P. BARTOLONI, S. F. BONDI, S. MOSCATI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna*, «Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei», serie IX, 9, 1997, pp. 38-40.

17. Per la cronologia alta cfr. F. M. CROSS, *Phoenicians in the West: The Early Epigraphic Evidence*, in M. BALMUTH (ed.), *Studies in Sardinian Archaeology*, vol. II, *Sardinian in the Mediterranean*, Ann Arbor 1986, pp. 117-20.

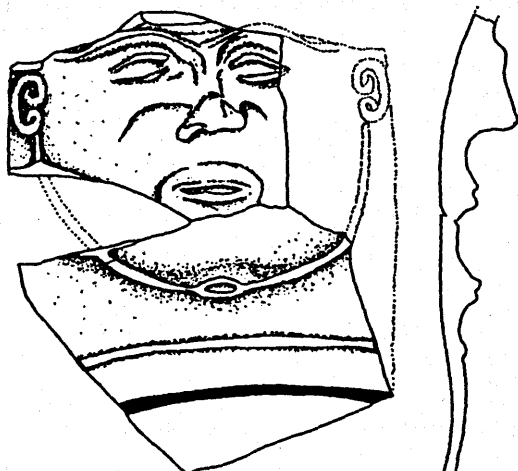
18. P. BARTOLONI, *Per la cronologia dell'area urbana di Sulky*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 21, 2004, in corso di stampa.

19. S. BAFICO, I. OGGIANO, D. RIDGWAY, G. GARBINI, *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero)*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Oristano, Antiquarium Arborense, luglio-dicembre 1997)*, Oristano 1997, pp. 52-3.

FIGURA 2.1  
Sarcofago da Beth Shean.



FIGURA 2.2  
Sarcofago da Neapolis.



0 5 cm

volto umano. In questa sede, a titolo esemplificativo, si ripropone un esemplare rinvenuto a Beth Shean (FIG. 2.1). Un ulteriore esempio appartenente a questa classe è costituito dal frammento qualificante – un volto – di un sarcofago<sup>20</sup>, reperito nell'insediamento di *Neapolis*<sup>21</sup>. Il rinvenimento (FIG. 2.2) è di per sé molto significativo poiché allude alla presenza stabile di un "residente" commerciale filisteo all'interno di una comunità nuragica. Riguardo al frammento in questione, è sorta una diatriba tendente a negare la sua attribuzione a un sarcofago, prospettando invece confronti improponibili tra i quali, tra l'altro, è stato privilegiato quello di vaso configurato<sup>22</sup>, molto simile a quello illustrato in questa sede (FIG. 2.3), proveniente da Cipro e ascrivibile alla classe della *black-on-red II (IV) ware*, databile cioè tra il 600 e il 475 a.C. In linea di principio, l'attribuzione potrebbe anche trovare corrispondenze, laddove le misure del viso dell'*askòs* antropomorfo cipriota, il quale nella sua interezza è alto circa 25 cm, corrispondessero a quello del nostro frammento. L'unico ostacolo a un raffronto probante è posto dalle dimensioni del nostro frammento, raffigurante una parte del volto, che è alto circa 17 cm, cioè circa due terzi dell'altezza del vaso configurato cipriota portato come raffronto. Il frammento neapolitano, tuttavia, è stato riconfermato quale appartenente a un sarcofago<sup>23</sup>, anche in relazione alle sue misure, che erano pertinenti a un recipiente con circa 60 cm di diametro, anche in questo caso escludendo automaticamente la sua pertinenza a un vaso configurato.

Un'ulteriore indicazione della presenza filistea, sia pure a livello di reminiscenza, è fornita da un anello con castone, rinvenuto a *Tharros* e costituito da uno scarabeo (FIG. 2.4). In particolare, il sigillo reca un'iscrizione distribuita sulla fronte e sul retro dell'oggetto, con la menzione di un teoforo del dio filisteo Dagon<sup>24</sup>. La datazione proposta per lo scarabeo ci riporta comunque alla piena età punica (V-IV secolo a.C.) e, in ogni caso, la testimonianza ci sembra meno probante per l'evidente appartenenza dell'anello tharrensese alla classe degli *athyrmata*.

Un'altra serie di recipienti appartenenti alla cultura materiale filistea<sup>25</sup>, tuttavia transitata in Occidente non per via diretta ma attraverso la reinterpretazione che il mondo fenicio le ha dato, è quello dei cosiddetti *kernoi* o vasi rituali. Questo tipo di recipiente composito, probabile lontano retaggio del mondo miceneo, sussiste nel bagaglio culturale filisteo e viene pronta-

20. P. BARTOLONI, *Un sarcofago antropoide filisteo da Neapolis (Oristano-Sardegna)*, «Rivista di studi fenici», 25, 1997, pp. 97-103; ID., *Ancora su un sarcofago filisteo da Neapolis (Sardegna)*, *Oriani*, 26, 1998, pp. 139-42; ID., *Un sarcofago antropoide filisteo da Neapolis*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU, *Phoinikes B SHRDN*, cit., pp. 136-7.

21. R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, pp. 47 e 184, tav. 52, 1; ID., *La città punica di Neapolis in Sardegna*, in *Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punici, Roma, 9-14 novembre 1987*, "Collezione di studi fenici", 30, Roma 1991, p. 1310, fig. 8, 14.

22. E. ACQUARO, *Su un presunto frammento di sarcofago filisteo in Sardegna*, «Studi di Egitologia e di Antichità Puniche» («SEAP»), 17, 1998, pp. 47-53.

23. BARTOLONI, *Ancora su un sarcofago filisteo*, cit., pp. 139-42.

24. Cfr. I. SINGER, *Toward the Image of Dagon, the God of Philistines*, «Syria», 69, 1992, pp. 431-50; da ultimo, anche per la bibliografia precedente, GARBINI, *I Filistei*, cit., pp. 120, 255, 261.

25. DOTHAN, *The Philistines*, cit., pp. 222-7 e 249-51.

FIGURA 2.3  
Vaso configurato da Cipro.



FIGURA 2.4  
Scarabeo da *Tharros*.



0 2 cm

mente recepito in ambiente fenicio, il quale provvede a riesportarlo<sup>26</sup>. Mentre gli originali micenei e filistei mostrano delle teorie di figure antropomorfe, zoomorfe o fitomorfe assieme a recipienti appartenenti a diverse tipologie<sup>27</sup>, quelli fenici presentano una protome zoomorfa, quasi costantemente di ariete (esiste infatti un solo caso con protome taurina), come nell'esemplare presentato proveniente dalla necropoli di Bitia (FIG. 2.5), accompagnata da sette vasi che, negli esemplari arcaici, sono sempre caliciformi<sup>28</sup>, come nell'esemplare illustrato, rinvenuto nella necropoli di Mozia, del quale si presenta una ricostruzione grafica (FIG. 2.6). Nel merito, contrariamente a quanto proposto nel mio specifico contributo, nel quale sostenevo per i prototipi di questi vasi rituali una origine latamente vicino-orientale<sup>29</sup>, senza ulteriori specificazioni, in questa sede invece propenderei decisamente per una loro derivazione da una matrice "minoico-micenea", come sostenuto da Ruth Amiran<sup>30</sup>. In questa direzione ci condurrebbe anche l'unico *kernos* cartaginese con protome taurina<sup>31</sup> e dunque più aderente agli originali.

Chiudono questa rassegna una serie di recipienti appartenenti alla ceramica d'uso comune. Si tratta delle ormai ben note cosiddette "fiasche del pellegrino", argomento che, come forse a qualcuno è noto, ho già avuto modo di trattare<sup>32</sup>. In questi precedenti lavori ho sempre sostenuto l'origine orientale e la provenienza diretta dall'Oriente del tipo con quattro bugne passanti, di cui si tratterà più sotto. Tuttavia, sembra vi sia stato qualche fraintendimento<sup>33</sup>, al quale, a scanso di equivoci, pongo immediatamente rimedio qui di seguito, riassumendo la relativa problematica.

Come accennato, il tipo viene introdotto precocemente in Sardegna direttamente dall'Oriente, come dimostra la sua presenza, già in esemplari d'imitazione, in ambiente nuragico, quale ad esempio quello raffigurato, proveniente da Oliena (FIG. 2.7), che dal Bronzo finale giunge alla piena Età del ferro<sup>34</sup>. Le fiasche vicino-orientali si dividono in due gruppi; il primo e probabilmente il più antico è quello con quattro bugne di presa con uno o due

26. P. BARTOLONI, *Recipienti rituali fenici e punici dalla Sardegna*, «Rivista di studi fenici», 20, 1992, pp. 123-42.

27. DOTHAN, *The Philistines*, cit., pp. 219-27.

28. BARTOLONI, *Recipienti rituali fenici e punici*, cit., pp. 124-9; sulla loro provenienza e sul loro possibile significato cfr. da ultimo ID., *Un vaso caliciforme da Bitia*, «Rivista di studi fenici», 31, 2003, in corso di stampa.

29. ID., *Recipienti rituali fenici e punici*, cit., pp. 139-40.

30. R. AMIRAN, *Ancient Pottery of the Holy Land*, Jerusalem 1969, p. 303.

31. A. L. DELATTRE, *La nécropole punique de Douimes (à Carthage). Fouilles de 1895 et 1896*, «Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France», 56, 1897, pp. 296-300, fig. 29; P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique*, vol. II, Paris 1976, pp. 304, 309, 367-8, 409, tav. XC, 5-13.

32. P. BARTOLONI, S. MOSCATI, *La ceramica e la storia*, «Rivista di studi fenici», 23, 1995, pp. 39-41; ID., *La necropoli di Bitia-1*, cit., pp. 107-9.

33. F. LO SCHIAVO, *Forme di contenitori di bronzo e di ceramica: documenti ed ipotesi*, in *Atti del Primo congresso internazionale sulcitano «La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti»*, Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997, Roma 2000, p. 214.

34. G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984, p. 21, tav. XIV, 4; ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, cit., pp. 47 e 50; LO SCHIAVO, *Forme di contenitori di bronzo*, cit., pp. 212-6.

FIGURA 2.5  
*Kernos* da Bitia.

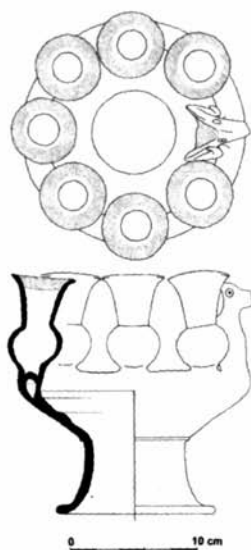


FIGURA 2.6  
*Kernos* da Mozia (ricostruzione).

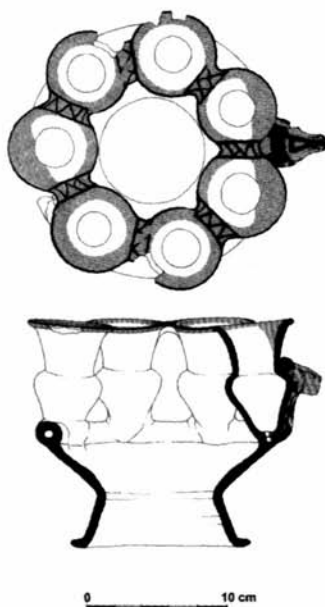
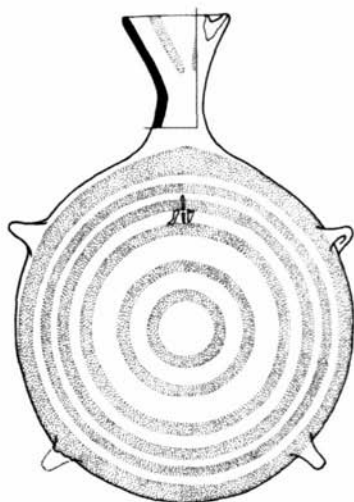


FIGURA 2.7  
Fiasca da Oliena.



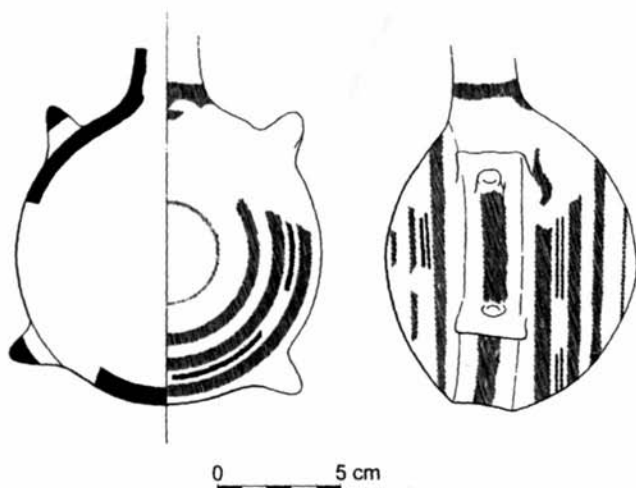
fori passanti per ciascuna, quasi sempre funzionale, quale la fiasca illustrata rinvenuta nella *chora* meridionale di Tiro (FIG. 2.8) e compreso tra i 25 e i 50 cm circa di altezza. Le bugne sono disposte alla periferia della pancia asimmetrica (frontalmente circolare e lateralmente lenticolare o asimmetrica); due delle bugne di presa risultano disposte diametralmente opposte sulla spalla, mentre le altre due, sempre opposte tra di loro, sono in prossimità del fondo, ma, quando questo poggia sul terreno, non toccano la superficie di appoggio. Talvolta un solco o una depressione, atti a contenere una cordicella, sottolineano il perimetro massimo. Come detto, il profilo della pancia può essere asimmetrico e con la superficie liscia o marcata da solcature concentriche o spiraliformi. In Oriente il tipo è diffuso sia in Fenicia e Palestina<sup>35</sup>, nei suoi aspetti funzionali<sup>36</sup> e miniaturistici<sup>37</sup>, quale quello illustra-

35. Per la bibliografia palestinese da ultimo cfr. F. LO SCHIAVO, *Una «fiasca del pellegrino» miniaturistica in bronzo*, in *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, Pisa-Roma 1996, p. 847; EAD., *Forme di contenitori di bronzo*, cit., p. 207; la forma non è inclusa nel repertorio di G. LEHMAN, *Untersuchungen zur späten Eisenzeit in Syrien und Libanon. Stratigraphie und Keramikformen zwischen ca 720 bis 300 v. Chr.*, Münster 1996.

36. S. VIBERT CHAPMAN, *A Catalogue of Iron Age Pottery from the Cemeteries of Khirbet Silm, Joya, Qrayé and Qasimeh of South Lebanon*, «Bérytus», 21, 1972, pp. 103-4, nota 195, fig. 17.

37. M. DAYAGI-MENDELS, *The Akhziv Cemeteries. The Ben-Dor Excavations, 1941-1944*, Jerusalem 2002, pp. 130-1, fig. 5.11, PF3.

FIGURA 2.8  
Fiasca da Tiro.



to, rinvenuto ad Akhziv (FIG. 2.9), sia a Cipro<sup>38</sup>. Vista la presenza maggioritaria in quest'isola, tenuto anche conto dei contatti culturali, per questo tipo di recipienti si è ritenuta possibile un'origine cipro-levantina, anche alla luce della loro diffusione in Occidente e, soprattutto, in Sardegna<sup>39</sup>; ad essi appartiene quello tharrensese qui rappresentato (FIG. 2.10). Infatti, in alcuni suoi lavori riguardanti le riproduzioni bronzee funzionali di questo tipo di fiasche, Dirce Marzoli propone per i prototipi un'origine cipro-levantina<sup>40</sup>. Tale attribuzione è stata pienamente accettata anche da Fulvia Lo Schiavo, che aggiunge quanto segue: «Dirce Marzoli [...] faceva risalire l'origine [...] all'imitazione di forme cipro-levantine, cosa che a maggior diritto vale per la Sardegna dove la presenza e l'influenza cipriota può essere rintracciata già dal periodo miceneo»<sup>41</sup>. Di diverso avviso appare Giovan-

38. V. KARAGEORGHIS, *Black Slip Grooved Ware from Cyprus*, «Report of the Department of Antiquities, Cyprus» («RDAC»), 1982, p. 121, fig. 1; C. TYTGAT, *Les nécropoles sud-ouest et sud-est d'Amathonte*, Nicosia 1989, p. 157, n. 73.2; D. MARZOLI, *Bronzefeldflaschen in Italien*, «Prähistorische Bronzefunde», II, 4, München 1989, pp. 13-4.

39. V. CRESPI, *Catalogo illustrato della raccolta di antichità sarde del Sig. Raimondo Chessa*, Cagliari 1868, p. 75, fig. 8; T. MITCHELL, *Pottery. a. Phoenician and Punic: Tharros. A Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987, p. 54, tav. 11, 59; F. LO SCHIAVO, *Il Museo Archeologico di Sassari G. A. Sanna*, Sassari 1991, p. 69, fig. 53; BARTOLONI, *La necropoli di Bitia-1*, cit., pp. 107-9.

40. D. MARZOLI, *Doppelfeldflasche und Waffen aus einem frühetruskischen Kriegergrab*, «Jahrbuch der Baden Württemberg», 25, 1988, pp. 7-15.

41. LO SCHIAVO, *Forme di contenitori di bronzo*, cit., p. 208.

FIGURA 2.9  
Fiasca da Akhziv.

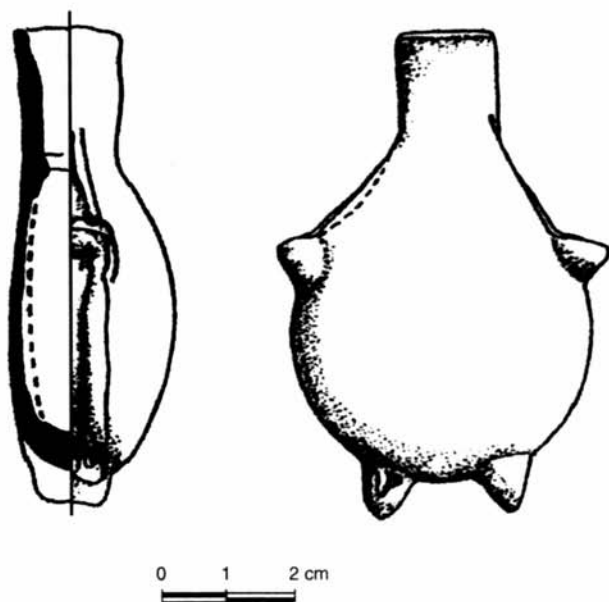
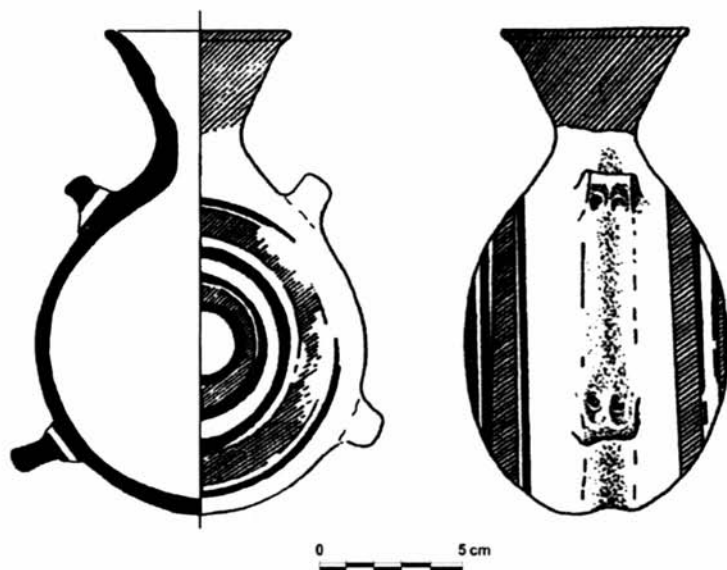


FIGURA 2.10  
Fiasca da *Tbarros*.



ni Garbini, il quale sostiene che «Cipro era un'isola importante, ma chi si muoveva verso e da Cipro erano i Filistei, i Fenici, i Greci, gli Egiziani, talvolta magari gli Assiri»<sup>42</sup> e quindi, dopo ampia dissertazione, giudica «improbabile [l']ipotesi di una forte presenza cipriota in Sardegna»<sup>43</sup>. Tuttavia, pur non escludendo Cipro, tappa fondamentale del commercio orientale verso Occidente, cui si deve la nascita e la rielaborazione di fondamentali influssi, per questo tipo di recipienti è proponibile un'origine unicamente levantina e, più esattamente, filistea, come dimostrato altresì dalla sua più che ampia presenza nei territori a sud del Carmelo. La proposta scaturisce anche dalla constatazione che tutte le fiasche appartenenti a questa tipologia rinvenute in area fenicia provengono dal Sud della regione e, in particolare, dal centro di Akhziv e dalle necropoli della *chora* di Tiro. Ad onor del vero occorre notare, tuttavia, che il tipo più ricorrente in Palestina sembra essere quello con due anse verticali passanti impostate sotto l'orlo e sulla spalla<sup>44</sup>, particolarità che mostra il recipiente raffigurato proveniente da Khaldé (FIG. 2.11), ma che sembra non essere considerato di origine filistea da Trude Dothan, studiosa che si è occupata del problema, poiché non compare nel repertorio tipologico della ceramica palestinese<sup>45</sup>.

Come accennato, questa forma compare in ambiente nuragico fin dal Bronzo finale ed è talmente rappresentativa e radicata nella cultura locale da essere riprodotta in bronzo in forma miniaturistica (FIG. 2.12) in qualità di pendente<sup>46</sup>, adombrando particolari proprietà del contenuto del recipiente. Se per l'origine della forma fosse confermata l'area palestinese, per la natura del contenuto potrebbe essere proposto il vino, che, del resto, risulta introdotto in Sardegna assieme alla coltura della vite nel Bronzo finale<sup>47</sup>, dunque precocemente rispetto alla penisola italiana.

Riguardo alla produzione del vino in terra palestinese, abbiamo un'indicazione illuminante: nella Bibbia<sup>48</sup>, gli esploratori inviati da Mosè in avanscoperta verso le regioni prossime alla terra promessa, che null'altro erano che la parte meridionale della terra di Canaan, dunque la Palestina, tornano con un enorme grappolo d'uva, atto a mostrare le ricchezze della terra. Se si tiene conto che le testimonianze archeologiche del passaggio in Palestina delle tribù d'Israele si pongono con certezza attorno alla metà dell'XI secolo a.C.<sup>49</sup>, ben si comprende come la coltura della vite possa essere stata esportata in Occidente dai *prospectors* filistei.

42. GARBINI, *I Filistei*, cit., pp. 117-8.

43. Ivi, p. 119.

44. DOTHAN, *The Philistines*, cit., pp. 264-86.

45. Ivi, pp. 94-195.

46. LO SCHIAVO, *Una «fiasca del pellegrino» miniaturistica*, cit., pp. 843-8; EAD., *Forme di contenitori di bronzo*, cit., pp. 207-9.

47. EAD., *Economia e società nell'età dei nuraghi*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, p. 258.

48. *Numeri* 13, 3-24.

49. M. CLAUSS, *Israele nell'età antica*, Bologna 2003, pp. 15-23.

FIGURA 2.11  
Fiasca da Khalde.

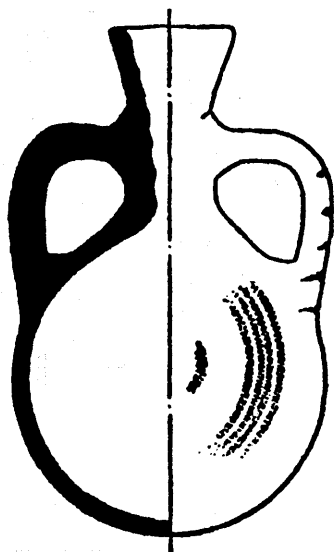


FIGURA 2.12  
Fiasca miniaturistica in bronzo.

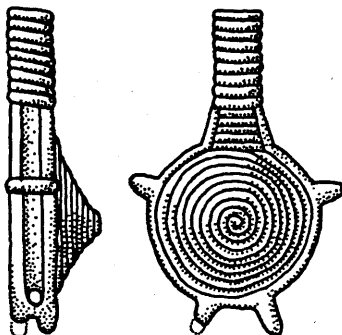


FIGURA 2.13  
Fiasca da Tuvixeddu.

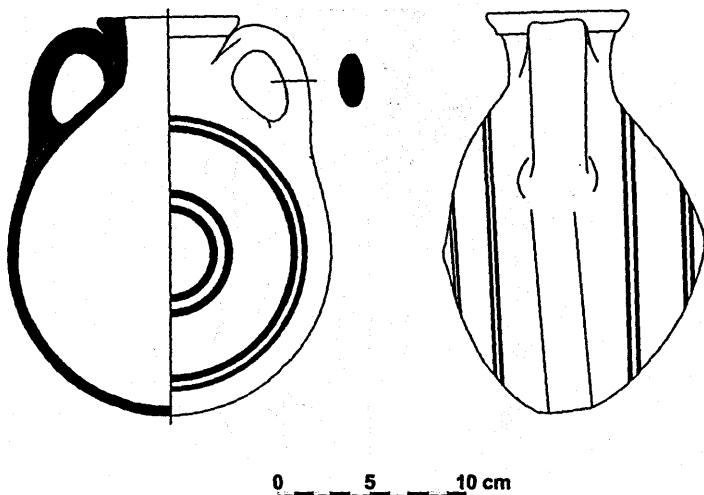
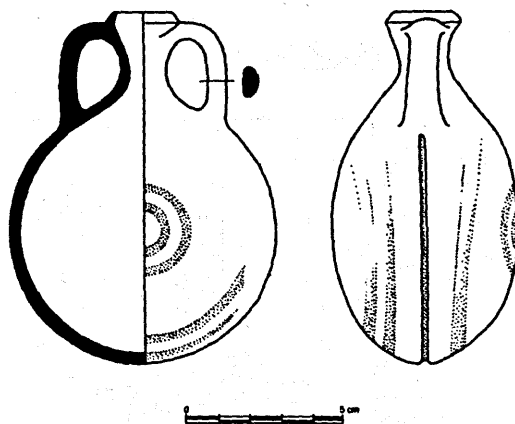


FIGURA 2.14  
Fiasca da Florinas.



D'altro canto, tra quanto reperito in area sarda, il tipo lenticolare con due anse verticali passanti, di tipologia latamente cananea, non risulta essere presente prima della fine del VI secolo a.C., giungendo presumibilmente nell'isola al seguito delle armate cartaginesi<sup>50</sup>.

50. BARTOLONI, MOSCATI, *La ceramica e la storia*, cit., p. 41.

Questo secondo tipo, di forma lenticolare, è assai più documentato e si divide a sua volta in due sottotipi: il primo è decisamente funzionale, come quello riprodotto, rinvenuto nella necropoli di Tuixeddu a Cagliari (FIG. 2.13), che raggiunge i 20-30 cm circa di altezza<sup>51</sup>, mentre il secondo ha carattere puramente simbolico, ha dimensioni miniaturistiche e difficilmente esubera i 10 cm di altezza<sup>52</sup>. In particolare, le sue dimensioni derivano dal suo carattere votivo e destinato prevalentemente a trovare sistemazione nei corredi funebri, con la specifica funzione di unguentario. La forma è comune per i due sottotipi: pancia lenticolare simmetrica, due anse con attacco superiore alla metà del collo e inferiore sulla spalla, orlo imbutiforme negli esemplari fenici di Oriente, orlo espanso negli esemplari occidentali. Una particolarità importante, ancora da indagare, è che tutti gli esemplari di questo tipo rinvenuti in Occidente risultano di epoca punica. In Occidente<sup>53</sup>, quindi anche in Sardegna<sup>54</sup>, risulta giunto unicamente il tipo maggiore, nel caso specifico messo in luce nella necropoli già di età romana di Florinas (FIG. 2.14).

51. Cfr. ad esempio AMIRAN, *Ancient Pottery*, cit., p. 276, figg. 288 e 290; E. PUECH, *La céramique des niv. 9c-11: Tell Keisan*, Paris 1980, pp. 220-1, tav. 75; E. STERN, *Material Culture of the Land of the Bible in the Persian Period, 538-332 BC*, Warminster 1982, pp. 114-5, figg. 166-167; da ultimo LEHMAN, *Untersuchungen zur späten Eisenzeit*, cit., pp. 50-1, nota 310.

52. Cfr. ad esempio E. GJERSTAD, *The Cypro-Geometric, Cypro-Archaic and Cypro-Classical Periods*, "Swedish Cyprus Expedition", IV, 2, Stockholm 1948, figg. V, 1 e XXXIII, 1a-1b; R. SAIDAH, *Fouilles de Khaldé. Rapport préliminaire sur la première et deuxième campagnes (1961-1962)*, «Bulletin du Musée de Beyrouth» («BMB»), 19, 1966, pp. 59, 63, 78-81, note 4, 15, 50-1, 54; W. CULICAN, *The Repertoire of Phoenician Pottery*, in H. G. NIEMEYER (hrsg.), *Phönizier im Westen. Beiträge des Internationalen Symposium «Die phönizische Expansion im westliche Mittelmeerraum», Köln 24-27 April 1979*, "Madriider Beiträge", 8, Mainz 1982, pp. 151 e 154, figg. 7 e 9; DAYAGI-MENDELS, *The Akhziv Cemeteries*, cit., pp. 130-1, fig. 5.11, PF1; E. MAZAR, *The Phoenicians in Achziv. The Southern Cemetery. Jerome L. Joss Expedition. Final Report of the Excavations 1988-1990*, "Cuadernos de arqueología mediterránea", 7, Barcelona 2003, pp. 33-42, figg. 12-16; da ultimo LEHMAN, *Untersuchungen zur späten Eisenzeit*, cit., pp. 50-1, nota 309.

53. A. MAYR, *Auf den phönikischen Nekropolen von Malta*, «Sitzungsberichte der Königlich-Böhmischen Akademie der Wissenschaften» («SKBAW»), 1905, p. 493, tav. IV, 14; P. CINTAS, *Fouilles puniques à Tipasa*, «Revue Africaine», 92, 1949, pp. 306-8, fig. 14; ID., *Céramique punique*, Tunis 1950, p. 159, nota 364, tav. XXXI.

54. E. CONTU, *Florinas (Sassari). Necropoli a enkytrismòs in località Cantaru Ena*, «Notizie degli scavi di antichità», 1964, p. 296, fig. 26 (questo recipiente costituisce il tipico esempio del cosiddetto "vaso del nonno"); P. BARTOLONI, *La necropoli di Tuixeddu: tipologia e cronologia della ceramica*, «Rivista di studi fenici», 28, 2000, pp. 113-4, fig. 15, n. 72.

# Melqart nelle iscrizioni fenicie d'Occidente

di *Maria Giulia Amadasi Guzzo*

Con il presente contributo, vorrei tentare di mostrare, attraverso le iscrizioni che lo commemorano, la persistente importanza del culto di Melqart nel Mediterraneo occidentale, culto che le numerosissime dediche a Ba'l dell'Africa settentrionale, sfociate poi in iscrizioni a Saturno, hanno in qualche modo offuscato<sup>1</sup>. Una sorte analoga era del resto toccata ad Astarte: fino a poco tempo fa, si supponeva che la dea avesse ceduto il posto a Tinnit, una divinità in realtà presente quasi solo nel *tofet*, in particolare in quello di Cartagine<sup>2</sup>. Avevo presentato un lavoro simile concentrandomi sugli epiteti del dio, per mostrarne la complessità della figura<sup>3</sup>. Vorrei qui invece mettere in evidenza anche il numero delle sue attestazioni, specie in Occidente, i suoi rapporti con Tiro e i legami con una divinità apparentemente simile, Milk'ashtart.

La mia attenzione al culto del dio in Occidente è dovuta da un lato alle ricerche recenti condotte da Sergio Frau nel suo libro-“inchiesta” sulle colonne d'Ercole<sup>4</sup> – il lavoro infatti ha mostrato la centralità di Melqart in Sardegna – dall'altro a un ritrovamento epigrafico il cui studio mi è stato affidato dalla Soprintendenza di Cagliari e che nomina il dio con un epiteto inconsueto, ma già presente in Sardegna. Passando in rassegna le attestazioni di Melqart, verrà posto il problema del significato di questo nuovo epiteto.

### 3.1

#### Cenni sull'Oriente fenicio e l'Africa settentrionale

Nelle iscrizioni fenicie e puniche occidentali Melqart, il “re della città” – cioè Tiro –, aveva lasciato fino a pochi anni fa tracce piuttosto scarse della sua presenza. Che a Tiro, in Libano, non si trovassero dediche in suo onore, ma soltanto brevi documenti dove il dio è detto a volte MLQRT BSR, «Melqart che è a Tiro», non faceva troppa meraviglia: l'abitato continuo della città, fino ai

1. Su Melqart cfr. C. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraklès tyrien en Méditerranée*, “Studia Phoenicia”, VIII, Namur-Louvain 1988; E. LIPINSKI, *Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique*, “Studia Phoenicia”, XIV, Louvain 1995, pp. 226-43.

2. Su Astarte cfr. C. BONNET, *Astarté. Dossier documentaire et perspectives historiques*, “Collezione di studi fenici”, 37, Roma 1996.

3. Cfr. M. G. AMADASI GUZZO, *Cultes et épithètes de Milqart. Transeuphratène*, in corso di stampa.

4. S. FRAU, *Le colonne d'Ercole. Un'inchiesta*, Roma 2002.

giorni nostri, non ha sinora permesso di raggiungere quei livelli dove sarebbe possibile individuare gli avanzi del famoso santuario descritto da Erodoto. Dediche greche sono però rivolte al «signore Eracle», chiamato anche «dio santo», un titolo riservato anche altrove al «re della città»<sup>5</sup>.

Melqart ha invece numerose attestazioni a Cipro: il dio è presente in particolare a *Kition* (Larnaca), dove è venerato spesso in coppia con Eshmun<sup>6</sup>; inoltre è adorato nell'insediamento interno di *Larnax tis Lapithou*: qui la presenza di un suo santuario è testimoniata da due lunghe iscrizioni di dedica<sup>7</sup>; si nota che nell'iscrizione n. 3 il dio è chiamato MLQRT BNRNK, «Melqart che è a Larnaca», secondo lo schema presente a Tiro (MLQRT BŠR). A *Larnax tis Lapithou* è presente forse – come è il caso di varie località del Mediterraneo dove determinate divinità locali vengono identificate con Astarte (Astarte di Malta a Tas Silg, Astarte di Erice in Sicilia) – il culto di una divinità propria di quel territorio, identificata con il dio fenicio, che si è probabilmente sovrapposto a quello di questa precedente figura, forse autoctona: anche Eshmun-Melqart di *Kition*, rappresentato verosimilmente come Eracle, corrisponderebbe a una divinità locale la cui interpretazione per mezzo di dei di altre culture non è sempre univoca<sup>8</sup>.

A parte Cipro, dove il culto di Melqart appare ininterrotto ancora in periodo ellenistico, fino a pochi anni fa nel Mediterraneo iscrizioni dedicate al dio erano scarse e consistevano soltanto in due cippi uguali con testo bilingue considerati di provenienza maltese e in una dedica da *Tharros*. A Cartagine – la città fondata dalla tiria Elissa/Didone –, i cui rapporti con Melqart rimasero stretti nel corso del tempo, le iscrizioni – la cui provenienza è peraltro quasi esclusivamente dal *tofet* – menzionano il dio molto raramente: un santuario (BT) di Melqart è citato in CIS I, 4894, ripubblicata per errore anche sotto il numero 5573; un culto a questa divinità è ricordato inoltre nel difficile testo CIS I, 5510, anch'esso dal *tofet*; è un documento redatto certo in un'occasione eccezionale, difficilmente ricostruibile, ma che dimostra indubbiamente un ruolo specifico del dio a Cartagine<sup>9</sup>. Infine, un

5. Elenco delle menzioni in BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit.

6. Cfr. in particolare J. TEIXIDOR, *The Phoenician Inscriptions from the Cesnola Collection*, «Metropolitan Museum Journal», 11, 1976, pp. 55-65; E. LIPINSKI, *The Inscribed Marble Vessels from Kition*, in Z. ZEVIT, S. GITIN, M. SOKOLOFF (eds.), *Solving Riddles and Untying Knots. Biblical, Epigraphic and Semitic Studies in Honor of J. C. Greenfield*, Winona Lake 1995, pp. 433-41; M. YON, *Cultes phéniciens à Chypre. L'interprétation chypriote*, in C. BONNET, E. LIPINSKI, P. MARCHETTI (eds.), *Religio Phoenicia*, «Studia Phoenicia», IV, Namur 1986, 145-9. Sul dio cfr. da ultimo LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., pp. 289-92.

7. A. M. HONEYMAN, *Observations on a Phoenician Inscription of Ptolemaic Date*, «Journal of Egyptian Archaeology», 26, 1940, pp. 57-67 (Larnaca 2; cfr. anche KAI 43 e J. C. L. GIBSON, *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions*, vol. III, *Phoenician Inscriptions*, Oxford 1982, n. 36); A. M. HONEYMAN, *Larnax tes Lapethou. A Third Phoenician Inscription*, «Le Muséon», 51, 1938, pp. 285-98.

8. Cfr. in particolare YON, *Cultes phéniciens*, cit., pp. 145-9; LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 233 sottolinea che il dio di *Larnax tis Lapithou* è identificato molto probabilmente al greco Poseidone, identificazione che ne mostra la diversità rispetto a Melqart di Tiro, identificato con Eracle.

9. Cfr. la proposta non dimostrabile di PH. C. SCHMITZ, *A Carthaginian Decree of Religious Toleration*, «Michigan Academician», 19, 1987, pp. 199-208. Sul dio a Cartagine cfr. C.

culto di Sid-Melqart (che ricorda le tradizioni mitiche sulla fondazione di città in Sardegna da parte di Sardo figlio di *Makeris* o di Eracle/Ercole)<sup>10</sup> è testimoniato dalle iscrizioni, sempre del *tofet* CIS I, 256 e CIS I, 275. Ma dove sorgesse a Cartagine il santuario del dio e quale importanza effettiva avesse nel culto della città, divenuta la capitale fenicia d'Occidente, con quale dio greco fosse stato lì identificato non siamo in grado di stabilire<sup>11</sup>. A Melqart comunque si deve verosimilmente riferire il titolo di MQM 'LM, «colui che fa sorgere la divinità», con allusione probabile al «risveglio» annuale del dio, testimoniato dalla titolatura di vari personaggi che dedicano nel *tofet* e noto anche a Cipro e a Rodi<sup>12</sup>.

Un sacerdote di Melqart è nominato in un'iscrizione dal *tofet* di Costantina<sup>13</sup>. Nessuna menzione di Melqart proviene finora dal famoso santuario di Cadice.

### 3.2

#### Malta

Secondo quanto indicato da Tolomeo (IV, 3, 13 Müller), un importante santuario di Melqart doveva esistere a Malta. Qui sarebbero stati rinvenuti dopo il 1647 due cippi in marmo bianco con una dedica bilingue fenicia e greca a Melqart/Eracle: è il famoso testo che ha permesso a Jean-Jacques Barthélemy di decifrare il fenicio<sup>14</sup>. Il dio è qui chiamato MLQRT B'L ŠR, «Melqart padrone di Tiro», espressione che nel greco è resa con «Eracle archegete». È il solo documento diretto dell'identificazione Melqart/Eracle, ampiamente attestata dalle fonti letterarie e iconografiche. Il dio è presentato nel testo fenicio come signore, patrono della città di Tiro, come eroe fondatore nella versione greca. È interessante notare (ed è stato messo in evidenza da Maria Pia Rossignani) che i cippi che portano l'iscrizione corrispondono per la loro tipologia ai così detti *agyiei*, i monumenti aniconici simboli di Apollo protettore

BONNET, *Le culte de Melqart à Carthage: un cas de conservatisme religieux*, in BONNET, LIPINSKI, MARCHETTI (eds.), *Religio Phoenicia*, cit., pp. 209-22.

10. Cfr. R. ZUCCA, *Il tempio di Antas*, "Sardegna archeologica. Guide e itinerari", 11, Sassari 1989, pp. 17-24 (fonti e bibliografia a p. 54). Contro l'identificazione di *Makeris* e Melqart cfr. LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 334. Su Melqart e Sid cfr. anche C. GROTTANELLI, *Melqart e Sid fra Egitto, Libia e Sardegna*, «Rivista di studi fenici», 1, 1973, pp. 153-64.

11. Da segnalare, insieme con LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 235, le menzioni abbastanza frequenti del dio Milk'ashtart (CIS I, 250, 2785, 4839, 4850, 5657), identificato con Ercole, che rende più complessa l'identificazione di un culto di Melqart, quando è citato l'eroe greco.

12. Cfr. C. BONNET, E. LIPINSKI, *Miqim ilim*, in *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout 1982, pp. 294-5; contro H.-P. MÜLLER, *Die phönizisch-punische mqm 'lm im Licht einer althebräischen Isoglosse*, «Orientalia», 65, 1996, pp. 111-26.

13. A. BERTHIER, R. CHARLIER, *Le sanctuaire punique d'El-Hofra à Constantine*, Paris 1954, p. 64, nota 68.

14. CIS I, 122-122bis (= KAI 47); iscrizioni in greco: CIG III, 5753 e IG XIV, 600; cfr. anche M. G. AMADASI GUZZO, M. P. ROSSIGNANI, *Le iscrizioni bilingui e gli "agyiei" di Malta*, in M. G. AMADASI GUZZO, M. LIVERANI, P. MATTHIAE (a cura di), *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca*, "Vicino Oriente, Quaderno 3/1", Roma 2002, pp. 5-28.

delle strade (*agyièus*): il tipo del dono riflette dunque il carattere di Melqart quale fondatore (come appare anche nel testo delle iscrizioni), ma anche quale patrono delle rotte – dal santuario di Delfi – nonché quale divinità legata alla luce e al culto regale<sup>15</sup>. Nello stesso tempo le due semicolonne ricordano forse i due cippi (o stele), elementi specifici del santuario del dio di Tiro.

I dedicanti, i due fratelli 'Abdosir, "Servo di Osiride", e 'Osiršamor, "Osiride ha custodito", figli di 'Osiršamor, hanno, nel greco, i nomi di *Dionysios* e *Sarapiōn*, figli di *Sarapiōn*, Tirii (etnico che non compare nel testo in fenicio). I nomi fenici, composti ambedue con il nome del dio egiziano Osiride, un dio simile in una certa misura a Melqart (ambedue fanno parte di quella categoria di personaggi divini che muoiono e ritornano a una forma di vita)<sup>16</sup>, sono resi nel greco in maniera diversificata, ma usando comunque nomi divini – Serapide e Dioniso –, ambedue in relazione stretta con Osiride<sup>17</sup>. Abbiamo dunque un testo bilingue concepito in maniera ben studiata e tipico della cultura ellenistica: l'uno si rivolge a un ambiente fenicio, l'altro a un ambiente greco, presentando inoltre ben saldi rapporti con l'Egitto. Un tipo di cultura tipica delle città fenicie del III-II secolo a.C.

Quanto alla provenienza, si è sempre supposto che le due semicolonne fossero ex voto del santuario citato da Tolomeo, che veniva unanimemente situato a Tas Silg, presso il villaggio odierno di Marsaxlokk, dove erano visibili imponenti resti antichi. Ma a Tas Silg gli scavi italiani hanno individuato il santuario di Astarte/Era di Malta, anch'esso citato da Tolomeo, e più ampiamente da Cicerone, come santuario di Giunone<sup>18</sup>. Qui non vi è traccia di un culto di Melqart, mentre è citato, in un'iscrizione frammentaria su una coppa in ceramica, il dio Milk'ashtart (il contesto è malauguratamente lacunoso)<sup>19</sup>. Una ricerca specifica<sup>20</sup> ha d'altra parte mostrato che le circostanze della scoperta dei due monumenti sono del tutto oscure; inoltre, il loro formulario e la loro scrittura riportano con chiarezza alla regione libanese del II secolo a.C. Il Melqart qui citato potrebbe dunque essere il dio venerato, se non a Tiro stessa, in un santuario del Libano odierno. Ba'l ŠUR sarebbe dunque un titolo che Melqart aveva nella Tiro libanese. I cippi po-

15. AMADASI GUZZO, ROSSIGNANI, *Le iscrizioni bilingue*, cit., p. 26, con riferimento a E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Apollon Agyieus*, in *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, vol. II, 1, Zürich-München 1984, pp. 327-32 e a V. FEHRENTZ, *Die antike Agyieus*, «Jahrbuch des Deutschen archäologischen Instituts», 108, 1993, pp. 123-96.

16. Cfr. da ultimi P. XELLA (a cura di), *Quando un dio muore. Morti e assenze divine nelle antiche tradizioni mediterranee*, Verona 2001; T. N. D. METTINGER, *The Riddle of Resurrection. "Dying and Rising Gods" in the Ancient Near East*, "Coniectanea Biblica, Old Testament Series", 50, Stockholm 2001.

17. Cfr. ad esempio sulle corrispondenze fra i nomi e sull'identificazione tra Osiride e Dioniso e Osiride e Serapide P. M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, pp. 404-5, nota 514; cfr. anche J. E. STAMBAUGH, *Sarapis under the Early Ptolemies*, "Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain", 25, Leiden 1972, pp. 36-59.

18. Riassunto della questione in B. BRUNO, *L'arcipelago maltese in età romana e bizantina*, Bari 2004, p. 41.

19. M. G. AMADASI GUZZO, *Le iscrizioni puniche*, in M. CAGIANO DE AZEVEDO et al., *Missioni archeologiche italiane a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1970*, Roma 1973, pp. 92-4.

20. AMADASI GUZZO, ROSSIGNANI, *Le iscrizioni bilingue*, cit.

trebbero tuttavia provenire, secondo una proposta recente, da Mdina, dove in età romana sorgeva un santuario di Apollo<sup>21</sup>, che in questo caso avrebbe dovuto corrispondere a Melqart.

## 3.3

## Sardegna

In Sardegna, la citata iscrizione di *Tharros*, del III-II secolo a.C., incisa su una lastra di marmo nero rinvenuta fuori contesto<sup>22</sup>, dedica a Melqart una serie di importanti lavori architettonici (si parla di un portico, di un tetto sostenuto da colonne, di lavori di intonacatura). Il testo dimostra che nella città il dio doveva avere un importante santuario, difficile da identificare sul terreno (il cosiddetto “tempio monumentale”?). Nonostante vari tentativi di studio, solo la parte finale del testo si è potuta leggere interamente: consiste nella menzione dei sufeti eponimi, dei rab, dell'architetto e di addetti ai lavori. La formula della dedica è: L'DN L'LM HQDḤ MLQRT 'L ḤṢR, «Al signore, al dio santo Melqart, che è su ṢR». Il titolo di “dio santo” è testimoniato qui per la prima volta in fenicio. È però, come si è accennato sopra, il titolo che Eracle riceve in Libano: a Tiro infatti Eracle è chiamato “dio santo”<sup>23</sup>. Inoltre a Sarepta un'iscrizione in greco menziona, senza darne il nome proprio, un «dio santo di Sarepta»<sup>24</sup>. Ancora, a Pozzuoli, un'altra iscrizione greca del 79 d.C. ricorda «il dio santo di Sarepta» (imbarcato da Tiro a Pozzuoli). E sempre a Pozzuoli un'epigrafe del I secolo d.C. è dedicata da Tirii al dio santo, forse lo stesso Melqart<sup>25</sup>. L'iscrizione di *Tharros* dimostra che il titolo di “dio santo” risale davvero – come era stato proposto – a un'espressione usata in fenicio, ma che è attestata per ora solo a *Tharros*.

Ma se il titolo di “dio santo” era noto, non lo era fino a poco fa in nessun modo quello di 'L ḤṢR. La lettura proposta era rimasta quindi per molto tempo incerta, preferendosi leggere o B'L ṢR, «signore di Tiro», epiteto attestato dai cippi di Malta, o BṢR, espressione nota a Tiro. Le scoperte di altri documenti sono venute però a confermare la reale esistenza di questo titolo.

Ad Antas, nel santuario di Sid/*Sardus Pater*, è stata trovata una placchetta in bronzo, che consiste in una dedica – purtroppo frammentaria – di un oggetto il cui nome non si è conservato, dedicato al «Signore a Melqart 'L ḤṢR»<sup>26</sup>.

21. N. CUTAJAR, *Recent Discoveries and the Archaeology of Mdina*, *Tresures of Malta*, VIII/1, 22 (2001) pp. 79-85. Per una localizzazione del santuario di Melqart presso il promontorio di Ras il-Raheb cfr. BRUNO, *L'arcipelago maltese*, cit., p. 41 e nota 21.

22. *ICO Sard.* 32; E. LIPINSKI, *Carthaginois en Sardaigne à l'époque de la première guerre punique*, in H. DEVIJVER, E. LIPINSKI (eds.), *Punic Wars*, “*Studia Phoenicia*”, IX, Louvain 1989, pp. 67-70; M. G. AMADASI GUZZO, *Sulla dedica a Melqart da Tharros e il toponimo QRTHDST*, in *L'Africa romana*, vol. IX, Sassari 1992, pp. 523-32.

23. Testo citato da BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 62-3.

24. Ivi, pp. 121-2. Non possiamo affermare con sicurezza che questo dio corrispondesse a Melqart. Uno studio in proposito è in corso da parte di Paolo Xella.

25. Ivi, pp. 306-7.

26. G. GARBINI, *Nuove epigrafi fenicie da Antas*, «*Rivista di studi fenici*», 25, 1997, pp. 64-6 (Antas 25).

Da Cagliari, fuori del suo contesto archeologico originario, proviene un tronco di colonna circondato in alto da una decorazione a palmette con un'iscrizione che consiste nella dedica a Melqart – seguito dal solito titolo 'L HŞR – di un oggetto, certo la colonna stessa, chiamato ḤNWṬ 'BN 'RKT, «ḤNWṬ di pietra lunga» (a forma di pietra allungata, consistente in una pietra allungata)<sup>27</sup>. Infine, in un convegno svoltosi nell'aprile del 2004 è stata illustrata una base frammentaria da Ibiza che ricorda ancora una volta Melqart 'L HŞR<sup>28</sup>. Il monumento di Ibiza concorda per forma e per scrittura con alcune iscrizioni trovate ad Antas: pone quindi un problema di provenienza che si dovrà cercare di risolvere sia per le conseguenze che può implicare sulla venerazione di questa figura di Melqart nel santuario di *Sardus Pater*, sia per la questione dell'origine di questo specifico culto del dio.

Il titolo 'L HŞR è stato tradotto come «che è sulla roccia» (intesa come il centro su cui sorgeva il tempio di Antas)<sup>29</sup> o «che è su Tiro» («che veglia su Tiro»)<sup>30</sup>. Melqart apparirebbe dunque come un dio il cui santuario è «sulla roccia», il «protettore della roccia», roccia che coincide con il nome di Tiro. Il dio è venerato sempre e solo con questo titolo in Sardegna e sembra quindi collegato a una specifica roccia, «la roccia» (HŞR), che è un vero e proprio toponimo. Il dio fondatore porta con sé in maniera indissolubile il nome del sito al quale soprintende: è il «re della città che è sulla roccia», Tiro, in Libano o altrove. Non fa ostacolo all'interpretazione toponomastica la presenza dell'articolo davanti a ŞR, come è stato invece affermato: gli esempi di nomi di luogo preceduti dall'articolo sono numerosi, specie in Occidente<sup>31</sup>.

Le tre iscrizioni sarde mi avevano fatto supporre che il titolo del dio fosse quello tributatogli in uno specifico santuario di un centro della Sardegna. L'importanza dei lavori ricordati nell'iscrizione di *Tharros* mi avevano fatto concludere che questo santuario si trovasse a *Tharros* e non a Cagliari – il cui nome fenicio, scritto KRLY o KRL', ben conosciamo – o ad Antas, dove l'adozione del culto del dio può essere avvenuta per i rapporti che intercorrono tra Melqart e Sid. Avevo inoltre pensato a *Tharros* in conseguenza delle ricerche di Frau che identificava in *Tharros* quella Tiro d'occidente che gli permette di chiarire passi apparentemente contraddittori di autori antichi in rapporto con il toponimo<sup>32</sup>.

27. M. G. AMADASI GUZZO, *Iscrizione punica a Cagliari*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 19, 2002, pp. 173-9.

28. Convegno svoltosi a Siliana (Tunisia) in onore di Mohamed Fantar. Ringrazio M. J. Estanyol Fuentes per l'autorizzazione a citare questa iscrizione che verrà da lei pubblicata.

29. Cfr. GARBINI, *Nuove epigrafi fenicie*, cit., p. 65.

30. AMADASI GUZZO, *Iscrizione punica a Cagliari*, cit., p. 175.

31. Cfr. J. FRIEDRICH, W. RÖLLIG, *Phönizisch-punische Grammatik*, neu bearbeitet von M. G. Amadasi Guzzo, unter Mitarbeit von W. R. Mayer, Roma 1999, par. 298, 3, per nomi con un significato comune; cfr. inoltre ad Antas HKRL', HKRLY, HSLKY, che indicano le città di Cagliari e Sulci (M. FANTAR, *Les inscriptions*, in E. ACQUARO et al., *Ricerche puniche ad Antas*, «Studi semitici», 30, Roma 1969, I, 2; II, 1; III, 4).

32. FRAU, *Le colonne d'Ercole*, cit., pp. 596-7. Per una città di nome ŞUR, come Tiro, in Babilonia ai tempi di Nabucodonosor II (prima metà del VI secolo a.C.) cfr. F. JOANNÈS, *La loca-*

Se ŠR indica *Tharros*, va ripresa in esame l'etimologia che di quest'ultimo toponimo aveva proposto Max Leopold Wagner: il nome deriverebbe da ŠÜR (ŠR), lo stesso nome di Tiro in Libano, che è chiamata in alcuni esempi latini *Sarra* (l'etnico corrispondente è *Sarranus*)<sup>33</sup>. La resa della sibilante fenicia talvolta con *s*, talvolta invece con *t* è considerata un indizio della pronuncia affricata della sibilante originaria (/ts/) <sup>34</sup>. L'etimologia è stata tuttavia contestata, in particolare da Friedrich<sup>35</sup>, soprattutto per la differenza nella vocalizzazione dei due toponimi. Altri studiosi hanno messo in rapporto il toponimo di Sardegna con un'area linguistica non semitica e hanno attribuito il nome *Tharros* (e altri toponimi con esso apparentati individuati in Sardegna e in altre aree geografiche) a uno strato linguistico non semitico, da alcuni genericamente chiamato "mediterraneo". L'etimologia di Wagner rimane quindi incerta, mentre l'ipotesi di una ŠÜR in Occidente, da situare nel centro antico chiamato nel suo insieme *Tharros*, resta, mi sembra, verosimile.

Il problema è complicato dalla formula di datazione contenuta nell'iscrizione di *Tharros*, che si basa sulla carica di due sufeti «in Qarthadasht» (ŠPTM BQTHDŠT, «essendo sufeti in Qarthadasht»). Il problema dell'identificazione della Cartagine citata in due iscrizioni di Sardegna<sup>36</sup>, *Tharros*, *Neapolis* o la Cartagine d'Africa<sup>37</sup>, si affianca così a quello dell'identificazione della ŠÜR citata nelle quattro iscrizioni fenicie. L'ipotesi che recentemente avevo formulato è quella di un doppio nome di *Tharros*, legato al doppio insediamento fenicio qui attestato: uno di questi nomi sarebbe stato ŠÜR<sup>38</sup>, sede di un famoso luogo di culto di Melqart.

Il problema del significato di HNWṬ, oggetto dedicato a Melqart nell'iscrizione di Cagliari, è stato già affrontato<sup>39</sup>, concludendo che il nome dovrebbe designare l'oggetto aniconico simbolo di una divinità che, per quanto riguarda il culto di Apollo, è chiamato *agyzièus*. Il termine, in fenicio – attestato finora sempre al plurale, in rapporto con una coppia di ex voto –, si riferisce a oggetti dedicati a divinità maschili, Milqart, Ba 'l Shamem (*ICO Sard.* 23 = *CIS I*, 139) e, a Biblo (*KAI* 12), a un dio non nominato e, eventualmente, a una sua paredra, anch'essa non nominata.

*lisation de Surru à l'époque néo-babylonienne*, «Semitica», 32, 1982, pp. 35-43. Si sarebbe trattato di un "borgo" fondato da immigrati semitici di nord-ovest.

33. Cfr. M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, Bern 1950, p. 154 e, in maniera più particolareggiata, ID., *Die Punier und ihre Sprache in Sardinien*, «Die Sprache», 3, 1954-55, pp. 79-82. Sull'etimologia di *Tharros* cfr. anche R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1993, pp. 10-1.

34. Cfr. R. STEINER, *Affricated Šade in the Semitic Languages*, New York 1982, pp. 66-8.

35. J. FRIEDRICH, *Zeitschrift der Deutschen Morgenländische Gesellschaft*, p. 222.

36. Oltre a questa da *Tharros*, in un'iscrizione da Olbia, *ICO Sard.* 34.

37. Cfr. E. LIPINSKI, *Carthage sarde*, in *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, cit., pp. 94-5.

38. M. G. AMADASI GUZZO, *Note di toponomastica degli insediamenti fenici in Italia*, in corso di stampa.

39. EAD., *Cultes et épithètes de Milqart*, cit.

### 3-4 Conclusione

Dalle attestazioni in nostro possesso, appare, banalmente, il costante culto di Melqart in Oriente e in Occidente – non attestato peraltro da molti documenti diretti: in particolare assente dallo scarso *corpus* epigrafico di Cadice e incerto a Malta, luoghi dove secondo le fonti antiche erano due famosi santuari di Eracle; nei due siti era d'altra parte sicuramente venerato Milk'ashtart, un dio – come Melqart – identificato con il “classico” Ercole<sup>40</sup>. In Oriente Melqart era invocato come MLQRT BŠR o B'L ŠR, «Melqart a Tiro» o «di Tiro» o «padrone di Tiro», a Cipro il dio sembra in parte prendere il posto di una divinità indigena; è a *Kition* in particolare ben attestato il suo culto in coppia con Eshmun, coppia dovuta forse a una sorta di assimilazione tra le due divinità. In Oriente e in Occidente Melqart è un “dio santo” (in periodo ellenistico). In Sardegna le iscrizioni, almeno dal IV secolo a.C., indicano come predominante una figura, chiamata nel III secolo a *Tharros*, come in Fenicia, “dio santo”, ma dotata del titolo di 'L HŠR, «sulla roccia» (IV secolo ad Antas, III secolo a *Tharros*), espressione che sembra poter essere riferita a una località (certo legata al senso di “roccia” del toponimo, il cui nome è lo stesso di quello di Tiro) dove il dio aveva un importante santuario, forse *Tharros*. Il culto di Melqart «che è su ŠYR» gode di grande favore e si estende a quanto consta per ora fino a Ibiza.

Il simbolo – anche se non esclusivo – del dio, in Oriente e in Occidente, in periodo ellenistico appare un oggetto aniconico simile a una semicolonna legato a quello di Apollo “protettore delle strade”, detto *agyièus*. Il suo nome fenicio poteva essere HNWṬ, nome di apparenza non semitica e che non ha per ora ricevuto una spiegazione sicura.

40. Su questo problema cfr. LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 226-43; in particolare per Tas Silg M. G. AMADASI GUZZO, *Il santuario di Tas Silg in base alle iscrizioni*, relazione tenuta al convegno *Saturnia Tellus*, Roma 2004.

## Iolao nipote di Eracle e Sardo figlio di Maceride in Sardegna: assimilazione, mutuazione, distinzione

di Ignazio Didu

Nell'ambito della ricerca sulla mitografia classica e la Sardegna, uno dei temi sui quali si è da tempo particolarmente appuntata l'attenzione degli studiosi è quello del rapporto tra le figure di Iolao e Sardo.

Un orientamento diffuso tende a rimarcare l'essenza greca di Iolao, eroe funzionalmente legato e complementare al ciclo di Eracle, come tempo addietro annotava Brelich, sicché l'azione in Sardegna del nipote di colui che l'autore del *De mirabilibus auscultationibus* chiamava «Signore delle terre d'occidente»<sup>1</sup> rappresentava una di quelle "novità" che dovettero «adattarsi a una solida base tradizionale riconosciuta in tutto il mondo greco»<sup>2</sup>.

La grecità dello Iolao in Sardegna è stata rivendicata con forza di argomentazioni, tra gli altri, da Piero Meloni<sup>3</sup> e Laura Breglia Pulci Doria<sup>4</sup>, i quali, in tempi diversi, hanno ad essa collegato la possibilità di deduzioni sul piano storico tuttora tema di discussione, soprattutto per quanto attiene a un contesto spazio-temporale favorevole a una presenza greca di una qualche entità in età arcaica in Sardegna.

D'altra parte, restano non sottovalutabili possibilità di accostamenti o punti di contatto con il mondo dei non-Greci, quello dei Punici e dei Sardi: a ciò conduce, innanzi tutto, il parallelismo complessivo delle coppie Maceride (Melqart)-Sardo da un lato ed Eracle-Iolao dall'altro.

Si pone cioè la questione dell'intreccio punico-sardo-greco (Sid-Sardo-Iolao) rispetto al quale sono note le varie tesi praticate: qui basterà ricordare quelle che vedono in Iolao ora l'aspetto greco delle divinità punica e sarda, ove per aspetto greco si può intendere o "traduzione" d'immagine e simbolo tale da salvaguardare l'identità greca di Iolao (ossia l'identificazione, come suggeriva Benedetto, di un dio del pantheon punico dalle caratteristiche equiparabili a quelle dell'eroe greco<sup>5</sup>), ora l'oggetto di un vero e proprio processo

1. *Mir. ausc.* 100.

2. A. BRELICH, *Sardegna mitica*, in *Atti del Convegno di studi religiosi sardi, Cagliari 24-26 maggio 1962*, Padova 1963, p. 26.

3. P. MELONI, *Gli Iolei e il mito di Iolao in Sardegna*, «Studi sardi», 6, 1944, pp. 43-66.

4. L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica tra tradizioni euboiche ed attiche*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, «Cahiers du Centre Jean Bérard», VI, Napoli 1981, pp. 61-95.

5. L. F. BENEDETTO, *Le divinità del giuramento annibalico*, «Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità», 3, 1920, p. 122; cfr., ulteriormente, A. MOMIGLIANO, *Due punti di sto-*

di progressiva assimilazione sul territorio; così, in qualche modo sulla scia di Pais<sup>6</sup> suggeriva Pettazzoni, quando affacciava l'idea di una veicolazione in Sardegna ad opera dei Punici di una divinità africana dal nome accostabile a quello di Iolao e in tal modo denominata dai Greci: un dio libio-fenicio che avrebbe finito col fondersi con la somma divinità dei Sardi costituendone uno dei rendimenti allomorfi<sup>7</sup>; un più marcato collegamento col mondo religioso degli antichi Sardi veniva, ancora, rivendicato da Lilliu<sup>8</sup> e da Ugas<sup>9</sup>.

Tralasciando ulteriori varianti sul tema, conviene richiamare la riflessione di Nicosia, che cogliendo nella figura di Iolao «un ruolo di mediazione e di unificazione fra le diverse istanze» affacciava la possibilità di «considerare l'intera vicenda di Iolao in Sardegna una costruzione artificiosa» elaborata in funzione di comuni interessi punico-ateniesi, che tuttavia non escluderebbe un nucleo leggendario antecedente senza il quale neppure quella costruzione si spiegherebbe<sup>10</sup>.

L'idea di un processo di costruzione "artificiale" del mito di Iolao in Sardegna merita soprattutto di essere richiamata e non limitatamente a un ambito esclusivo della grecità: la sapienza dei mitografi greci costruisce infatti nel tempo, tassello dopo tassello e infine compiutamente, l'avventura di un personaggio in cui si riconoscesse la grecità tutta, a partire da un epicentro iniziale, quello beotico; un personaggio e una vicenda destinati a essere credibili, per un certo pubblico, anche col passare del tempo e dunque appaganti per le rivendicazioni ideali delle generazioni più tarde degli Elleni: a questi, sempre più ridimensionati dal quadro storico avanzante, resterà la presunzione di essere i discendenti degli antichi diffusori tra le genti della luce di una civiltà senza pari, anche quando e dove, come in Sardegna, tali non erano stati, quanto meno nelle forme immaginate. Il mito di Iolao in questo quadro assume una centralità altamente significativa e simbolica.

Converrà dunque, ai fini di una verosimile ricostruzione dei percorsi che condussero all'organico disegno dell'eroe e della sua avventura in Sardegna, tenendo distinti i due filoni mitografici timaico (antecedente) e salustiano (più recente), soffermarsi in modo prevalente in una rivisitazione filologico-storica dei più significativi passi in questione.

Scriveva, con prudenza, Brelich che il richiamo alla coincidenza fonetica tra il nome dell'eroe tebano e il nome indigeno di una popolazione sarda quale spunto per i Greci alla base del racconto che affidava a Iolao la colo-

ria romana arcaica, II, *La lotta per la Sardegna tra Punici Greci e Romani*, in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, p. 353 (ed. or. «*Studia et Documenta Historiae et Iuris*», 2, 1936, pp. 389 ss.).

6. E. PAIS, *Alcune osservazioni sulle fonti della storia sarda prima del dominio romano*, Appendice I, in *La Sardegna prima del dominio romano*, «*Memorie della Regia Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali storiche e filosofiche*», 7, 1880-81, p. 270 e Id., *Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna*, «*Archivio storico sardo*», 6, 1910, p. 99.

7. Cf. R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912, pp. 71-8.

8. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, Torino 1988<sup>3</sup>, p. 563.

9. G. UGAS, *Il mondo religioso nuragico*, in *Civiltà nuragica*, Milano 1985, pp. 211-2.

10. F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, p. 440.

nizzazione della Sardegna non conserverebbe validità se non in mancanza di una spiegazione migliore<sup>11</sup>; tuttavia, al di là della doverosa prudenza, bisogna ammettere che è proprio la fonte letteraria fondamentale, il Timeo-dipendente Diodoro, a proporci tale bandolo della matassa. Racconta Diodoro nella sua seconda versione sull'avventura di Iolao in Sardegna: «vi è un'isola detta Sardò [...] abitata da barbari chiamati Iolei, che si ritiene siano discendenti di quelli che vi si erano stabiliti con Iolao e i Tespiadi»<sup>12</sup>. Pare davvero, per quanto banale possa sembrare, che tutto parta e ruoti attorno alla denominazione di una gente sarda, evocativa, all'orecchio dei Greci, di un eroe e del ricco ambito mitologico pertinente; resta poi aperta la questione se la denominazione di quella gente, così registrata, sia tale o non piuttosto, come mi pare possibile, una deformazione, un adattamento strumentale di un termine dell'idioma locale ai fini della maggior gloria greca.

Gli altri elementi costitutivi del mito emergono, pur con qualche variante, da entrambe le versioni diodoree (capp. 29 e 30 del libro IV e 15 del libro V): significativo il riferimento alle costruzioni edificate con l'aiuto di Dedalo, ove ancora una volta un dato sardo è visto con gli occhi dello spirito nazionalista greco; una lettura ampiamente diffusa e apprezzata dal pubblico delle generazioni greche a seguire, come appare nella favolosa Sardegna del *De mirabilibus auscultationibus*<sup>13</sup>: «Dicono che nell'isola di Sardegna ci siano edifici costruiti secondo l'antico modo ellenico [...] e *tholoi* modellate con straordinaria simmetria e che queste siano state costruite da Iolao».

Ma l'artificiosità del racconto mitografico trova forse un ulteriore riscontro nell'epilogo: «quelle genti – conclude nella prima versione Diodoro – col passare del tempo, essendo i barbari che partecipavano alla colonia in maggior numero, s'imbarbarirono e, trasmigrate nella regione montuosa, abitarono in zone disagiate»<sup>14</sup> e, nella seconda versione: «I Cartaginesi, pur impadronitisi dell'isola, non riuscirono ad assoggettare quelli che ne avevano avuto il possesso, ma, rifugiatisi gli Iolei nelle regioni montuose...»<sup>15</sup>.

Dunque, gli Iolei lasciano la pianura e vanno a vivere, da pastori, nelle montagne: sarà quella, evidentemente, la sede in cui, fuori del mito, nella realtà della storia, verrà rilevata la loro presenza e il fiero culto della libertà, altra suggestione per la sensibilità degli Elleni, altro elemento di aggancio alla lontana, illustre, mitica progenie; sarà quello il territorio ovviamente ora identificato come la terra di quelli che per i Greci continuavano a chiamarsi Iolei.

Come si concilia questo dato con la precedente affermazione diodorea secondo la quale Iolao «ripartì in lotti la parte più bella dell'isola e particolarmente la regione pianeggiante, che ancora oggi viene chiamata Ioleo»<sup>16</sup> e, nella seconda versione, «le più belle pianure, assunto il nome da lui, si chia-

11. *Sardegna mitica*, cit., p. 27.

12. V, 15, 1.

13. 100.

14. IV, 30, 5.

15. V, 15, 4.

16. IV, 29, 5.

mano iolee»?<sup>17</sup> Al di là di un verosimile nucleo di verità storica che risiede in un processo di progressivo restringimento degli spazi vitali di una gente sempre più pressata da nuovi venuti, la contraddizione è palese: si tratta di una petizione di principio, di una pretesa greca, ancora una volta, poiché è difficile immaginare che il nome di quella gente possa essere rimasto legato a una terra abbandonata e ora sotto dominatori venuti da fuori; e questo già al livello cronologico della fonte diodorea, quel Timeo forse pedissequamente copiato da Diodoro e che visse in un quadro storico che conobbe il compiersi della dominazione cartaginese sulla Sardegna.

Quella che appare una contraddizione diodorea si ripropone, se possibile in modo ancor più confuso, nell'esponente principe dell'altro filone mitografico, Pausania: «ci sono ancor oggi in Sardegna regioni iolee e Iolao è fatto oggetto di venerazione da parte degli abitanti»<sup>18</sup>, espressione che, pur con qualche variante terminologica, ricalca quella di Diodoro o comunque quella della sua fonte; poco più avanti il periegeta ci informa di un'ultima invasione africana in Sardegna che comportò la pressoché totale distruzione dei Greci, salvo che qualcuno di loro fosse riuscito a scampare; si sarebbero invece salvati quegli Ilii provenienti dalla distrutta Troia che si erano aggregati agli Iolei, dei quali nessuna menzione è fatta in Diodoro; a questi Ilii, ritenuti scomparsi gli Iolei, Pausania trasferisce il processo d'imbarbarimento che in Diodoro riguarda gli Iolei, una volta che si rifugiarono nelle montagne dell'isola<sup>19</sup>.

Gli autori greci pertanto non avvertono quanto, nel loro stesso racconto, il quadro finale dello spostamento delle antiche genti sul territorio sardo e addirittura la cancellazione della prima e principale componente, quella iolea, renda inattuale una situazione che veda il persistere di un'area privilegiata e florida della Sardegna, non solo ancora detta iolea, ma ambito di culto e venerazione dell'antico eroe. E all'incongruenza non sfugge neppure il percorso a suo modo razionalizzante di Pausania, il quale trovandosi di fronte a una documentazione che conosce nell'isola un'unica gente, chiusa nelle regioni montuose della Sardegna centro-settentrionale, quella che le fonti romane chiamano Iliense, accede alla ingegnosa soluzione, che pretendendo di spiegare la scomparsa degli Iolei dalla storia, cerca di salvare ai propri occhi e a quelli dei suoi lettori un'illustre tradizione, orgoglio dello spirito ellenico.

In effetti le fonti letterarie, a livello di avvenimenti storici, fin dalle registrazioni annalistiche, mentre non recano traccia né di una gente, né di una florida terra ancora chiamata iolea, lasciano intendere che le genti dei fertili territori pianeggianti, prima e all'indomani della conquista romana, nella seconda metà del III secolo a.C., erano semplicemente denominate "sarde" e parimenti come Sardi sono registrati nei *Fasti trionfali capitolini* i rivoltosi ripetutamente vinti dai Romani, sui quali vennero celebrati i relativi trionfi: *de Sardeis*<sup>20</sup>, appunto. Come è noto, gli abitanti del fertile re-

17. V, 15, 2.

18. X, 17, 7.

19. X, 17, 8.

20. *Inscr. Ital.* XIII, pp. 76 s.

trotterra "civilizzato" dai Cartaginesi delle città costiere e che con i Cartaginesi hanno trovato un *modus vivendi* sono quelli per i quali è invalso l'uso dell'espressione "mondo sardo-punico". D'altro canto ai Romani, ancor prima della canonica sistemazione pliniana – *celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi...*<sup>21</sup> –, non sembra difettare la conoscenza delle varie etnie sarde, tant'è che quando a impegnarli nella progressiva acquisizione del controllo territoriale sono le genti della Gallura, eccole puntualmente registrate come corse, sulle quali anche non mancarono trionfi: *de Corseis*<sup>22</sup>. Quando poi il capo dei Sardi delle pianure del Campidano Ampsicora si recò nelle zone interne a cercare l'aiuto dei montanari dell'isola, come scrive Livio, *profectus erat in Pellitos Sardos*<sup>23</sup>; denominazione etnografica che probabilmente va riferita a quegli *Ilienses* che troveremo più avanti nella stessa narrazione liviana quali promotori di una rivolta antiromana nel 181 a.C.<sup>24</sup>. Gli Iliensi dunque, gli Ilii dei Greci, a differenza degli Iolei compaiono a livello storico quali protagonisti dell'estrema resistenza isolana ai Romani.

Tornando al mito, è Pausania che, introducendo la nozione degli ora richiamati Ilii porge un altro bandolo della matassa da accostare a quello diodereo da cui siamo partiti: l'includibilità, come già notava Meloni, della questione, posta dalla registrazione nelle fonti, della compresenza di una gente Iolea e di una gente Iliia, due termini così simili da ingenerare facilmente confusione<sup>25</sup>; non si sfugge dunque all'idea che ci sia stata in Sardegna una gente la cui denominazione ha nel tempo evocato suggestivi scenari a Greci e Romani; scenari paralleli che in Pausania convergono in un quadro unitario in cui si ha la pretesa che tutto si tenga.

Il problema storiografico che nasce a questo punto è funzionale a una lettura del mito stesso di Iolao che contribuisca a salvarne qualsivoglia deduzione sul piano storico ed è stato per lo più risolto, come è noto, individuando, a partire da Pais<sup>26</sup>, un'unica gente detta in età preromana iolea e in età romana iliia, in ragione dei relativi interessi propagandistici; ma come in altra sede ho avuto modo di sostenere<sup>27</sup>, l'idea di questo passaggio terminologico non soddisfa, in quanto pone sullo stesso piano il dato mitografico e le testimonianze storiche, come quelle di cui solo in parte ho sopra fatto cenno e alle quali occorre aggiungere lo straordinario testo epigrafico menzionante gli *Iliensium iura* nel territorio del o dei *Nurac Sessar* inciso nell'architrave del nuraghe Aidu Entos tra Mulargia e Bortigali; te-

21. PLIN. *Nat.* III, 7, 85.

22. *Inscr. Ital.* XIII, I, pp. 78 s.

23. LIV. XXXIII, 40, 3.

24. LIV. XL, 19, 6 ss.

25. *Gli Iolei*, cit., p. 61.

26. E. PAIS, *La "formula provinciae" della Sardegna nel primo secolo dell'impero secondo Plinio*, in ID., *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, pp. 585-6, nota 5.

27. I. DIDU, *Iolei o Ilii?*, in *Poikilma. Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, La Spezia 2001, pp. 397-406 e ID., *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Cagliari 2003<sup>2</sup>, pp. 126-37.

sto tempo addietro in modo convincente e illuminante illustrato da Attilio Mastino<sup>28</sup> e Lidio Gasperini<sup>29</sup>.

E veniamo al tema di fondo, quello del rapporto Iolao-Sardo. La Sardegna aveva ancora altro da offrire alla creatività dei mitografi greci: l'isola, al di là di più recenti commistioni sardo-puniche, da tempi remotissimi aveva un padre venerato come un dio; è questo il nucleo dell'informazione che interessa il mitografo; con l'accostamento di una gente sarda tendenziosamente letta dai Greci come iolea, da un tramite all'altro esso è alla base del mito dell'eroe greco: chi se non Iolao è il padre? Padre dei Greci innanzi tutto, ma poi, col consenso dei Tespiadi, padre di tutti i partecipanti alla colonia, Greci e non-Greci: «perciò – racconta Diodoro – nei tempi successivi, quanti offrono sacrifici a un tal dio lo chiamano Iolao padre»<sup>30</sup>.

Non può sfuggire come, sulla base di informazioni provenienti dall'isola, sia avvenuto un trasferimento di prerogative da un'entità culturale sarda, che ben conosciamo, a un'entità ellenica fornita di tutti i presupposti per raccogliercle.

L'entità sarda è ignorata da Timeo-Diodoro e la cosa non è forse casuale: essa avrebbe disturbato il quadro greco in via di definizione. Ma è presente in Pausania, che ha il puntiglio se non l'ossessione della completezza, a costo di palesare involontariamente l'ingombro del doppio. Pausania, infatti, racconta come per primi approdassero nell'isola i Libi a capo dei quali era Sardo, figlio di Maceride, identificato con Eracle dalle genti africane; a Sardo, prosegue Pausania, si deve il cambiamento del nome dell'isola da Ichnussa in *Sardò*<sup>31</sup>. Versione questa notoriamente raccolta da altre fonti greche e latine.

Dunque Sardo ha dato il nome all'isola e di conseguenza alla gente dell'isola, egli è l'eponimo e l'epicorio, colui che, in Sardegna, come scriveva Bianchi, «primordialmente è arrivato, alla testa dei suoi»<sup>32</sup>; la sua natura pertanto comporta davvero il culto e la venerazione che si deve a un padre. La specularità di Sardo e Iolao appare evidente.

Assimilazione, dunque, e mutuazione innanzi tutto: si pensi che Sardo è figlio di Maceride, l'Eracle degli Egizi e dei Libi, ove un dato della tradizione greca su Iolao, figlio di Ificle e nipote di Eracle, pur nella variante parentale, viene assegnato all'eroe non-greco. Si pensi alla notizia isolata di Solino, secondo cui, a proposito di Iolao, *Iolenses ab eo dicti sepulcro eius templum addiderunt, quod imitatus virtutem patrum malis plurimis Sardiniam*

28. A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in A. CALBI, A. DONATI, G. POMA (a cura di), *L'Epigrafia del villaggio. Atti del Colloquio Borgbesi, Forlì 27-30 settembre 1990*, Faenza 1993, pp. 457-536 (per la nostra iscrizione, pp. 498-510).

29. L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna* (I), 5, *Bortigali. La scritta del nuraghe Aidu Entos*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 303-6.

30. IV, 30, 2.

31. X, 17, 2.

32. U. BIANCHI, *Sardus Pater*, «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filosofiche», serie VIII, 17, 1963, p. 111.

*liberasset*<sup>33</sup>, con un trasferimento all'eroe greco di doti salvifiche e salutari proprie di Sardo già assimilato a Sid e, in aggiunta, la sospetta notizia del tempio sulla sua tomba, che fa sorgere il dubbio di una incontrollata informazione del tardo autore relativa a un edificio templare in Sardegna eretto su un ancestrale luogo di culto che potrebbe essere non quello di Iolao, ma di Sardo. Del resto, sulla sorte finale e la sepoltura di Iolao la tradizione mitografica è ancora una volta divisa, assegnandola ora alla Sardegna ora alla Grecia<sup>34</sup>.

Naturalmente, alla luce dell'immaginario ellenico emergente dal filone timaico la questione non si pone nemmeno: c'è un solo conquistatore, un solo eponimo, un solo culto, quello di Iolao; in Pausania, invece, la distinzione è formalmente manifesta; funzionalmente alla sintesi della sua *summa* i riferimenti a Sardo e Iolao sono sobri. In particolare riguardo a Iolao, il racconto potrebbe sembrare perfino troppo sobrio, data l'importanza del personaggio per il mondo greco, al di là dell'attribuzione della fondazione di Olbia (che però perde di valenza per l'accostamento sospetto di quella di Ogryle assegnata dal filoattico periegeta agli Ateniesi), e la menzione della persistenza di terre iolee e della venerazione dell'eroe; manca invece un esplicito richiamo al ruolo di padre.

La spiegazione di queste differenze, se ad esse è lecito dare un peso, può essere ricondotta al processo di formazione e arricchimento, ma anche ridimensionamento del materiale mitografico: in quest'ottica, il repertorio più recente cui attinge Pausania andando a sovrapporsi al quadro mitografico più antico induce l'autore a una sorta di razionalizzazione che salvi tuttavia il quadro d'insieme (come abbiamo già visto, anche a costo di inevitabili incongruenze, alle quali vale la pena aggiungere il pasticcio geografico della localizzazione dei coloni greci che fondata Olbia e poi raggiunti dai Troiani vengono a trovarsi separati dai barbari dal fiume Tirso! Incongruenza sulla quale da tempo ha richiamato l'attenzione con acume Michel Gras<sup>35</sup>).

Sulla base del suo più recente repertorio, a Pausania, dunque, la tradizione timaica su Iolao padre, che egli doveva conoscere, poteva ben apparire obsolescente e oscura e purtuttavia, entro certi limiti, da salvare in nome della preservazione del patrimonio ideale ellenico.

Per concludere: quando parliamo di assimilazione, mutuaione e distinzione dobbiamo aver ben presente il fatto che non stiamo parlando di due culti reali: Sardo e Iolao non possono essere posti sullo stesso piano, se è vero che al mito del primo corrisponde, sul piano storico, una lunghissima e documentata tradizione di culto, che partita forse dall'età nuragica pas-

33. I, 61.

34. PAUS. IX, 23, 1 (Iolao morto in Sardegna, malgrado gli edifici a lui dedicati a Tebe); DIOD. IV, 30, 3 (rientro di Iolao in Grecia, passando per la Sicilia dopo la fondazione coloniale in Sardegna); *Schol. in Pind. Pith.* IX, 137 Drachmann, II, pp. 233 s. (sepulcro di Iolao a Tebe); *Schol. in Pind. Nem.* IV, 32 Drachmann, III, p. 69 (si allude a un cenotafio).

35. *Les Grecs et la Sardaigne: quelques observations*, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica. Atti del seminario in memoria di M. Napoli, Salerno 1977, Salerno 1981*, pp. 85 ss.

sa attraverso la dominazione punica e romana, venendo da quest'ultima particolarmente valorizzata anche per i noti motivi ideologici e propagandistici, mentre il mito del secondo resta limitato all'ambito di un immaginario che non esce dal recinto letterario degli antichi.

Da una parte il racconto leggendario, ma anche i resti archeologici, le imponenti strutture templari di Antas innanzi tutto, la documentazione epigrafica, le monete e ulteriore possibile iconografia, il riferimento storico dello stesso Pausania relativo all'invio a Delfi, in un momento imprecisato, di una statua del dio dei Sardi, dall'altra un bel racconto che dà corpo, attraverso collaudati meccanismi, a una delle tante appropriazioni ideali dell'orgoglioso mondo dei portatori della luce della civiltà nelle terre selvagge dei barbari di una lontana isola d'Occidente.

# La Sardegna arcaica e la presenza greca: nuove riflessioni sulla tradizione letteraria

di *Laura Breglia Pulci Doria*

## 5.1

### La presenza euboica in Occidente

Negli ultimi anni la problematica relativa alla presenza euboica in Occidente si è arricchita di nuovi dati, grazie ai ritrovamenti di ceramica sia euboica che pithecussana in Sardegna, Cartagine, Huelva, *Lixus*<sup>1</sup>: ne è derivata la necessità di meglio definire il significato di alcune di queste presenze, che sembrano per i periodi più arcaici dover essere inquadrare in quelle prime forme di contatto, ora chiamate “protocolonizzazione”, e che probabilmente vanno viste esse pure in quell’insieme di fenomeni di crescita e differenziazione sociale che vanno di pari passo con la formazione della *polis* come comunità di cittadini.

Peraltro queste nuove acquisizioni di materiali in ambito occidentale vanno anche valutate rispetto a quanto di nuovo ci è ormai noto proprio per quel che riguarda sia l’Eubea che l’area beotica. Eretria appare sempre di più l’erede diretta di Lefkandi, e forse, secondo i più recenti dati di scavo, la sua crescita è da riportarsi già al IX secolo, come sembrerebbe documentare una tomba a incinerazione di epoca subprotogeometrica apparsa nell’area sacrificale a nord del tempio di Apollo *Daphnephoros*<sup>2</sup>; tre tombe a cremazione con vasi databili al 780/770, simili a quelle a cremazione di Lefkandi, sono state rinvenute di recente e sempre da una tomba a cremazione di inizio VIII secolo proviene un diadema d’oro<sup>3</sup>. L’analisi di una serie di oggetti provenienti dall’area sacrificale nord del santuario di Apollo *Daphnephoros* ancora dimostra dei contatti che Eretria continuò ad avere ininterrottamente con Cipro, Rodi e anche i “Fenici”<sup>4</sup>. In un edificio ovale, sempre presso il tempio di Apollo,

1. Cfr. la bibliografia citata nelle note da Marco Rendeli (cfr. *infra*, CAP. 7).

2. B. BLANDIN, *Une tombe du IX siècle av. J.-C. à Érétie*, «Antike Kunst», 43, 2000, pp. 134-45.

3. A. K. ANDREIOUMENOU, *Eretria in età geometrica. Calcide ed Akraipha in età sub-protogeometrica*, in M. BATS, B. D’AGOSTINO (a cura di), *Euboica. L’Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente. Atti del Convegno internazionale di Napoli, 13-16 novembre 1996*, Napoli 1998, pp. 153-66.

4. S. HUBER, *Érétie et la Méditerranée à la lumière de trouvailles provenant d’une aire sacrificielle au Nord du Sanctuaire d’Apollon Daphnéphors*, in BATS, D’AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 109-33; il termine “Fenici” qui è usato genericamente. Sarebbe più esatto dire “Levantini”, secondo BLANDIN, *Une tombe du IX siècle*, cit.

è stata identificata l'officina di un bronziere<sup>5</sup>, mentre già da tempo era noto un tesoretto di pezzi di oro, uniti ad alcuni gioielli e pezzi di elettro, nascosti in uno *skyphos* poi seppellito, probabilmente dal suo proprietario costretto da qualche grossa difficoltà a fuggire<sup>6</sup>: il deposito si data infatti alla fine dell'VIII secolo, epoca in cui si sarebbe verificata, secondo gli archeologi, una "catastrofe" da riconnettersi forse alla guerra lelantina<sup>7</sup>. Parallelamente, anche a Calcide sono state portate alla luce tombe di IX secolo, con ceramica che conferma di nuovo rapporti con Cipro<sup>8</sup>. Se non è quindi accettabile l'ipotesi, recentemente avanzata, che alla caduta di Lefkandi (da porsi dopo l'825 a.C.) la parte della popolazione più interessata al commercio si sia trasferita a Eretria, mentre i grandi proprietari terrieri sarebbero rimasti nelle loro terre legandosi a Calcide, appare piuttosto che tutta la società euboica sia rimasta interessata a contatti con l'Oriente: se la documentazione sembra a questi livelli alti (IX-VIII secolo) più ricca per Eretria, questo potrebbe dipendere dalla casualità del dato archeologico<sup>9</sup>: bisogna comunque ricordare che gli Eretriesi devono il loro nome alla loro capacità di rematori e che proprio su una *pyxis* da Lefkandi abbiamo quella che forse può esser considerata attualmente la più antica rappresentazione di una nave da guerra in Grecia<sup>10</sup>: in un certo senso, quindi, sembrerebbe che Eretria abbia ereditato le tradizioni marinare di Lefkandi: come vedremo, nella tradizione letteraria Eretria è presente nella colonizzazione specialmente per il periodo più antico (*Pithekoussai*), ma non si può affermare l'assenza totale di Calcide; inoltre, per un periodo così arcaico ipotizzare un ceto mercantile completamente separato da quello dei proprietari terrieri appare certamente fuori luogo. E va anche ricordato che al momento della guerra lelantina, Plutarco (*Mor.* 760-761) testimonia di una superiorità della cavalleria eretriesa, dato confermato dall'epigrafe conservata nel tempio di *Amarynthos* e tramandata da Strabone (X, 1, 12, 449 C), dove il rapporto opliti/cavalieri mostra una forza inusuale della cavalleria<sup>11</sup>. Quello che invece va sottolineato è il ruolo dell'Eubea rispetto a una corrente di

5. S. HUBER, *Un atelier de bronzier dans le sanctuaire d'Apollon à Érétie?*, «Antike Kunst», 34, 1991, pp. 137-54; cfr. già A. MAZARAKIS AINIAN, *Geometric Eretria*, «Antike Kunst», 30, 1987, pp. 3-23.

6. La scoperta è dovuta a P. P. THEMELIS, *An 8th Century Goldsmith's Workshop at Eretria*, in R. HAGG (ed.), *The Greek Renaissance of the Eight Century B.C.: Tradition and Innovation. Proceedings of the Second International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 1-5 June 1981*, Stockholm 1983, pp. 157-65; cfr. MAZARAKIS AINIAN, *Geometric Eretria*, cit.; recentemente Le Rider ha cercato di interpretare questo ritrovamento come un "deposito monetale": cfr. G. LE RIDER, S. VERDAN, *La trouvaille d'Érétie: réserve d'un orfèvre ou dépôt monétaire?*, «Antike Kunst», 45, 2002, pp. 133-52.

7. MAZARAKIS AINIAN, *Geometric Eretria*, cit.; K. G. WALKER, *Archaic Eretria*, London-New York 2004, pp. 90 ss.

8. ANDREIOUMENOU, *Eretria in età geometrica*, cit.

9. Si sottolinea soprattutto da molte parti una precocità di presenza eretriesa in ambito protocoloniale e coloniale, anche se il dato non è sicurissimo: cfr. HUBER, *Un atelier de bronzier*, cit., pp. 137-54.

10. M. POPHAM, *An Early Euboian Ship*, in «OJA», 6, 1987, pp. 353-9; cfr. WALKER, *Archaic Eretria*, cit., p. 77.

11. A. MELE, *I caratteri della società eretriesa arcaica*, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Napoli 1975, pp. 15-26; C. TALAMO, *Il mito di Melaneo, Oichalia e la protostoria eretriesa*, ivi, pp. 27-36; L. BREGLIA PULCI DORIA, *Artemis Amarynthia*, ivi, pp. 37-47.

scambi che partendo dalla Siria settentrionale, dalla Fenicia o anche dall'Egitto tocca Cipro e Rodi, tenendo presente soprattutto che mentre Rodi può essere considerata una tappa obbligata verso l'Occidente, l'Eubea non lo è<sup>12</sup>. I rapporti quindi dell'Eubea con la lontana Sardegna vanno inquadrati, come del resto è stato fatto<sup>13</sup>, in queste correnti di scambi che muovono da levante e che proseguono contatti che erano già in atto al momento del fiorire di Lefkandi, contatti che forse segnano una ripresa di quei contatti di età micenea in cui *Amarynthos* compare nelle tavolette della Tebe micenea, la quale ha rapporti molto evidenti con l'Oriente e il mondo egiziano.

In Beozia, peraltro, gli scavi di *Oropos*<sup>14</sup> e più recentemente quelli di Platea<sup>15</sup> mostrano una ripresa di insediamenti a partire dal X-IX secolo; la zona di *Oropos*, in particolare, ha restituito una "zona metallurgica" strutturata non diversamente da quella pithekoussana e forse anche da quella eretriese, più o meno coeve; a *Oropos* si lavoravano vari tipi di metallo: ferro, bronzo, piombo<sup>16</sup>. Nell'insieme appaiono quindi ben documentate quelle attività metallurgiche già ampiamente note per l'Eubea. I dati ci fanno però riflettere sul ruolo dell'oreficeria a Eretria, che non può non far pensare alle tradizioni sui *chryseia* pithekoussani<sup>17</sup>, e sul bisogno quindi di approvvigionamento di metalli diversi dal ferro sia in Eubea sia nell'area di *Oropos* ad essa strettamente legata, come è noto, e come era documentato anche da un frammento di Nicocrate<sup>18</sup>, che considerava *Oropos* fondazione eretriese<sup>19</sup>.

Maurizio Giangiulio<sup>20</sup> ha chiamato "mobilità mediterranea" la conoscenza, gli scambi, i contatti reciproci tra Fenici e Greci in ambito mediterraneo già in epoca molto arcaica: Cipro, Al Mina (dove il materiale greco

12. L'osservazione è di Verdan, in LE RIDER, VERDAN, *La trouvaille d'Éréttrie*, cit., p. 140 nota; cfr. anche J. BOARDMAN, *Orientalia and Orientals on Ischia*, in B. D'AGOSTINO, D. RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, Napoli 1994 e HUBER, *Un atelier de bronzier*, cit.

13. Cfr. BOARDMAN, *Orientalia and Orientals*, cit.; HUBER, *Un atelier de bronzier*, cit.; D. RIDGWAY, *Euboeans and Others along the Tyrrhenian Seaboard in the 8<sup>th</sup> Century BC*, in K. LOMAS (ed.), *Greek Identity in the Western Mediterranean. Papers in Honour of Brian Shefton*, Leiden-Boston 2004, pp. 15-33.

14. Cfr. A. MAZARAKI AINIAN, *Oropos in the Early Iron Age*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 179-216.

15. V. ARAVANTINOS, A. KINECNY, R. T. MARCHESE, *Plataiai in Boiotia. A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns*, «Hesperia», 72, 2003, pp. 217-320.

16. MAZARAKIS AINIAN, *Oropos in the Early Iron Age*, cit.

17. STRAB. V, 4, 9, 247 C; cfr. A. MELE, *Le anomalie di Pithekoussa*, «Incidenza dell'antico», 1, 2003, pp. 13-39.

18. FG<sup>1</sup>Hist 376 F 1 Jacoby (Nicocrate): tra le due zone ci sono altri punti di contatto: cfr. D. KNOEPFLER, in «Dossier Histoire et Archéologie», 1985, pp. 50-5; ID., *Oropos et la Confédération béotienne à la lumière de quelques inscriptions «revisitées»*, «Chiron», 34, 2002, pp. 119-35; cfr. anche C. BEARZOT, *Il ruolo di Eretria nella contesa attico beota per Oropo*, in H. BEISTER, J. BUCKLER (hrsg.), *Boiotika*, München 1989, pp. 114-22.

19. MAZARAKIS AINIAN, *Oropos in the Early Iron Age*, cit.

20. M. GIANGIULIO, *Avventurieri, mercanti, coloni, mercenari. Mobilità umana e circolazione di risorse nel Mediterraneo arcaico*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci*, vol. II, *Una storia greca*, tomo 1, *Formazione*, Torino 1996, pp. 497-525.

sembra confermarsi, secondo Boardman<sup>21</sup>, come il più antico), Creta con *Kommos* sono centri di scambio ormai ben documentati. *Pithekoussai* e la Sardegna rientrano quindi in questi circuiti in maniera evidente e si può includerli in quel modello di *réseau colonial* individuato da Morel<sup>22</sup>, essenzialmente per ambito foceo, ma poi esteso anche ad ambito euboico, e che sembrerebbe implicare un ruolo attivo delle metropoli nelle "imprese coloniali".

La presenza fenicia in Sardegna è chiaramente dimostrata da centri quali il cronicario di Sant'Antioco, *Tharros*, *Bithia*, tutti centri sui quali le relazioni archeologiche ci hanno illuminato<sup>23</sup>, mentre appare anche a livelli alti, in contesti indigeni frequentati da Fenici, ceramica euboica e pithekoussana; una novità importante è inoltre quella presentata da D'Oriano<sup>24</sup> per la Sardegna settentrionale e soprattutto per Olbia: se prima si pensava che essa fosse una fondazione punica di IV secolo, ora rinvenimenti di materiali fenici, ma anche greci, dal VII secolo in poi, con ceramica greca corinzia, ionica e attica di VII, VI e V secolo, mostrano la frequentazione da parte di Greci già in età arcaica, e un probabile stanziamento fenicio ben anteriore al IV secolo cui si pensava prima<sup>25</sup>. Sant'Imbenia, la località che ha dato appunto tra la ceramica euboica forse «più antica in Occidente»<sup>26</sup>, si presenta come un centro indigeno in cui forse dei "signori" approntano prodotti (il rame trovato nel-

21. J. BOARDMAN, *The Excavated History of Al Mina*, in G. R. TSETSKHLADZE (ed.), *Ancient Greeks West and East*, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 135-61; il dato è però discusso. Cfr. A. N. SNODGRASS, *The Nature and Standing of the Early Western Colonies*, in G. R. TSETSKHLADZE, F. DE ANGELIS (eds.), *The Archaeology of Greek Colonisation. Essays Dedicated to Sir John Boardman*, Oxford 1994, pp. 1-10; R. A. KEARSLEY, *Greek Overseas in the 8<sup>th</sup> Century BC: Euboeans, Al Mina and Assyrian Imperialism*, in TSETSKHLADZE (ed.), *Ancient Greeks*, cit., pp. 109-34.

22. J. P. MOREL, *Problématique de la colonisation grecque en Méditerranée occidentale: l'exemple des réseaux*, in C. ANTONETTI (a cura di), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli 1997, pp. 59-70.

23. Per dati precedenti cfr. P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Oristano, Antiquarium Arborense, luglio-dicembre 1997)*, Oristano 1997 e più recentemente P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), MAXH. *La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari-Oristano 2000, in particolare qui gli interventi di S. F. BONDI, *Fenici e Punici nel Mediterraneo Occidentale tra il 600 e il 500 a.C.*, pp. 57-71; C. TRONCHETTI, *La Sardegna fenicia al tempo della battaglia del mare Sardonio*, pp. 163-74; P. BERNARDINI, *I materiali etruschi nelle città fenicie di Sardegna*, pp. 175-94; R. ZUCCA, *I materiali greci nelle città fenicie di Sardegna*, pp. 195-204; R. D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, pp. 205-16.

24. D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit.

25. Questa presenza greca a Olbia, più forte di quanto si credesse una volta, può far capire meglio la tradizione ricordata da Gras, presente nella vita di Sertorio di Plutarco (9): in essa un nipote di Eracle conquista una gran parte dell'Africa con un esercito di Micenei e «Greci Olbiani». Ci si domanda invece se la persistenza di tradizioni legate a Tespiesi in tradizioni anche tarde non sia dovuta all'importanza di Tespie anche in età romana, un dato messo in evidenza da P. ROESCH, *Théspies et la Confédération Béotienne*, Paris 1965, p. 319 e più recentemente da J. FOSSEY, *Topography and Population of Ancient Boiotia*, Chicago 1988, p. 163; iscrizioni di età imperiale documentano un *limenàrchos*, e quindi ricordano la funzione dei porti di *Kreusis* e *Thisbe*, che probabilmente nell'area di competenza di Tespie ricadevano: IG VII, 1826; ROESCH, *Théspies*, cit., 5, 1, 10; ma per questo cfr. *infra*, PAR. 5-7.

26. S. BAFICO, I. OGGIANI, D. RIDGWAY, G. GARBINI, *Fenici e indigeni a S. Imbenia*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes B SARDN*, cit.; D. RIDGWY, *L'Eubea e l'Occidente: nuovi spunti sulle rotte dei metalli*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 311-22.

le anfore) per dei probabili “acquisitori”: euboici forse, ma soprattutto fenici. Il fatto che il rame fosse conservato in un’anfora fenicia rifunzionalizzata sembra un dato su cui riflettere: era destinata a essere imbarcata tutta col suo contenuto o era un contenitore da cui le pannelle venivano prelevate poco alla volta? Appare comunque evidente che Sant’Imbenia funzionava come luogo di acquisizione di metalli da parte di naviganti in maggior parte fenici, ma forse anche pithekoussani, o di Euboici che potevano aver usato *Pithekoussai* come tappa; la situazione di Olbia, invece pone il problema di presenza greca in Sardegna in un momento in cui questi “Greci” possono essere difficilmente identificati unicamente con gli Euboici.

Lo stato delle nostre conoscenze, soprattutto per quel che riguarda i dati materiali, è insomma cresciuto in modo esponenziale negli ultimi anni, ma parimenti la riflessione teorica su problemi quali la portata e il funzionamento del commercio arcaico, della formazione e differenziazione dei ceti nelle *poleis* d’origine, dello sviluppo delle *poleis* stesse, ha visto un approfondimento notevole.

Al dibattito relativo al significato del primo insediamento di *Pithekoussai* – *empòrion* o *apoikia*<sup>27</sup> – si intreccia quello relativo al commercio greco arcaico su lunga distanza e alla tipologia degli scambi in aree, quali appunto la Sardegna, dove il materiale greco sembra comunque minoritario rispetto a quello fenicio.

Dati che sembrano acquisiti sono:

- a) il carattere del commercio arcaico nei termini stabiliti da Alfonso Mele<sup>28</sup>, ovvero di scambi volti essenzialmente a fini acquisitivi e al reperimento di beni destinati a un consumo “autarchico”, basati su rapporti di *xenia* aristocratica, intesi come attività integrativa rispetto all’agricoltura: una forma quindi di *prexis*, a cui nel tempo si affianca un commercio *emporie*, in parte legato anche proprio ai traffici fenici;
- b) l’importanza, sottolineata da Carmine Ampolo<sup>29</sup>, dell’elemento presso cui arriva chi vuole scambiare: un elemento spesso “indigeno” che può richiedere anche un “pedaggio”, una specie di “tassa”, che potrebbe esser rappresentata da una percentuale sulle merci.

Ampolo ha non solo ricordato che il termine *nautisson* compare in un’iscrizione di Cizico, ma ha anche riesaminato i versi di *Il. VII*, 467-475: qui Eumeo porta vino da Lemno, che in parte dona agli Atridi, per poi vendere il resto agli Achei, che lo scambiano con bronzo, pelli, buoi e schiavi. Ampo-

27. E. GRECO, *Pithekoussai: empòrion o apoikia*, in D’AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA*, cit., pp. 11-8; B. D’AGOSTINO, *Pitecusa. Una apoikia di tipo particolare*, ivi, pp. 19-27 (con bibliografia precedente); MELE, *Le anomalie*, cit.

28. A. MELE, *Il commercio greco arcaico. Prexis e emporie*, “Cahiers du Centre Jean Bérard”, IV, Napoli 1979; cfr. anche D. TANDY, *Warriors into Traders. The Power of the Market in Early Greece*, Berkeley 1997. Per traffici fenici nell’ambito della *prexis* P. BERNARDINI, *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, «Rivista di studi fenici», 21, 1993, pp. 29-81; ID., *Omero e i Fenici: alle origini di una ambiguità*, in P. DONATI GIACOMINI, M. L. UBERTI (a cura di), *Fra Cartagine e Roma*, Roma 2003, pp. 29-39.

29. C. AMPOLO, *Tra emporia e emporia: note sul commercio greco in età arcaica e classica*, in D’AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA*, cit., pp. 29-36.

lo ha sottolineato che in questo caso il dono fatto ai capi corrisponde a ciò che in seguito saranno i tributi. Nell'ottica di Ampolo, pienamente condivisibile, rientrano in questa forme di tributi anche certi tipi di dono, quindi, e anche certe azioni di "pirateria", da intendersi più adeguatamente come imposta percepita dalla comunità che controlla il passaggio (si pensa in particolare a Zancle): va sottolineato che tali pratiche non significano affatto forme di chiusura di zone commerciali.

## 5.2

## I nomi greci della Sardegna

La conoscenza precoce della Sardegna in ambito greco si evidenzia e si chiarisce in base anche ai nomi dell'isola, attraverso i quali si può quasi ricostruire la successione dell'arrivo delle varie genti che la raggiunsero<sup>30</sup>. Erodotto per indicarla usa sempre il termine *Sardò*, e questo deve essere stato il nome per primo dato dai Greci all'isola, visto che anche il mare circostante prese nome di "mar Sardo". Probabilmente esso dipende da un adattamento al greco del nome fenicio ŠRDN. Troviamo peraltro, come è stato messo in evidenza<sup>31</sup>, nomi diversi per l'isola, legati alcuni alla sua forma, come *Ichnoussa* e *Sandaliotis*, che rimandano entrambi non solamente alla conoscenza precisa della forma dell'isola, ma alla capacità anche di renderla sulla carta. Si tratta quindi di forme più recenti documentate da Timeo e Mirsilo, autori quasi contemporanei e forse tramiti di tradizioni analoghe formatesi entrambe in Ionia o l'una in Ionia e l'altra in Occidente, e che comunque potrebbero riflettere una volontà di "allontanarsi" dal nome più antico percepito appunto come "fenicio". Gli altri due nomi, se legati alla forma dell'isola (e *Sandaliotis* potrebbe essere una variante della forma *Sandalodes* = dall'aspetto di sandalo, ben attestata), potrebbero esser coeve delle prime mappe ioniche; la forma *Ichnoussa* appare peraltro come forma colta: le formazioni in *-ent/ont* (*Ophioussai*, *Phoinikoussai*, *Pitbekoussai*) indicano la ricchezza di una zona rispetto a flora e fauna; dire che un'isola fosse ricca di orme ha invece poco senso e contrasta con la spiegazione del termine data in antico. Pertanto *Ichnoussa* sembra una forma dotta, in cui a *sàndalon* è stato sostituito *ichnos* (e ricordo di "orme" di Eracle si ritrova ad esempio presso Pandosia, Ps.-ARIST. *Mir. aus.* 97) e a questo è stato aggiunto un suffisso di cui non si percepiva fino in fondo il significato<sup>32</sup>. Insomma i nomi dell'isola in qualche modo ne raccontano la storia e il destino: *Sardò* è un calco, probabilmente, del nome fenicio, *Sandaliotis* sembra rimandare a un mo-

30. Ringrazio il prof. Paolo Poccetti per le sue illuminanti osservazioni e per l'aiuto fornitomi nel chiarire questo problema; mia è evidentemente ogni responsabilità di errori e della tesi qui sostenuta.

31. R. ZUCCA, *I Greci e la Sardegna in età arcaica*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici, Sassari 1999*, Pisa-Roma 2002, pp. 111-21.

32. Affermare la maggiore antichità del termine greco era peraltro coerente con il rivendicare all'elemento greco la prima "colonizzazione" dell'isola.

mento milesio e foceo, *Ichnoussa* a un momento più tardo. L'affermarsi della denominazione fenicia, *Sardò*, sembra la prova dell'importanza della presenza fenicia e cartaginese nell'isola.

Se la frequentazione reciproca "Fenici"-Greci e la loro compresenza a *Pithekoussai*, in Sardegna, a Cartagine e in Spagna è un dato ormai acquisito, e se la frequentazione greca della Sardegna continua anche in età più tarda, non ci si dovrà assolutamente più meravigliare delle varie proposte di Biante di Priene o di Istieo di Mileto di colonizzare la Sardegna: due osservazioni vanno fatte al riguardo. Erodoto parla anche per un pubblico ateniese, che certamente ormai sapeva cosa fosse la Sardegna; ma certamente ne era al corrente anche Istieo, in stretto contatto col re di Persia, la cui flotta si giovava di molti elementi fenici e che penserà di poter imporre leggi ai Cartaginesi (IUST. XIX, 1, 10). Non solo, come ha ricordato Ampolo, Aristotele (*Pol.* 1259a) riporta a Talete l'uso dell'*arrhabòn*, la caparra, un istituto commerciale che ora ci è documentato anche dalla lettera di Pech-Mao. Anche se questi ultimi dati sono molto più tardi dell'arrivo dei primi Greci in Sardegna, essi peraltro inducono a inquadrare il racconto erodoteo in una realtà di scambi ormai ben noti in Asia Minore, quando Erodoto scriveva, e forse a quell'epoca anche superata: Erodoto all'inizio del sesto libro<sup>33</sup>, dopo aver narrato della morte di Aristagora, passa a raccontare come Istieo, allontanato da Dario, andò prima a Sardi, da dove pure fuggì per timore di Artafarne, e come egli, che aveva promesso a Dario di conquistare la Sardegna, si mise poi al comando degli Ioni. Ma quando gli Ioni, credendolo responsabile di quanto era avvenuto, gliene chiesero ragione, Istieo rispose di aver fatto ciò in loro difesa, in quanto sapeva delle intenzioni di Dario di trasportare i Fenici in Ionia e gli Ioni in Fenicia. Esisterebbe cioè, a fine VI secolo una contrapposizione netta Fenici-Greci, contrapposizione che tuttavia si può far risalire al momento della conquista di Babilonia da parte di Ciro<sup>34</sup>. E se Olbia già esiste come centro fenicio e ci mostra una presenza greca già in VII secolo, e inoltre materiale attico di V secolo, le "pretese" ateniesi di colonizzazione in Sardegna, presenti nelle rielaborazioni del mito dei *Thespiadaí* sia nel filone di tradizione che altrove ho indicato come Ellanico-Ti-meo, sia in quello più tardo Sallustio-Pausania, può ben riportarsi alla presenza ateniese in Tirreno nel V secolo.

Se quindi alla luce dei nuovi dati archeologici sardi, ma anche degli altri della madrepatria, torniamo alla documentazione letteraria, dobbiamo domandarci se si possa dare una lettura rivolta essenzialmente al livello funzionale delle figure presenti nella nostra tradizione e se una lettura di tal genere ci possa far capire meglio il significato e il valore di questa presenza greca. Mi fermerò unicamente sulla tradizione presente nel *De mirabilibus auscultationibus* 100 e in Diodoro IV, 29-31 e V, 15, dal momento che credo si

33. HDT. VI, 1.

34. HDT. I, 143, quando parla dei rapporti tra Ioni e Ciro, ricorda che gli abitanti delle isole non avevano «paura alcuna: i Fenici infatti non erano ancora sudditi dei Persiani, né gli stessi Persiani erano ancora naviganti».

possa considerare ancora valida l'ipotesi che questi passi contengano tradizioni arcaiche legate a *Thespie* e alla colonizzazione euboica.

## 5-3

La tradizione dei *Thespiadai* in Sardegna

Un riesame attento della tradizione letteraria sembra, a parte alcune precisazioni, poter confermare l'analisi da me proposta anni fa, sulla scia di importanti ancorché "vecchie" ricerche di Ettore Pais<sup>35</sup>. La distinzione, come già detto, tra due filoni di tradizione, uno più tardo, che si coagula al momento della presenza romana in Sardegna e si basa per l'età più arcaica su notizie con forte colorito "attico", e uno riportabile a tradizioni beotiche, in parte strettamente legate alla madrepatria, *Thespie*, e in parte confluite in una tradizione calcidese/cumana trasmessaci da Timeo, si impone tuttora, anche se delle precisazioni vanno fatte proprio per la tradizione più recente e "composita". Una volta stabilita infatti l'esistenza di Olbia già nel VI secolo almeno, come colonia fenicia e come sede di un santuario di *Herakles*/Melqart con offerte non solamente fenicie<sup>36</sup>, ci si può ancora domandare se le descrizioni della Sardegna presenti appunto in questa tradizione non debbano riportarsi a un livello di V secolo, quello ateniese appunto, che poteva valorizzare le pianure<sup>37</sup>, o anche a conoscenze maturate in ambiente ionico, e ovviamente si pensa ai Focei presenti a Marsiglia: se questi ultimi si pongono non in alternativa, ma in continuità con le frequentazioni e la colonizzazione euboica, come recentemente ha ipotizzato J.-P. Morel<sup>38</sup>, proprio i Focei sembrano i migliori tramiti di conoscenza per l'ambiente dei Greci della Ionia della parte settentrionale dell'isola e anche di quella visione della Sardegna come terra particolarmente felice presente nei discorsi riportati da Erodoto. Anche una serie di toponimi relativi alle isolette tra Sardegna e Corsica, documentate in fonti tarde (in particolare

35. E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio dei Romani*, «Memorie della Regia Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali storiche e filosofiche», 7, 1880-81, pp. 352-70; L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica tra tradizioni euboiche ed attiche*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, "Cahiers du Centre Jean Bérard", VI, Napoli 1981, pp. 61-95.

36. D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit.

37. La tradizione diodorea di IV, 29-31 lascia trasparire, come è noto, una forte coloritura attica: si può datare con abbastanza precisione il momento di appropriazione da parte di Atene di tradizioni tespiesi. Erodoto narra che nel 480 *Thespie* e Platea si rifiutarono di mediarne (VII, 132, cfr. VII, 202). Alla fine della guerra, *Sikinnos*, pedagogo dei figli di Temistocle, e da lui usato come mezzo per trarre in inganno i Persiani, fu ricompensato da Temistocle, appunto, con la cittadinanza di *Thespie* (HDT. VIII, 75, 5): che ai tempi di un Temistocle, molto interessato, come è noto, all'Occidente, Atene si annessesse tradizioni tespiesi non pare dunque improbabile. Cfr. anche A. SCHACHTER, *Reconstructing Thespiadai*, in A. HURST, A. SCHACHTER (éds.), *La Montagne des Muses*, Genève 1996, pp. 99-126, che ricorda anche PLIN. *Nat.* XXXV, 123, in cui si parla di un dipinto eseguito da Polignoto per i Tespiesi.

38. J.-P. MOREL, *Eubéens, Phocéens, même combat?*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 31-44, che ricorda in particolare anche testimonianze (tarde, ma significative) di un culto di Aristeo a L'Acapte, presso Olbia di Provenza (p. 41).

*Heras Loutra*<sup>39</sup>), mentre non indicano certamente colonizzazione, attestano buona conoscenza delle rotte che dalla Sardegna andavano sia verso il nord (Massalia) sia forse verso la Spagna con tappa alle Baleari (anche se in epoca più antica probabilmente poteva esser stata privilegiata una rotta inversa).

Per quanto riguarda invece il livello più antico di presenza greca, ovvero il livello che dal punto di vista archeologico si presenta ormai chiaramente come contraddistinto da ceramica euboica, di imitazione euboica e pithekoussana, certamente i dati più interessanti si ritrovano nell'altro filone di tradizione, rappresentato dai passi citati dello Pseudo-Aristotele e di Diodoro Siculo. Questi passi, soprattutto quelli dei capp. 29-31 del quarto libro diodoreo, riferiscono una tradizione di origine probabilmente beotica, in cui si dice che Eracle avrebbe avuto ordine da un oracolo, prima di venire assunto tra gli dei, di fondare una colonia in Sardegna, a capo della quale dovevano esser posti i *Thespiadai*, ovvero i figli che gli erano nati dalle figlie di Tespio. Eracle li mandò, dando loro come guida Iolao. Dei *Thespiadai*, cinquanta in numero, due sarebbero andati a Tebe, mentre altri sette, rimasti a *Thespie*, divennero *demouchoi* della città: secondo questa tradizione, i discendenti di costoro apparterrebbero ancora alla classe dirigente della *polis*. Seguono le vicende di Iolao in Sardegna, dove egli funge da eroe civilizzatore e da ecista: avrebbe vinto in battaglia gli indigeni, avrebbe quindi diviso il territorio ai suoi compagni (alla spedizione avevano partecipato anche altri componenti), avrebbe introdotto nell'isola alberi da frutto, tanto che l'isola sarebbe divenuta rinomata per la sua *eukarpia* e i Cartaginesi si sarebbero impegnati in molte guerre per conquistarla (un tema che è meglio esplicitato in DIOD. V, 15, di probabile derivazione timaica); si aggiunge che Iolao avrebbe fatto venire Dedalo, cui si attribuisce la costruzione di ginnasi e tribunali. Iolao stesso avrebbe chiamato col suo nome questo primo contingente greco e ne sarebbe stato venerato come *Iolaos Pater*. I capp. IV, 81-82, sempre di Diodoro, trattano invece delle vicende di Aristeo: in particolare a IV, 82 si racconta come Aristeo, dopo aver lasciato Ceo, fosse ritornato in Libia (Aristeo era figlio di Apollo e della ninfa Cirene secondo una tradizione nota già alle *Heoie* esiodee<sup>40</sup>) e da lì si fosse trasferito in Sardegna. La sua azione qui è raccontata in termini non molto diversi da quelli usati per Iolao: anche Aristeo è un eroe civilizzatore, che introduce nell'isola, che ama molto per la sua bellezza, i *phytà*, e anch'egli, come Iolao, da selvaggia la rende coltivata; qui inoltre generò due figli, *Charmos* e *Kallikarpos*. Queste tradizioni sono molto simili, anche se non identiche, a quelle di DIOD. V, 15: in particolare per Aristeo domina il tema dell'*eukarpia* dell'isola, che si ritrova nelle tradizioni relative a *Pithekoussa* presenti in Strabone e probabilmente riportabili a Timeo. Va sottolineato, comunque, che i passi di Diodoro relativi a Iolao non sono identici tra IV, 29-30 e V, 15: mentre in quest'ultimo c'è la notizia di un passaggio dei *Thespiadai* a Cuma, essa è assente in IV, 30, che invece ha altre notizie, co-

39. PLIN. *Nat.* III, 6, 85; cfr. ZUCCA, *I Greci e la Sardegna in età arcaica*, cit., pp. 111-21.

40. *Frr.* 216-217 Merkelbach-West.

me si è visto, relative a *Thespie* e Tebe e al ruolo dei *Thespiadai* in madrepatria. Va ancora sottolineato che nei passi dove si parla di Aristeo non si parla dei *Thespiadai* e di Iolao e viceversa. La fonte sembra esser Timeo sia per IV, 82 che per V, 15: infatti entrambi i gruppi di notizie sono riferiti in *Mir. ausc.* 100, in cui Timeo è certamente presente, forse accanto a qualche altra fonte. Se quindi Timeo ha tradizioni di provenienza cumana, Aristeo potrebbe esser stato valorizzato piuttosto dalla componente euboica presente nell'insieme delle tradizioni sulla Sardegna. La tradizione relativa ai *Thespiadai* di IV, 29-31 sembra invece più legata a *Thespie* stessa, nella misura in cui i discendenti dei *Thespiadai*, ancora figure eminenti della *Thespie* contemporanea all'autore di questa tradizione (un autore locale, poi forse confluito in Eellanico<sup>41</sup>), ne rappresentano la più forte gloria, quella insomma che si potrebbe chiamare con una espressione forse "pericolosa"<sup>42</sup> l'identità culturale. Nel passo, inoltre, *Thespie* è rappresentata come politicamente pari se non superiore a Tebe; da qui due osservazioni: una parte della nobiltà tespie se si è rispecchiata in questi personaggi e ne ha continuato a celebrare il ricordo, ovvero essi hanno costituito forse in qualche modo a *Thespie* quelle "figure di ricordo" attorno alle quali meglio, secondo Assmann<sup>43</sup>, si riesce a conservare una tradizione; inoltre il rapporto Tebe-*Thespie* qui stabilito riporta, come ho già detto altrove, a una tradizione che si deve essere coagulata nella forma a noi giunta, intorno alla fine dell'VIII o all'inizio del VII secolo, ovvero intorno al periodo, documentato dal *Catalogo delle navi*, in cui Tebe è *Hypothebai*, cioè una città che non si è ancora ripresa dalla sconfitta subita dagli Epigoni e *Thespie* è invece una città florida. Del resto, a un livello cronologico analogo riporta la notizia di DIOD. V, 15 che i Tespiei si sarebbero poi ritirati a Cuma, ovvero la fondazione di Cuma è l'altro punto di riferimento per la datazione di questa tradizione<sup>44</sup>. Ma si può aggiungere qualcosa di più: *Thespie* è città ben nota al *Catalogo delle navi*; si discute sul perchè Esiodo<sup>45</sup>, che ad Ascra, cioè in territorio tespieo, viveva, non la ricordi; veniva considerata figlia del fiume beotico Asopo assieme a Egina, Corcira e Sinope già in un carme di Corinna<sup>46</sup>; a queste tradizioni e ad altre legate a questa zona si ricollegano quei pochi dati che abbiamo relativi alla amfizionia di Calau-reia, la cui datazione sembra doversi porre tra IX e VIII secolo, ovvero un'e-

41. Cfr. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica*, cit. e *supra*, nota 37.

42. RIDGWAY, *L'Eubea e l'Occidente*, cit., in particolare p. 316.

43. J. ASSMANN, *La memoria culturale*, Torino 1997, pp. 23 ss.

44. Per una datazione più bassa e poco convincente cfr. SCHACHTER, *Reconstructing Thespiasi*, cit.

45. Per i rapporti di Esiodo e *Thespie* e Ascra con il commercio cfr. MELE, *Il commercio greco arcaico*, cit.; TANDY, *Warriors into Traders*, cit.; nega che da *Thespie* e da Ascra si potesse praticare un commercio a lunga distanza A. T. EDWARDS, *Hesiod's Ascra*, Berkeley-Los Angeles 2004, pp. 31-79, che pensa a scambi di beni di prima necessità con navigazioni e spostamenti su brevi distanze.

46. PMG 654; cfr. B. GENTILI, L. LOMIENTO, *Corinna, Le Asopidi* (PMG 654, col. III 12-51), «Quaderni urbinati di cultura classica», 68, 2001, pp. 7-20. Si accetta la cronologia alta di Corinna, ribadita da Gentili, contro la bassa sostenuta da West (cfr. M. L. WEST, *Corinna*, «Classical Quarterly», 20, 1970, pp. 277-87).

poca che in parte potrebbe anche coincidere con la colonizzazione abantica di Chio: in ogni caso, la posizione di *Thespie*, legata ai porti di *Kreusis* e *Thiphai* (con *Thisbe* rientrante nell'area di *Thespie*) e ben collegata quindi al golfo Criseo, alla zona orchomenia e a tutta la valle dell'Asopo<sup>47</sup>, sembra essere stata un centro importante tra IX e VII secolo: meglio si può ricordare l'importanza complessiva della Beozia meridionale in età alto-arcaica, importanza documentata dai molti miti legati alla zona e ben evidenziata da studi anche abbastanza recenti<sup>48</sup>. Al VII secolo circa riportano invece dei graffiti con scrittura apparentemente beotica rinvenuti a *Kommos*<sup>49</sup>, che potrebbero indicare una frequentazione di Creta ancora a livello arcaico, forse come continuazione di rapporti più antichi. Va ancora sottolineato che, come si è detto, mentre la tradizione del *De mirabilibus auscultationibus* conosce un rapporto di questi *Thespiadai* con Cuma e la colonizzazione euboica, questa la ignora: segno probabilmente che i Tespiesi volevano affermare la loro importanza e autonomia in un'epoca in cui i rapporti tra Asopide (e quindi forse anche *Thespie*) ed Eubea dovevano essere abbastanza stretti. Del resto, i *Thespiadai*, in quanto figli di Eracle, rimandano a un periodo coevo o immediatamente precedente alla guerra di Troia (Eracle ha partecipato alla spedizione argonautica e in questa circostanza ha toccato la Troia di Laomedonte), e una tradizione, presente in PAUS. VII, 2, 2, ricorda la partenza dei *Thespiadai* come anteriore alla migrazione ionica guidata dai figli di Codro. In quest'ultimo passo lo scopo è quello di proiettare il più possibile a un livello antichissimo le spedizioni marine ateniesi e mantenere la "giusta" distanza cronologica tra il livello Eracle/Iolao (prima di Troia) e il livello delle migrazioni, che si pongono dopo la guerra di Troia. Infatti Iolao guida Atebiesi e Tespiesi: ci troviamo quindi di fronte a tradizioni beotiche rielaborate ad Atene già a partire dall'inizio del V secolo<sup>50</sup>, ma anche qui si può vedere un indizio di come i Tespiesi proiettassero a un livello molto antico le loro imprese coloniali. Insomma, sembra di avere da una parte nei passi del quarto libro di Diodoro un'esaltazione delle tradizioni tespiesi, che sembrano doversi datare, per alcuni particolari relativi al nascere di un'organizzazione politica, all'VIII-VII secolo, datazione che trova conferma in altre tradizioni, relative a questo stesso episodio, che erano state conservate a Cuma; peraltro le tradizioni tespiesi stesse sembrano conservare un ricordo confuso e impreciso di avvenimenti più antichi.

47. Cfr. *infra*, PAR. 5-7.

48. ROESCH, *Théspies*, cit.; R. J. BUCK, *A History of Boeotia*, Edmonton 1979; L. PRANDI, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Padova 1988; SCHACHTER, *Reconstructing Thespiadai*, cit.

49. E. CSAPO, *An International Community of Traders in Late 8th-7th c. BC. Kommos in Southern Crete*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 88, 1991, pp. 210-6; ID., *A Postscript to «An International Community of Traders in Late 8th-7th c. BC. Kommos»*, ivi, 96, 1993, pp. 235-6; cfr. E. CSAPO, A. W. JOHNSTON, D. GEAGAN, *The Iron Age Inscriptions*, in W. SHAW, M. C. SHAW (eds.), *Kommos IV*, Princeton-Oxford 2000, pp. 101-34, nn. 11, 17, 19, 22, 22A, 27. Sembrano però rari i contatti dell'Eubea con Creta: ma il problema è controverso, dal momento che Popham e altri invece li ammettono.

50. Cfr. *supra*, nota 37.

Il legame dei *Thespiadai* con Eracle e con Iolao (cui sembra Corinna avesse dedicato una sua opera)<sup>51</sup> rendeva ovviamente la datazione obbligatoria. Inoltre, come abbiamo visto, Iolao vale nel racconto, proprio come Eracle, come eroe civilizzatore: egli, recandosi in un punto "dell'estremo Occidente", in una terra "barbara", ne assume le funzioni e il ruolo. Egli e i *Thespiadai* si presentano così come portatori di un sapere capace di strutturare la comunità: Iolao vince gli indigeni (non si è arrivati, come accade in altre tradizioni coloniali, in una *èremos chora*), divide il territorio conquistato tra i suoi e pone così le basi per la costituzione di una comunità basata sull'agricoltura, da lui stesso introdotta in un territorio che non la conosceva. L'azione di Iolao e dei *Thespiadai* è raffigurata, quindi, in un modo non del tutto diverso a come ci viene presentato nell'*Odisea* l'arrivo dei Feaci in Feacia, dove pure si parla di divisione in lotti della terra. Ovvero è qui operante il modello dell'ecista nell'ambito delle fondazioni coloniali: e come è noto, la descrizione dell'arrivo dei Feaci a Scheria, secondo molti studiosi, risente infatti proprio della vicenda allora attuale della colonizzazione<sup>52</sup>.

Quello che comunque importa, in questo caso, è però il rifarsi di questo mito a tradizioni omeriche, un rifarsi che è tanto più evidente quando si considera la parte finale del racconto diodoreo, sia di IV, 31 che di V, 15: in entrambi i testi si sottolinea che, secondo l'oracolo, la colonia avrebbe dovuto restare per sempre libera, ma che a causa della numerosa presenza dei barbari una parte dei Greci degradò allo stato di barbarie, così che, anche per resistere ai Cartaginesi, si ritirarono in spelonche e caverne in montagna, da lì resistendo agli attacchi dei nemici, abbandonando le pianure (e quindi anche la coltivazione della terra) e contentandosi di una dieta a base di latte, carne e di quanto derivava dall'allevamento del bestiame. Ora questo modo di vivere, qui descritto, è quello dei Ciclopi, nemici dei Feaci, che appunto vivono in caverne sulle montagne e non conoscono l'agricoltura. Insomma il modello cui rifarsi, per i *Thespiadai*, erano appunto le tradizioni odissistiche, fatte proprie tra gli altri proprio dagli Euboici: e si pensa immediatamente alla coppa di Nestore rinvenuta a Ischia, che sembra rifarsi, anche se in modo ironico, all'*Iliade* (XI, 631 ss.), cui forse è da aggiungere, dopo l'esegesi che ne ha dato Kevin Robb<sup>53</sup>, il vaso da Itaca, con l'iscrizione metrica «*xenos amico e fedele compagno*», che potrebbe avere come modello i doni dati da Menelao a Telemaco a Sparta (*Od.* XV, 51-55). E va aggiunto che anche in questa epigrafe si riconoscono tratti tipici dell'alfabeto euboico<sup>54</sup>.

51. Cfr. PMG 67. Per altri legami di *Thespie* con Iolao cfr. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica*, cit.

52. La descrizione della colonizzazione dei Feaci ha trovato la sua rappresentazione "materiale" negli scavi di *Naxos*: i dati erano già in parte noti, ma cfr. le riflessioni di I. MALKIN, *Exploring the Validity of the Concept of "Foundation"*. *A Visit to Megara*, in V. B. GORMAN, E. W. ROBINSON (eds.), *Oikistes*, Leiden 2002.

53. K. ROBB, *Literacy and Paideia in Ancient Greece*, Oxford-New York-Toronto 1994, pp. 49-52; L. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, vol. II, London 1990, p. 230. Cfr. anche I. MALKIN, *The Returns of Odysseus*, Berkeley-Los Angeles 1998, p. 41.

54. MALKIN, *The Returns*, cit., p. 41.

La tradizione conservata a *Thespie* si presenta quindi come arcaica, tesa a definire e a stabilire la nobiltà di un'aristocrazia, che nelle sue imprese transmarine si modella su figure quali Eracle e Iolao, a *Thespie* e alla Beozia strettamente legati, e anche su eroi dell'*Odissea*; quando poi deve narrare il suo declino, pure lo rappresenta servendosi di altri personaggi odissiaci che sono il rovescio di quella società legata ai rapporti di *xenia*, che in tanti episodi proprio dell'*Odissea* si rispecchiano<sup>55</sup>.

Inoltre, l'impresa può anche essere letta come un rito di passaggio, una prova che dei giovani, legati a Eracle, devono superare per diventare adulti: questo motivo è sotteso a molti racconti di imprese coloniali. Questo fa riflettere da una parte su come la fondazione di una colonia e l'"allontanarsi da casa" siano stati percepiti come momenti paralleli di "crescita" (dei giovani/della comunità) e su come i rituali iniziatici siano, proprio in quanto rituali strutturanti le comunità arcaiche, quelli che meglio permettevano e rendevano il significato del mutamento legato a determinate imprese<sup>56</sup>: il racconto sui *Thespiadai* anche sotto questo aspetto si inquadra in un orizzonte "arcaico", anche se ovviamente tali modalità di pensiero hanno avuto una loro persistenza<sup>57</sup>.

## 5.4

## Aristeo, eroe civilizzatore

Se passiamo a esaminare la figura di Aristeo, va sottolineato il suo ruolo di eroe civilizzatore, come si è detto: Aristeo è figura legata al mondo tessalo, beotico, euboico, libico: i rapporti con l'Eubea sono evidenziati soprattutto dal fatto che era considerato padre di *Makris*, cacciata dall'Eubea per volere di *Hera*, in quanto aveva fatto da nutrice a Dioniso (APOLLONIO RODIO IV, 540 e 1131-1140) e figlio di *Karystos* (BACCHYL. fr. 45 Maehler). Aristeo è una divinità legata alla vegetazione: le ninfe *Brisai* (*Brisos* è un appellativo di Dioniso) gli avrebbero insegnato l'apicoltura a Ceo<sup>58</sup>; è legato quindi a Dioniso e al vino proprio attraverso queste ninfe e attraverso la figlia *Makris*; ma a lui si legavano anche attività di caccia e di allevamento<sup>59</sup>. Tradizioni legate ad Aristeo sono presenti a Chio, legata, come si è detto, a colonizzazione aban-

55. ROBB, *Literacy and Paideia*, cit.

56. Il parallelo tra i figli che lasciano la casa per sposarsi e formare una nuova unità e la fondazione di una colonia è in PLAT. *Leg.* 776 A-B, per cui cfr. C. DOUGHERTY, *The Poetics of Colonisation*, New York-Oxford 1993, p. 61. Per il rapporto riti di transizione-fondazioni coloniali come dati arcaici e spesso in connessione con Eracle (molte imprese iniziatiche hanno come scenario una *eschatià*) cfr. D. PLACIDO, *La formación de la ciudad griega y la creación de un mundo imaginario*, «Incidenza dell'antico», 2, 2004, pp. 19-40; ID., *Le vie di Ercole nell'estremo Occidente*, in A. MASTROCINQUE (a cura di), *Ercole in Occidente*, Trento 1993, pp. 63-80.

57. Cfr. le giuste osservazioni di MALKIN, *The Returns*, cit., p. 90 e nota 133 circa l'interpretazione della DOUGHERTY, *The Poetics of Colonisation*, cit., pp. 31-44 a proposito di Archia, e anche le notazioni di M. MOGGI, *Le storie di fondazione coloniale fra diacronia e sincronia*, «Incidenza dell'antico», 1, 2003, pp. 41-8.

58. HERACL. LEMB. fr. 27 Dilts.

59. MELE, *Le anomalie*, cit., p. 15.

tica<sup>60</sup>, a Corcira, in particolare a *Pithekoussai* e a *Neapolis*: nell'isola è stata rinvenuta una dedica al dio, a *Neapolis* una fratria prendeva nome da lui; non può quindi esserci dubbio che Aristeo rappresenti un livello legato alla colonizzazione euboica e a queste tradizioni particolarmente caro.

I nomi dei due figli che Aristeo genera in Sardegna sono particolarmente significativi: l'uno, *Kallikarpos*, rimanda ai bei frutti, e quindi, si potrebbe dire, a policoltura, l'altro, *Charmos*, rimanda ai termini derivanti da *chairein*, quindi al piacere e alla gioia. In *Il.* XIV, 325 Dioniso è detto appunto *charma brotòisin*<sup>61</sup>: ci si domanda se questo termine non possa alludere al piacere derivante dal vino, visto che Aristeo alla viticoltura è legato, e quindi alle pratiche legate al consumo del vino, che tanta importanza hanno in quei rapporti di *xenia* che connotano gli scambi arcaici. Va notato che, a differenza di Iolao, le funzioni "civilizzatrici" di Aristeo si limitano ai campi, alla viticoltura, e in conseguenza non viene attribuita ad Aristeo né divisione delle terre né fondazione di colonia.

C'è inoltre una altra considerazione da fare: Aristeo, in quanto sposo di Autonoe, figlia di Cadmo, si poneva già per la tradizione antica a un livello cronologico diverso dai *Thespiadai*, che appartengono invece alla generazione successiva a quella di Eracle: può darsi che gli autori antichi in questo caso non si ponessero il problema, dal momento che Aristeo era una divinità; ma forse non è neanche escluso che, come suggerivo precedentemente, la figura di Aristeo sia stata esaltata soprattutto dalla componente euboica dei "colonizzatori". Se questa osservazione coglie nel segno, il fatto che Aristeo non fondi città, mentre nella tradizione più legata a *Thespie* sia direttamente Iolao a provvedere all'addomesticamento del territorio e a piantare alberi da frutto, potrebbe non essere senza significato. Verrebbe, insomma, da ipotizzare che la tradizione più legata a Cuma ha esaltato una figura legata all'*eukarpià*, ovvero ha sottolineato una presenza "euboica" in Sardegna interessata alla bontà del territorio; la componente tespiade avrebbe piuttosto insistito su un ruolo più forte, di una colonizzazione vera e propria.

Di fatto, tutte le tradizioni confluite in questo filone, la timaica come anche quella tespiade, devono riconoscere il fallimento della colonizzazione sarda. Il dato complessivo, quindi, è quello di una colonizzazione mancata. Una colonizzazione mancata, si può dire ora con più dati, in una zona in cui i Fenici sono ben presenti, ma anche i Greci non mancano. Gli Euboici di *Pithekoussai* e Cuma possono aver avuto interesse a ricordare le loro capacità di introduzione della viticoltura in Sardegna, i *Thespiadai*, partecipi dell'impresa coloniale e poi minoritari nelle colonie affermatesi, cui avevano contribuito (basti ricordare, oltre alla fratria degli *Aristaioi*, quella degli *Eu-*

60. M. SAKELLARIOU, *La Migration Grecque en Ionie*, Athènes 1958, p. 200: Aristeo è attestato a Maroneia, colonia fondata da Chio in VII secolo: PLIN. *Nat.* XIV, 53; NONN. *Dion.* XIII, 256 ss. e XIX, 226 ss.

61. In Arcadia si incontra uno Zeus *Charmon* (PAUS. VIII, 12, 1). Data l'associazione di Aristeo anche con Zeus, quando non fu più percepito come una divinità indipendente, può essere che in questa epiclesi si possa riflettere un rapporto Zeus/Aristeo, o più semplicemente Zeus/Dioniso.

*nostidai*, sempre a *Neapolis*), hanno insistito su un ruolo forte in quei luoghi che dal punto di vista euboico rappresentavano un fallimento. E forse non sarà neanche un caso se l'occupazione di zone selvagge sia stata affidata ai figli di Eracle, il vincitore di Gerione.

Il senso della tradizione letteraria si capisce forse così meglio: i legami che ci sono tra l'operato di Aristeo a *Pithekoussai*, nei termini in cui li ha chiariti Mele, e quello in Sardegna sono strettissimi: anche a *Pithekoussai* emerge l'addomesticamento, la policultura; peraltro, come si è detto, Aristeo è presente nella colonizzazione abantica di Chio, ovvero è legato ai livelli più alti della colonizzazione euboica. La sua presenza in Sardegna fa pensare quindi che anche qui con Aristeo si sia di fronte a un livello alto-arcaico, coincidente con quello pithekoussano, in cui un ruolo importante è stato giocato dagli Eretriosi. È infatti Eretria, come si è detto precedentemente, che ha legami stretti con l'area di *Oropos* (un toponimo formato con rotacismo su *Asopos*, come ha chiarito Knoepfler<sup>62</sup>) e con la zona di Tanagra/Graia<sup>63</sup>, non molto distanti da quella di *Thespie*. Inoltre, a parte le tradizioni mitiche (l'eroe *Narkissos* presente a *Oropos* ed Eretria, dove fra l'altro dà nome a una tribù *Narkittis*, il nome di *Euboia* di una delle figlie dell'*Asopos*, *Eleutheris*, nella zona di *Oropos* fondata da *Aiklos* e *Kothos* fondatori di Eretria (THEOP. *FGrHist* 115 F 195), esistono, come abbiamo detto prima, delle somiglianze nelle strutture dei quartieri metallurgici di Eretria, *Oropos* e *Pithekoussai*, che sottolineano la stretta relazione, a partire dall'VIII secolo, di queste zone<sup>64</sup>. La tradizione mitica narra poi (PAUS. IX, 22; *Schol. Lyc.* 680) di una guerra tra Eretriosi e Tanagrei, in cui i Tanagrei avrebbero avuto dall'oracolo l'ordine di sacrificare un fanciullo e una fanciulla per vincere la guerra: i Tanagrei, in seguito, avrebbero innalzato in ricordo di ciò una statua di Hermes bianco: non si sa quando debba esser collocata questa guerra, ma essa comunque testimonia di una rottura tra le due città, che potrebbe esser successiva a questi avvenimenti<sup>65</sup>.

Se quindi *Pithekoussai*, Eretria e *Oropos* sono luoghi di lavorazione dei metalli (e non solamente ferro, ma anche oro, bronzo e piombo), come peraltro la tradizione letteraria faceva ben capire, e come il dato archeologico

62. Cfr. *supra*, nota 18; D. KNOEPLER, *Le Héros Narkittos et le système tribal d'Érétrie*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 105-8.

63. La Graia omerica è tuttavia ora identificata comunemente con *Oropos*; in antico Tanagra, non presente nel catalogo, si presentò come l'antica Graia. Il problema è comunque molto dibattuto: esposizione delle varie posizioni in A. SCHACHTER, *Tanagra: The Geographical and Historical Context. Part One*, «Pharos», 11, 2003, pp. 45-74.

64. Tanagra ha peraltro, a livello mitico, legami con Calcide: cfr. PLUT. *Quaest Graec.* 37, che narra di *Poimandros* purificato da Elefenore: per queste tradizioni cfr. da ultimo SCHACHTER, *Reconstructing Thespiai*, cit.

65. D. ROLLER, *Tanagran Studies 1: Sources and Documents on Tanagra in Boiotia*, Amsterdam 1989, p. 43, sulla base di un frammento molto mutilo di Alceo (306 ae), documentato da un papiro in cui si potrebbero integrare i termini *gèphyra* e Tanagra, pensa che si tratti della guerra cui avrebbe partecipato il poeta al momento del terzo esilio: ma il papiro è troppo mutilo per poterne trarre dati attendibili. Cfr. anche EAD., *Graia and Eunostos*, in *Proceedings of the Third International Conference on Boiotian Antiquities*, Amsterdam 1985, pp. 155-8.

ora conferma, appare abbastanza facile ipotesi che *Pithekoussai* possa esser stata la base di partenza di Euboici e Beoti che andavano ad approvvigionarsi di metalli in una Sardegna "fenicia", dove però avevano stretto buoni rapporti di convivenza, e dove gli scambi probabilmente prevedevano fornitura di vino o di tecniche agricole da parte greca. Se insomma vale il modello del *réseau colonial* introdotto da Morel, Ischia è uno dei centri più importanti in questo circuito; del resto, come ha chiarito più volte Ridgway, la situazione della Sardegna è il rovescio di quella di Ischia, con prevalenza di elemento fenicio in Sardegna, greco a Ischia.

## 5.5

## Gli Euboici a Corcira e in Illiria

La strutturazione del racconto sulla colonizzazione in Sardegna sembra avere alcuni punti di contatto a livello funzionale con quanto sappiamo della presenza euboica a Corcira e in Illiria. Non si passerà qui all'esame di tutte le tradizioni, ma si considereranno alcuni punti che sembrano utili a chiarire la tradizione relativa alla Sardegna. Naturalmente chi scrive crede alla tradizione di una presenza eretriesa a Corcira e al valore della testimonianza plutarchea di *Quaest. Graec.* II, nei termini in cui l'ha riproposta Irad Malkin, contro le teorie di Catherine Morgan, basate unicamente sui dati archeologici e sull'assenza di ceramica euboica.

La presenza e la colonizzazione eretriesa di Corcira è tramandata, come si è detto, da Plutarco, che narra la cacciata degli Eretriesi da parte dei Corinzi, il loro tentativo di ritornare a Eretria, da dove furono cacciati a colpi di fionde, la loro successiva fondazione di *Methone*. Strabone (V, 269 C) a sua volta parla di Liburni cacciati da Corinzi e ugualmente approdati in Liburnia: se si accetta che queste tradizioni possono realmente conservare ricordo di navigazioni verso Corcira e verso la stessa Itaca, come tappa per passare in Italia, e se si riconnette la frequentazione dell'Illiria alla ricerca dei metalli, come poi faranno certamente i Corinzi, non si potrà assolutamente negare valore a queste tradizioni, che sembrano connesse alla necessità sia di approvvigionamento, sia di tappe e scali intermedi per raggiungere l'Italia<sup>66</sup>. Le tradizioni euboiche a Corcira riemergono, oltre tutto, in un racconto poetico che sembra particolarmente interessante, in quanto non menziona esplicitamente gli Euboici: si tratta dei versi in cui Apollonio Rodio ricorda l'arrivo di Medea e Giasone da Alcino e Arete. In questi versi (IV, 1130 ss.) è ricordato il matrimonio tra Giasone e Medea nell'isola dei Fea-

66. C. MORGAN, *Euboians and Corinthians in the Area of the Corinthian Gulf?*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 281-302 ritiene che Itaca abbia avuto una funzione del tutto inesistente a livello alto-arcaico e che le navigazioni più antiche si siano effettuate lungo una rotta che dal Peloponneso tagliava poi direttamente verso la Sicilia. MALKIN, *The Returns*, cit., pp. 62 ss. insiste sulla rotta via Itaca, documentata anche da Tuciddide. I due percorsi possono tuttavia essere stati entrambi praticati: tagliare da Zacinto direttamente verso la punta meridionale dell'attuale Calabria può evitare pericoli connessi con la navigazione nel canale di Otranto. La ceramica rinvenuta da Sabbione in Calabria ionica potrebbe suffragare in parte la tesi Morgan.

ci: il letto nuziale è preparato nell'antro dove viveva *Makris*, la figlia di Aristeo che aveva scoperto il miele e il succo dell'ulivo; si ricorda poi la cacciata di *Makris* dall'Eubea per volontà di *Hera*. Sono quindi accolte tradizioni mitiche che volevano *Makris* passata qui dall'Eubea, tradizioni che sono certamente di origine euboica. La cosa è notevole, dal momento che Apollonio non conosce esplicitamente Euboici a Corcira: la tradizione che egli segue per le origini degli abitanti dell'isola è quella secondo la quale gli abitanti di Drepane (questo è il nome usato per l'isola e mai quello di Scheria) sono nati dal sangue di Crono, dopo che questi era stato evirato dai Titani, una tradizione che contraddice quella omerica, ma che era già nota ad Alceo<sup>67</sup>. Si tratta, come ha visto Vian<sup>68</sup>, di una tradizione corcirese anticorinzia.

I tratti euboici che questa tradizione corcirese riprendeva non si fermano qui. Se Apollonio rifiuta il rapporto con Corinto, trasferendo l'asopide Corcira della tradizione corinzia (documentata da HELL. F 77 e DIOD. IV, 72, 1-4, dove *Asopos* è localizzato a Fliunte) a Corcira nera, egli ha anche una tradizione relativa a una migrazione di *Hyllaioi* nella penisola *hyllaika* (forse la zona di Zara), dove pure ritornano figure legate ad Aristeo e *Makris*. Ai vv. 526 ss., nel narrare dell'arrivo di Giasone e Medea inseguiti da Colchi qui, Apollonio racconta che Eracle era andato da Nausitoo re dei Feaci (in Apollonio egli è il padre di Alcino, discendente dai nati dal sangue di Urano), e da *Makris* per farsi purificare dell'uccisione dei suoi figli; qui si innamorò della naiade Melite, figlia del fiume *Aigaios*, e da lei ebbe un figlio, Illo, che non volendo essere sottoposto a Nausitoo andò a colonizzare il paese degli Illei, ma fu ucciso dai Mentori, mentre cercava di difendere le sue mandrie e i suoi campi. Illo aveva dato il suo nome anche a un porto di Drepane (v. 1125)<sup>69</sup>. Una versione abbastanza simile della storia è riportata dallo Pseudo-Scimno (vv. 405 ss.) e da lui attribuita a Timeo (*FGrHist* 566 F 77)<sup>70</sup>. Che la tradizione relativa agli Illei, sia quella di Apollonio sia quella dello Pseudo-Scimno, possa risalire a Timeo non pare quindi improbabile. L'Epiro, l'Illiria e la zona dell'Acheloo hanno costituito, come ormai è noto da tempo<sup>71</sup>, un antico "limite" della terra, e ancora recentemente questo valore di confine estremo è stato chiarito in una brillante indagine<sup>72</sup> sulle funzioni attribuite in antico all'Acheloo, che ancora nei versi di *Il.* XXI, 194-199 vale come il più antico dei fiumi, come sarà anche *Okeanos*, rispetto al quale Acheloo potrebbe essere "più antico".

67. ALC. fr. 441 Voigt. Tutte queste tradizioni sono discusse ora da L. ANTONELLI, *Kerkuraikà. Ricerche su Corcira alto-arcaica tra Ionio e Adriatico*, Roma 2000, pp. 15-37, anche se non sempre molto convincentemente.

68. Commento *ad loc.* in *Apollonio Rodio*, Les Belles Lettres, Paris.

69. Il porto è noto a THUC. III, 72, 3.

70. Il luogo è noto anche a SCYLAX 22, che considera gli Illei discendenti dal figlio di Illo e aggiunge «però sono barbari»; il passo dello Pseudo-Scimno (che oggi si preferisce chiamare "autore dei Giambi a Nicomede", secondo una definizione di E. Gabba, «Athenaeum», 90, 2002, pp. 316-7) potrebbe dipendere più direttamente da Apollodoro di Atene (*FGrHist* F 322 Jacoby = F 14 Marcotte, cfr. D. MARCOTTE, *Les Géographes Grecs*, Paris 2002).

71. J. H. CROON, *The Herdsman of the Dead*, Utrecht 1952.

72. G. B. D'ALESSIO, *Textual Fluctuations and Cosmic Streams: Ocean and Acheloo*, «Journal of Hellenic Studies», 124, 2004, pp. 16-37.

E allora è importante notare come a uno schema di colonizzazione in luogo "estremo" corrispondano figure legate a Eracle e in qualche modo ad Aristeo: *Makeris* ha purificato Eracle e Melite rimanda col suo nome al miele, dunque di nuovo ad Aristeo. Se peraltro ci sono in questo racconto tradizioni locali corciresi, che trasparirebbero, secondo Vian, dall'uso di toponimi corciresi (il porto Illeo, in particolare, noto a Tuciddide), è anche interessante notare come qui tra *Makeris*, figlia di Aristeo, e Eracle sia stata rispettata la distanza generazionale. Insomma, sembra che qui Timeo abbia rielaborato tradizioni locali razionalizzandole. I modelli Eracle/Aristeo servono ancora una volta per una "colonizzazione fallita" in un paese barbaro e agli estremi del mondo. Gli Illei sembrano insomma avere una funzione analoga ai *Thespiadai* e piace sottolineare che anche questa colonizzazione si pone a un livello cronologico molto alto, e se si pensa in particolare a Corcira, una colonizzazione essenzialmente eretriesa. Peraltro, come è noto, esistevano altre tradizioni di presenza euboica in Epiro: Orico<sup>73</sup>, Tronio, colonia questa mista di Abanti e Locresi (PAUS. V, 22, 4-79) o di Abanti arrivati in Illiria dopo la guerra di Troia<sup>74</sup>. Non è il caso di discutere la veridicità di queste tradizioni, diversamente interpretate dai critici, ma di cui in genere si ammette la possibilità di connessione con la colonizzazione euboica<sup>75</sup>; si vuole solo sottolineare come persistano in situazioni analoghe determinate funzioni assegnate a determinati eroi che peraltro non sembrano esser separabili dal patrimonio culturale di determinati flussi migratori. E Aristeo, che introduce la viticoltura, potrebbe anche indicare scambi basati su introduzione di tecniche legate alla viticoltura anche in Sardegna.

## 5.6

## I Beoti nelle isole Gimnesie

Il problema delle rotte seguite per arrivare in Occidente è stato più volte dibattuto: accanto a una rotta che da Itaca avrebbe attraversato lo Ionio fino a Otranto per poi continuare lungo le coste italiane, passando lo stretto o circumnavigando la Sicilia, ne esisteva un'altra, che invece costeggiava la Libia, arrivava in Spagna e da lì, toccando le Baleari, arrivava in Sardegna: la Sardegna quindi sarebbe il punto di arrivo sia di traffici con base di partenza a Ischia, sia di altri legati a una rotta diversa, certamente frequentata dagli Euboici arrivati a Huelva, *Lixus*, Cartagine<sup>76</sup>. Non è il caso di discutere qui questi problemi, che pure sono molto importanti; il lavoro di Giardino<sup>77</sup> li ha affrontati con grande competenza, ricordandoci, fra l'altro, un punto

73. LYC. 1042; APOLLONIO RODIO IV, 1214; CALL. fr. 12 Pfeiffer; PS.-SCYMN. 442-443.

74. STRAB. X, 1, 15.

75. MALKIN, *The Returns*, cit., pp. 62-88 e 120-55; ANTONELLI, *Kerkuraikà*, cit.; *contra*, MORGAN, *Euboians and Corinthians*, cit.

76. L. ANTONELLI, *I Greci oltre Gibilterra*, «Hesperia», 8, 1997, pp. 41-72 offre una sintesi aggiornata delle problematiche relative.

77. C. GIARDINO, *Il Mediterraneo Occidentale fra XIV e VIII sec. a.C.: cerchie minerarie e metallurgiche*, "BAR International Series", 612, Oxford 1995, *passim*.

che sembra importante: la difficoltà di navigazione diretta dalla zona nord-ovest della Sicilia alla Sardegna, tale che Giardino ipotizzava una traversata più lunga che dalla Sicilia andasse verso il golfo di Napoli e di lì in Sardegna, giovandosi di correnti che favorirebbero tale rotta. Al di là del problema correnti, va sottolineato che la difficoltà di navigazione diretta potrebbe essere data soprattutto dai venti, che nella buona stagione soffiano da nord nella zona delle Egadi: questo poteva rendere facile una navigazione dalla Sardegna verso la Sicilia e l'Africa, ma difficile l'inverso.

Senza pensare di risolvere questo problema, sembra peraltro interessante richiamare l'attenzione su una tradizione più volte considerata tarda e priva di valore<sup>78</sup> attestata nell'*Alessandra* di Licofrone. Si tratta di quei versi in cui si parla dei Beoti che di ritorno da Troia arrivano alle isole Gimnesie, ovvero le Baleari, tradizione che si ritrova in Timeo (*FGrHist* 566 F 65 e 66); si ritiene che pure a Timeo risalgano i passi di DIOD. V, 17-18, dove però non è menzione di Beoti. Strabone (III, 5, 1, 168 C) offre invece una descrizione dell'amenità dell'isola e dei suoi abitanti che, se ripete e insiste sull'uso delle fionde, si allontana da quella precedente nella misura in cui l'insegnamento di questa tecnica di combattimento agli indigeni viene attribuita ai Fenici<sup>79</sup>; ancora a XIV, 2, 10, 654 C Strabone attribuisce ai Rodi reduci da Troia una "fondazione" alle Gimnesie: in questo contesto cita Timeo per ricordare quali siano le sette isole più grandi e ricorda che le Gimnesie furono chiamate Baleari dai Fenici: la sua dipendenza da Timeo si limita quindi all'elenco delle isole, per i più antichi abitanti delle Baleari e per le tradizioni rodie segue un'altra fonte<sup>80</sup>. La tradizione di Licofrone si colloca non al livello di Iolao, ma a livello dei *nostoi*, come la tradizione degli Abanti in Illiria (e come tanti altri miti portati dai coloni in Occidente): i versi ricordano che i Beoti, sbandati su queste isole rocciose, lì si imbarbariranno, condurranno una misera vita avvolti in pelli di montone, senza abiti e senza scarpe; armati ciascuno di tre fionde dalla duplice fune, saranno addestrati nell'arte della fionda dalle madri, «e così presso la porta di Tartesso quei rampolli della vetusta Arne scenderanno, duci dei Temmici, serbando in cuore la brama di rivedere Graia e i colli di Leontarne e Scolo e Tegira e la dimora di Onchesto e le fluenti acque del Termodonte e dell'Ipsarno»<sup>81</sup>. La descrizione del tipo di vita dei Beoti alle Baleari, rappresentato come un "ritorno alla barbarie" (e la loro navi-

78. L. LACROIX, *Les Béotiens, ancêtres des Baléares*, in *Mélanges offerts à M. Renard*, vol. II, "Collection Latomus", 102, Bruxelles 1969, pp. 393-403; cfr. anche S. MARINATOS, *Les Egéens et les îles Gymnésiennes*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 95, 1971, pp. 5-11. Il lavoro di Lacroix è molo utile per la distinzione delle varie tradizioni; non è però accettabile la sua critica a Piaceri (*La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, commento ai vv. 634 e 642): i Beoti non sono equivalenti degli indigeni; sono naufraghi in un paese "barbaro".

79. Strabone segue Posidonio, citato nel passo, e tradizioni di età tardo-repubblicana.

80. Il problema della "colonizzazione" rodia, probabilmente una tradizione propagandistica tarda, non interessa qui: cfr. A. J. GRAHAM, *Pre-colonial Contacts: Questions and Problems*, in J. P. DESCOEUDRES (ed.), *Greek Colonists and Native Populations*, Oxford 1990, pp. 45-60; la presenza dei compagni di Tlepolemo alle Gimnesie di ritorno da Troia è ricordata da APOLL. *Ep.* VI, 15b.

81. Trad. E. Piaceri.

gazione è paragonata a quella dei granchi), è basata sulle peculiarità delle fionde e sul fatto che sin da bambini imparavano quest'arte. Mentre in Diodoro e Strabone le Baleari sono un luogo ameno, in Licofrone sono scogli rocciosi: questa caratterizzazione del luogo e del tipo di vita è da riportare in parte al tipo di profezia di Cassandra. In tutti i racconti sembra sottesa, però, la necessità di spiegare la valentia degli abitanti nell'uso delle fionde.

L'interesse per questo tipo di arma sembra esser ripreso alla fine del V secolo e agli inizi del IV: sappiamo da Diodoro (XIII, 80) che i Cartaginesi in guerra con Siracusa arruolarono dei Baleari come frombolieri; nel 390, durante la guerra corinzio-beotica, Senofonte (*Hell.* IV, 5, 13) ne documenta l'uso da parte ateniese; peraltro già durante la guerra del Peloponneso Tucidide (VI, 23) testimonia dell'impiego di Rodi arruolati per la loro nota capacità in questa tecnica di combattimento, capacità e notorietà confermate da Senofonte (*Anab.* III, 316). Questi ultimi dati fanno capire perché nella tradizione seguita da Strabone siano proprio i Rodi ad arrivare alle Gimnesie<sup>82</sup>: posto che la tecnica della fionda doveva esser stata "insegnata", si attribuiva questo insegnamento a quei popoli noti come valenti in quella arte, o a coloro che erano i colonizzatori ben conosciuti in età storica, i Fenici. La tradizione timaica e licofronea di Beoti alle Baleari è invece difficile da spiegare allo stesso modo: i Beoti in età classica non sono noti come frombolieri; anzi sappiamo da Tucidide (IV, 100) che nell'imminenza della battaglia di Delio ne avevano arruolati da zone nei pressi della Malide. Ancora Diodoro (XV, 85) testimonia che a Mantinea i Tebani erano aiutati da frombolieri di provenienza tessala; a proposito di questi ultimi si specifica, come per gli abitanti delle Gimnesie, che fin da bambini si addestrano nel tiro alla fionda. La tradizione sui Beoti alle Baleari, quindi, diversamente dalle altre non si può spiegare in un contesto di IV secolo solamente.

Si può osservare che alcune delle città qui ricordate sono quelle del catalogo dei Beoti dell'*Iliade* (II, 507 ss.: Arne, Scolo, Onchesto); sono ricordate però anche città che nel catalogo non compaiono, Leontarne<sup>83</sup> e Tegira, come anche i fiumi Termodonte e Ipsarno che lì non compaiono, ma sono noti alla tradizione classica: il Termodonte è citato in un oracolo di Bacide riportato da Erodoto (IX, 43). I Beoti sono chiamati qui anche «duci dei Temmici», con ricordo di quelle popolazioni "barbare" citate da Ecateo (*FGrHist* I F 119). C'è insomma la volontà di ricordare quei centri ormai importanti come "pan-beotici" (Arne è la madre di Beoto, Onchesto è un centro religioso importante), e anche le popolazioni della Beozia che Tebe ha portato sotto il suo controllo a partire dal VII secolo. Manca del tutto *Thespie*, patria dei *Thespiadai* e ben presente nel catalogo omerico. L'assenza di *Thespie*, l'esaltazione dei Beoti di ritorno da Troia, la presenza di Tegira, che pare un dato si-

82. Altro legame potevano essere particolarità faunistiche delle isole: antico nome di Rodi sarebbe stato, secondo Stradone, *Ophioussa* (XIV, 2, 7, 653 C); questo è anche il nome di una delle Baleari (III, 5, 1, 167 C).

83. Leontarne compare in Eustazio nel commento al passo omerico come variante di Arne e ricollegata a un leone che avrebbe divorato l'agnello che Adrasto stava sacrificando a Tegira.

gnificativo, fanno pensare a una rielaborazione in chiave panbeotica più tarda di tradizioni probabilmente sempre legate alla Beozia anteriore al predominio tebano. La menzione di Tegira in particolare sembra rinviare alla politica di IV secolo di Epaminonda. Va ricordato che Epaminonda nel 366 si schiera contro *Thespie* (PAUS. IX, 14, 4), mentre precedentemente Pelopida, in un momento che gli studiosi moderni pongono al 375<sup>84</sup>, proprio a Tegira aveva vinto gli Spartani in una battaglia che la tradizione antica considerava quasi come l'inizio dell'egemonia tebana (cfr. CALLIST. *FGrHist* 124 FF 11-18 e DIOD. XV, 37, che ricorda la battaglia, senza nominare Tegira, ma ponendola nei pressi di Orcomeno). Non sembrerebbe dunque strano se in un momento di egemonia tebana e di lotta contro *Thespie*<sup>85</sup> si sia manipolata una tradizione precedente, inserendo in essa un luogo così significativo per la nuova città egemone (Tegira), mentre sia stata taciuta proprio *Thespie*, che vantava il primato (come sosteneva PAUS. VII, 2, 2; e ancora STEPH. BYZ. s.v. ricordava una *Thespeia* in Sardegna) delle navigazioni verso occidente. Ci si può domandare a questo punto se la tradizione sia davvero tutta tarda o se non si possa supporre alla sua base un ricordo di antiche navigazioni.

I passi citati di Diodoro e Strabone si muovono entrambi nell'ottica di chi conosce abitudini delle genti che abitano le Baleari. La descrizione di Strabone è abbastanza positiva nel dipingere gli abitanti come gente pacifica, resa esperta nell'arte della fionda dai Fenici, che avrebbero introdotto nelle isole anche l'uso di chitoni con grandi falde; come si è detto, anche la tradizione timaica non doveva essere nel complesso negativa; se ai tempi di Epaminonda è stata rielaborata una tradizione in funzione di espansioni marittime tebano-beotiche, è difficile che ci si rifacesse a eventi visti solo come un regresso. Certo il motivo dominante in Licofrone è il ripiegare su una vita barbara connotata dal vestire coperti di pelli e dall'uso delle fionde, una arma da getto, su cui in età classica (e forse anche prima) cade tutto il disprezzo dell'esercito di opliti: arcieri e frombolieri sono contrapposti agli opliti, come ha chiarito anche di recente Mauro Moggi, in un'ottica che è essenzialmente etica di coraggio contro codardia<sup>86</sup>. Eppure è difficile che nella tradizione originaria il difendersi con le fionde avesse un valore del tutto negativo; probabilmente in una tradizione che comunque voleva esaltare una navigazione in luoghi estremi (Tartesso), e presso barbari, questo doveva apparire come un ritorno a usi non più in voga, ma anche una capacità, forse, di imitare grandi guerrieri: Odisseo era un eroe dell'arco e tale era anche Eracle. Abbiamo delle tradizioni di epoca arcaica in cui la fionda gioca un ruolo particolare. La fionda non doveva essere una arma "riprovevole" per gli Eretriesi che cacciavano i loro compatrioti in fuga da Corcira a colpi di fionda: è quello che appunto narra Plutarco in *Quaest. Graec.* 11 e che va

84. Cfr. per la discussione sulla tradizione M. SORDI, *Pelopida da Tegyra a Leuttra*, in BEISTER, BUCKLER (hrsg.), *Boiotika*, cit., pp. 123-30.

85. Per le vicende di *Thespie* in questo periodo cfr. SCHACHTER, *Reconstructing Thespiat*, cit., pp. 120-1.

86. M. MOGGI, *L'oplita e l'arciere (ideologia e realtà tra guerra antica e guerra moderna)*, «Ktema», 27, 2002, pp. 195-206.

interpretato non come tratto antieretriese<sup>87</sup>, ma come attuazione di una norma, presente anche in altri racconti coloniali, che vietava il ritorno in patria, una volta partiti per la colonia<sup>88</sup>. Vi sono due passi dell'*Illiade* che ricordano la fionda, entrambi nel tredicesimo libro: a 598 è legata a un guerriero troiano, a 716 ai Locresi, che usano anche l'arco. Una tradizione risalente a Eforo racconta che al momento della riconquista dell'Elide da parte di Oxilo si stabilì di decidere del possesso della terra in singolar tenzone: combatterono da parte epea Degmeno armato di arco e da parte etolica Piraicme, armato di fionda, recente invenzione etolica; riportò la vittoria quest'ultimo. In tutti questi passi la fionda è quindi un'arma "nobile", quanto l'arco e in alcuni casi più dell'arco, e sembra prerogativa di popoli percepiti in età classica come "marginali" (Locresi, Tessali, Etoili). Mele e Talamo hanno chiarito il significato che deve aver avuto la convenzione tra Calcidesi ed Eretriesi di non fare uso di armi da getto, convenzione che, come si è detto, era incisa nel tempio di *Amarynthos* presso Eretria: se l'uso di frecce riprende in questo periodo (VIII-VII secolo) per colpire o difendere la cavalleria, la convenzione era favorevole a Eretria, che era più forte in cavalieri. Il rifiuto delle armi da getto sembra inoltre connotare un preciso momento della storia di Eretria, legato appunto alla guerra lelantina. Prima di questo periodo, invece, le armi da getto a Eretria erano ben note e usate. Tradizioni quindi legate a fionde e frecce sono presenti a Eretria e sono proprie di quei Locresi compagni degli Abanti nella fondazione di Tronio. Non è quindi impossibile che la tradizione timaica, basata su una rielaborazione tebana di IV secolo, che comunque doveva avere lo scopo di valorizzare le capacità marinare beotiche in un momento in cui Epaminonda mirava a fare anche della Beozia una potenza marittima, abbia in qualche modo caricato di valenze negative una capacità che la tradizione originaria invece aveva valorizzato. Insomma, la tradizione "anomala" di Beoti alle Baleari, non spiegabile con una loro speciale abilità nell'uso della fionda, una tradizione che conosce e valorizza centri beotici legati alla zona sud della Beozia, può esser nata in un'epoca e in un ambiente che avevano conoscenza di armi da getto e che non le valutavano negativamente; non è dunque improbabile che alla base della tradizione licofronea sia una tradizione arcaica.

Se questo è vero, se questi Beoti che vanno nell'Estremo Occidente usano un tipo di arma tipica di alcuni guerrieri omerici, ma anche degli Eretriesi, c'è da chiedersi se ancora una volta non ci troviamo di fronte a uno di quegli episodi di colonizzazione mancata, i cui protagonisti sono di nuovo i Beoti, che si riallacciano a tradizioni eretriesi (le fionde). Ancora una volta una colonizzazione non riuscita di matrice beotica; ancora una volta, come per la Sardegna, sembra che i Beoti, partecipi delle spedizioni euboiche, abbiano dovuto accontentarsi di potersi vantare di spedizioni in luoghi im-

87. Così ANTONELLI, *Kerkurakà*, cit., che pensa a tradizione calcidese antieretriese, nata dopo la guerra lelantina.

88. I. MALKIN, *Inside and Outside: Colonization and the Formation of the Mother City*, in D'AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA*, cit.

portanti e lontani, ma dove erano rimaste poche tracce di presenza stabile. L'esistenza di questa tradizione sembra peraltro confermare la rotta balearica da altri avanzata in base alla documentazione archeologica fenicia.

## 5.7

## Le rotte degli Euboici

Un ultimo punto si vorrebbe affrontare. In alcuni lavori recenti si leggono domande, lasciate senza risposta per mancanza essenzialmente di documentazione archeologica, circa la possibilità che i traffici euboici e soprattutto il passaggio di determinati oggetti, quali gli scarabei e gli scaraboidi, in particolare gli scarabei del gruppo "suonatore di lira", o anche le "perle-uccello"<sup>89</sup>, abbiano seguito anche una via istmica, per poi navigare attraverso il golfo Criseo. In realtà questo problema era stato già posto da Victor Bérard<sup>90</sup>, che aveva messo in relazione i Fenici presenti nell'*Odissea* con i Fenici di Cadmo presenti in Beozia. La teoria di Bérard non è più accettata, e anzi proprio per quanto riguarda la possibilità di una via istmica fu fortemente criticata da Gomme<sup>91</sup>. Naturalmente Gomme aveva ragione e non è possibile equiparare tradizioni mitiche così diverse, attribuendole poi a un indistinto livello miceneo. Invece ci si può domandare, stabilita la realtà della partecipazione di elementi beotici alla colonizzazione euboica (e come si è detto questa partecipazione è evidente, oltre tutto, dal nome della fratria neapolitana degli *Eunostidae*), se proprio questa partecipazione non costituisca di fatto la prova dell'esistenza di questa via e quindi di una rotta che passasse per il golfo. Innanzi tutto va ricordato che la costa beotica sul golfo Criseo è dotata di porti, rientranti nella *chora* di *Thespie* e ricordati da Scilace (38), Pausania (IX, 32) e Strabone (IX, 2, 24, 409 C): *Korsiai*, *Kreusis* e *Tiphai/Siphai*, particolarmente ben riparato, che avrebbe preso nome dall'Argonauta Tifi: questo era collegata a *Thisbe*, che probabilmente si serviva anche del porto situato nell'odierno villaggio di Ayos Ioannes (Vathy) nel golfo di Dhomovraina<sup>92</sup>: Strabone (IX, 2, 28, 411 C) comunque calcola la distanza di navigazione da *Thisbe* a Sicione in 160 stadi. Abbiamo notizia dell'uso del porto di *Kreusis*: Senofonte (*Hell.* IV, 5, 10) per il 390 ricorda che Agesilao, accampato al Lecheo, permise agli ambasciatori beoti di tornare

89. BOARDMAN, *Orientalia and Orientals*, cit.; HUBER, *Érétirie et la Méditerranée*, cit.; VERDAN, cit.

90. V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, Paris 1927, pp. 65 ss.

91. A. W. GOMME, *The Topography of Boeotia and the Theories of M. Bérard*, «Annual of the British School at Athens», 1912, pp. 189-210.

92. FOSSEY, *Topography and Population*, cit., p. 183. Un *senatusconsultum* del 170 a.C. (VII, 2225) mostra che il porto era frequentato in età romana. Comunque *Thisbe* ha ceramica che va ininterrottamente dal IE 1-II fino a età bizantina; SCHACHTER, *Reconstructing Thespias*, cit. ha ricordato come *Siphai* e *Kreusis* si ricollegassero a *Thespie* anche in nome del culto di Era: una iscrizione di IV secolo a.C., rinvenuta a *Chostia*, elenca una serie di utensili sacri appartenenti all'*Heràion* di *Thespie*, con altre piccole porzioni a *Siphai* e a *Kreusis*: che la Era di *Thespie* sia la stessa del Citerone e di Platea, è certo; più difficile ritenere dipendente dalla Beozia il culto di Era a *Perachora*: si tratta in entrambi i casi di una divinità antica e bisognerebbe avere identiche peculiarità culturali.

per mare via *Kreusis*; ancora a V, 4, 60, nel narrare come nel 376 l'offensiva in Beozia fu affidata a Cleombroto dal momento che Agesilao era malato, ricorda come durante un'assemblea a Sparta si proponesse di invadere la Beozia con un esercito usando una flotta che lo trasportasse o in Focide o a *Kreusis*. Precedentemente Cleombroto, nel ritirarsi da *Thespie*, era arrivato a *Kreusis* e di lì aveva seguito la via costiera che portava fino ad *Aigosthena*, in Megaride, nel golfo Alcioneo; la marcia era stata particolarmente difficile perché battuta da un vento molto forte. Per quanto riguarda *Siphai*, sembra significativo il ricordo che ne fa Tucidide per il 424 (IV, 76, 2), nell'ambito di un piano per instaurare la democrazia in Beozia: grazie ad alcuni fuoriusciti gli Ateniesi avrebbero dovuto occupare *Siphai* e Cheronea; gli Ateniesi per parte loro avrebbero occupato Delio; la navigazione di Demostene da Naupatto a *Siphai* e il successo del piano sono narrati più oltre da Tucidide a IV, 89-90. Questi porti devono quindi aver fatto di *Thespie*, come è stato sottolineato, un centro importante per le comunicazioni con il Peloponneso fin dall'età micenea. Studi dei primi del Novecento e più recenti hanno identificato le vie di comunicazione da *Thespie* e Platea verso questi porti e anche da Platea e Tebe verso il golfo Alcioneo e verso *Aigosthena*<sup>93</sup>. Una serie di strade, non sempre facilissime, ma certamente percorse già in età micenea, furono identificate da Heurtley<sup>94</sup>: lo studioso individuò appunto quella *Thisbe*-Tebe come via già nota a livello miceneo e poi frequentata ancora dai Turchi e sottolineò anche come via *Thisbe* una strada dovesse portare direttamente a Orcomeno. Le vie di comunicazioni dalla Beozia al Peloponneso, evitando l'Attica, sono state poi esaminate in un lavoro di Hammond<sup>95</sup>, che confermò i dati di Heurtley, e tali dati sono accettati nel lavoro di Fossey sul popolamento della Beozia arcaica. Questi dati sembrano quindi confermare l'importanza dell'area di *Thespie* (cui *Thisbe* era legata<sup>96</sup>) a livello miceneo e arcaico<sup>97</sup>. Recenti prospezioni archeologiche hanno portato alla luce materiali relativi al tardo Miceneo III C, con uno iato che va in genere fino all'età arcaica, anche se a *Thisbe* c'è presenza di ceramica protocorinzia. Tutto questo porta a ipotizzare che i Tespiesi abbiano potuto esercitare una funzione di controllo marittimo nel golfo Criseo, tanto più se le comunicazioni da Orcomeno (presente nell'amfizionia di Calauria) verso il Peloponneso e l'istmo passavano appunto per i porti di *Thespie*.

L'esistenza inoltre di strade dal territorio di Platea sempre verso il golfo e soprattutto verso *Aigosthena*, ultimo centro della Megaride al confine con la Beozia in fondo al golfo Alcioneo, può far pensare a passaggi dalla costa

93. ROESCH, *Théspies*, cit., p. 50; cfr. anche W. PRITCHETT, *Studies in Ancient Greek Topography*, Berkeley 1965, pp. 103-9.

94. W. A. HEURTLEY, *Notes on the Harbours of South Boeotia and Sea-Trade between Boeotia in Corinth in Prehistoric Times*, «Annual of the British School at Athens», 26, 1923-25, pp. 38-45.

95. N. G. L. HAMMOND, *The Main Road from Boeotia to the Peloponnese through the Northern Megarid*, «Annual of the British School at Athens», 49, 1954, pp. 103-22.

96. ROESCH, *Théspies*, cit., pp. 64-6; SCHACHTER, *Reconstructing Thespiat*, cit., p. 104.

97. Anche Edwards, nel suo recentissimo lavoro sull'Ascra di Esiodo, ritiene che fosse *Kreusis* il porto usato dai naviganti contemporanei del poeta.

verso l'Eubea al golfo Criseo via terra. *Aigosthena* fece parte talvolta della Lega beotica<sup>98</sup>. Naturalmente il fatto che esistessero porti in Beozia sul golfo di Corinto non dimostra che gli Euboici li utilizzassero; se però si considera che Tucidide (I, 13) osservava come in epoca antica le comunicazioni via mare fossero difficili e che d'altra parte i Beoti hanno certamente partecipato, come si è detto, alla colonizzazione euboica, forse questi dati possono rafforzare la probabilità che anche gli Euboici si servissero di porti beotici sotto il controllo di *Thespie*. Altre tracce della frequentazione del golfo Criseo da parte di Euboici possono essere considerati quei versi dell'*Odissea* in cui i Feaci considerano l'Eubea come il luogo più lontano dalla loro terra: se questi versi sono scritti in un'ottica euboica, come giustamente ha sostenuto West<sup>99</sup>, non sembra impossibile pensare a una rotta che non prevedesse la circumnavigazione del Peloponneso, lunga e pericolosa soprattutto al capo Malea; ancora, la notizia della pseudo-aristotelica *Costituzione dei Cei*<sup>100</sup> fa del fondatore di Ceo un *Keos* di Naupatto. Infine la tradizione poco nota e sfuggente dei *Naupaktia Epe*<sup>101</sup> poneva gli Argonauti in relazione a Corcira, ma un rapporto con Naupatto stessa doveva esserci: la tradizione dei *Naupaktia* è strettamente collegata con Esiodo<sup>102</sup>, e potrebbe esser considerata un'attestazione della frequentazione anche beotica ed euboica del canale. Non dimentichiamo che *Tiphai*, secondo Pausania, proprio da Tifi argonauta prendeva nome.

Un'ultima considerazione, infine, si può fare. Come è noto, gli Ateniesi nel V secolo a partire dal 458/457 occuparono il porto di Pagai, poco distante da *Aigosthena*, il cui possesso era di notevole importanza strategica per Atene, nella misura in cui appunto poteva rendere più veloci le comunicazioni verso occidente: non ragioni commerciali, dunque, ma militari<sup>103</sup>. Siamo in un periodo in cui i rapporti tra le città sono ben più complessi, ma il problema delle difficoltà di navigazione in certi periodi sussisteva sempre; non sembra pertanto impossibile che anche in epoche molto più antiche, soprattutto in momenti particolari, si sia preferita una via "terrestre" a una lunga navigazione. Strabone paragona la Beozia a un nastro (*tania*) che si estenda da oriente a occidente, dal mare verso l'Eubea a quello sul golfo Criseo, precisando che essa è della stessa lunghezza dell'Attica, se non inferiore (IX, 2, 1, 400 C): c'è qui forse un altro dato su cui riflettere.

In conclusione, una rilettura delle tradizioni più strettamente legate a *Thespie* e ad Aristeo nell'ambito delle vicende dei Greci in Sardegna da una parte le vede come espressione di una volontà beotica di celebrare il proprio

98. ROESCH, *Théspies*, cit.

99. M. L. WEST, *The Rise of the Greek Epic*, «Journal of Hellenic Studies», 108, 1988, pp. 151-72.

100. HERACL. LEMB. fr. 26 Dilts.

101. Cfr. A. BERNABÉ, *Poetarum Epicorum Graecorum Testimonia et Fragmenta*, vol. I, Leipzig 1987, pp. 123-6.

102. Cfr. A. DEBIASI, *L'Epica perduta*, "Hesperia", 20, Roma 2004, pp. 62-8.

103. Cfr. G. E. M. DE STE. CROIX, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972, pp. 186-96.

ruolo nelle imprese coloniali, imprese che sembra vadano collegate ai momenti più antichi della colonizzazione euboica in Occidente, a quelle navigazioni che hanno toccato anche Tartesso, come ha dimostrato Antonelli, e rispetto alle quali si comprende anche una tappa beotica alle Baleari. I dati relativi alla ceramica pithekoussana e di imitazione rinvenuti a *Lixus* e a Carthagine sembrano peraltro indicare proprio in *Pithekoussa* e nel suo Aristeo il centro di una rete di scambi con i Fenici, presenti qui in maniera inversamente proporzionale alla Sardegna. I nuovi dati archeologici e il ruolo che sembra di poter assegnare ai Beoti permette di ipotizzare anche una serie di rotte euboiche/beotiche, una attraverso il golfo di Corinto, per andare in Italia, un'altra che toccasse le Baleari, ove si seguisse la costa libica e poi la Spagna, per arrivare in Sardegna.

Sembra infine di poter ipotizzare che i Calcidesi, saldamente stabiliti in colonie importanti, non si siano curati di rievocare le loro vicende in regioni e zone a un certo momento meno importanti per i loro traffici e che queste vicende siano rimaste appannaggio di loro compagni, che tuttavia devono aver avuto rispetto a loro un ruolo in qualche modo minore.

## Osservazioni sui rapporti fenicio-greci e sugli oggetti dei loro scambi\*

di Francesca Luongo

Dal momento che è tema centrale di questo convegno il problema dei rapporti fenicio-greci, si desidera intervenire brevemente sulle testimonianze relative ai loro rapporti in età micenea e alto-arcaica e sugli oggetti degli scambi da loro praticati.

È necessario precisare, prima di entrare in argomento, che partendo dall'analisi di alcuni passi dei poemi omerici (*Iliade* e *Odissea*), dal commento all'*Iliade* di Kirk e all'*Odissea* di Heubek, dai lavori di Mele e Bernardini, si esporranno i punti essenziali di una problematica molto dibattuta<sup>1</sup>. Molto è stato già detto e scritto in maniera chiara ed esplicita, ma per alcuni punti relativi a questi problemi alcune considerazioni si possono ancora fare. Bisogna tener presente che i termini "φοῖνιξ, φοινίκη, φοινίκης" sono di origine greca, tramandatici per la prima volta da Omero, dove indicano un generico "popolo fenicio": i cosiddetti rossi o *purpurarii*, una regione: la Fenicia; derivanti da aggettivi e sostantivi come *phonikija*, "rosso"; *phonikijo*, "erba da tintura"; *phoinix*, "rosso porpora", già attestati in testi micenei, nelle tavolette in lineare B, nei quali ricorrono una quindicina di volte, databili nel pieno II millennio, e naturalmente presenti nell'*Iliade* e nell'*Odissea*<sup>2</sup>. Se osserviamo come e quando tutti questi termini ricorrono nei poemi omerici, ed esaminiamo il modo in cui i Fenici sono visti e considerati, il loro commercio, i prodotti di scambio e i destinatari di queste merci sia da parte greca che fenicia, si può cercare di trarne ulteriori precisazioni. Un ultimo punto su cui è necessario porre l'attenzione sono i Sidoni

\* Ringrazio vivamente la professoressa Luisa Breglia e il professor Marco Rendeli, della Seconda Università degli studi di Napoli, per la collaborazione alla redazione di questo contributo.

1. A. MELE, *Il commercio fenicio in Omero*, in ID., *Il commercio greco arcaico. Prexiss ed Emporie*, "Cahiers du Centre Jean Bérard", IV, Napoli 1979; P. BERNARDINI, *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, «Rivista di studi fenici», 21, 1993, 1, pp. 29-81; C. TRONCHETTI, *Importazioni e imitazioni nella Sardegna fenicia*, in P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del Primo congresso internazionale sulciatano, Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997*, Roma 2000, pp. 347-53; G. CHIARA, *IS. 23: L'eglia su Tiro*, «Rivista di studi fenici», 14, 1987, pp. 3-19.

2. *Il. IV*, 219: φοῖνικι (porpora); *Il. VI*, 219: φοῖνικι (porpora); *Il. VII*, 305: φοῖνικι (porpora); *Il. X*, 133: φοινικέεσσαν (porpora); *Il. XV*, 538: φοῖνικι (porpora); *Il. XXIII*, 454: φοῖνιξ (cavallo); 717: φοινικέεσαι (rossi); *Od. VI*, 163: φοῖνικος (palma); *Od. XI*, 124: φοινικοπαρήους (purpuree); *Od. XIV*, 500: φοινικέεσσαν (purpureo); *Od. XVIII*, 97: φοῖνιον (rosso); *Od. XXI*, 118: φοινικέεσσαν (purpureo); *Od. XXIII*, 201: φοῖνικι (porpora); 271: φοινικοπαρήους (purpuree).

visti come elemento arcaicizzante. Già gli antichi<sup>3</sup>, infatti, notarono come Omero non menzionasse mai Tiro, nonostante nell'XI secolo fosse la città più importante della Fenicia, fino a quando la sua potenza non fu infranta da Nabucodonosor nel 574 a.C. Si è pensato riguardo a ciò che Omero rispecchi una tradizione risalente all'Età del bronzo, la quale vede Sidone come città molto importante che includeva anche Tiro e come centro di produzione di grandi opere d'arte. Anche in fonti orientali possiamo trovare questa identificazione, come nel Vecchio Testamento, 1 Re, 16-31, dove Et-Baal, sacerdote di Astarte, re di Tiro, è chiamato «re di quelli di Sidone».

*L'Iliade* e *l'Odissea* ci testimoniano che i Fenici frequentavano diversi porti (Lemno, Egitto, Libia, Siria), e i prodotti di scambio, o sarebbe meglio dire i doni, che ritroviamo sono in parte oggetti preziosi, come un cratere d'argento, capace sei misure, ben lavorato dai Σιδόνες πολυδαίδαλοι, offerto a Toante, re di Lemno, dai Fenici; o un cratere sbalzato in argento con orli d'oro che l'eroe Fedimo, re di Sidone, dona a Menelao ospite in casa sua<sup>4</sup>. Il punto su cui dobbiamo porre l'attenzione non è tanto il tipo di oggetto, in quanto l'abilità artigianale dei Fenici e i loro prodotti sono ampiamente testimoniati dalle fonti e dalle evidenze archeologiche, e il fatto che i Fenici eccellessero nella lavorazione del metallo è attestato anche in fonti orientali, come il Vecchio Testamento<sup>5</sup>. Il punto di fondamentale importanza è invece tra chi avviene questo scambio. Ci troviamo di fronte a un livello sociale molto alto, poiché Omero parla di re, doni e ospitalità; come sostiene Alfonso Mele, possiamo affermare che ai Fenici sono attribuite le stesse pratiche del dono e dell'ospitalità che si incontrano anche in ambito greco, senza dimenticare che Omero si rivolge essenzialmente a un pubblico greco. Non lo definirei quindi unicamente come scambio commerciale, ma come dono, sintomo di ospitalità e *status* sociale: d'altronde ci troviamo di fronte a una società in cui il dono è sintomo di commercio. Altra grande abilità, in questo caso ad opera delle γυναικῶν Σιδονίων, è la tessitura. Nel *Iliade* si racconta di come Paride, partito con Elena da Sparta, sarebbe arrivato a Troia passando per la Fenicia, raccogliendo molti oggetti preziosi, tra cui pepli finemente ricamati, il più bello e il più lungo dei quali poi Ecu-ba donò alla statua di Atena<sup>6</sup>. Anche in Strabone si legge come i Fenici sarebbero stati i primi a vestire gli abitanti delle Gimnesie, le Baleari, con lunghe tuniche ad ampi bordi<sup>7</sup>; così come Diodoro afferma che nelle Baleari si produceva ottima lana<sup>8</sup>. Ma è importante menzionare anche un passo di Eliano in cui si ricorda come la Sardegna produca capre meravigliose e che

3. STRAB. XIV, 2-22.

4. *Il.* XXIII, 740-747; *Od.* IV, 611-619; *Od.* XV, 111-119.

5. 1 Re, 7-13. Qui si esaltano le qualità di Chiram, figlio di una vedova della tribù di Nef-tali. Egli fu fatto venire da Tiro da Salomone, in quanto aveva grande intelligenza, capacità tecnica, talento, ma soprattutto era esperto in ogni genere di lavoro in bronzo. Dal re egli eseguì le sue commissioni.

6. *Il.* VI, 288-295.

7. STRAB. III, 5-1.

8. DIOD. V, 16.

i Sardi erano soliti vestire con pelli d'animale dal pelo molto lungo, che li teneva caldi d'inverno e freschi d'estate<sup>9</sup>. I Greci attribuivano agli indigeni l'uso di vestirsi con pelli, quindi l'introduzione della stoffa ad opera dei Fenici può essere vista come una sorta di civilizzazione.

Se i Fenici hanno importato questo nuovo uso nelle Baleari è possibile che lo abbiano importato anche in Sardegna. A questo punto possiamo chiederci se queste opere di tessitura erano svolte dalle donne di Sidone solo in patria o se possiamo ipotizzare una loro presenza anche nelle colonie d'Occidente. In Omero, ma non solo, gli abitanti della città fenicia di Sidone sono rappresentati come artigiani che eccellono nella lavorazione dei tessuti e dei metalli, ma la loro figura, naturalmente, è caratterizzata dall'attività di scambio, verso la quale si pongono in posizione privilegiata. In alcuni passi i Fenici hanno un'ottima considerazione, come quando Odisseo, narrando un falso episodio a Pallade Atena, che gli appare come pastorello, li definisce φοίνικας αγασούς, "illustri", per averlo scortato fino a Itaca (anche se lui ancora non se ne rende conto), e soprattutto nell'affermare οὐδ' ἤθελον ἐξαπατήσασθαι, "non volevano illudermi"<sup>10</sup>. Non sempre però ritroviamo un giudizio positivo, e l'attività di scambio non sempre li pone in buona luce. In un passo dell'*Odissea*, Odisseo racconta di essere rimasto sette anni in Egitto accumulando molti χρήματα, "molte ricchezze", ma l'ottavo anno un uomo fenicio, esperto di frodi, avido, che molte infamie aveva compiuto tra gli uomini, lo convinse con i suoi raggiri (ciò mi sembra molto importante) ad andare con lui in Fenicia, dove possedeva casa e averi, poi lo imbarcò in una nave diretta in Libia, per aiutarlo a trasportare un φόρτος, un generico carico, ma inventando una menzogna, come dice Odisseo, in quanto in Libia lo avrebbe venduto come schiavo, per trarne un ingente guadagno; e Odisseo dovette seguire costui sulla nave per forza, ἀνάγκη<sup>11</sup>. Questo è un passo che ha spinto molti studiosi a ipotizzare attività di collaborazione tra Greci e Fenici; ma leggendo osserviamo come i molti χρήματα accumulati da Odisseo non erano solo per fini commerciali: «me ne davano tutti», come dice Odisseo, cosa che mi sembra normale vista la sua posizione e la sua persona. Quindi, seppure Odisseo avesse chiesto di navigare con l'uomo fenicio, sarebbe stato soprattutto, usando un termine moderno, un semplice "passaggio" verso la patria. Quello su cui insiste il poeta, più che il dato "commerciale", è quello dell'inganno. Odisseo fa capire esplicitamente che è raggirato e soprattutto quasi costretto a imbarcarsi. Il guadagno è da parte fenicia, in quanto vendendo Odisseo come schiavo il mercante ne avrebbe tratto un ingente guadagno. Odisseo, in questo caso, appare come φορτηγός, colui che porta un carico, ma anche come ἔμπορος, passeggero; senza però intravederne, modernisticamente parlando, alcun indizio di collaborazione commerciale<sup>12</sup>.

9. AEL. *Hist. anim.* XVI, 34.

10. *Od.* XIII, 271-286.

11. *Od.* XIV, 285-298.

12. Questo passo può quindi difficilmente essere usato per generalizzare un'abitudine di commercio (*prexis*) che vedrebbe attivi sulla stessa nave Fenici e Greci. Si deve pensare che co-

È questo un caso particolare. Sicuramente i Greci attribuiscono ai Fenici maggiori capacità di navigazione, ma negano loro “etica” nel commercio, anche se nella storia arcaica determinate “astuzie” possono essere approvate. Da ciò si può dedurre che il commercio fenicio è considerato dai Greci come *prexis*, ma vi è presente l'*èmporos*, proprio come nel passo appena affrontato.

In un ultimo passo dell'*Odissea*, Eumeo, porcaro di Laerte, racconta a Odisseo le sue vicende. In Siria, dove egli è il figlio del re, arrivarono dei Fenici, navigatori famosi, astuti, avidi, che portavano molte cianfrusaglie. Sedussero una donna, anch'essa di Sidone, ma schiava alla reggia del re, la convinsero a partire con loro, portando con sé alcune delle ricchezze sottratte alla reggia; la donna portò via anche Eumeo, che poi fu venduto presso Itaca a Laerte per il giusto prezzo, come egli stesso dice<sup>13</sup>. La concezione che qui si ha dei Fenici è ugualmente pessima, forse perché Eumeo ne è rimasto vittima. Ma può una persona sostare in un luogo per un anno, entrare nella reggia per vendere una collana d'oro con grani d'elettro intrecciati, poi fermarsi a Itaca e vendere uno schiavo, se la concezione che si ha di lui è davvero pessima? Sono d'accordo con Mele quando afferma che questi giudizi non vanno generalizzati. Si può dedurre, quindi, che ci troviamo di fronte a due concezioni dei Fenici, una positiva, che li vede impegnati con personaggi di alto rango sociale, e un'altra senza dubbio negativa, quando a essere presa in considerazione è la loro attività mercantile. Ma la visione del mercante ingannatore non è presente solo in Omero, e non riguarda solo i Fenici. In Erodoto, Arione di Metimna, famoso citaredo, da Taranto, dove aveva accumulato molto denaro, volle tornare a Corinto, e visto che non si fidava di nessuno più che dei Corinzi, chiese loro un “passaggio”; durante il viaggio, però, questi lo gettarono in mare e si impadronirono delle sue ricchezze. Arione fu poi salvato da un delfino, che lo portò al Tenaro, da lì poi raggiunse Corinto e raccontò tutto a Periandro<sup>14</sup>. Anche se ci troviamo dinanzi a un caso del tutto diverso trasfigurerei la figura di Odisseo in Arione e la figura dei navigatori corinzi nei Fenici. Sono del tutto consapevole che le circostanze, l'arco cronologico e l'atto di base sono diversi dal passo dell'*Odissea*, ma si può affermare che aspetti positivi e negativi sui Fenici sono gli stessi che si attribuiscono anche i Greci stessi, in questo specifico caso i Corinzi, in quanto navigatori. Nel citato passo di Erodoto e nella figura di Arione di Metimna si può intravedere esclusivamente il tema del tradimento della fiducia riposta. In conclusione, quindi, in relazione ai Fenici è presente in Omero, in maggior misura, una pratica che rimanda alla *prexis*, in cui i Fenici sono visti positivamente, e un'altra che sembra rimandare piuttosto a una *emporie* arcaica, dove fa capolino l'immagine del mercante imbrogliatore.

munque in questi versi sia raffigurata una realtà arcaica di scambi: Odisseo qui ci appare, dando a *èmporos* un senso più specifico e non quello generico di passeggero che sembra avere nei poemi, appunto come un “commerciante” ingannato: si avrebbe cioè l'attestazione di un'arcaica *emporie*, che ugualmente è presente nei poemi.

13. *Od.* XV, 403-483.

14. *HDT.* I, 23-24.

## La Sardegna e gli Eubei

di Marco Rendeli

Il mio contributo<sup>1</sup> ha un livello programmatico che espliciterò fin d'ora; un filo rosso che lo guida e che si può sintetizzare in quattro concetti: mobilità geografica, trasversalità, condivisione di *technai*, condivisioni di saperi. Questi concetti, con il passare degli anni, hanno avuto un sempre maggiore peso nelle forme di interpretazione degli eventi per la fase che a noi oggi interessa, ovvero la prima parte del I millennio a.C. In un'epoca, quale quella attuale, in cui fra Oriente e Occidente le distanze sembrano sempre di più dilatarsi, delineare un quadro in cui potrebbe evidenziarsi un'antica armonia e una condivisione nelle scelte, nelle *technai*, nei saperi mi sembra particolarmente importante<sup>2</sup>. Parimenti mi sembra assai importante che tutto ciò si possa cogliere in terra sarda, *crossroad* più che mai di cultura e di culture che condividono e irradiano conoscenza in un contesto che al tempo stesso si può definire mediterraneo ed europeo (FIG. 7.1).

Come è chiaro, perché questi fattori si possano cogliere appieno nella loro essenza si deve presupporre che il quadro della nostra analisi possa rivolgersi a un contesto sicuramente più ampio di quello sardo: un contesto che coinvolge tutto il Mediterraneo, da Al Mina, e più in generale da tutta l'area siro-palestinese, alla lontana Iberia, passando per Cipro, per la Grecia insulare e peninsulare, per le coste dell'Africa settentrionale, dove presenze levantine ed elleniche si trovano spesso associate.

1. Si tratta di una serie di riflessioni e suggestioni che ho discusso e confrontato con molti colleghi e amici: vorrei ricordare Piero Bartoloni, Paolo Bernardini, Massimo Botto, Raimondo Zucca, Sandro Bondi, al quale sono profondamente debitore per avermi voluto con lui dal 1992 a Nora e per avermi "principiato" all'amore per la terra sarda. Sul versante tirrenico continentale devo molto a Laura Breglia, Alfonso Mele, Bruno d'Agostino, Luca Cerchiai, Gil-da Bartoloni, Filippo Delpino e Nota Kourou per avermi fatto riflettere sulla complessità del mondo coloniale greco e della madrepatria in fasi così antiche. A tutti loro quindi il mio più affettuoso ringraziamento, a me gli errori per questa lettura.

2. S. F. BONDÌ, *Elementi della storia fenicia nell'età dell'espansione mediterranea*, in *Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punic*, Roma, 9-14 novembre 1987, vol. 1, Roma 1991, pp. 51 ss.; M. E. AUBET, *The Phoenicians and the West*, Cambridge 1993, pp. 314 s.; M. GIANGIULIO, *Avventurieri, mercanti, coloni, mercenari. Mobilità umana e circolazione di risorse nel Mediterraneo antico*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, vol. II/1, *Formazione*, Torino 1996, pp. 497 ss.; M. GRAS, P. ROUILLARD, J. TEIXIDOR, *L'universo fenicio*, Torino 2000, pp. 91 ss.

I prodromi della strutturazione di insediamenti coloniali in Occidente divengono quindi di straordinaria importanza per comprendere e definire i successivi modi e scelte di organizzazione<sup>3</sup>. Va da sè che dal quadro che spero di poter offrire si diradino completamente le nebbie e i *phantoms* che si sono recentemente affacciati sul contributo euboico alle intraprese commerciali<sup>4</sup>.

La nostra storia sulla presenza di materiale euboico in Sardegna ha un suo importante punto di partenza in Sant'Imbenia (FIG. 7.2), dove in un villaggio nuragico recenti scavi hanno portato alla luce in un'area adiacente al nuraghe, la cosiddetta Capanna dei ripostigli, e nella piazzetta limitrofa rinvenimenti di eccezionale importanza<sup>5</sup>.

Si tratta di un contesto in cui risultano associati materiali indigeni, prodotti di importazione fenicia, prodotti locali di imitazione fenicia, vasi potori greci, euboici, corinzi e pitecusani. Comporre un quadro delle presenze non è stata cosa semplice, anche perché i materiali che ci interessano sono distribuiti in un certo numero di articoli preliminari e di prime riflessioni fra testi e note: uno *skyphos* a semicerchi pendenti di tipo 5 della classificazione della Kearsley (FIG. 7.3A e C), ovvero il più antico rinvenuto in Occidente (fine del IX-prima metà dell'VIII secolo a.C.); più recenti *skyphoi* di produzione euboica (una coppa *one-bird* e uno *skyphos* a *chevrons*: FIG. 7.3B e D), *kotylai* di produzione pitecusana Aetos 666, viste da Ridgway e Bernardini, che qui ringrazio, ma ancora inedite<sup>6</sup>, per giungere a *kotylai* protocorinzie di una fase transizionale fra il PCA e il PCM, e una *oinochòe* subgeometrica di produzione euboica con fascia di motivi a sigma sul collo (FIG. 7.3F), questi ultimi vasi presentati nelle pagine dedicate al restauro e nelle brevi schede a con-

3. Cfr. S. F. BONDI, *Per una caratterizzazione dei centri occidentali nella più antica espansione fenicia*, «Egitto e Vicino Oriente», 7, 1984, pp. 75 ss. e M. BOTTO, *Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale*, in G. BARTOLONI, F. DELPINO (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana. Atti dell'Incontro di studio, Roma 30-31 ottobre 2003*, "Quaderni di archeologia etrusco-italica", 30, Roma in corso di stampa, per una rilettura delle seriazioni cronologiche.

4. J. K. PAPADOPOULOS, *Phantom Euboians*, «Journal of Mediterranean Archaeology», 10, 1997, pp. 191 ss.

5. S. BAFICO, R. D'ORIANO, F. LO SCHIAVO, *Il villaggio nuragico di Sant'Imbenia* (ss). *Nota preliminare*, in *Actes du III<sup>e</sup> Congrès international des études phéniciennes et puniques*, Tunis 1985, pp. 87 ss.; S. BAFICO, *Materiale di importazione dal villaggio nuragico di Sant'Imbenia*, in *Società e cultura in Sardegna nei periodi orientalizzante e arcaico (fine VIII sec. a.C.-480 a.C.). Rapporti fra Sardegna, Fenici, Etruschi e Greci. Atti del I convegno di studi «Un millennio di relazioni fra Sardegna e i paesi del Mediterraneo», Selargius-Cagliari 29 novembre-1 dicembre 1985*, Cagliari 1986, pp. 91 ss.; ID., *Alghero (Sassari). Località Sant'Imbenia*, «Bollettino di Archeologia», 9, 1990, pp. 91 ss.; ID., *Alghero (Sassari). Località Sant'Imbenia*, ivi, 10, 1991, pp. 97 ss.; ID., *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero). Il villaggio nuragico*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Oristano, Antiquarium Arborese, luglio-dicembre 1997)*, Oristano 1997, pp. 45 ss.; D. RIDGWAY, *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero). Nota sui frammenti di skyphoi euboici geometrici*, ivi, pp. 50 ss.; ID., *Riflessioni sull'orizzonte "precoloniale" (IX-VIII sec. a.C.)*, in *Magna Grecia e Oriente Mediterraneo prima dell'età ellenistica. Atti del XXXIX Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1-5 ottobre 1999)*, Taranto 2000, pp. 91 ss.; S. BAFICO, in F. LO SCHIAVO et al., *Sardegna, in Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia. Atti del XLII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 5-8 ottobre 2002)*, Taranto 2003, pp. 353 ss.

6. RIDGWAY, *Riflessioni sull'orizzonte "precoloniale"*, cit., p. 100, nota 22.

clusione del catalogo *Phoinikes B SHRDN*<sup>7</sup>. In quelle stesse schedine si parla del rinvenimento di anfore da trasporto corinzie più recenti rispetto al complesso dei materiali finora presentato<sup>8</sup>.

Altri prima, e assai meglio di quanto possa fare io, hanno offerto un quadro organico e una preliminare contestualizzazione delle presenze, dalla scavatrice, Susanna Bafico, a Ida Oggiano<sup>9</sup> per i materiali fenici, a David Ridgway e Paolo Bernardini per una serie di considerazioni sull'importanza del sito nel contesto storico che dalla fine del IX giunge alla prima metà dell'VIII secolo a.C.<sup>10</sup>. In riferimento a quanto già è stato scritto vorrei proporre alcune considerazioni: *a*) l'eccezionalità della scoperta in un sito indigeno in prossimità della linea di costa; *b*) il fatto che il villaggio entra in contatto e forse "ospita" dei personaggi allogeni all'interno del sito che qui portano i loro prodotti ed esportano la loro *technè* per la fabbricazione di una serie di grandi contenitori<sup>11</sup>; *c*) che almeno due di questi contenitori, dei quali uno di produzione fenicia (FIG. 7.4A), l'altro di produzione locale, entrambi rifunzionalizzati, accoglieranno in un secondo momento due ripostigli nell'abitazione, entrambi con circa 44 kg di pannelle di rame intere o frammentarie<sup>12</sup>; *d*) nel repertorio che gli ospiti portano con sé compaiono forme ceramiche connesse agli usi quotidiani (fra di esse due recanti parti di iscrizioni, una fenicia, l'altra semitica<sup>13</sup>) e monili, non solamente contenitori da trasporto o ceramica di pregio; *e*) la presenza del materiale greco, seppure numericamente non molto consistente, è attestata in entrambe le aree analizzate e in una fase piuttosto lunga; *f*) la presenza di questi vasi, tutti legati al consumo del vi-

7. BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN*, cit., pp. 196 ss. e 229 ss.

8. Ivi, p. 234, nota 36.

9. I. OGGIANO, *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero). La ceramica fenicia*, ivi, pp. 46 ss.; ID., *La ceramica fenicia di Sant'Imbenia (Alghero-SS)*, in P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del Primo congresso internazionale sulcitano, Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997*, Roma 2000, pp. 235 ss.

10. Da ultimo D. RIDGWAY, *Euboeans and Others along the Tyrrhenian Seaboard in the 8<sup>th</sup> Century BC*, in K. LOMAS (ed.), *Greek Identity in the Western Mediterranean. Papers in Honour of Brian Shefton*, Leiden-Boston 2004, pp. 15 ss., con bibliografia precedente.

11. Cfr. le importanti considerazioni sulle anfore "locali" (ora rinominate "ZitA" 4 - *nuragischen Amphoren*: R. F. DOCTER, *Die sogenannten ZitA-Amphoren: nuraghis und zentralitalisch*, in R. ROLLE, K. SCHMIDT, hrsg., *Archäologische Studien in Kontaktzone der antiken Welt*, Göttingen 1998, pp. 359 ss. = «Veröffentlichungen der Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften», 87, 1998; ID., *Transport Amphorae from Carthage and Toscanos: An Economic-historical Approach to Phoenicia Expansion*, in *La ceramica fenicia en Occidente: centros de producción y áreas de comercio. Actas del I Seminario sobre Temas Fenicios*, Alicante 1999, p. 93; ID., *Carthage and the Tyrrhenian in the 8<sup>th</sup> and 7<sup>th</sup> Centuries B.C. Central Italian Transport Amphorae and Fine Wares Found under the Decumanus Maximus*, in *Actas del IV Congreso internacional de estudios fenicios y púnicos, Cádiz 2 al 6 de octubre de 1995*, Cádiz 2000, pp. 329 ss.) in OGGIANO, *La ceramica fenicia di Sant'Imbenia*, cit., pp. 241 ss.; per quel che riguarda altre forme di *technè* si noti la presenza, di poco precedente la fase delle importazioni di materiale fenicio e greco, di un frammento di *tuyère* dall'area della "piazzetta": BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN*, cit., p. 231, nota 18.

12. BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN*, cit., p. 231, nota 21; BAFICO, *Alghero (Sassari)*, cit., pp. 45 s.

13. G. GARBINI, *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero). Due iscrizioni su ceramica*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN*, cit., pp. 52 s.

no, si scaglionano nel corso di più di alcune generazioni, tre, forse quattro; g) il dato potrà apparire scontato e banale, ma questa lunga fase di vita non si basa solamente sulla datazione dei materiali fenici e greci, ma anche, e soprattutto, su una stratigrafia accuratamente analizzata dagli scavatori.

La componente quasi esclusiva del vettore di questo scambio e forse di questa "nuova" forma di ospitalità (che mi appare sostanzialmente conforme a quanto in passato è stato ipotizzato per la presenza micenea ad Antigori<sup>14</sup>), è levantina, fenicia, per essere chiari, ma a una quota cronologica molto antica e comunque precedente la fondazione delle prime colonie in Sardegna. Una fase precedente (di almeno mezzo secolo su base archeologica) alla strutturazione dei centri coloniali della Sardegna centro-occidentale e meridionale, ma che, se ce ne fosse il bisogno, pone una volta di più in evidenza il *target* di questi navigatori/cercatori nei loro viaggi verso occidente, ovvero i metalli che la ricca zona dell'Argentiera, a nord di Sant'Imbenia, può loro offrire mediante lo scambio con i Sardi abitanti nel villaggio<sup>15</sup>. E che questo contatto, con i relativi scambi, non siano stati un fenomeno occasionale, una sorta di *una tantum*, appare confermato dalle presenze che si scaglionano per molti decenni nel corso di tutto l'VIII secolo a.C., fino forse all'inizio del VII.

Se a livello di materiali di importazione la prima fase ha una marca sicuramente orientale, come recentemente ha analiticamente dimostrato Ida Oggiano<sup>16</sup>, una seconda fase di arrivi, recente e comunque contemporanea o posteriore alla fondazione di *Sulcis*, vede coinvolti direttamente come interlocutori gli insediamenti coloniali fenici del Mediterraneo centrale, segnatamente Cartagine e *Sulcis*. Quest'ultimo centro, a mio avviso, si può proporre come "erede", nella continuità degli scambi, del ruolo di interlocutore privilegiato con i Sardi di Sant'Imbenia.

La presenza di materiale greco euboico per la primissima e la successiva fase, dalla fine del IX alla metà dell'VIII secolo a.C., e poi successivamente pitagorico di ispirazione corinzia e corinzio, pur nella sua importanza appare però nel complesso minoritaria. Come ha ben sottolineato Oggiano<sup>17</sup> nel contributo prima ricordato, tali vasi potrebbero riflettere la diffusione di una moda del bere in occasioni rituali, moda del bere peraltro sottolineata dalla presenza di un'anfora da tavola fenicia ispirata al repertorio decorativo tardo-geo-

14. M. L. FERRARESE CERUTI, *Ceramica micenea in Sardegna (nota preliminare)*, «Rivista di Scienze Preistoriche», 34, 1979, pp. 242 ss.; ID., *Documenti micenei nella Sardegna meridionale*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, pp. 605 ss.; ID., *Il complesso nuragico di Antigori (Sarroch)*, in *Magna Grecia e mondo miceneo. Atti del XXI Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 7-11 ottobre 1981)*, Napoli 1982, pp. 167 ss.; ID., *La Sardegna e il mondo miceneo*, in *Sardegna preistorica, Nuraghi a Milano, catalogo della mostra*, Milano 1985, pp. 245 ss.; F. LO SCHIAVO, L. VAGNETTI, *Micenei in Sardegna?*, «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei», 35, 1980, pp. 391 ss. Per le presenze fenicie e puniche rinvenute durante lo scavo P. BARTOLONI, *Ceramica fenicia e punica dal nuraghe Antigori*, «Rivista di studi fenici», 11, 1983, pp. 167 ss.

15. Cfr. ora la contestualizzazione del villaggio nell'ambiente e nel paesaggio "regionale" in BAFICO, in LO SCHIAVO *et al.*, *Sardegna*, cit., pp. 353 ss.

16. OGGIANO, *La ceramica fenicia di Sant'Imbenia*, cit., pp. 244 ss.

17. Ivi, pp. 239 ss. e 249.

metrico (FIG. 7.4B) e dal *tripod-bowl* in terracotta la cui relazione con il consumo del vino in occasioni rituali è stato più volte sottolineato dai contributi di Massimo Botto<sup>18</sup>. A questa considerazione ne aggiungerei altre personali: appare evidente che il servizio che si compone per le genti indigene del nuraghe di Sant'Imbenia è un servizio misto: vasi fenici e greci vengono utilizzati per lo scopo della bevuta rituale. In secondo luogo la suggestione che questi vasi, assieme a un sigillo e uno scarabeo di produzione orientale<sup>19</sup>, in questo luogo possono offrire è una sorta di ruolo di *exotica* nell'ambito delle forme di scambio tra Fenici e indigeni: in particolare per i vasi greci proprio la particolarità di un'argilla particolarmente raffinata, che permette la creazione di forme assai fini di spessore, la cura delle decorazioni dipinte, la presenza di motivi artistici ignoti anche al repertorio vascolare fenicio rende questi oggetti se non altro singolari rispetto al complesso delle presenze. In altre parole, possiamo verificare a Sant'Imbenia un ribaltamento completo della definizione di quegli *exotica*, di *keimèlia* particolari, ceramici, di *athyrmata* che erano per buona norma orientali o egiziani e che rinveniamo in queste stesse fasi nei contesti peninsulari del Tirreno centrale e meridionale<sup>20</sup>. Di più: se consideriamo come doni simbolici il complesso dei vasi destinati al consumo del vino, nel quadro di un'alta antichità del contesto, non si potrà non riflettere sulla contemporanea presenza di materiale fenicio e greco in un contesto indigeno in una fase che è comunque precedente la strutturazione dei centri coloniali fenici<sup>21</sup>. Ma questo sincretismo tra Grecia e Oriente potrebbe anche essere di maggiore antichità se volessimo creare un aggancio di qualche generazione più antico fra l'essere antropozoomorfo di Nule e il ben noto centauro di Lefkandi, databile alla fine del X secolo a.C.<sup>22</sup>.

Torniamo al nostro discorso: con Sant'Imbenia si apre un nuovo capitolo e una nuova fase della ricerca, che vede coinvolti, in una fase precedente

18. M. BOTTO, *Tripodi siriani e tripodi fenici dal Latium Vetus e dall'Etruria Meridionale*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna*, cit., pp. 63 ss.; ID., *I contatti fra le colonie fenicie di Sardegna e l'Etruria settentrionale attraverso lo studio della documentazione ceramica*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici, Sassari 1999*, Pisa-Roma 2002, pp. 225 ss.; cfr. anche le importanti riflessioni di M. LIVERANI, *Potere e regalità nei regni del Vicino Oriente*, in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa. Catalogo della mostra di Bologna, Venezia 2000*, pp. 7 ss.; B. D'AGOSTINO, *La cultura Orientalizzante in Grecia e nell'Egeo*, ivi, pp. 49 ss.; F. DELPINO, *Tra Oriente ed Etruria: i modelli e la formazione della cultura orientalizzante*, ivi, pp. 93 ss.

19. BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN*, cit., p. 233, note 30-31; D. RIDGWAY, *L'Eubea e l'Occidente: nuovi spunti sulle rotte dei metalli*, in M. BATS, B. D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente. Atti del Convegno internazionale di Napoli, 13-16 novembre 1996*, Napoli 1998, p. 319.

20. M. CRISTOFANI, M. MARTELLI, *Lo stile del potere e i beni di prestigio*, in J. GUILAINE, S. SETTIS (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. II, *Preistoria e antichità*, Torino 1994, pp. 1147 ss., in particolare 1149 ss.

21. J. N. COLDSTREAM, *Gift Exchange in the Eight Century b.C.*, in R. HÄGG (ed.), *The Greek Renaissance of the Eight Century b.C.: Tradition and Innovation. Proceedings of the Second International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 1-5 June 1981*, Stockholm 1983, pp. 210 ss.

22. G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, Cagliari 1956, p. 62, nn. 99-101, con bibliografia di riferimento. Cfr. la bella pagina di ID., *Bronzetti e statuaria nell'età dei nuraghi*, in AA.VV., *Ichnussa*, cit., p. 223, nella quale si identificano contatti con il mondo egeo-anatolico.

alla strutturazione dei centri fenici, siti indigeni posti in prossimità della costa che potrebbero aver funto da catalizzatori e collettori di merci e beni per scambi e forse forme di ospitalità nei confronti di navigatori/mercanti orientali prima, con tutta probabilità sulcitani poi, alla ricerca di metalli e altre risorse. Sorge a questo punto una domanda, di cui sono debitore a Sandro Bondi e alle stimolanti discussioni con lui avute in questi anni: Sant'Imbenia è un fenomeno isolato o in Sardegna sono esistite fra la seconda metà del IX e la prima metà dell'VIII secolo altre esperienze similari? Quante Sant'Imbenia sono ancora da scoprire non solo nei distretti che si manterranno indigeni, ma anche in quelle aree che saranno zone privilegiate della colonizzazione fenicia? Quante sono le Sant'Imbenia già scoperte, ma che giacciono inedite nei magazzini dei musei sardi?

Quel che si può dire a questo riguardo è che l'analisi delle emergenze dell'Età del ferro, come quelle precedenti, dislocate nelle aree costiere di tutta la Sardegna, appare come una linea di ricerca assai promettente e da perseguire, come sarebbe necessaria la riconsiderazione di vecchi scavi e ricerche sepolte nei magazzini.

Permettetemi di porre, ma solo per me anche se ad alta voce, un'altra domanda: la componente greco-euboica che si potrebbe ritrovare in questi siti sarà sempre minoritaria e a livello di "oggetti esotici"?

Un dato che comunque, a parte suggestioni e provocazioni, mi pare non controvertibile è che in un sito indigeno sardo, in una fase precedente la strutturazione coloniale fenicia in Sardegna, assieme a ceramica fenicia e/o levantina siano attestate anche presenze inizialmente euboiche, in seguito anche pitecusane e corinzie. Egualmente importante è che questa lunga fase di attestazione fenicia e greca a Sant'Imbenia sia precedente, contemporanea e successiva al momento delle fondazioni coloniali fenicie più meridionali.

Se nella prima fase giungono materiali di origine orientale ai quali si accompagna lo *skypfos* a semicerchi pendenti, formando un contesto quotidiano ed esotico allo stesso tempo, successivamente si attestano prodotti che appartengono piuttosto a un patrimonio di forme e di decorazioni che appaiono a mio avviso pienamente sulcitane, sia per quel che riguarda la ceramica fenicia, sia per quella greca, sia per quelle produzioni sulcitane che accolgono forme e repertori decorativi cari al tardo Geometrico greco.

La presenza di forme particolari legate a modi del bere rituale e di una componente legata al consumo del vino (*skyphoi* e *kotylai* di produzione euboica e pitecusana; coppe fenicie di varie fogge e forme) compone un "corredo" e offre un quadro che deve essere sempre filtrato nell'ottica di chi riceve e usa questi oggetti.

L'ipotesi di un'interpretazione come *exotica* del materiale greco dipende in larga misura dal fatto che il contesto di rinvenimento è comunque sardo: un contesto che viene iniziato al consumo comunitario e rituale del vino, come testimoniano i contenitori da trasporto, anfore di produzione locale poi rifunzionalizzate per le panche di metallo, le coppe fenicie e greche, le anfore da tavola.

È la stessa cosa per chi porta questi oggetti? Valgono le stesse regole e una simile interpretazione?

Queste domande consentono di aprire un nuovo dossier sulla presenza di materiale euboico in Sardegna partendo proprio da simili quesiti. Spiego brevemente il senso delle domande poste: la ricezione di ceramica allogena in un contesto nuragico della Sardegna può aver avuto nelle componenti indigene del nuraghe di Sant'Imbenia un'accoglienza, una funzionalizzazione o una rifunzionalizzazione compatibile agli usi, alle esigenze e non ultime alle influenze che essi potevano produrre. Non è detto che chi porta questi oggetti pensi o agisca nella stessa maniera: in altre parole, la presenza continuativa e prolungata nel tempo di ceramica greca a Sant'Imbenia nel corredo vascolare di coloro che l'hanno portata può essere sintomo di una disponibilità e di una facilità di reperimento di questa ceramica in particolare a *Sulcis* che, come detto, emerge come erede diretta del contatto e degli scambi dapprima orientati a Sant'Imbenia<sup>23</sup>.

Va dunque verificata la presenza e la consistenza di materiale euboico in primo luogo proprio a *Sulcis* (FIG. 7.5A), per creare, se possibile, categorie all'interno di un ampio complesso di dati che, comunque, rimane per molti aspetti preliminare se consideriamo lo scavo fino a oggi<sup>24</sup>. Dobbiamo al lavoro, all'acume, alla preparazione di Piero Bartoloni e Paolo Bernardini<sup>25</sup> i dati che oggi possiamo confrontare ed elaborare: da quello che ho potuto ritrovare in bibliografia, e mi scuso fin d'ora delle omissioni, vi è un primo nucleo di circa una settantina di frammenti di produzione greca rinvenuti nello scavo del cronicario; ad essi si aggiungono un'altra trentina di frammenti che possono essere considerati imitazioni fenicie che assumono direttamente dal repertorio tardo-geometrico ispirazione per repertori formali e/o decorativi<sup>26</sup>; una serie di altri frammenti di forme chiuse e aperte sono stati poi editi successivamente da Bartoloni e Bernardini<sup>27</sup>: fra di essi spiccano un frammento di parete di anfora SOS, di anfore con orlo espanso e decorazione metopale con linee diritte o a tremolo; frammenti di forme aperte definite in alcuni casi da Bernardini come «prodotte da greci residenti in un emporio fenicio»<sup>28</sup>.

23. Precursore e pioniere del rapporto stretto e diretto fra *Sulcis* e Pitecusa è P. BERNARDINI, *Pithekóussai-Sulci*, «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia», 19, 1981-82, pp. 11 ss.; cfr. anche M. E. AUBET, *Tiro y las colonias fenicias de Occidente*, Barcelona 1994, pp. 213 ss.

24. P. BERNARDINI, *S. Antioco. L'insediamento fenicio*, «Rivista di studi fenici», 16, 1988, p. 77, nota 1. Per un quadro delle presenze fenicie di prima fase in Sardegna cfr. il quadro, invero «esiguo e frammentario», tracciato in ID., *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, «Rivista di studi fenici», 21, 1993, pp. 33 ss.; i materiali provengono sia da aree interessate alla strutturazione coloniale fenicia, sia da contesti indigeni: un quadro generale in R. ZUCCA, *I greci e la Sardegna in età arcaica nel contesto mediterraneo (II)*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale*, cit., pp. 115 ss., con bibliografia precedente.

25. BERNARDINI, *S. Antioco*, cit.; P. BARTOLONI, *I recipienti chiusi d'uso domestico e commerciale*, «Rivista di studi fenici», 18, 1990, in particolare pp. 54 ss.; P. BERNARDINI, *La ceramica fenicia: forme aperte*, ivi, pp. 81 ss.; ID., *La Sardegna e i Fenici*, cit.; ID., *I Fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna*, cit., pp. 29 ss.

26. BERNARDINI, *S. Antioco*, cit., pp. 81 ss.

27. BARTOLONI, *I recipienti chiusi*, cit.; BERNARDINI, *La ceramica fenicia*, cit.

28. BERNARDINI, *S. Antioco*, cit., p. 83.

A queste presenze provenienti dall'area del cronicario si aggiungono almeno altri tre vasi dal *tofet*: due urne e un coperchio. Fra le prime una può essere ricondotta alla tipologia delle anfore con collo espanso e decorazione metopale (FIG. 7.IIA)<sup>29</sup>, un'altra, pubblicata da Tronchetti nel 1979 (FIG. 7.10A)<sup>30</sup>, a detta di Ridgway e Buchner appartiene a una produzione euboico-pitecusana con metopa all'interno della quale vi sono due volatili affrontati, cui si affianca un coperchio anch'esso di produzione pitecusana.

Il complesso delle presenze, anche se numericamente può apparire rilevante, percentualmente, a detta di Paolo Bernardini, che nuovamente ringrazio, viene fortemente ridimensionato, assommando a non più del 5-6 per cento del totale dei frammenti fenici rinvenuti nello scavo. Appare necessario a questo punto fare un poco di ordine e dare al materiale greco e alle imitazioni fenicie una serie di categorie: una semplice suddivisione fra prodotti di importazione e di imitazione non renderebbe giustizia di quella che a me pare una varietà di presenze e produzioni.

*Prodotti greci della madrepatria*: alla fase più antica dello stanziamento si ascrivono due frammenti: un piccolo frammento di *kotyle* del tipo Aetos 666 (FIGG. 7.5B e 7.6A), le cui caratteristiche di argilla si conformano agli standard corinzi<sup>31</sup>, e un frammento di *kotyle* euboica (FIG. 4.6C) la cui superficie esterna presenta su un ingobbio di color crema una losanga retata: questa coppa ha un buon confronto in una coppa dei decenni a cavallo della metà dell'VIII secolo a Lefkandi<sup>32</sup>.

A una fase successiva, ma sicuramente entro la fine dell'VIII secolo a.C., si annoverano circa cinquanta frammenti di ceramica protocorinzia, quasi tutti ascrivibili al PCA (FIG. 7.6D)<sup>33</sup>. Tra di essi compaiono almeno quattro orli di *kotylai* con serie di tratti verticali o trattini flottanti all'interno della metopa, un frammento di una tall *kotyle* databile a una fase transizionale al PCM (FIG. 7.6E)<sup>34</sup>. L'unico frammento di forma chiusa è riferibile a una spalla di *aryballos*<sup>35</sup>. Va infine ricordato il frammento di parete di un'anfora SOS che al momento potrebbe essere il frammento più recente del contesto<sup>36</sup>.

*Produzioni di ambito coloniale*: gli altri vasi di importazione greca provenienti dal cronicario e dal *tofet* si riferiscono tutti a produzioni riferibili al mondo coloniale, ovvero all'ambiente pitecusano. Si tratta di tre frammenti di *koty-*

29. P. BARTOLONI, *Urne cinerarie arcaiche a Sulcis*, «Rivista di studi fenici», 16, 1988, p. 165.

30. C. TRONCHETTI, *Per la cronologia del tophet di Sant'Antioco*, «Rivista di studi fenici», 7, 1979, pp. 201 ss.; A. M. BISI INGRASSIA, *Importazioni e imitazioni greco-geometriche nella più antica ceramica fenicia d'Occidente*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi fenici e punici, Roma 5-10 novembre 1979*, Roma 1983, pp. 703 ss.; BARTOLONI, *Urne cinerarie arcaiche*, cit., p. 165.

31. BERNARDINI, *S. Antioco*, cit., CRON 4, p. 77, tav. XIX.2.

32. J. BOARDMAN, *Early Greek Vases*, London 1998, p. 57, fig. 80.

33. BERNARDINI, *S. Antioco*, cit., pp. 80 s., CRON 11-14, figg. 1c-h, tavv. XX.11-12, 14, 20.

34. Ivi, p. 81, CRON 15, fig. 11, tav. XX.21.

35. Ivi, p. 81, CRON 16, tav. XX.13.

36. BARTOLONI, *I recipienti chiusi*, cit., pp. 41 e 64, CRON F 189, tav. V.1.

lai Aetos 666 con decorazione di tipo euboizzante (1-3)<sup>37</sup>; tre frammenti pertinenti a un'unica *oinochòe* con decorazione lineare e a diavolo (5-7)<sup>38</sup>; un problematico frammento di *skyphos* a *chevrons* (FIG. 7.6B)<sup>39</sup> che trova confronti con esemplari medio-geometrici pitecusani dallo scarico Gosetti (8): per questi ultimi, che potrebbero essere anteriori alla strutturazione di Pitecusa (e quindi anche alla strutturazione di *Sulcis*) Ridgway ha parlato di vasi pertinenti a un «prima di Pitecusa»; un piccolissimo frammento di *kotyle* realizzato con argilla pitecusana e un decoro di tipo euboico<sup>40</sup>.

Ad essi si aggiungono la già menzionata olla (FIG. 7.10A), rifunzionalizzata a urna, e un coperchio provenienti dal *tofet*<sup>41</sup>: l'urna ha un significativo confronto con un'olla del tardo Geometrico ceretano proveniente dal tumulo della Speranza e pubblicata nel 1989 da Maria Antonietta Rizzo<sup>42</sup>.

Nel caso ceretano esistono tutti i requisiti per interpretare questo vaso come esito diretto di una *technè* pitecusana esportata in Etruria meridionale, *technè* della quale Bruno d'Agostino tratteggia la natura<sup>43</sup>: ovvero la sapienza e la maestria artigianale che veniva offerta come merce di scambio nei contesti indigeni della Campania e dell'Etruria. Se questa *technè* vale per il vaso ceretano, che quindi può essere annoverato fra le produzioni di un greco o della sua scuola etrusca a Cerveteri, ben diverso è il discorso per l'anfora del *tofet*, produzione pitecusana così come il suo coperchio frammentario.

*Produzioni sulcitane di forme e decorazioni tardo-geometriche greche*: questa categoria raccoglie tutta una serie di "sotto-gruppi" che vorrei sottoporre all'attenzione e nasconde "mani" che potrebbero essere assai diverse fra di loro. La mia impressione è che in un determinato numero di casi si possa parlare, riecheggiando le parole di Bernardini<sup>44</sup>, di *keramèis* greci che operano in un contesto fenicio, a *Sulcis*, riprendendo e modellando anche con forme decorative diverse i loro vasi; in altri casi non ci si potrebbe stupire se postulassimo la realizzazione di questi vasi da parte di artigiani fenici che magari sono stati a contatto e hanno subito l'influenza dei loro omologhi greci operanti a *Sulcis*; in altri casi ancora si potrebbe infine pensare a vasi feni-

37. BERNARDINI, *S. Antioco*, cit., pp. 77 s., CRON 1-3, figg. 1a-b, tavv. XIX.1 e 3, XX.19.

38. Ivi, p. 79, CRON 5-7, tavv. XIX.4-5 e XX.15.

39. Ivi, p. 79, CRON 8, fig. 1c, tav. XX.18.

40. D. RIDGWAY, *The Foundation of Pithekoussai, in Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, "Cahiers du Centre Jean Bérard", VI, Napoli 1981, pp. 49 ss., tav. II; ID., *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, p. 134.

41. TRONCHETTI, *Per la cronologia del tophet*, cit.; BARTOLONI, *Urne cinerarie arcaiche*, cit., p. 165.

42. M. A. RIZZO, *Ceramica etrusco-geometrica da Caere*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Miscellanea ceretana*, vol. I, Roma 1989, pp. 29 ss., figg. 58-60.

43. B. D'AGOSTINO, *Appunti sulla funzione dell'artigianato nell'Occidente greco dall'VIII al IV sec. a.C.*, in *Economia e società nella Magna Grecia. Atti del XII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 8-14 ottobre 1972)*, Napoli 1973, pp. 207 ss.; ID., *Pitecusa. Una apoikia di tipo particolare*, in B. D'AGOSTINO, D. RIDGWAY (a cura di), *APPOIKIA. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, Napoli 1994, pp. 25 ss.

44. BERNARDINI, *S. Antioco*, cit., p. 83.

ci che danno da dipingere un vaso a un pittore greco, di origine euboico-pitecusana. Un'altra impressione che ho ricavato da questa prima analisi dei vasi è che esista una congruità più che consistente fra i prodotti imitati a *Sulcis* e le produzioni pitecusane di partenza. Forme e decorazioni si possono infatti agevolmente riferire al complesso repertorio pitecusano sia dei vasi importati a Ischia dall'Eubea o da Corinto sia di quelli prodotti *in loco*. Una peculiarità che accomuna tutti questi vasi, almeno da quel che ho potuto ritrovare nella bibliografia, è che a un'indagine autoptica le argille di questi frammenti possono essere coerenti con quelle note a *Sulcis*.

Una più attenta osservazione di questi vasi ha permesso quella scansione in sottogruppi che ora propongo:

- a) imitazioni dirette nella forma e nel tipo di decorazione di prodotti pitecusani: si tratta di un solo frammento di una coppa Aetos 666 (FIG. 7.7A)<sup>45</sup> (17);
- b) imitazioni di forme e di decoro di tipo pitecusano o comunque del patrimonio del tardo Geometrico greco, realizzate però con una tecnica e con un gusto coloristico fenicio: si tratta di coppe Aetos 666<sup>46</sup> (18), *skyphoi* tipo *Thapsos*<sup>47</sup> (19-22, FIG. 7.7B), coppe dal gusto decorativo euboico<sup>48</sup> (23-25, FIG. 7.8) e di una serie di frammenti provenienti dal silo del cronicario<sup>49</sup>.
- c) imitazioni di forme greche non standardizzate con motivi decorativi diversi, ma riportabili sempre a una matrice euboica o euboico-pitecusana<sup>50</sup> (26-29, FIG. 7.9A), nei quali predomina, tra fasce di linee, un motivo sinuoso a onde presente su una coppa di Lefkandi e sulle *lekânai* pitecusane; per questa produzione Bernardini parla di coppe prodotte in un «ambiente di frontiera» (ma esistono le frontiere in questa fase di strutturazione?), forse da un greco in un emporio fenicio<sup>51</sup>;
- d) frammenti che ricordano il patrimonio delle forme presenti a Pitecusa ma che non sono decorate o hanno una semplice decorazione a linee o a bande di gusto fenicio<sup>52</sup> (251 e 262; 265, 266, 267, FIGG. 7.9B e C);
- e) forme fenicie decorate in maniera euboizzante: è il caso del contenitore F 30, che presenta, all'interno di una metopa realizzata con linee oblique e forse con tremoli, un volatile di chiara matrice euboica, forse meglio euboico-pitecusana (FIG. 7.10B)<sup>53</sup>; il tipo di decorazione del vaso è particolarmente

45. Ivi, p. 81, CRON F 17, tav. XX.13.

46. Ivi, p. 81, CRON F 18, fig. 2a, tav. XXI.1.

47. Ivi, pp. 81 s., CRON F 19-22, figg. 2b-d, 3a, tavv. XXI.2-4 e IV.1.

48. Ivi, p. 82, CRON F 23-25, figg. 3b-d, tavv. XXI.2-4.

49. Ivi, p. 82, nota 36, tav. XXIII.1.

50. Ivi, pp. 82 s., CRON F 26-29, figg. 4a-d, tavv. XXIII.2-3 e XXIV.1-2.

51. Ivi, p. 83.

52. ID., *La ceramica fenicia*, cit., p. 84, CRON F 251, fig. 3c; p. 86, CRON F 262, nota 42, fig. 5b; pp. 86 s., CRON F 265-267, figg. 5e, f, g.

53. BISI INGRASSIA, *Importazioni e imitazioni*, cit., pp. 703 ss., per confronti della fase cosiddetta Tanit I del *tofet* di Cartagine; BARTOLONI, *Urne cinerarie arcaiche*, cit., pp. 165 s.; BERNARDINI, *S. Antioco*, cit., pp. 83 s., CRON F 30, fig. 4e, tav. XXIV.3; BARTOLONI, *I recipienti chiusi*, cit., pp. 53 s., fig. 12; P. BERNARDINI, *L'insediamento fenicio di Sulci*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN*, cit., pp. 59 ss.; D. RIDGWAY, *Rapporti dell'Etruria con l'Egeo e il Levante. Prolegomena sarda*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale*, cit., p. 222.

te vicino al già menzionato sottogruppo *a*, ovvero quello di un repertorio decorativo e di una tecnica particolarmente vicina ai prototipi ellenici; mi chiedo se non sia proprio la mano di un greco stanziato a *Sulcis* ad aver prodotto il decoro di questo vaso;

f) forme forse fenicie che sono decorate secondo un gusto fenicio, ma che adottano una serie di stilemi cari al repertorio tardo-geometrico coloniale, rimodellandolo; è il caso delle anfore da tavola con collo espanso<sup>54</sup> (F 131-2, 202, 212, FIG. 7.10B) e dell'urna pertinente alla stessa tipologia dal *tofet* (FIG. 7.10A)<sup>55</sup>. L'antichità di questi prodotti è assicurata sia dalla collocazione stratigrafica, sia dal confronto con esemplari rinvenuti a Cartagine nello strato più antico del *tofet* (Tanit 1)<sup>56</sup> e dalla presenza, come abbiamo visto, nella seconda fase dell'abitato di Sant'Imbenia<sup>57</sup>;

g) a livello di una pura suggestione, nel catalogo delle forme chiuse dal cronario edito da Bartoloni compare un frammento considerato dall'editore un *unicum* riferibile a «un pithos o a un grande recipiente classificabile come cratere» (FIG. 7.11C)<sup>58</sup>; nella presentazione del vaso durante il convegno avevo suggerito, ipoteticamente, un confronto per morfologia del pezzo con il ben noto cratere del naufragio di Pitecusa, con il quale condivideva a mio avviso l'impostazione dell'orlo e del collo; devo ringraziare Piero Bartoloni per le successive delucidazioni: infatti il frammento può ben essere confrontato con crateri provenienti dalla penisola iberica, sui quali ha recentemente posto l'attenzione Massimo Botto<sup>59</sup>, e soprattutto con una serie di «crateri anforoidi» di origine locale provenienti dalla necropoli di Tiro, recentemente scavata da María Eugenia Aubet<sup>60</sup>. Quindi questa suggestione andrebbe espunta o rimodellata in altra maniera.

Se il quadro e le suggestioni qui presentate colgono nel vero, si pone ora il problema della comprensione di un quadro artigianale che si coglie dai livelli più antichi di *Sulcis*. Usando una parola certamente grossa, si potrebbe ipotizzare una sorta di *koinè* artigianale presente a *Sulcis* e che fa riferimento a una serie di prodotti di importazione; di più, mi spingerei quasi a dire che possa esistere una ancora ben definibile *koinè* artigianale che lega *Sulcis* a Pitecusa. Essa si fonda sulla condivisione di una *technè* specializzata che,

54. BARTOLONI, *I recipienti chiusi*, cit., p. 50; p. 61, CRON F 131, fig. 9.131 e CRON F 132, fig. 9.132, tav. VI.3; p. 65, CRON F 202, fig. 9.202, tav. VI.2; p. 66, CRON F 212.

55. Ivi, p. 50.

56. BISI INGRASSIA, *Importazioni e imitazioni*, cit.; BARTOLONI, *Urne cinerarie arcaiche*, cit., con bibliografia precedente; ID., *I recipienti chiusi*, cit., p. 50.

57. OGGIANO, *Fenici e indigeni*, cit., pp. 47 s.; ID., *La ceramica fenicia di Sant'Imbenia*, cit., p. 245, fig. 9, n. 1.

58. BARTOLONI, *I recipienti chiusi*, cit., pp. 44 e 72, fig. 5.149, tav. V.2.

59. M. BOTTO, *I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Archeologia e Storia Antica», nuova serie 7, 2000, p. 32, figg. 9 e 10.

60. F. J. NÚÑEZ, *Preliminary Report on Ceramics from the Phoenician Necropolis of Tyre-al Bass. 1997 Campaign*, in M. E. AUBET (ed.), *The Phoenician Cemetery of Tyre-Al Bass. Excavations 1997-1999*, «Bulletin d'Archéologie et d'Architecture Libanaises, Hors-Série», 1, Beirut 2004, pp. 287 ss.

sebbene la base dei rinvenimenti non sia così ampia, mostra tutta una serie di varietà di soluzioni che miscelano tecniche e rese peculiari sia dell'ambiente fenicio sia di quello greco.

La domanda che pongo e che mi pongo è se sia possibile interpretare queste presenze al livello di oggetti esotici adottati dai Fenici di *Sulcis*, non diversamente da quanto ipotizzato per Sant'Imbenia, o se proprio la varietà e la ricchezza di questo patrimonio formale e decorativo non possa indurre a formulare ipotesi differenti. Ma qual è il ruolo e l'origine dei *keramèis* di *Sulcis*? E soprattutto chi sono i fruitori dei vasi da loro prodotti? In passato, in particolare da Paolo Bernardini, è stata proposta la possibilità che in contesti fenici potessero operare artigiani greci: mi pare che quella ipotesi possa uscire rafforzata da questo quadro proprio per *Sulcis*, dove per un certo periodo di tempo, dalla metà (se non prima) dell'VIII secolo fino almeno all'inizio del VII a.C., potrebbero aver operato officine di artigiani greci e fenici che hanno condiviso la creazione di un patrimonio formale e decorativo sulcitano, in linea con quello che avviene anche a Cartagine<sup>61</sup> e a Toscanos<sup>62</sup>, solo per fare l'esempio di due siti analiticamente studiati.

Riguardo alla seconda domanda, riprendo una serie di riflessioni edite recentemente da John Boardman<sup>63</sup> negli atti in onore di Brian Shefton. Questi frammenti «must be a minority, yet substantial enough, it seem for production to be maintained» almeno per tre generazioni<sup>64</sup>. La decorazione, come riporta l'autore in riferimento agli esemplari di Toscanos, «is a very simple, not a straight copy of Greek styles, and comes closest to the Greek where there are no more than striped lips and handle zones»<sup>65</sup>.

61. R. F. DOCTER, H. G. NIEMEYER, *Pithekoussai: The Carthaginian Connection on the Archaeological Evidence of Euboeo-Phoenician Partnership in the 8<sup>th</sup> and 7<sup>th</sup> Centuries b.C.*, in D'AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑ*, cit., pp. 101 ss.; IDD., *Excavación bajo el Decumanus Maximus de Cartago durante los años 1985-1995. Informe preliminary*, «Cuadernos de Arqueología Mediterránea», 4, 1998, pp. 47 ss.; M. VEGAS, *Eine archaische Keramikfüllung aus einem Haus am Kardo XIII in Karthago*, «Romische Mitteilungen», 106, 1999, pp. 395 ss.; R. F. DOCTER, *East Greek Fine Wares and Transport Amphorae of the 8<sup>th</sup>-5<sup>th</sup> Century b.C. from Carthage and Toscanos*, in *Ceràmiques jònies d'època arcaica: centres de producció i comercialització al Mediterrani occidental. Actes de la Tabula Rodona, Empuries 26-28 maig 1999*, Barcellona 2000, pp. 63 ss.; ID., *Carthage and the Tyrrhenian*, cit., pp. 329 ss.; C. BRIESE, *Complies with Cypriot Pottery Standard: Adaptation of Phoenician Models and Viceversa*, in *Actas del IV Congreso Internacional*, cit., p. 976, che ritiene il complesso di vasi rinvenuti nella cosiddetta "cappella" Cintas di produzione fenicia; per quel che ci riguarda riteniamo più convincenti le ipotesi elaborate da N. KOUROU, *Phéniciens, Chypriotes, Eubéens et la fondation de Carthage*, in *Hommage à Marguerite Yon. Actes du colloque international «Le temps des royaumes de Chypre, XIII<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> s. av. J.-C.»*, Lyon, 20-22 juin 2002, «Cahier du Centre d'Études Chypriotes», 32, 2002, pp. 89 ss.

62. C. BRIESE, R. F. DOCTER, *Der phönizische Skyphos*, «Madriider Mitteilungen», 33, 1992, pp. 25 ss.; su un quadro delle presenze nella penisola iberica cfr. B. B. SHEFTON, *Greeks and Greek Imports in the South of the Iberian Peninsula. The Archaeological Evidence*, in H. G. NIEMEYER (hrsg.), *Phönizier im Westen. Beiträge des Internationalen Symposium «Die phönizische Expansion im westliche Mittelmeerraum»*, Köln 24-27 April 1979, «Madriider Beiträge», 8, Mainz 1982, pp. 337 ss.

63. J. BOARDMAN, *Copies of Pottery: By and For Whom?*, in LOMAS (ed.), *Greek Identity in the Western Mediterranean*, cit., pp. 149 ss.

64. Ivi, p. 156.

65. Ivi, p. 157.

Riguardo a questa produzione Boardman pensa che difficilmente queste coppe possano essere state usate in primo luogo da orientali, il cui "corredo" e repertorio vascolare del bere era completamente diverso<sup>66</sup>. Ciò perché rappresenterebbe un cambiamento radicale in Occidente mai avvenuto in Oriente e, dati i numeri, Boardman non crede che piccoli nuclei di popolazione fenicia fossero attratti da forme greche del bere per più generazioni<sup>67</sup>. La conclusione del suo ragionamento è che queste coppe e le altre forme legate al consumo del vino fossero prodotte per un uso greco locale (in quel caso per Toscanos). Un gran numero di frammenti di forme fenicie sono stati trovati a Pitecusa non solo nella necropoli ma anche nello scarico Gosetti<sup>68</sup>: tali forme sono da considerare estranee all'uso greco e quindi possono essere una prova ulteriore della presenza orientale sull'isola, che sapeva come usarle e le usava. Alla stessa maniera Boardman non trova alcuna difficoltà nel vedere delle componenti greche in compagini fenicie occidentali e ricorda il numero di vasi pitecusani o transitati da Pitecusa rinvenuti nei livelli più antichi di Cartagine e della Sardegna. Ne conclude quindi che la rivalità greco-fenicia, oltre a essere un fenomeno attestato storicamente più tardi, può essere stato un fantasma creato dagli studiosi in epoca recente<sup>69</sup>.

Queste brevi citazioni non rendono certamente conto della complessità dell'analisi di Boardman: un merito di questo stimolante contributo sta nell'assunto iniziale che «pots are for people»<sup>70</sup> che potevano e sapevano usarli, che avevano alle loro spalle una tradizione per farlo. Uso volutamente il plurale perché i costumi del bere orientali sono diversi da quelli greci pur avendo un terreno comune, ovvero l'uso rituale del vino in forme di convivialità.

Vale da questo punto di vista ricordare un recente e stimolante contributo di Mauro Menichetti sul vino dei *principes* tirrenici, in cui l'autore osserva che il modo orientale e il modo greco di bere si fondono nell'Italia centrale e meridionale tirrenica<sup>71</sup>: siamo anche lì in aree indigene, dove le due tradizioni (parimenti a quanto notato per Sant'Imbenia) trovano un momento di sintesi nel rituale rifunzionalizzato del bere per fini aristocratici ed eroizzanti.

A questo punto mi chiedo se il punto di partenza da cui si irradiano questi modi diversi, che archeologicamente parlando possiamo cogliere nello strumentario del bere, non sottintendano, ripercorrendo le intuizioni di Board-

66. Ivi, p. 158.

67. *Ibid.*

68. Bruno d'Agostino e Luca Cerchiai, che ringrazio per la loro cortesia e disponibilità, hanno reso condivisibile questa informazione che riguarda in particolare la parte inedita dello scarico. Cfr. J. N. COLDSTREAM, *Drinking and Eating in Euboean Pithekoussai*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 306 ss., con materiale di importazione e di imitazione locale presente oltre che nello scarico Gosetti anche in contrada Mazzola; sull'uso di queste forme: BOARDMAN, *Copies of Pottery*, cit., pp. 155 ss., con riferimento anche a *Id.*, *The History of Greek Vases*, London 2000, pp. 254 ss.

69. BOARDMAN, *Copies of Pottery*, cit., p. 158.

70. Ivi, p. 150.

71. M. MENICHETTI, *Il vino dei principes nel mondo etrusco-laziale: note iconografiche*, «Ostraka», 11, 2002, pp. 78 ss.

man, usi diversi essi stessi divenuti tradizioni, con un loro apparato<sup>72</sup>. Due modelli, due tradizioni, due strumentari che hanno significativi punti di contatto e di scambio, a Cipro e nell'Egeo ad esempio, ma che rimangono comunque sostanzialmente diversi, stabili e ancorati alle rispettive, salde tradizioni.

Appare dunque plausibile l'idea di Boardman che vasi potori dotati di anse e di piede, sconosciuti al modo orientale del bere, possano essere stati prodotti per un mercato greco installato in una colonia fenicia, nel nostro caso *Sulcis*<sup>73</sup>. Un nucleo greco, pitecusano, a *Sulcis*, dunque, che lì vive e condivide lo sviluppo della colonia almeno nel corso delle prime tre generazioni del centro, diciamo fino all'inizio del VII secolo a.C.<sup>74</sup>

Lascio alla discussione una risposta, ma vorrei ricordare che la mobilità, la trasversalità e la condivisione di *technai* e saperi sono proprio alla base di questa lunga riflessione: una riflessione condotta su fenomeni che interessano una fase del tutto particolare della storia del Mediterraneo, ovvero quella della "nuova strutturazione" coloniale, un lungo e complesso processo in cui vengono coinvolti e, secondo me, condivisi saperi tecnici, scelte insediamentali, conoscenze istituzionali e sociali.

Vorrei accennare, a questo punto, a un ultimo dossier che vorrei portare all'attenzione. Un dossier spinoso e complicato che riguarda proprio le forme di strutturazione delle più antiche compagini coloniali nel corso dell'VIII secolo a.C.

In esso non si può fare a meno di riferirsi ancora una volta a quei concetti che inizialmente ho sottolineato, come sottolineo che essi forse hanno avuto un valore solo nella fase più antica della strutturazione, diciamo fino alla fine dell'VIII-inizio del VII secolo a.C., momento nel quale interverranno nuovi e più complessi fattori e fenomeni che interesseranno il Mediterraneo centrale e occidentale.

È un momento in cui la strutturazione delle nuove fondazioni appare ancora abbastanza fluida e in essa possono convergere saperi diversi che in alcuni casi rendono queste esperienze nuove e diverse rispetto alla situazione che si osserva nella madrepatria. Mi sono chiesto da tempo se le modalità di insediamento che osserviamo nelle prime colonie euboiche in area tirrenica e le colonie fenicie in Sardegna possano presentare una serie di punti in comune<sup>75</sup>. Se la risposta è positiva, mi chiedo se ciò sia il frutto di modelli ed esperienze parallele che non hanno punti di contatto o se invece non vi possano essere delle forme di condivisione di patrimoni di esperienze e di soluzioni diverse che portano alla definizione di una prima vera e propria "fase sperimentale".

72. *Ibid.*; DELPINO, *Tra Oriente ed Etruria*, cit., pp. 93 ss.

73. BOARDMAN, *Copies of Pottery*, cit., p. 158.

74. Riprendendo le parole di BERNARDINI, *S. Antioco*, cit., p. 83.

75. Per una forma di organizzazione coloniale fenicia assai diversa da quella greca, cfr. H. G. NIEMAYER, *The Phoenicians in the Mediterranean: A Non-Greek Model for Expansion and Settlement in Antiquity*, in J. P. DESCOEUDRES (ed.), *Greek Colonist and Native Populations. Proceedings of the 1<sup>st</sup> Australian Congress of Classical Archaeology in Honour of A. D. Trendall, Sydney 9-14 July 1985*, Canberra-Oxford 1990, pp. 469 ss.

Gli esempi che farò sono a voi tutti ben noti: in essi quel che posso notare è che, almeno per quel che concerne l'area tirrenica, le scelte effettuate per la dislocazione di questi nuovi siti appartengono a tipologie simili fra loro. Tre sono i tipi che posso al momento riconoscere:

a) forme di insediamento su piccole isole di fronte alla terraferma come *Sulci* e *Pitecusa* (FIG. 7.12A e B): in esse l'*imprinting* è fenicio, soprattutto se pensiamo a Tiro e ad altre colonie fenicie nel Mediterraneo, da Cadice a Mozia a Mogador;

b) forme di insediamento su promontori, dalla vocazione spiccatamente commerciale e di controllo, di siti dediti all'accumulazione e allo scambio (FIGG. 7.13A-E); per la Sardegna esempi eccellenti sono quelli di *Nora* e *Tharros*, mentre nella colonizzazione euboica una simile scelta mi sembra essere quella di *Zancle*<sup>76</sup>, di *Rhegion*<sup>77</sup> e di *Naxos*<sup>78</sup>. In particolare vorrei qui ricordare il problema di una "Zancle prima di Zancle" che ospitava pirati in una fase precedente la strutturazione "urbana" della colonia<sup>79</sup>, nucleo evidentemente dedito alla pirateria e al commercio, nel quale si potrebbe leggere in filigrana una richiesta di dazio per il passaggio dello stretto, ma comunque un nucleo stanziale stabile<sup>80</sup>. Nel caso di *Zancle* e di *Rhegion*, come peraltro anche in quelli di *Nora* e *Tharros*, mi sembra che la vocazione commerciale sia prevalente rispetto alla strutturazione del sito in funzione di colonia di popolamento e di produzione di risorse primarie;

c) forme di insediamento in area lagunare, possibilmente presso foci di corsi d'acqua (FIGG. 7.14A e B): questo è il caso di *Bitia*, *Karalis* e *Othoca*, ma anche di *Cuma*, se l'area nella quale si svilupperà la colonia appare, dalle recenti indagini condotte dal centro Jean Bérard nel quadro del proget-

76. M. I. GULLETTA, M. CACCAMO CALTABIANO, S. SCIBONA, *Messina*, «Bibliografia topografica della Colonizzazione greca in Italia», x, Pisa-Roma 1992; G. M. BACCI, *Zancle, un aggiornamento*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 387 ss.; M. GRAS, *Zankle, Rhegion ed il mondo tirrenico*, in G. M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zankle a Messina, un percorso archeologico attraverso gli scavi*, Palermo 1999, pp. 21 ss.

77. M. CAVALIER, *Naxos*, «Bibliografia topografica della Colonizzazione greca in Italia», xii, Pisa-Roma 1993, pp. 265 ss.; GRAS, *Zankle*, cit., pp. 21 ss.

78. M. C. LENTINI, *Nuovi rinvenimenti di ceramica euboica a Naxos di Sicilia*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 377 ss.; L. MERCURI, *Les eubéens et la colonie de Rhégion*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome-Antiquité», 110, 1998, pp. 551 ss.; I. SAVALLI, C. MICHELINI, *Reggio Calabria*, «Bibliografia topografica della Colonizzazione greca in Italia», xvi, Pisa-Roma 2001.

79. THUC. VI, 4, 5; G. VALLET, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958, pp. 59 ss.; A. MELE, *Il commercio greco arcaico. Prexis e emporie*. «Cahiers du Centre Jean Bérard», iv, Napoli 1979, p. 44, che vedeva «i pirati [...] fondatori di Zancle [...] l'altra faccia dell'emporio che fa capo a Pitecusa stessa»; D'AGOSTINO, *Pitecusa*, cit., pp. 20 s. Difficilmente inseribile in questo quadro, se vista nella riflessione che si viene sviluppando, l'ipotesi di E. GRECO, *Pithekoussai: emporion o apoikia*, in D'AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *APPOIKIA*, cit., p. 15; GRAS, *Zankle*, cit., p. 21.

80. BACCI, *Zancle*, cit., p. 389, fig. 2 presenta una serie di piatti in *red slip*, un frammento di piatto dipinto di imitazione locale e tre coppe di imitazione locale con decorazione che ricorda molto da vicino gli esemplari di Toscanos, *Sulci* e Cartagine. Questi dati inducono a ipotizzare, sia pure con grande prudenza, una possibile presenza fenicia a Zancle nella fase della prima strutturazione coloniale, una fase nella quale potrebbero aver convissuto saperi (oltre che materiali ceramici) differenti.

to *Kymae*, inserita in un sistema lagunare dove il mare lambiva probabilmente l'acropoli cumana<sup>81</sup>.

A questo livello di suggestione vorrei portare all'attenzione un passo di Strabone (V, 4, 4), peraltro ricordato da Ridgway<sup>82</sup>, che può offrire il segno di una ricerca di un' *eukarpia* che non è solamente quella agricola, che la colonizzazione euboica ricercava nelle sue avventure occidentali assieme ai *chryseia*: «Ma secondo alcuni, Cuma prende il nome dai *kymata* (marosi): perché l'adiacente spiaggia è spumosa ed esposta al vento. Cuma possiede anche le migliori peschiere per acchiapparvi pesci grandi».

Se tale situazione poteva essere valida per Cuma, non di meno sarà stata valida anche per Pithecusa, di cui abbiamo ricordato il famoso cratere del naufragio; si tratta di una tradizione che vuole le fondazioni coloniali occidentali, in particolar modo quelle fenicie, dislocate in aree prospicienti il passaggio stagionale di fauna ittica di grandi dimensioni, tonni in particolare<sup>83</sup>.

A queste caratteristiche che riguardano scelte generali della dislocazione dei siti vanno date delle coordinate temporali, ovvero bisognerebbe analizzarle nella fase della loro prima strutturazione<sup>84</sup>. Questo tipo di analisi presenta ampie lacune dovute al progresso delle indagini, alla loro pubblicazione, al grado di successiva obliterazione delle presenze. L'esempio più noto e sul quale potremmo fare una serie di riflessioni è quello di Pithecusa, cui ha dedicato una larga parte della sua vita Giorgio Buchner<sup>85</sup>. La situazione sull'isola appare abbastanza complessa e l'interpretazione della natura e lo statuto dell'insediamento ha indotto a definirla una colonia<sup>86</sup>, un emporio<sup>87</sup>, un' *apoikia* di tipo particolare (FIG. 7.12B)<sup>88</sup>.

81. C. MORHANGE et al., *Il problema della localizzazione del porto greco antico di Cuma: nuovi metodi e risultati preliminari*, in B. D'AGOSTINO, A. D'ANDREA (a cura di), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico. Atti della giornata di studio, Napoli 12 febbraio 2001*, Napoli 2002, pp. 153 ss.; J. P. BRUN et al., *Alla ricerca del porto di Cuma*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Archeologia e Storia Antica», nuova serie, 7, 2000, pp. 131 ss.

82. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, cit., p. 134.

83. S. F. BONDI, *L'alimentazione nel mondo fenicio-punico. L'aspetto economico industriale, in L'alimentazione nell'antichità. Parma 2-3 maggio 1985*, Parma 1985, pp. 167 ss.; G. LILLIU, *La Sardegna e il mare durante l'età romana*, in *L'Africa romana*, vol. VIII, Sassari 1991, pp. 677 ss.; P. BARTOLONI, *I Fenici e le vie dei tonni*, «Il Mare», 39-40, 1991, p. 9; ID., *La pesca a Cartagine*, in *L'Africa romana*, vol. XI, Ozieri 1996, pp. 479 ss.; P. BARTOLONI, S. F. BONDI, S. MOSCATI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, «Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei», serie IX, IX, 1, 1997, p. 40; S. FINOCCHI, *Considerazioni sugli aspetti produttivi di Nora e del suo territorio in età fenicia e punica*, «Rivista di studi fenici», 30, 2002, pp. 160 ss.

84. I. MALKIN, *Inside and Outside: Colonization and the Formation of the Mother City*, in D'AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA*, cit., pp. 1 ss.

85. RIDGWAY, *The Foundation of Pithekoussai*, cit., pp. 45 ss.; G. BUCHNER, *Die Beziehungen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitschen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.*, in NIEMEYER (hrsg.), *Phönizier im Westen*, cit., pp. 277 ss.; RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, cit.; G. BUCHNER, D. RIDGWAY, *Pithekoussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1992*, «Monumenti antichi», 4, Roma 1993.

86. MELE, *Il commercio greco arcaico*, cit.; M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983, pp. 19 ss.

87. Inizialmente questa era la posizione presa da D'AGOSTINO, *Pithecusa*, cit., pp. 19 ss.

88. GRECO, *Pithekoussai*, cit.; B. D'AGOSTINO, *Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni*, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes Rome-Naples 15-18 nov. 1995*, Roma 1999,

Il problema, a mio avviso, risiede nella constatazione che la strutturazione del centro avviene in un momento in cui nella madrepatria, l'Eubea, e segnatamente a Calcide ed Eretria, non esisteva ancora una *polis*, nel senso classico del termine, ma piuttosto una *polis katà komas*, come ci ricorda Mele in un recente e assai stimolante contributo<sup>89</sup>. La strutturazione per nuclei differenziati potrebbe quindi riflettere la situazione della madrepatria, anche se questi appaiono tutti fortemente concentrati nella zona nord-occidentale dell'isola. Sono di difficile riconoscibilità a Pitecusa, ma questo potrebbe essere considerato un *argumentum ex silentio*, sepolture pertinenti a personaggi aristocratici pitecusani, diversamente da quello che poi avverrà a Cuma.

Vi sono però, come nota Mele, forme di strutturazione importanti e specializzate<sup>90</sup>: la presenza di un artigianato avanzato che si avvaleva della presenza di *chalkèis* e *chrysochòoi*, documentati dagli scavi in località Mazzo-la<sup>91</sup>, di *keramèis* la cui attività, oltre che dal facile reperimento delle argille locali, è attestata dalla produzione e diffusione delle ceramiche in un'ampia area del Mediterraneo<sup>92</sup>; dalla presenza di *tèktones* collegati alla carpenteria navale e marittima, la cui presenza è significativamente attestata nella necropoli di San Montano dalla sepoltura di un Enotrio<sup>93</sup>. È un sito complesso per la presenza di culti<sup>94</sup>, che ha una sua vocazione alla *eukarpia* come il ben distante sito di Punta Chiarito, scavato da Costanza Gialanella, ha permesso di verificare<sup>95</sup>. Vi è infine il commercio, che funge da leva e propulsore dello sviluppo della neonata compagine pitecusana<sup>96</sup>.

pp. 37 ss; L. JANNELLI, *Ischia e Cuma*, in E. GRECO (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 307 ss.

89. A. MELE, *Le anomalie di Pithecusa. Documentazioni archeologiche e tradizioni letterarie*, «Incidenza dell'antico», 1, 2002, p. 19, nota 65.

90. Ivi, pp. 14 ss.

91. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, cit., pp. 156 ss.; MELE, *Le anomalie di Pithecusa*, cit., p. 16, con riferimenti bibliografici.

92. J. N. COLDSTREAM, *Pithekoussai, Cyprus and the Cesnola Painter*, in D'AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA*, cit., pp. 77 ss.; DOCTER, NIEMEYER, *Pithekoussai*, cit., pp. 101 ss.; COLDSTREAM, *Drinking and Eating*, cit., pp. 303 ss.; V. FRANCIOSI, *Importazioni ceramiche corinzie e imitazioni locali dall'area archeologica di S. Restituta (Lacco Ameno d'Ischia) VIII sec. a.C.*, Napoli 2002; BOARDMAN, *Copies of Pottery*, cit.

93. BUCHNER, RIDGWAY, *Pithekoussai I*, cit., tomba 678, che si confronta con altre tombe del mondo enotrio: cfr. L. CERCHIAI, *I Campani*, Milano 1995, p. 20 e D'AGOSTINO, *Pitecusa e Cuma*, cit., p. 60.

94. Stipe dei Cavalli: B. D'AGOSTINO, *La "Stipe dei Cavalli" di Pitecusa*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», serie III, 3, 1994-95, pp. 13 ss.; JANNELLI, *Ischia e Cuma*, cit., pp. 303 ss.

95. S. DE CARO, *Appunti per la topografia della chora di Pithekoussai nella prima età coloniale*, in D'AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA*, cit., pp. 37 ss.; S. DE CARO, C. GIALANELLA, *Novità pithecusane. L'insediamento di Punta Chiarito a Forio d'Ischia*, in BATS, D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica*, cit., pp. 337 ss.

96. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, cit.; F. DURANDO, *Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Archeologia e Storia Antica», 11, 1989, pp. 55 ss.; BUCHNER, RIDGWAY, *Pithekoussai I*, cit.; C. AMPOLO, *Tra emporia ed emporia: note sul commercio greco in età arcaica e classica*, in D'AGOSTINO, RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA*, cit., pp. 29 ss.; ID., *Greci d'Occidente, Etruschi, Cartaginesi: circolazione di beni e di uomini*, in *Magna Grecia Etruschi Fenici. Atti del XXXIII Con-*

Quel che mi pare particolarmente importante nell'ottica di un'apoikìa che non ha ancora le caratteristiche di una polis è proprio la necropoli di San Montano<sup>97</sup>. In primo luogo per un dato macroscopico che ne segna la profonda differenza dalla madrepatria: ovvero il fatto che appare come una necropoli unitaria e non spezzettata fra le diverse komai. Necropoli unica per gruppi che apparentemente sono ancora poco coesi in un contesto che difficilmente potrà essere definito urbano (almeno nella forma classica nella quale siamo portati a riconoscerli) in una fase in cui a Eretria questa forma di organizzazione della comunità dei morti non era stata ancora certo adottata, anzi in tutte le poleis elleniche era sconosciuta (da Atene a Corinto)<sup>98</sup>. Ai miei occhi questo appare come un vero e proprio momento di passaggio: un *turning point* che influenzerà o almeno sarà seguito in breve tempo dalle compagini in formazione nell'Italia centrale tirrenica. Infatti, se l'unitarietà del complesso funerario è esplicita da un punto di vista della topografia generale del sepolcreto, nel momento in cui lo si osservi più da vicino si constaterà la presenza di gruppi e nuclei di sepolture fra di loro connesse da relazioni fisiche di sovrapposizione parziale o totale: di questa sequenza, che è orizzontale e verticale, siamo profondamente debitori ai due scavatori, Buchner e Ridgway<sup>99</sup>, e a coloro che, come nel caso dello stimolante contributo di Bartoloni e Nizzo<sup>100</sup>, hanno definito il numero e la consistenza dei gruppi e hanno creato una *matrix* delle relazioni esistenti all'interno di ciascuno di essi e fra i gruppi stessi. I "gruppi" hanno grandezza variabile, da un minimo di due a un massimo di 82 sepolture<sup>101</sup>: essi potrebbero consentire la ricostruzione di "famiglie" (*ghene* o *gentes*) nel senso più allargato della definizione, che potrebbero fare da presupposto a quella diversificazione topografica che si osserva nella "società dei vivi". Si tratta, è sempre bene ricordarlo, delle prime fasi di strutturazione della comunità pitecusana, la cui complessità e le cui scelte si rendono evidenti tanto nell'abitato che nella comune area sepolcrale di San Montano: è una scelta dettata da una forma di organizzazione che appariva, anche agli occhi degli arrivati, nuova e comunque differente da quella dei territori di prove-

vegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-13 ottobre 1993, Taranto 1994, pp. 223 ss.; DOCTER, NIEMEYER, *Pithekoussai*, cit., pp. 101 ss.; in generale, M. GRAS, *Il Mediterraneo in età Orientalizzante. Mercì, approdi, circolazione*, in *Principi etruschi*, cit., pp. 15 ss.

97. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, cit.; BUCHNER, RIDGWAY, *Pithekoussai 1*, cit.

98. Cfr. I. MORRIS, *Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-state*, Cambridge 1987 e ID., *Death-Ritual and Social Structure*, in *Classical Antiquity*, Cambridge 1992, per la definizione delle necropoli arcaiche di Atene; N. KOUROU, *Corinthian Wares and the West*, in T. HACKENS (ed.), *Ancient and Traditional Ceramics*, «Revue du Groupe européen d'études pur les techniques physiques, chimiques et mathématiques appliquées à l'archéologie», 40, 1994, pp. 51 ss. per Corinto; C. BÉRARD, *Eretria. Fouilles et recherches*, 3. *L'héroon à la porte de l'ouest*, Bern 1970; MELE, *Le anomalie di Pithecosa*, cit., per Eretria.

99. BUCHNER, RIDGWAY, *Pithekoussai 1*, cit.

100. G. BARTOLONI, V. NIZZO, *Lazio protostorico e mondo greco: considerazioni sulla cronologia relativa e assoluta della terza fase laziale*, in BARTOLONI, DELPINO (a cura di), *Oriente e Occidente*, cit.

101. *Ibid.*

nienza. Chi è, o meglio, quale è la componente “responsabile” di questo mutamento che potrebbe aver visto, in fasi più o meno coincidenti, effetti importanti su quella che sarà la storia della archeologia e del costume funerario nell'Italia centro-meridionale tirrenica? È l'esito di una condivisione di saperi quella che porta alla scelta di un unico luogo di sepoltura, al cui interno però si definiscono forme di suddivisione, complessità rituale e percezione delle differenti famiglie in senso allargato, oppure questa scelta è l'esito della decisione di un ristretto gruppo di persone o di un uomo (l'ecista?), di un “principe”? Oppure, se cambiamo sensibilmente il quadro della interpretazione, ci potremmo chiedere: quale civiltà o cultura, in questo momento preciso della storia, poteva avere la percezione dell'organizzazione di un'unica area destinata alla sepoltura dei defunti? Sono domande che necessitano ancora di risposte, che potrebbero scaturire anche tenendo conto della varietà e della complessità dei rituali e delle evidenze presenti nella necropoli<sup>102</sup>.

Infatti, esiste a nostro avviso un altro dato macroscopico che va posto in evidenza: nella complessità dei *family plots* presenti all'interno della necropoli potevano essere seppelliti con forme di pari dignità (e lo sottolineo) e pari visibilità (che non è solo la nostra visibilità archeologica moderna) Greci, Orientali, personaggi provenienti dall'Italia centrale tirrenica e indigeni notri<sup>103</sup>.

102. Per quel che concerne tale argomento è sufficiente notare che in Fenicia la città che imprime maggiormente la propulsione verso il Mediterraneo e alla creazione in esso di una vasta rete di strutture coloniali stabili, Tiro, ha una strutturazione del territorio che pare ben definita nell'Età del ferro, ma soprattutto pare avere una sola grande necropoli: AUBET, *Tiro y las colonias*, cit., pp. 43 ss., e sostanzialmente anche ID., *The Iron Age Cemetery*, in ID. (ed.), *The Phoenician Cemetery*, cit., pp. 9 ss. Ma, a mio avviso, esiste un'altra peculiarità che forse non è stata analizzata fino in fondo: senza entrare nella infinita diatriba sull'essenza e sulla natura culturale e culturale del fenomeno, mi pare che il *tofet*, da un semplice punto di vista della dislocazione e della organizzazione, possa rispondere ad alcune questioni che stiamo ponendo. L'alta antichità di alcuni di questi luoghi pubblici e sacri recintati evidenzia con chiarezza la volontà di coloro che andavano strutturando alcune delle colonie fenicie di Occidente di definire uno, e uno solo, spazio riservato all'incinerazione di giovanissimi appartenenti alla comunità, in molti casi morti prima della nascita, defunti all'atto del parto o nei primissimi mesi di vita (F. FEDELE, *Tharros: Anthropology of the Tophet and Palaeoecology of a Punic Town*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi fenici e punici*, cit., pp. 637 ss.): quel che a noi interessa in questa sede non è la ragione o il perché questi fanciulli si trovino in questa area delimitata, quanto piuttosto il fatto che si delimiti una sola area per tale scopo, che in essa convergano tutti i fanciulli defunti senza alcuna apparente distinzione di gruppi familiari in una fase coincidente o appena successiva, stando ai dati archeologici, al momento di strutturazione della compagine coloniale.

103. Sul *formal burial* cfr. di M. CUOZZO, *Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la Post-Processual Archaeology*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Archeologia e Storia Antica», nuova serie, 3, 1996, pp. 1 ss.; EAD., *Orizzonti teorici e interpretativi, tra percorsi di matrice francese, archeologia post-processuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli*, in N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia Teorica. X ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano (Siena) 9-14 agosto 1999*, Firenze 2000, pp. 323 ss. e, in maniera particolarmente stimolante e costruttiva, la prima parte della sua ultima fatica (*Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano, Paestum 2003*).

*Formal burials* che evidenziano una multietnicità del sepolcreto, per la quale un'interpretazione di queste tombe nei termini di forme di *xènia* non mi sembrano sufficienti.

In generale, mi chiedo se queste "anomalie" pitecuse non vadano viste e interpretate nel senso di scelte e di condivisione di saperi che potrebbero aver creato nuove soluzioni per problemi che evidentemente risultavano sconosciuti nei contesti di provenienza. Forme di integrazione fra persone di culture e civiltà differenti, greca e fenicia, nelle quali si evidenzia, in una fase iniziale della strutturazione, una condivisione delle scelte e dei saperi pur nella presenza di un elemento etnico dominante. Una società che, in questa prima fase, risulta aperta ad apporti diversi, che possono aver contribuito in maniera importante alla definizione di scelte primarie e fondanti di una nuova, rivoluzionaria e complessa entità quale è quella che traspare da Pitecusa.

È una riflessione appena schizzata, che deve avere ancora molto carburante per poter funzionare: la mia impressione è che siamo di fronte a entità complesse ma aperte, che condividono più che suddividere e creare steccati fra etnie differenti. Un'altra impressione che ho, e che lega queste riflessioni con l'ambiente sardo, è che queste esperienze maturate nella prima fase della colonizzazione non riguardano solamente Pitecusa, ma coinvolgono più o meno tutte le nuove strutturazioni del Mediterraneo centrale (e con Boardman, fra le righe, anche di quello occidentale<sup>104</sup>). Non sarei sorpreso se, seguendo questo filo del ragionamento, a *Sulcis* si potesse verificare una simile situazione, con un'entità certamente maggioritaria, anzi quasi esclusiva, che nondimeno condivide scelte e saperi con persone di altra cultura (greca come nuragica) in una fase iniziale del suo sviluppo. Non appare certo un caso che il momento di maggiore attestazione di materiale greco di tipo più antico, nella sua quasi esclusiva componente pitecuse, e di materiale che imita forme e decori di tipo greco, coincida proprio con questa fase di formazione del centro. È una fase di non lunga durata, lo spazio di tre, forse quattro generazioni, che vede segnata la propria fine a causa dello sviluppo e del ruolo che Cuma assume nel basso Tirreno a partire dalla prima metà del VII secolo e dal contemporaneo accrescimento e dominio del commercio corinzio (e delle ceramiche che giungono) a partire dalla fine del PCA<sup>105</sup>.

104. BOARDMAN, *Copies of Pottery*, cit., pp. 156 ss.

105. Già A. M. BISI INGRASSIA (*Importazioni e imitazioni*, cit., pp. 713 ss.) notava una netta cesura tra una fase "euboica" e una successiva fase corinzia che si accompagnava alla presenza anche di anfore attiche SOS e di ceramica greco-orientale, in particolare coppe rodie, in tutto il Mediterraneo occidentale. Cfr. KOUROU, *Corinthian Wares*, cit., pp. 27 ss.; L. CERCHIALI, *Stili e tendenze del commercio corinzio nel basso Tirreno*, in *Mito e storia in Magna Grecia. Atti del XXXVI Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 4-7 ottobre 1996)*, Taranto 1997, pp. 607 ss.; per una nuova proposta di datazione più bassa della più antica ceramica corinzia cfr. K. DE VRIES, *VIII Century Corinthian Pottery Evidence for the Dates of Greek Settlement in the West*, in C. K. WILLIAMS II, N. BOOKIDIS (eds.), *Corinth XX-Corinth. The Centenary, 1896-1996*, Princeton 2003, pp. 145-56.

FIGURA 7.1  
Carta della Sardegna.

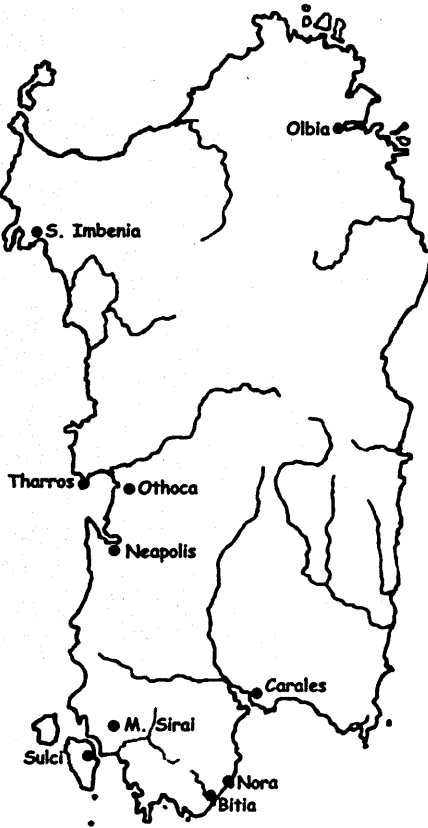


FIGURA 7.2

Sant'Imbenia, foto di parte dell'area scavata e pianta dello scavo, da P. Bernardini, R. D'Oriano, P. G. Spanu (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni* (Oristano, *Antiquarium Arboreense*, luglio-dicembre 1997), Oristano 1997, p. 44; I. Oggiano, *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia* (Alghero). *La ceramica fenicia*, ivi, p. 251, fig. 2.

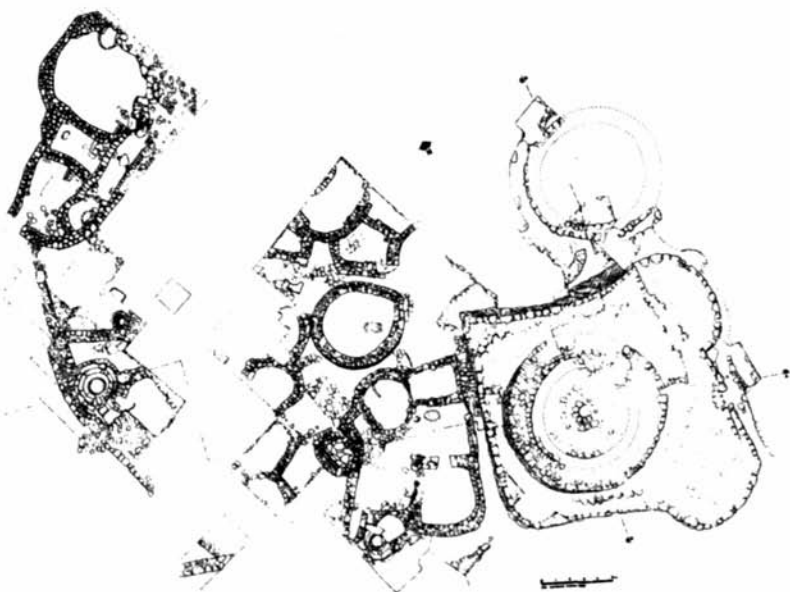
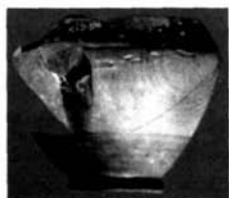


FIGURA 7.3

Sant'Imbenia. A e C: coppa a semicerchi pendenti, da P. Bernardini, R. D'Oriano, P. G. Spanu (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni, Oristano (Antiquarium Arborense, luglio-dicembre 1997)*, Oristano 1997, pp. 50 s.; B: *skyphos* euboico a chevrons, da I. Oggiano, *La ceramica fenicia di Sant'Imbenia (Alghero-SS)*, in P. Bartoloni, L. Campanella (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del I Congresso internazionale sulcitano, Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997*, Roma 2000, p. 252, fig. 3.2; D: *One bird cup* euboica e *skyphos* euboico a chevrons, ivi, p. 255, figg. 6.1-2; E: *skyphos* subgeometrico euboico, da Bernardini, D'Oriano, Spanu (a cura di), *Phoinikes B SHRDN*, cit., p. 50; F: *oinochôe* con fascia a sigma sul collo, ivi, p. 199.



A



B



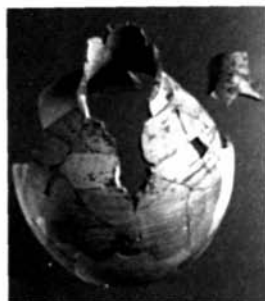
C



D



E



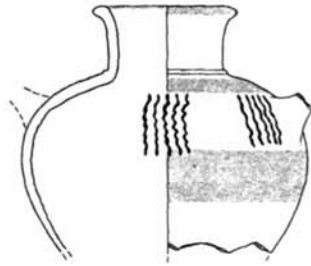
F

FIGURA 7.4

Sant'Imbenia. A: anfora fenicia con panelle di rame, da P. Bernardini, R. D'Oriano, P. G. Spanu (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni* (Oristano, *Antiquarium Arborense*, luglio-dicembre 1997), Oristano 1997, p. 45; B: anfora fenicia con decorazione metopale a tremolo, ivi, p. 47.



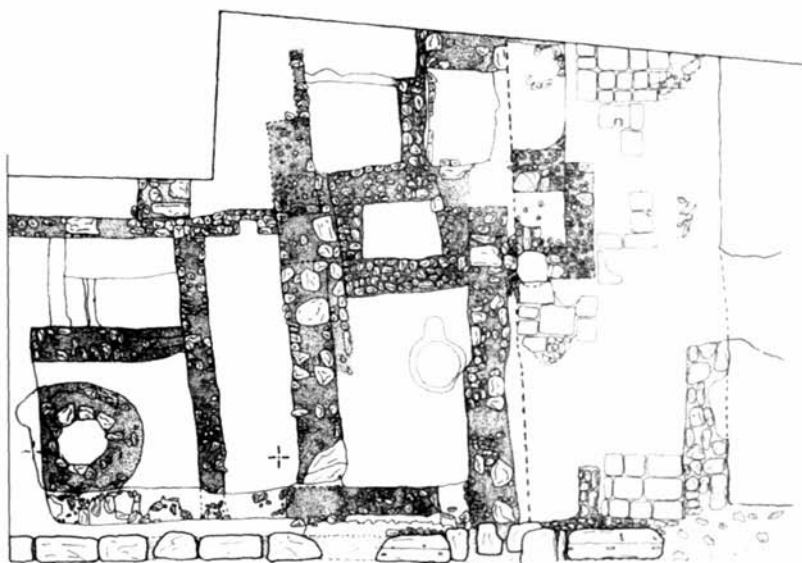
A



B

FIGURA 7.5

Sulcis. A: il cronicario, settore III, pianta dello scavo, da P. Bernardini, R. D'Oriano, P. G. Spanu (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni* (Oristano, *Antiquarium Arborense*, luglio-dicembre 1997), Oristano 1997, p. 58; B: kotyle tipo Aetos 666, ivi, p. 59.



A



B

FIGURA 7.6

*Sulcis*. A: *kotylai* tipo Aetos 666, da P. Bernardini, *S. Antioco. L'insediamento fenicio*, «Rivista di studi fenici», 16, 1988, p. 86, figg. 1a e b; B: *skyphos* a *chevrons* pitecusano, *ivi*, p. 86, fig. 1c; C: *kotyle* euboica, *ivi*, p. 86, fig. 1d; D: ceramica corinzia, *kotylai* PCA, *ivi*, p. 86, figg. 1e-h; E: ceramica corinzia, *kotyle* PCM, *ivi*, p. 86, fig. 1i.

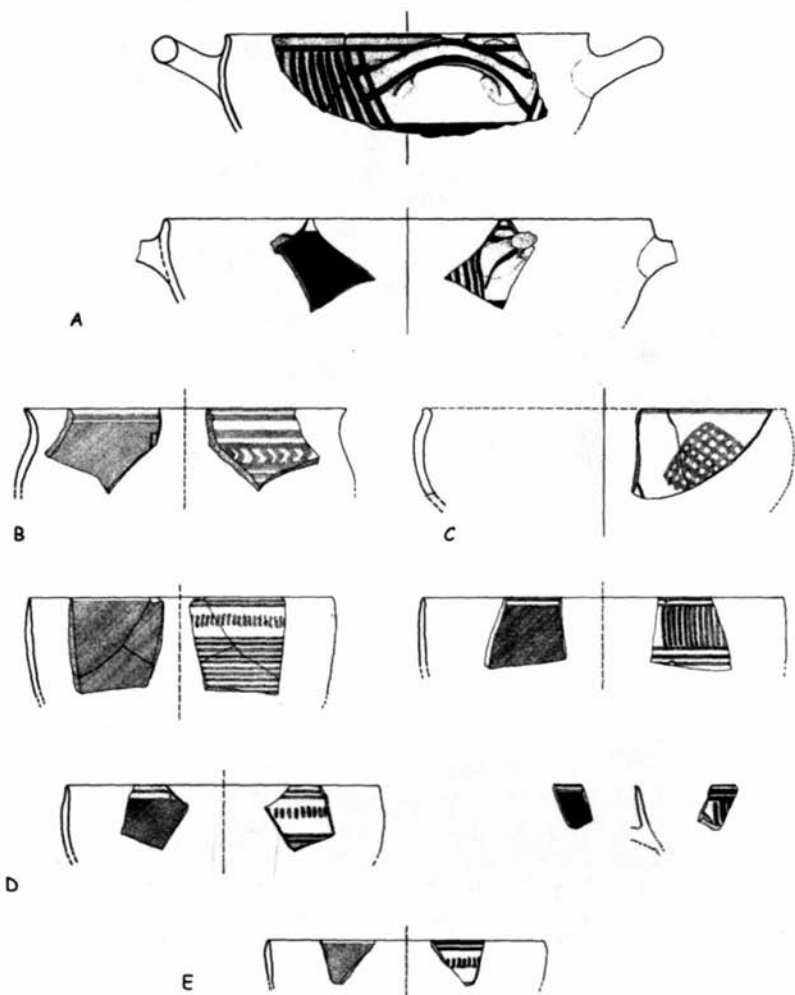


FIGURA 7.7

*Sulcis*. A: imitazione di *kotyle* tipo Aetos 666, da P. Bernardini, *S. Antioco. L'insediamento fenicio*, «Rivista di studi fenici», 16, 1988, p. 87, fig. 2a; B: imitazioni di *skyphoi* con decoro tipo *Thapsos*, *ivi*, p. 87, figg. 2b-d e p. 88, fig. 3a.

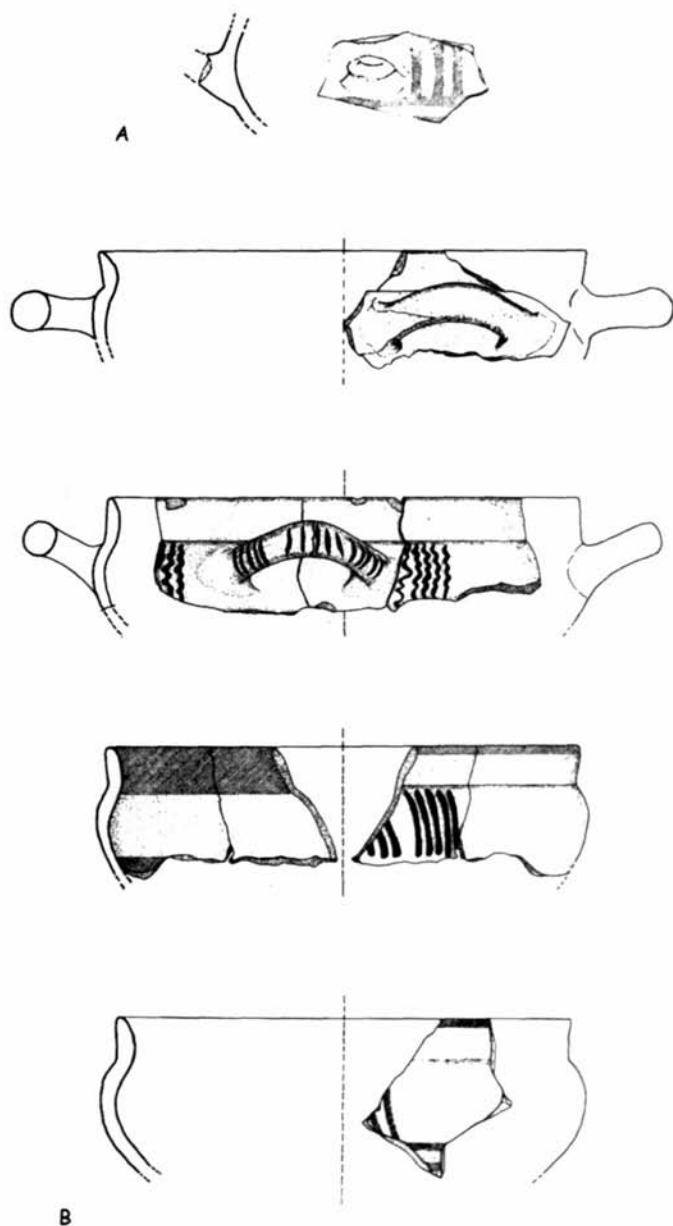


FIGURA 7.8

Sulcis. Imitazioni di *skyphoi* con decoro di tipo euboico, da P. Bernardini, *S. Antio-  
co. L'insediamento fenicio*, «Rivista di studi fenici», 16, 1988, p. 88, figg. 3b-d.

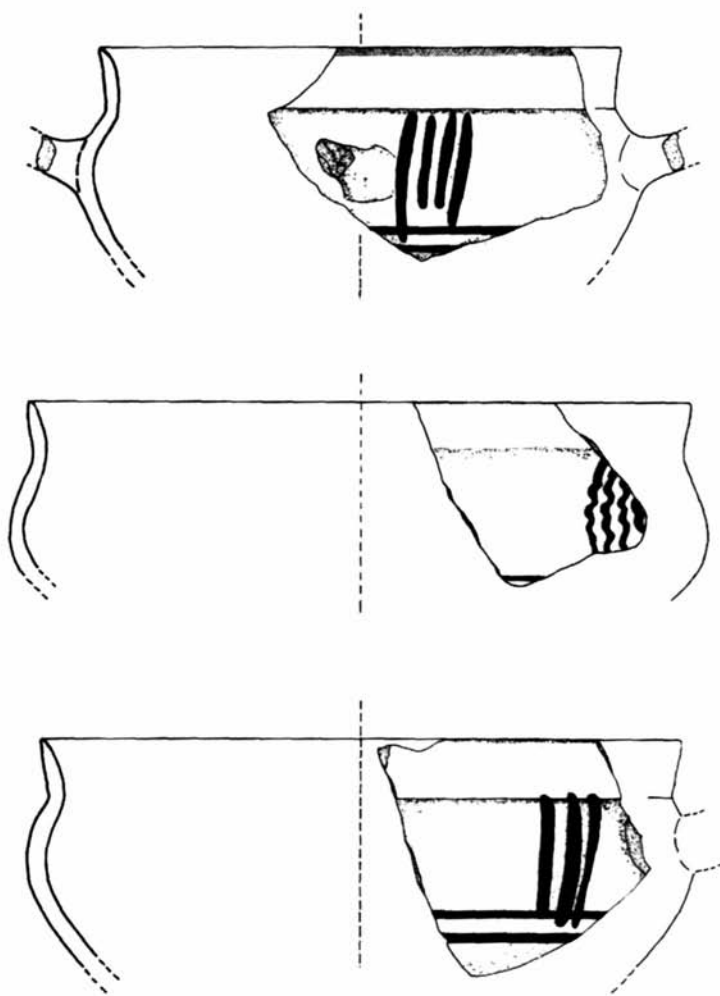


FIGURA 7.9

*Sulcis*. A: *skyphoi* e *kotyle* con decorazione a onde di tipo euboico o pitecusano, da P. Bernardini, *S. Antioco. L'insediamento fenicio*, «Rivista di studi fenici», 16, 1988, p. 89, figg. 4a-d; B: forme potorie influenzate dal repertorio greco tardo-geometrico, da P. Bernardini, *La ceramica fenicia: forme aperte*, «Rivista di studi fenici», 18, 1990, p. 94, figg. 5e-g; C: coppa acroma morfologicamente vicina alle coppe tipo *Thapsos*, ivi, p. 92, fig. 3c.

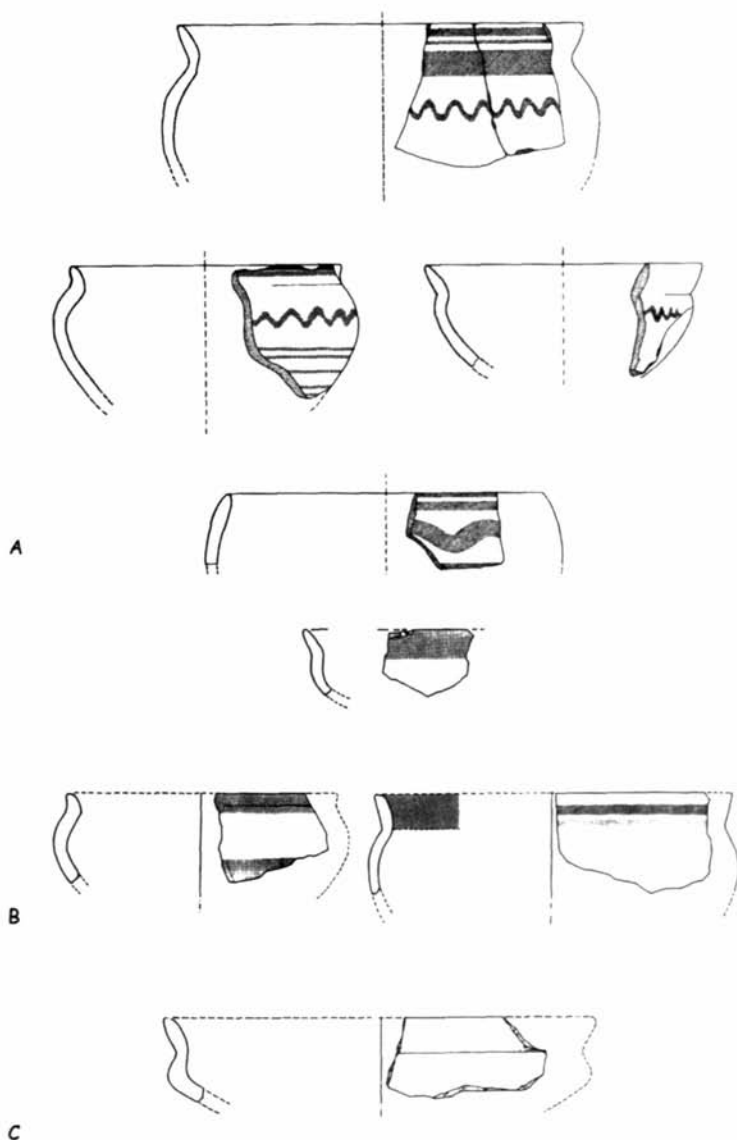


FIGURA 7.10

*Sulcis*. A: olla stamnoide di produzione pitecusana dal *tofet*, da C. Tronchetti, *Per la cronologia del tophet di Sant'Antioco*, «Rivista di studi fenici», 7, 1979, tav. LXVII; B: parete di anfora fenicia con decorazione dipinta di tipo pitecusano, foto da P. Bernardini, R. D'Oriano, P. G. Spanu (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni* (Oristano, *Antiquarium Arborense*, luglio-dicembre 1997), Oristano 1997, p. 59; disegno da P. Bernardini, *S. Antioco. L'insediamento fenicio*, «Rivista di studi fenici», 16, 1988, p. 89, fig. 4e.

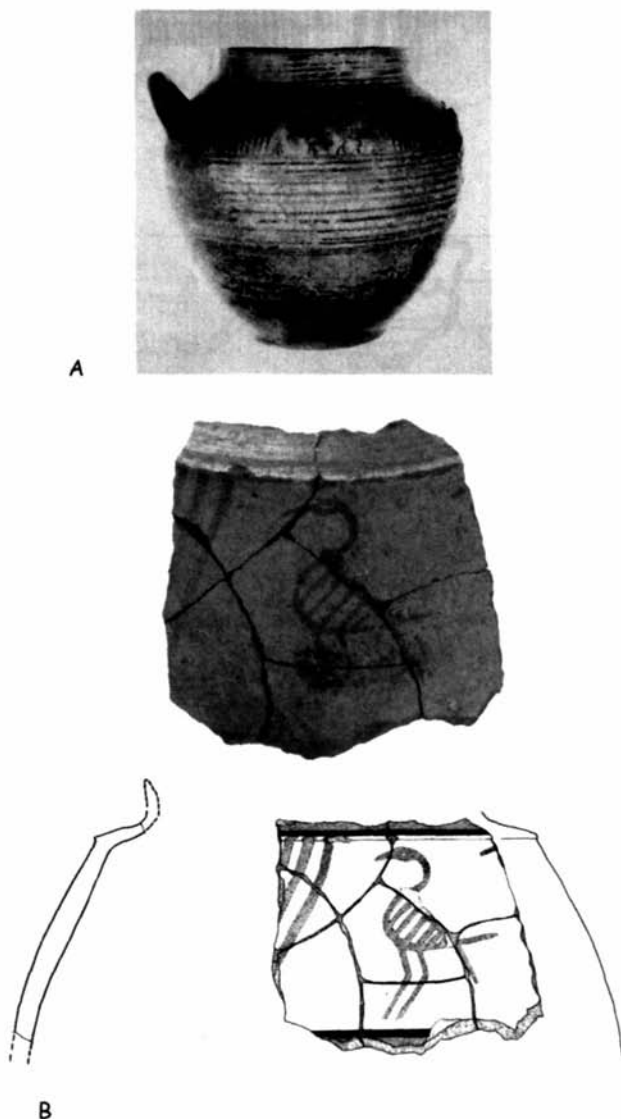


FIGURA 7.11

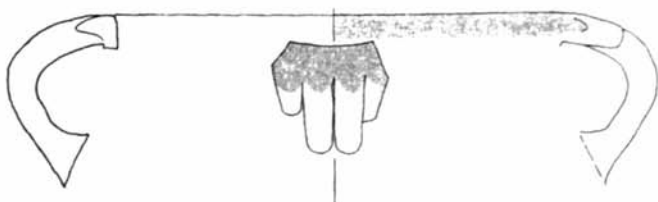
*Sulcis*. A: anfora cineraria dal *tofet*, da P. Bernardini, *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, «Rivista di studi fenici», 21, 1993, tav. III.1; B: frammenti di anfore dal cronicario, da P. Bernardini, *I Fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in P. Bartoloni, L. Campanella (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del 1 Congresso internazionale sulcitano, Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997*, Roma 2000, p. 49, figg. 11.1-3; C: frammento di orlo di cratere dal cronicario, da P. Bartoloni, *I recipienti chiusi d'uso domestico e commerciale*, «Rivista di studi fenici», 18, 1990, p. 72, fig. 5, n. 149.



A



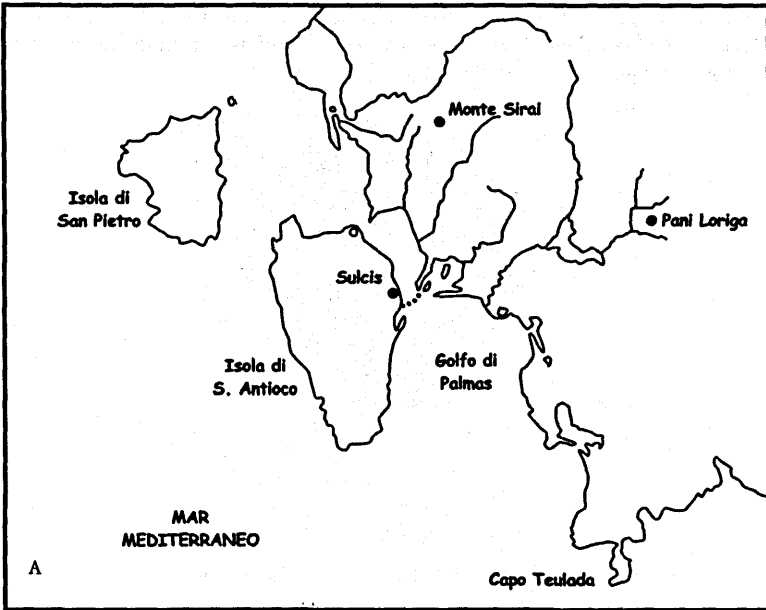
B



C

FIGURA 7.12

A: pianta dell'area sulcitana; B: pianta di *Pithekoussai*, da S. De Caro, *Appunti per la topografia della chora di Pithekoussai nella prima età coloniale*, in B. D'Agostino, D. Ridgway (a cura di), *APOIKIA. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, Napoli 1994, p. 39, fig. 1.



A: 988 archeologici: 1. Lago Ameno, Balne di San Montano; 2. Lago Ameno, Monte di Vico; 3. Lago Ameno, Grotta di Varule; 4. Lago Ameno, collina di Mezzavia, località Mazzola; 5. Casarcidola, promontorio del

Castiglione; 6. Ischia, promontorio di S. Alessandro; 7. Porto, contrada Bocca; 8. Ischia, Contrà Romanca; 9. Porto, promontorio di Pta Chiaro; 10. S. Angelo-Cavegrado @ Pisci e sorgenti; A. Pisciatale; B. Pisco; C. For-

tena; D. Ervedello; E. Pozzallo; F. Buco chilla; G. Busco raffano; H. Pisciara; I. Casidano; L. S. Piero; M. Ciglio; N. Pansa; O. Vompano; P. Nituro; Q. Cavata; R. Cava dell'acqua.

FIGURA 7.13

A: Nora, base da una carta dell'IGM della fine dell'Ottocento; B: *Tbarros*, da F. Fedele, *Tbarros: Anthropology of the Tophet and Palaeoecology of a Punic Town*, in *Atti del 1 Congresso internazionale di studi fenici e punici, Roma 5-10 novembre 1979*, Roma 1983; C: Reggio Calabria, da C. Sabbione, *Reggio e Metauros nell'VIII e VII sec. a.C.*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene», 59, 1981, p. 277, fig. 1; D: Messina, da M. I. Gulletta, M. Caccamo Caltabiano, S. Scibona, *Messina*, «Bibliografia topografica della Colonizzazione greca in Italia», X, Pisa-Roma 1992; E: *Naxos*, da P. Pelagatti, *Bilancio degli scavi di Naxos per l'VIII e VII sec. a.C.*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene», 59, 1981, fig. 3.

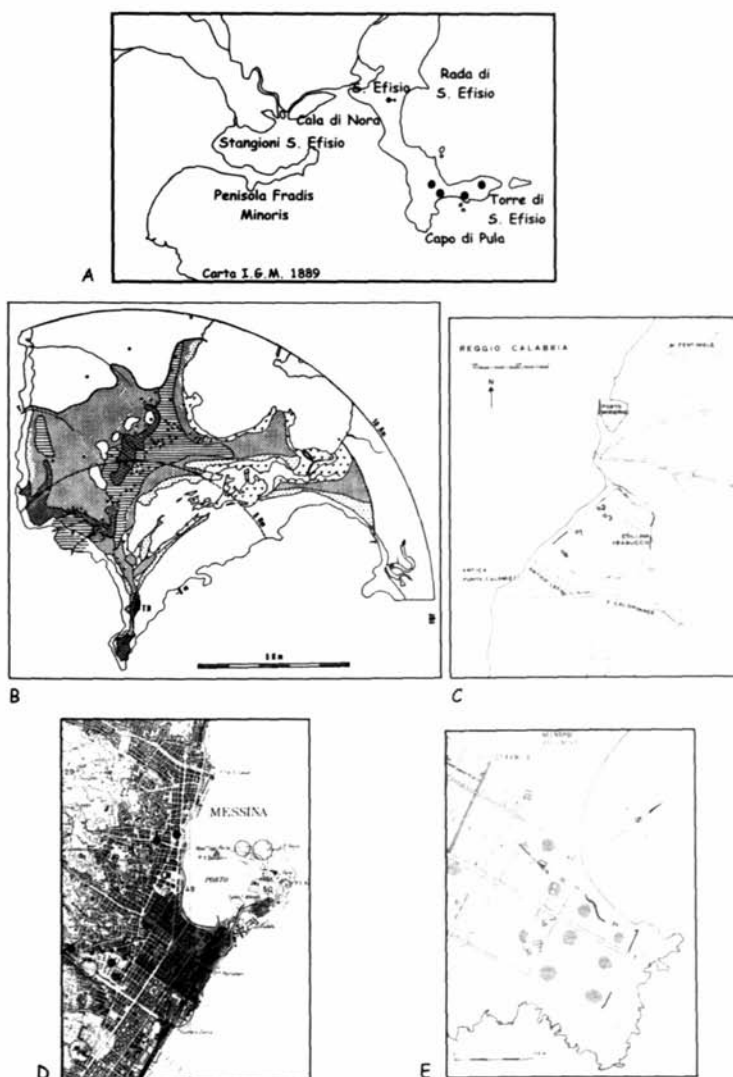
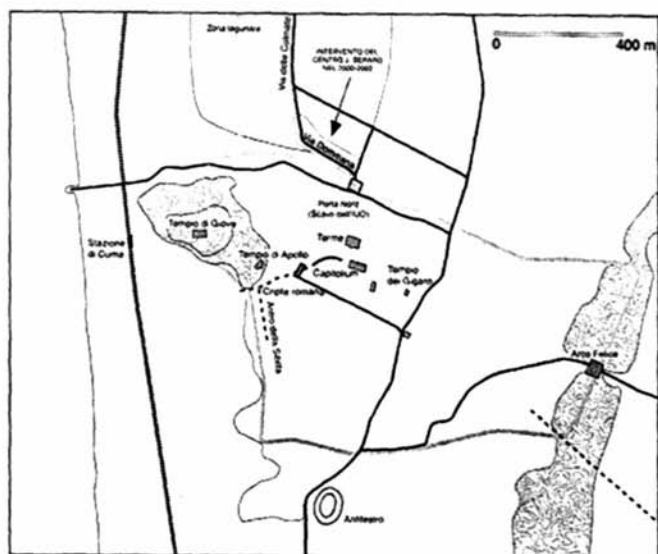


FIGURA 7.14

A: carta dell'area di Neapolis; B: Cuma, da J. P. Brun *et al.*, *Alla ricerca del porto di Cuma*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Archeologia e Storia Antica», nuova serie, 7, 2000, p. 132, fig. 1.



A



B

# I Melqart di Sardò

di Paolo Bernardini

Inizierò il mio breve e sintetico *tour* di esplorazione sulla memoria di Melqart nella terra di Sardò affidandomi a una rotta sicura, quella tracciata da una nave ancora solida, guidata da un ottimo capitano: mi riferisco al periplo mediterraneo compiuto nel 1988 da Corinne Bonnet con il suo straordinario libro su Melqart, il suo culto e i suoi riti<sup>1</sup>.

Non per tracciare, di nuovo, un itinerario delle attestazioni di Melqart nell'isola, ma per presentare alcune riflessioni, alcune suggestioni e ipotesi suggeritemi da determinati luoghi in cui il signore di Tiro viene ricordato attraverso documenti di rilievo<sup>2</sup>.

*Tharros*, innanzitutto, fiorente insediamento fenicio già entro la seconda metà del VII secolo a.C., sede di una comunità florida e benestante, la cui ricchezza dipende certamente da quei terminali economici e produttivi della regione fenicia insediatasi ben prima nell'area del golfo interno oristanese: *Othoca* e *Neapolis*<sup>3</sup>.

A *Tharros* Melqart aveva un suo santuario e un culto importante: ne dà testimonianza una lastra in marmo, di antico ritrovamento, che conserva la dedica «Al Signore, al dio santo Melqart» (FIG. 8.1)<sup>4</sup>.

1. C. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraclès tyrien en Méditerranée*, "Studia Phoenicia", VIII, Namur-Louvain 1988, in particolare, per la Sardegna, pp. 249-64; cfr. anche EAD., *Le dieu Melqart en Phénicie et dans le bassin méditerranéen: culte national et officiel*, "Studia Phoenicia", I-II, Louvain 1983, pp. 195-207; EAD., *Melqart, Bès et l'Héraclès dactyle de Crète*, "Studia Phoenicia", III, Louvain 1985, pp. 231-40; EAD., *Le culte de Melqart à Carthage: un cas de conservatismisme religieux*, "Studia Phoenicia", IV, Namur 1986, pp. 209-22.

2. Per gli inquadramenti complessivi dello sviluppo storico e culturale cfr. C. TRONCHETTI, *Sardaigne*, in V. KRINGS (éd.), *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 712-42 e S. MOSCATI, P. BARTOLONI, S. F. BONDI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, «Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei», serie IX, IX, 1, 1997.

3. P. VAN DOMMELEN, *On Colonial Grounds. A Comparative Study of Colonialism and Rural Settlement in First Millennium BC West Central Sardinia*, "Archeological Studies Leiden University", 2, Leiden 1998; per i centri specifici cfr. S. MOSCATI, *Italia punica*, Milano 1986, pp. 289-318 (*Tharros*); ID., *Le officine di Tharros*, "Studia punica", 2, Roma 1987; R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987; G. NIEDDU, R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991.

4. ICO Sard. 32; cfr. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 253-5; G. GARBINI, *Iscrizioni fenicie a Tharros*, «Rivista di studi fenici», 19, 1991, p. 224; M. G. AMADASI GUZZO, *Sulla dedica a Melqart da Tharros e il toponimo QRTHDST*, in *L'Africa romana*, vol. IX, Sassari 1992, pp. 524-32; cfr. anche EAD., *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, "Ministero per i Beni culturali e ambientali. Comitato nazionale per gli studi e le ricerche sulla civiltà fenicia e punica. Itinerari", VI, Roma 1990, pp. 51-2.

La dedica commemora, in una fase di piena espansione culturale ellenistica, tra il III e il II secolo a.C., il restauro o l'ampliamento di un edificio sacro: vi è menzione di un portico, della costruzione di un tetto e di colonne. L'iscrizione rivela, in via indiretta, la presenza nel sito di *Tharros* di un santuario di Melqart più antico, che in questa occasione viene rimesso a nuovo; e si tratta di un impegno importante, che coinvolge tutta la cittadinanza e la sua amministrazione politica; il dedicante è forse un sufeta, e certamente ha sufeti nella sua genealogia; l'opera è tale che diventa opportuno citarne i responsabili tecnici, i costruttori e fissarne in modo preciso la data di esecuzione con il richiamo al sufetato in corso.

La precisazione cronologica si riferisce all'esercizio di questa magistratura in un sito che viene definito *QRTHDST* e che, per alcuni, potrebbe essere la stessa *Tharros*; ma già la Bonnet indicava la possibile alternativa di *Neapolis*, che mi sembra ormai molto più verosimile, considerata la grande importanza strategica e amministrativa degli insediamenti siti nel settore del golfo interno oristanese e l'obiettivo difficoltà di continuare a qualificare la città di Santa Maria di Nabui come semplice e modesta borgata agricola<sup>5</sup>.

L'identificazione del santuario cui la dedica fa riferimento rimane irrisolta: il sacello sito sul capo San Marco (FIG. 8.2B), nella ricostruzione che è stata proposta, presenta comunque alcuni elementi di convergenza con la dedica – in particolare, nel richiamo a un portico, a colonne e a un tetto – ma difficilmente può raccordarsi al risalto “monumentale” che traspare dall'iscrizione<sup>6</sup>; la connessione al cosiddetto “tempio delle semicolonne doriche”<sup>7</sup> (FIG. 8.2A) sembra più promettente dal punto di vista della monumentalità e della rappresentatività, anche in considerazione del suo pieno inserimento nella topografia urbana è nella sua zona più “ufficiale”, ma più lontana, strutturalmente, dai dati costruttivi richiamati nella dedica; e del resto, altre strutture sacre, presenti a *Tharros*, possono al momento essere chiamate in causa senza che sia possibile andare oltre la presentazione del problema.

Nel santuario tharrensese di Melqart, ovunque si trovi, il culto e il rituale destinati al dio dovevano riproporre antichi temi e scenografie legati alla madre patria; così è certamente per l'*ègersis*, il risveglio della divinità, testimoniato nell'onomastica legata alla comunità civile che abitava questo centro: il padre di uno dei defunti, sepolti nella necropoli, è detto «funzionario del risveglio», «resuscitatore del dio», allusione certa al rituale della resurrezione divina, che riporta la fertilità nel mondo<sup>8</sup>.

5. Cfr. *supra*, nota 4; il contesto rurale di *Neapolis* è sostenuto ancora da VAN DOMMELEN, *On Colonial Grounds*, cit., pp. 115-57.

6. Un riesame recente del monumento si trova in C. PERRA, *L'architettura templare fenicia e punica di Sardegna: il problema delle origini orientali*, Oristano 1998, pp. 147-9, figg. 27-28, tavv. 1-6; cfr. anche A. STIGLITZ, *La città punica in Sardegna: una rilettura*, «Aristeo», 1, 2004, pp. 87-8.

7. E. ACQUARO, *Tharros, tra Fenicia e Cartagine*, in *Atti del II congresso internazionale di studi fenici e punici, Roma 9-14 novembre 1987*, vol. II, Roma 1991, pp. 549-58, figg. 2-8; PERRA, *L'architettura templare fenicia*, cit., pp. 151-5, fig. 29, tavv. 7-13; STIGLITZ, *La città punica*, cit., pp. 86-7.

8. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 260-1; per il rituale dell'*ègersis*, *ivi*, pp. 33-40 e 104-12.

Ma il dio è presente negli spazi della necropoli, nei vasi greci, possesso in vita dei defunti, in cui sono raffigurate le antiche fatiche, forse di *Herakles*, forse di *Makeris-Melqart* – la lotta con il toro cretese (FIG. 8.3A), la sfida cruenta contro Anteo (FIG. 8.3B) –, mentre immagini eraclee decorano gli scarabei, la produzione coroplastica (FIG. 8.4A e B) o oggetti di uso quotidiano come le lucerne<sup>9</sup>; al circuito di *Herakles-Melqart* potrebbero riportarsi i due famosi cippi tharrensi, l'uno con rappresentazione della danza sacra, l'altro con la lotta contro il drago (FIG. 8.5)<sup>10</sup>.

Vorrei fermarmi sul problema dei vasi attici attestati a *Tharros*, per una riflessione a margine di quanto la Bonnet, sulla scorta del bello studio di Perreault, si domandava: una realtà culturale fenicia può essere rappresentata su un vaso greco, da un pittore attico?

La domanda nasceva allora da una suggestione: la possibilità di raccordare lo *hieròs gamos* dipinto sull'anfora tharrense di Timiades alla ierogamia di Melqart e Astarte (FIG. 8.6)<sup>11</sup>.

Io non posso certamente risolvere quest'interrogativo, ma presentare una prospettiva più vasta, utile a dar conto dell'effettiva possibilità della comprensione culturale e figurativa di un *Herakles* greco e della sua conseguente adozione da parte di un devoto di Melqart, di cultura fenicia.

Non credo che i vasi ricordati – l'anfora con *Herakles* e Anteo o quella del pittore di Timiades<sup>12</sup> – siano arrivati “per caso” nella necropoli di *Tharros*; non ritengo, per essere più preciso, che la tematica che vi è rappresentata sia stata intesa soltanto come elemento esornativo, destinata a gratificare un puro e semplice gusto per la decorazione e il colore o semplicemente ignorata sulla base dell'assunto che il mondo fenicio e punico mostra interesse non per la qualità delle importazioni ma semplicemente per la loro funzione<sup>13</sup>.

9. Per una ricognizione dei materiali cfr. V. SANTONI, R. ZUCCA, G. PAU, *Oristano*, in G. LILLIU (a cura di), *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Sassari 1988, pp. 13-42; R. ZUCCA, *Antiquarium Arborense*, “Sardegna archeologica. Guide e itinerari”, 25, Sassari 1998; R. D'ORIANO, A. SANCIU, *La sezione fenicio-punica del Museo G. A. Sanna di Sassari*, Piedimonte Matese 2000; cfr. anche G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche (620-480 a. C.)*, Cagliari 1984, pp. 154-8 e R. ZUCCA, *I materiali greci nelle città fenicie di Sardegna*, in P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari-Oristano 2000, pp. 195-204.

10. L. I. MANFREDI, *Su un monumento punico di Tharros*, «Studi di Egittoologia e di Antichità Puniche», 3, 1988, pp. 93-109; P. BERNARDINI, *Tharros XXI-XXII. Documenti da Tharros*, «Rivista di studi fenici», 23, 1995, supplemento, pp. 167-70, tav. XVII; cfr. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 255-6.

11. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 257-8; il riferimento era a J. Y. PERREAULT, *La céramique attique au Levant: étude des échanges entre la Grèce et le Proche-Orient aux VI<sup>e</sup>-V<sup>e</sup> siècles av. J.-C.*, Paris 1984.

12. Per i quali cfr. le schede di dettaglio in P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Catalogo della mostra (Oristano, Antiquarium Arborense, ottobre 1998-ottobre 1999)*, Oristano 1999, pp. 90, n. 57 (anfora tirrenica del Pittore di Timiades) e 94, n. 70 (anfora del Pittore di Leagros).

13. Come ritiene, ad esempio, C. TRONCHETTI, *I Greci e la Sardegna*, «Dialoghi di archeologia», 2, 1985, p. 26.

L'anfora tirrenica, nello specifico, rientra concettualmente, sia nella forma che nel registro decorativo, con la scena di un furibondo ed esagitato accoppiamento divino, nella sfera etica del simposio. Il messaggio, letto attraverso i riferimenti culturali della Grecia propria, è evidente: l'eccitazione e la sfrenatezza, legati al *komos* libero, senza limiti morali o comportamentali, appartiene al mondo degli dei, come in questo caso, oppure degli esseri bestiali (FIG. 8.7); alla comunità "civile" del simposio si addice l'esatto contrario, il godimento misurato del vino<sup>14</sup>.

E una regola, una misura, una gerarchia della consumazione del vino caratterizza in modo significativo, nelle parole di Platone, la società cartaginese: mi riferisco alla legge di Cartagine, ricordata dal filosofo greco, che definisce in modo puntuale l'uso e la consumazione del vino in rapporto alla gerarchia socio-politica urbana, secondo una visione ideologica elitaria assai prossima all'ideale aristocratico del banchetto.

Il confronto mi sembra chiarisca come, pur senza un'identificazione totale, il messaggio del nostro vaso possa aver avuto un significato ideologico preciso per il suo committente di cultura non greca, tale da essere ribadito, come espressione di un'etica e di un *modus vivendi* personali e di un certo ambiente sociale, nel rituale del banchetto funebre; il vaso di Timiades e il passo di Platone, a diversi livelli, illustrerebbero una semplice ma fondamentale verità, enunciata anni or sono da Michael Gras: «il vino ha un ruolo ben preciso nel funzionamento sociale della città»<sup>15</sup>.

In questa prospettiva altre sottoletture sono giustificate e il postulato *hieròs gamos* tra Melqart e Astarte, in ipotesi, vi può trovare spazio: perché l'ordine nell'uso del vino appartiene all'ordine del cosmo ed *Herakles* appartiene alla pericolosa frontiera tra *nomos* e caos, così come Melqart, nel suo ricorrente risveglio, riconferma le regole della natura e dell'uomo.

L'anfora del gruppo di Leagros, in modo differente, suggerisce un'originale e peculiare lettura non greca di una scena mitologica ellenica: la lotta di Eracle e Anteo si svolge nella fenicia terra della *Lybie* e richiama le imprese occidentali dell'*Herakles*-Melqart, i cui possedimenti sono progressivamente riconquistati e riconosciuti dagli uomini, greci o fenici che siano; basti ricordare la fatica eraclea di Gerione, in terra d'Iberia, o il riconoscimento laborioso degli incanti e dei segni di *Herakles*-Melqart da parte dei naviganti fenici sulla via di Gadir<sup>16</sup>.

14. Cfr., per la tematica, M. GRAS, *Canthare, société étrusque et monde grec*, «Opus», 3, 1984, pp. 325-39; per i modelli e i riferimenti ideologici del simposio greco, O. MURRAY, *The Symposium as Social Organization*, in R. HAGG (ed.), *The Greek Renaissance of the Eight Century BC*, Stockholm 1983, pp. 98-127; M. DETIENNE, *Dionysos à ciel ouvert*, Paris 1986; F. LISSARRAGUE, *Un flot d'images. Une esthétique du banquet grec*, Paris 1987; C. FRANZONI, *Il simposio*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, vol. IV, *Atlante*, Torino 2002, pp. 1229-59.

15. PLAT. *Leg.* II, 674; cfr. M. GRAS, *Trafics Tyrrhéniens Archaïques*, Roma 1985, p. 224 e nota 151, da cui è tratta la citazione.

16. Cfr., in sintesi, G. PICCALUGA, *Minutal. Saggi di storia delle religioni*, Roma 1974, pp. 111-31 (*Herakles, Melqart, Hercules e la Penisola Iberica*); L. GARCÍA IGLESIAS, *La Península ibérica y las tradiciones griegas de tipo mítico*, «Archivo Español de Arqueología», 52, 1979, pp. 131-40; J. M. BLAZQUEZ MARTINEZ, *Gerión y otros mitos griegos en Occidente*, «Gerión», 1, 1984, pp. 21-38;

Per questa strada non proseguo, semplicemente ricordando, su questa problematica, una fondamentale riflessione di Shefton che evidenzia, nella circolazione e distribuzione vicino-orientale e occidentale-atlantica delle coppe attiche del *Lancut Group*, *Castulo* e *Coral Red*, la presenza di elementi ideologici che, accanto alla "praticità", ne condizionano la circolazione<sup>17</sup>.

Anche *Karales* è entrata, di recente, nei possedimenti di Melqart; un elegante cippo di marmo bianco, decorato con un fregio di palmette (FIG. 8.8A)<sup>18</sup>, ne richiama il culto e, quasi certamente, la presenza nella grande città punica del Meridione sardo: al signore Melqart sulla roccia, proclama la dedica alludendo a Tiro, la roccia mobile fissata per sempre nel mare dalla volontà del dio, mentre il cippo può essere allusivo alle famose stele del suo tempio tiro, che brillano dello splendore dell'oro e dello smeraldo e che sono anche, nell'ambiguità e nella circolarità del mito, le colonne di *Herakles*<sup>19</sup>.

Presentando l'iscrizione, la Amadasi riconosce la specificazione qui adottata per il dio, «sulla roccia/su Tiro», anche nella dedica tharrensese di cui abbiamo già detto; essa ricorre anche in una placchetta in bronzo che proviene dal terzo sito che voglio esaminare in questa sede: il santuario di Antas (FIG. 8.8B)<sup>20</sup>.

Giovanni Garbini, editore dell'iscrizione del famoso santuario di Sid, ritiene che la specificazione si riferisca «alla roccia affiorante sul terreno sulla quale venne eretto il tempio» e ipotizza, di conseguenza, un Melqart di Antas, per il quale dovremmo supporre, per estensione, un culto tharrensese e caralitano<sup>21</sup>.

R. LOPEZ MELLERO, *El mito de las columnas de Hércules y el Estrecho de Gibraltar*, in AA.VV., *El Estrecho de Gibraltar*, Madrid 1988, pp. 615-43; C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès aux portes du soir. Mythe et histoire*, Paris 1989; C. BONNET, C. JOURDAIN-ANNEQUIN (éds.), *Héraclès d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, "Études de philologie, d'archéologie et d'histoire ancienne de l'Institut historique belge de Rome", XXVIII, Bruxelles-Roma 1992; una recente rilettura delle tradizioni sulla fondazione di Cadice e *Lixus* in S. RIBICHINI, *Sui miti della fondazione di Cadice*, in *Actas del IV Congreso internacional de estudios fenicios y púnicos, Cádiz 2 al 6 de octubre 1995*, Cádiz 2000, pp. 661-8 e in F. LOPEZ PARDO, *La fundación de Lixus*, ivi, pp. 819-26. La localizzazione africana della lotta contro Anteo è in APOLL. *Bibl.* II, 115; si ricorda, infine, la forte connotazione eraclea assunta dai Barcidi nella loro politica di controllo degli antichi possedimenti "eraclei" in Iberia: cfr., ad esempio, J. M. BLAZQUEZ MARTINEZ, M. P. GARCIA-GELABERT PEREZ, *Los Barquidas en la península ibérica*, in *Atti del II congresso internazionale di studi fenici e punico*, cit., vol. II, pp. 38-41. Si impone, mi sembra, la rivisitazione critica del tradizionale assunto di una pura esteriorità da parte fenicia e punica nella recezione di elementi culturali greci (ad esempio J. DEBERGH, *Image grecque, interprétation carthaginoise*, «Rivista de la Universidad Complutense», XXV, 101, 1976, pp. 91-112).

17. B. SHEFTON, *Some Special Features of Attic Import on Phoenician Sites in Israel*, in *Actas del IV Congreso internacional*, cit., pp. 1121-236.

18. M. G. AMADASI GUZZO, *Iscrizione punica a Cagliari*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 19, 2002, pp. 173-7, tavv. I-II.

19. Sui miti di fondazione e le colonne di Melqart cfr. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 27-32, 90-6, 100-3; cfr. P. BERNARDINI, *Melqart dal Mediterraneo al fiume Oceano*, in AA.VV., *L'isola di Herakles. Guida alla mostra (Oristano, Palazzo Arcais-Antiquarium Arborensse, 2 febbraio-15 settembre 2004)*, Oristano 2004, pp. 32-9.

20. AMADASI GUZZO, *Iscrizione punica*, cit., p. 174.

21. G. GARBINI, *Nuove epigrafi fenicie da Antas*, «Rivista di studi fenici», 25, 1997, pp. 65-6; cfr. ID., *La testimonianza delle iscrizioni*, in P. BERNARDINI, L. ILIA MANFREDI, G. GARBINI, *Il*

La placchetta fornisce in ogni caso ulteriori importanti indicazioni: l'ex voto cui la dedica si riferisce è forse un modellino di santuario o di tempio, cui bene corrispondono le indicazioni di misura e/o di volume lette nel testo («dalle sue parti più grandi a quelle più piccole») e anche il riferimento a un tempio o a un *tèmenos*.

Il Melqart di Tiro – non accogliendo la suggestione di Garbini, difficilmente spiegabile alla luce della documentazione epigrafica complessiva – sarebbe quindi presente nel santuario di Sid attraverso l'offerta di un modello votivo di tempio, forse allusivo alla sua sede divina e culturale nella madre patria; e non è certo da considerare insolito il ricordo del Melqart tiro nella casa sacra di Sid.

Le testimonianze più antiche che ha finora restituito l'area del santuario scoperto nella valle di Antas risalgono all'età nuragica; intorno al IX secolo a.C. il sito era occupato da una necropoli con tombe a pozzetto, in parte inglobate nel perimetro del podio del successivo tempio monumentale.

In uno dei sepolcri il defunto era accompagnato da una figurina in bronzo la cui iconografia presenta alcuni elementi di collegamento con l'immagine del *Sardus Pater* che ci ha restituito la monetazione di età augustea: il personaggio si presenta in nudità eroica o divina, con le gambe leggermente flesse e una mano alzata nel gesto benedicente, mentre con l'altra impugna una lancia<sup>22</sup>.

Siamo, con estrema verosimiglianza, nell'ambito di un santuario proto-storico dedicato al culto degli antenati e il collegamento con *Sardus* è quasi obbligatorio, anche alla luce degli sviluppi successivi del santuario: quel *Sardus* di cui le fonti antiche hanno tramandato le vicende dell'arrivo dalla Libye a capo di una moltitudine di coloni i quali vissero, mescolati agli indigeni, nell'isola che da *Sardus* prese il suo nome<sup>23</sup>.

Le vicende di Sardo rivelano chiaramente come il mito legato alla figura di un progenitore, di un fondatore di importanti stirpi indigene, sia confluito precocemente nella interpretazione punica: Sardo è figlio di Maceride, cioè di Melqart, l'Eracle fenicio, e la sua provenienza è la terra libica dominata dalla metropoli di Cartagine<sup>24</sup>.

*Santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Oristano, Antiquarium Arborense, luglio-dicembre 1997)*, Oristano 1997, pp. 110-3.

22. Per i quadri generali del santuario, da ultimo, P. BERNARDINI, *Il culto del Sardus Pater ad Antas e i culti a divinità salutarì e soterologiche*, in P. G. SPANU (a cura di), *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano 2002, pp. 17-28; l'edizione principale del sepolcretto è in G. UGAS, G. LUCIA, *Primi scavi nel sepolcretto nuragico di Antas*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Secondo e il Primo Millennio a.C. Atti del II Convegno di studi «Un millennio di relazioni tra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo» (Selargius-Cagliari 27-30 novembre 1986)*, Cagliari 1987, pp. 255-9; per l'iconografia monetale cfr. I. DIDU, *La cronologia della moneta di M. Azio Balbo*, «Centro studi e documentazione sull'Italia romana, Atti», VI, 1974-75, pp. 107-21.

23. Da ultimi P. BERNARDINI, *Gli eroi e le fonti*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 19, 2002, pp. 209-33 e I. DIDU, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Cagliari 2003<sup>2</sup>, pp. 35-74.

24. C. GROTTANELLI, *Melqart e Sid tra Egitto, Libia e Sardegna*, «Rivista di studi fenici», 1, 1973, pp. 155-64; cfr. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 262-3.

Quando, nel corso del v secolo a.C., Cartagine si occupa di definire, politicamente e ideologicamente, i suoi recenti domini sardi, sorge nella valle di Antas un nuovo santuario in cui il dio-eroe paleosardo è assunto nel pantheon punico e assimilato a Sid: Sid il potente è anche Sid Baby, Sid il Padre, traduzione punica di quel Babai delle genti indigene che verrà ricordato ancora ai tempi di Caracalla nella titolatura del tempio: *templum dei Sardi Patris Bab*<sup>25</sup>.

Sid è una divinità complessa, in cui la fisionomia regale, di fondatore di città – Sid sarebbe la divinità ecista di Sidone, come Melqart è il dio poliaide di Tiro –, si abbina a competenze articolate nel campo della guerra, della caccia, della fertilità; la scarsa specializzazione della sua figura, quale appare nella diversificata gamma delle offerte restituite dal santuario di età punica, ha sicuramente facilitato i collegamenti con l'antico Babai<sup>26</sup>.

Osserviamo, a questo proposito, come il nostro antico manovratore di lancia protostorico trovi riscontri in figurazioni che più volte sono state riferite a Sid: così il personaggio della tomba dipinta di Tuvixeddu (FIG. 8.9A)<sup>27</sup> o l'antesignano di san Giorgio del rilievo tharrese già ricordato, mentre l'esibizione che il dio-eroe nuragico fa della propria virilità può ben alludere agli aspetti fertili anch'essi legati alla sfera dei poteri di un dio sovrano.

Proprio questo aspetto di capostipite e di fondatore può spiegare la presenza nel santuario di altre divinità sovrane, come appunto il Melqart tirio, ma anche ex voto particolari, come la testina di produzione alessandrina che rappresenta un'immagine regale coronata di ambientazione "faraonica" (FIG. 8.9B)<sup>28</sup>.

Ma soprattutto la presenza di Melqart ad Antas si spiega secondo il nesso parentelare ricordato dalle fonti – Sardo Maceride, Sardò figlio di Eracle –, rafforzando i raccordi che si sono ricordati: Babai-Sid Baby figlio di Melqart-Sardo Maceride-Sardus Pater Babai.

Non mi soffermo sulla ristrutturazione augustea del tempio e sul suo elaborato programma decorativo, pure importantissimo per la lettura eraclea di Sid-Sardo<sup>29</sup>; ritorno, invece, brevemente, al senso della fondazione del santuario punico.

25. BERNARDINI, *Il culto del Sardus Pater*, cit., p. 18 e nota 8, con la rassegna bibliografica fondamentale.

26. L'ipotesi che l'appellativo Babi sia da avvicinare a quello del demone egizio Bebon, avanzata da F. MAZZA, *B'By nelle iscrizioni di Antas: dati per una nuova proposta*, «Rivista di studi fenici», 16, 1988, pp. 45-56, non ha trovato molto credito; cfr. anche, in proposito, le osservazioni di G. GARBATI, *Sid e Melqart tra Antas e Olbia*, «Rivista di studi fenici», 27, 1999, p. 157, nota 25.

27. A. STIGLITZ, *La necropoli punica di Cagliari, Tuvixeddu. Un colle e la sua memoria*, Cagliari 1999, pp. 51-8.

28. La testina, di produzione tolemaica, è ripresa di recente in P. BERNARDINI, *A Occidente del Grande Verde: memorie d'Egitto nell'artigianato della Sardegna fenicia e punica*, in M. C. GUIDOTTI, F. TIRADRITTI (a cura di), *L'uomo egizio. L'antica civiltà faraonica nel racconto dei suoi protagonisti. Catalogo della mostra (Museo del Territorio. Villanovafornu, 19 dicembre 2003-19 giugno 2004)*, Milano 2004, pp. 179 e 216.

29. R. ZUCCA, *Il Sardopatoron ieron e la sua decorazione fittile*, in V. SANTONI (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 320-3; cfr. BERNARDINI, *Il culto del Sardus Pater*, cit., pp. 21-3.

Per precisarne, in primo luogo, la cronologia, che non può più essere quella tradizionale, alla fine del VI secolo a.C.; quest'ultima non soltanto ha sempre destato un certo imbarazzo proprio per la sua inadeguatezza nel quadro generale della più antica presenza punica nell'area del *Sulcis-Iglesiente*, ma risulta sempre più inconsistente man mano che proseguono le ricerche nel sito<sup>30</sup>.

È tempo allora di collocare la nascita del santuario nel tempo che gli appartiene: l'estrema fine del V e l'avvio del IV secolo a.C., il periodo in cui la presenza punica nella regione sulcitana, e nell'isola nel suo complesso, si concreta con maggiore evidenza e più ampia visibilità<sup>31</sup>.

In questa fase storica, la fondazione del santuario di Sid rappresenta, io credo, una sorta di strategia della pacificazione, una rinascita e un'alleanza in una regione che l'archeologia presenta fortemente provata dalle fasi dell'interventismo cartaginese, ma che proprio a partire da queste fasi cronologiche inizia a offrire un quadro diverso della presenza punica.

30. In MOSCATI, BARTOLONI, BONDÌ, *La penetrazione fenicia e punica*, cit., p. 75, si riconosce un precoce interesse cartaginese per le riserve minerarie dell'Iglesiente documentato dalla fondazione del tempio alla fine del VI secolo, precisando peraltro che quest'ultima «non deve far ritenere che a questo medesimo livello cronologico si precisi definitivamente l'orizzonte geografico della presenza cartaginese in Sardegna» (p. 92): un ragionamento "circolare" per il quale la costruzione del santuario è l'unica testimonianza di una presenza punica nell'Iglesiente alla fine del VI secolo, ma essa non può che confermare l'esistenza di una precoce penetrazione cartaginese nella regione.

31. Al V secolo avanzato rimandano l'iscrizione frammentaria in bronzo che cita forse le coperture del tetto e una testa marmorea di Afrodite di bottega argiva (riprese in R. ZUCCA, *Il tempio di Antas*, "Sardegna archeologica. Guide e itinerari", 11, Sassari 1989, pp. 37-8); in queste fasi cronologiche possono ancora ambientarsi le terrecotte rinvenute nei primi scavi (ora riprese in A. CIASCA, *Protomi e maschere puniche*, Roma 1991, pp. 46-7, la quale ribadisce una datazione al V secolo iniziale; ma il rinvenimento santuarioale può implicare una situazione di "tesaurizzazione" o di circolazione secondaria; soprattutto alla luce dell'appartenenza complessivamente tarda della restante massa degli ex voto); per quanto riguarda le strutture edilizie delle fasi puniche, indagini recenti (P. BERNARDINI, *Il santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU, a cura di, *Phoinikes B SHRDN*, cit., pp. 105-6; ID., *Il culto del Sardus Pater*, cit., pp. 20-3) indicano una cronologia tra il II e il III secolo d.C. per alcune strutture murarie finora considerate parti fondamentali delle due fasi templari puniche tradizionalmente riconosciute tra il VI e il III secolo a.C. (il cosiddetto *tèmenos* e la struttura muraria a nord del podio romano), indebolendo ulteriormente la già precaria individuazione di installazioni culturali pre-ellenistiche site nell'area della scalinata del tempio di fase romana; siamo in ogni caso certi che, tra il IV secolo avanzato e il successivo III secolo a.C., il santuario assunse una veste strutturale e decorativa di gusto ellenistico nella sua peculiare elaborazione egiziana tolemaica, secondo quanto indicano i capitelli di ordine dorico e gli elementi di coronamento a "gola" egizia, fase pienamente confermata dalle indicazioni convergenti della stragrande maggioranza degli ex voto rinvenuti nell'area del santuario; va ancora notato che nessun frammento riportabile al VI o ai decenni iniziali del V secolo è stato restituito dalle campagne di scavo successive al 1966-67; un riesame recente della documentazione propone una cronologia iniziale, non specificata nelle motivazioni, al V secolo a.C.: cfr. R. ESPOSITO, *Il tempio punico-romano di Antas: qualche considerazione*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», nuova serie, 17, 1999, pp. 115-20, mentre PERRA, *L'architettura templare fenicia*, cit., pp. 173-6 richiama, per la cronologia iniziale al VI-V secolo a.C., la presenza, nel corso dei primi ritrovamenti, di frammenti ceramici a ingubbiatura rossa, oggi non più disponibili per la lettura e in ogni caso privi di riscontro in tutta la vasta area finora sottoposta a indagine. La "congiuntura storica" proposta da GARBINI, *La testimonianza delle iscrizioni*, cit., p. 111 per la datazione al VI secolo del santuario – «manifestazione dell'alleanza che i coloni fenici di Sidone avevano stretto con i Sardi per combattere l'invasore cartaginese» – lascia francamente perplessi.

Tempo prima, le comunità sardo-fenicie, vittoriose, anche se in modo effimero, sulle armate cartaginesi, avevano offerto a Delfi la statua bronzea del *Sardus Pater*; ora, il nesso con questa dedica arcaica, nata in un contesto di decisa opposizione a Cartagine, assume un valore pregnante: la divinità paleosarda, un tempo ostile, è adesso la divinità comune, almeno nella proposta e nel messaggio politici, di una terra che inizia ad assumere una sua integrata fisionomia culturale sardo-punica; dietro il Sid-*Sardus Pater* di Antas cogliamo il fenomeno storico della diffusione di elementi culturali punici nei territori interni nel corso del IV secolo a.C. e insieme lo strumento fondamentale di riconoscimento di una autoctonia che inizia a mutare, a trasformarsi<sup>32</sup>.

Concludo, riprendendo alcuni spunti che ho presentato nel micro-catalogo che ha accompagnato l'apertura della mostra *L'isola di Herakles*, nei locali dell'Antiquarium Arborensis di Oristano, cui anche questo incontro di studi si riallaccia.

La rete coloniale e commerciale fenicia e greca, pienamente sviluppata e matura tra l'VIII e il VII secolo a.C., vive e si concreta nel rapporto con le comunità indigene mediterranee, nell'interrelazione, intensa e feconda: le fatiche di *Herakles*-Melqart mutano l'Occidente (FIG. 8.10).

Nell'isola *Sardò*, scenario delle imprese di Sardo Maceride, i Fenici incontrano le vigorose aristocrazie indigene che hanno da tempo elaborato, attraverso la narrazione e la memoria dell'epica orale, i propri miti e i propri eroi; quegli dei e quegli eroi che, insieme a quelli raccontati dagli esploratori, possono essere riconosciuti in storie antichissime, possesso comune.

Così Melqart potrà ordinare al proprio figlio di recarsi in un'isola che è già suo antico dominio e Sardo sarà sempre stato il *babai* con la lancia; così nell'immaginario mitico e nella psicologia dei re indigeni raccolti con gli uomini che vengono da Oriente per bere vino intorno ai grandi doni reciprocamente offerti, compagni di Sardo saranno gli atleti eroi e i principi che oggi ammiriamo fotografati nel bronzo: i fieri *balentes* impegnati nella lotta e nel pugilato, i rinomati guerrieri che esibiscono le fastose panoplie<sup>33</sup>.

L'archeologia rilegge e ripercorre i testi degli antichi e scopre il nesso indissolubile, fissato dalle mani degli scalpellini e dei plasticatori, tra Melqart ed *Herakles*, lungo una tradizione che certamente appartiene all'arrivo dei primi navigatori e alla contaminazione delle antiche leggende e saghe eroiche.

Le fatiche dell'Occidente sono eterne e per sempre possono continuare a raccontare di sé.

32. PAUS. X, 16, 8; G. COLONNA, *Nuove testimonianze sulla storia etrusca tra Alalia e Cuma*, in *Atti del II Congresso internazionale etrusco (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985)*, Roma 1989, pp. 369-70; P. BERNARDINI, *La battaglia del Mare Sardo: una rilettura*, «Rivista di studi fenici», 29, 2001, pp. 151-2.

33. P. BERNARDINI, *La Sardegna degli eroi, la Sardegna degli Eraclidi*, in AA.Vv., *L'isola di Herakles*, cit. pp. 20-21.

FIGURA 8.1

*Tharros*. Lastra marmorea con dedica «Al Signore, al dio santo Melqart».

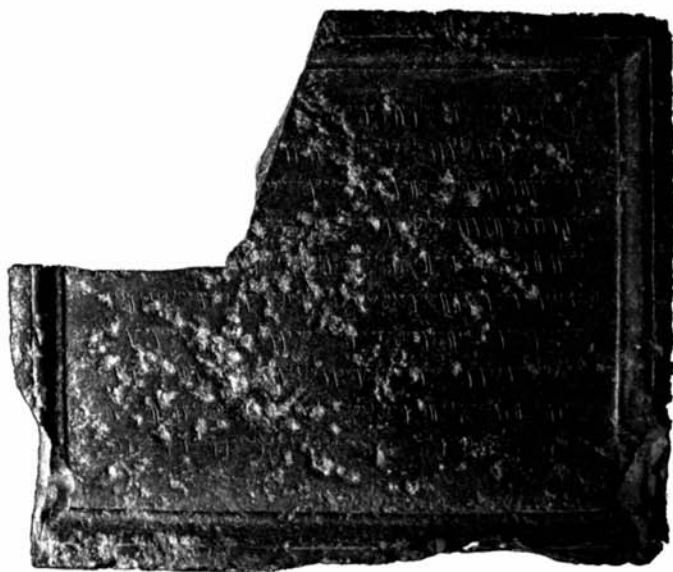


FIGURA 8.2

*Tharros*. A: il tempio delle semicolonne doriche; B: planimetria del sacello di capo San Marco.

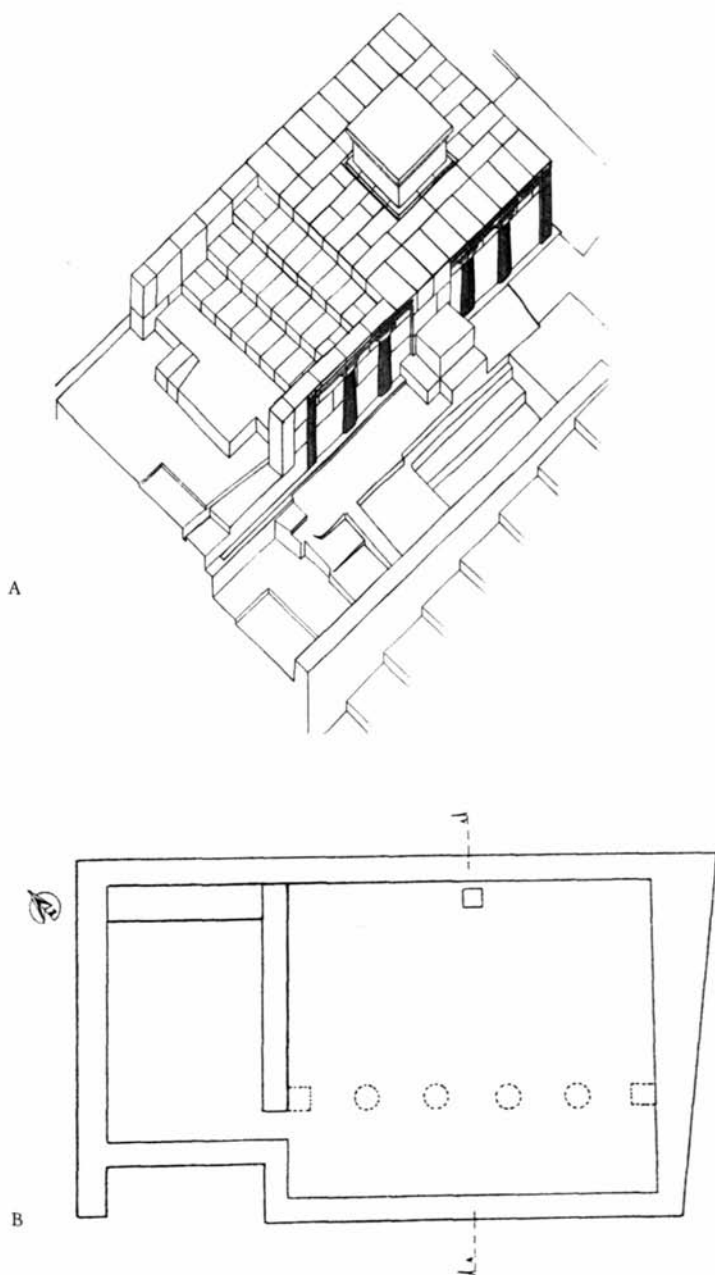


FIGURA 8.3

*Tharros*. A: necropoli punica. Coppa attica a figure nere con raffigurazione della lotta tra *Herakles* e il toro cretese; B: necropoli di capo San Marco. Anfora attica del Gruppo di Leagros con raffigurazione della lotta tra *Herakles* e Anteo.



A



B

FIGURA 8.4

*Tbarros*. A: necropoli punica. Bruciaprofumi; B: scavi G. Pesce. Testine in terracotta di divinità, forse *Herakles-Melqart*.



A



B

---

FIGURA 8.5  
*Tbarros*. Necropoli o *tofet* di età punica. Cippo in arenaria con scena della lotta contro il drago.

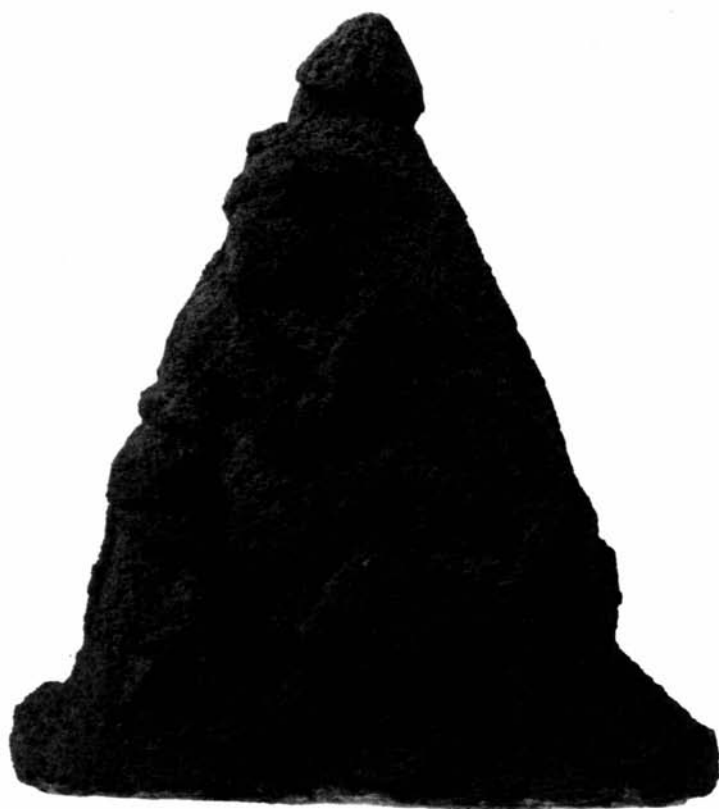


FIGURA 8.6

*Tharros*. Necropoli fenicia. Anfora attica del Pittore di Timiades.

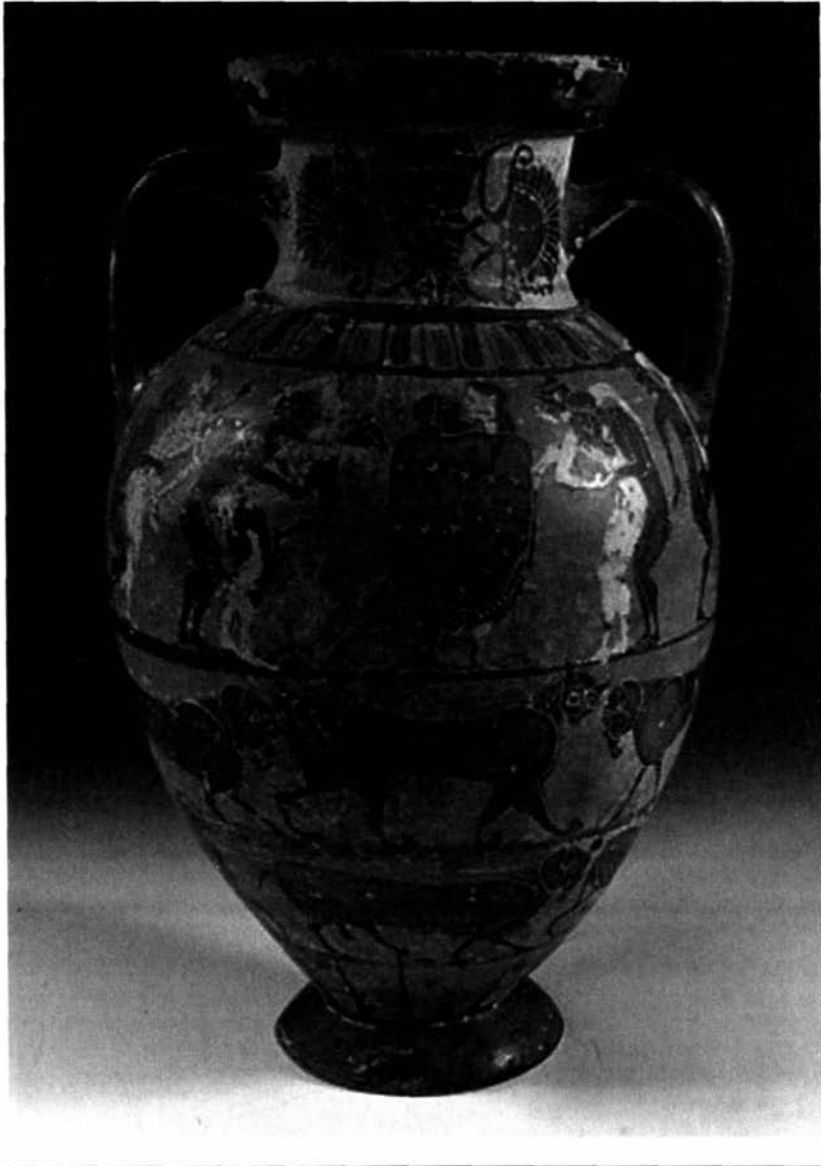
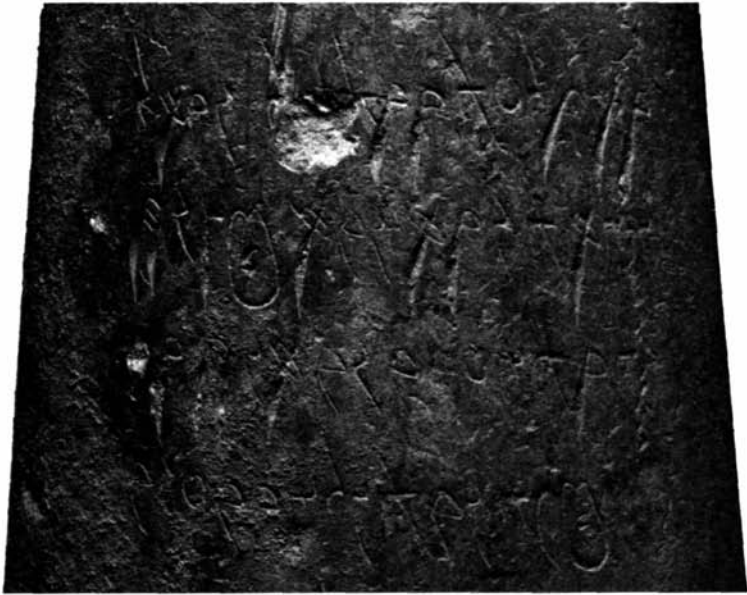


FIGURA 8.7  
Satiri ebbri raffigurati nella produzione ceramica attica.



FIGURA 8.8

A: Cagliari. Cippo in marmo con dedica a Melqart; B: Tempio punico di Antas. Placchetta bronzea con dedica a Melqart.



A



B

FIGURA 8.9

A: Cagliari. Necropoli punica di Tuvixeddu. Raffigurazione dipinta di un personaggio armato, forse identificabile con il dio Sid; B: Antas, Santuario di Sid. Immagine regale coronata in vetro di produzione alessandrina.



A



B

FIGURA 8.10  
Il Mediterraneo di *Herakles*.



## Le tombe e gli eroi. Considerazioni sulla statuaria di Monte Prama

di *Carlo Tronchetti*

L'area funeraria e sacra di Monte Prama, posta nel Sinis di Cabras (OR) (FIG. 9.1), si trova in un piccolo avvallamento alle pendici del colle omonimo, sulla sommità del quale sono percepibili i resti di un nuraghe complesso, ormai completamente degradati<sup>1</sup>.

Il fondo naturale dell'avvallamento era stato regolarizzato in antico con la stesura di una coltre di terra giallastra e pietrine, assolutamente priva di elementi culturali. Questa terra copriva il terreno sterile, in cui si percepivano ampie e localizzate chiazze di bruciato. Anche lo scavo di queste fosse in cui erano stati accesi fuochi non ha restituito reperti di alcun tipo, ma solo ceneri (FIG. 9.2).

Nonostante l'area sia stata interessata da profondi scassi di aratura, in alcune parti del margine occidentale della necropoli si è conservata una sorta di delimitazione in pietre non lavorate di medie dimensioni.

Sul lato orientale dell'area, seguendo l'andamento sinuoso del bordo dell'avvallamento, si impostava la necropoli. Questa era compresa in uno spazio predeterminato. A sud si trova l'inizio della necropoli, marcato da una lastra a coltello ricalzata da un grande blocco (FIG. 9.3); le tombe, a pozzetto irregolare coperte da lastroni in arenaria gessosa di cm 100 x 100 x 14 di spessore, si stendono allineate verso nord sino a raggiungere il limite settentrionale. Su questo lato troviamo una prima lastra a coltello di delimitazione, rotta intenzionalmente per collocare l'ultima tomba dell'allineamento, dopo la quale è stata messa in opera un'ulteriore lastra a coltello che segna il definitivo limite settentrionale destinato alle sepolture (FIG. 9.4). Evidentemente perché lo spazio si era rivelato insufficiente, si trovano altre tre tombe adiacenti a est le ultime tre settentrionali. L'ampliamento verso nord della necropoli era impedito dalla presenza di un'altra area di sepolture, di tipologia a cista litica costruita con pietra diversa da quella delle nostre tombe, che assommano in totale a 33.

1. Sul sito e i ritrovamenti cfr. G. LILLIU, *Dal Betilo aniconico alla statuaria nuragica*, «Studi di sardi», 1975-77, pp. 73-44; C. TRONCHETTI, *Monte Prama (Com. di Cabras-OR)*, «Studi etruschi», 46, 1978, pp. 589-90; ID., *Monte Prama (Com. di Cabras-OR)*, ivi, 49, 1981, pp. 525-7; ID., *Nuragic Statuary from Monte Prama*, in M. BALMUTH (ed.), *Studies in Sardinian Archaeology*, vol. II, *Sardinian in the Mediterranean*, Ann Arbor 1986, pp. 40-59; ID., *I Sardi. Traffici relazioni ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano 1988, pp. 73-7.

Sul lato occidentale l'allineamento delle tombe è marcato da una serie di lastrine poste a coltello alligate in una fossetta nel terreno vergine ovvero nella terra giallastra di riporto, non conservate ovunque. Sul lato orientale si mantiene, in alcuni tratti, una sorta di delimitazione in pietre di medie dimensioni, talora rozzamente squadrate, legate con terra. Ancora, in alcuni tratti della zona immediatamente adiacente a est il filare di tombe, ri-mangono le tracce di piccole fossette scavate nel terreno in cui erano deposte ossa umane, ma sfortunatamente le arature le hanno completamente sconvolte non lasciando resti determinabili.

Altre testimonianze della frequentazione antica della zona si trovano nelle immediate vicinanze. A circa 20 m a sud-ovest è una capanna nuragica il cui scavo ha evidenziato il suo utilizzo in epoca tardo-romana per la deposizione di un incinerato entro una pentola afferente alla tipologia di quelle in ceramica africana da cucina, ma prodotta localmente, in cui l'unico elemento di corredo era dato da una moneta bronzea illeggibile, ma le cui dimensioni e peso riportano senza dubbio a epoca postcostantiniana. La capanna, precedentemente a questa fase, riporta solo livelli di accumulo con materiali di diversa tipologia e tracce di una frequentazione in età punica nello strato alla base del deposito, segno che la capanna era stata ripulita dei resti di vita precedente già in antico.

A circa 300 m a nord-ovest si trova una piccola struttura quadrangolare, inglobata in un mucchio di spietramento, dove sono accumulate grandi pietre. I resti visibili di questa struttura sono in *opus caementicium*.

Circa 500 m a sud si trova un'ultima struttura circolare, verosimilmente una capanna nuragica, nella quale si è impostata una modesta stipe votiva in epoca repubblicana, segnalata da numerosi frammenti di piccola plastica fittile, ma si rinvencono pure elementi culturali riportabili a epoca nuragica.

L'accumulo dei materiali scultorei si trovava esattamente posizionato sopra la necropoli descritta, composta da 33 tombe (FIG. 9.5). Più di 2.000 frammenti in arenaria gessosa, di cui si parlerà più in dettaglio appresso, giacevano sopra le tombe con un andamento che sembra far ipotizzare la loro discarica da est verso ovest. I frammenti coprivano infatti le tombe digradando poi verso il terreno che si trova a ovest del filare. Le statue e gli altri elementi sono stati gettati quando erano ormai frammentati, in un mucchio informe (FIGG. 9.6 e 9.7). Si è utilizzato il termine "gettati" perché è stato rinvenuto un torso di arciere che si è rotto in tre pezzi, rinvenuti *in situ*, quando è stato discaricato sopra un lastrone tombale. La cronologia *ante quem non* dell'accumulo è data da un grande frammento di orlo, parete e attacco dell'ansa di un'anfora punica non databile più in alto del IV secolo a.C., rinvenuta nella parte più bassa del deposito di frammenti di sculture. Ovviamente nella terra infiltratasi tra i frammenti lapidei si trovano materiali di tutti i generi e cronologie, da una fibula bronzea datata alla prima metà dell'VIII secolo a.C. sino a pochi frammenti di ceramica a vernice nera di II secolo a.C.; quest'ultima è stata trovata solo nella parte più alta del deposito, pesantemente intaccata dalle arature, e quindi si ritiene metodologicamente più corretto assumere come elemento datante la discarica il frammento di anfora punica.

Come detto, l'accumulo si trova esattamente sopra la necropoli, con solo pochissimi pezzi spostati a nord e sud di non più di un paio di metri. In totale abbiamo una decina di pezzi su circa 2.000 che sono evidentemente scivolati ai lati del mucchio. Lo scavo della necropoli più settentrionale, condotto da Alessandro Bedini nel 1974-75, aveva restituito solo uno o due pezzi scultorei nella sua parte immediatamente adiacente il mio scavo; un'articolata serie di saggi esplorativi nella zona a meridione delle tombe non ha evidenziato né ulteriori frammenti né tracce di frequentazione antica: lo strato di terra che ricopre il terreno sterile è di mediocre potenza, tanto che in quest'ultimo ho potuto agevolmente individuare i segni dell'aratro.

Le tombe sono del tipo a pozzetto irregolare circolare (FIG. 9.8), scavato nel terreno e successivamente riempito della stessa terra; la bocca ha un diametro da 60 a 70 cm e sono profondi dai 70 agli 80; sul fondo, decentrata, abitualmente si trova una fossetta. Talvolta le ultime sepolture sono caratterizzate anche dalla presenza di una piccola lastrina irregolare di pietra poggiata sopra il capo del defunto.

Le tombe erano del tutto prive di corredo. Solo la tomba 25 ha restituito un oggetto che può essere interpretato come ornamento del defunto: uno scaraboide egittizzante tipo Hyksos, databile non prima dello scorcio finale del VII secolo a.C. (FIG. 9.9). Oltre ad esso sono stati trovati frammenti di piccoli vaghi di collana in pasta vitrea nelle tombe 24, 27 e 29. Non si può escludere che tali elementi di cultura materiale, date le loro ridotte dimensioni, possano essere stati inclusi nella terra asportata per la creazione delle tombe e poi riversata al loro interno, assieme ai pochi frammenti di ceramica di tipo nuragico. La presenza dello scaraboide, con la sua cronologia sufficientemente definita, ci offre comunque un prezioso *terminus post quem* per l'impianto della necropoli, quanto meno della sua parte terminale. Si ritiene infatti che la necropoli sia stata utilizzata per più generazioni, con la realizzazione delle tombe al momento della necessità di utilizzarle, come indica, peraltro, anche la sistemazione del suo limite settentrionale di cui si è parlato sopra.

Possiamo considerare, dunque, che la necropoli sia stata realizzata nel corso del VII secolo a.C., e mi sentirei di proporre una maggiore definizione nell'arco della seconda metà del secolo.

L'analisi antropologica condotta sui resti ossei recuperati nelle tombe<sup>2</sup> ha enucleato l'importante considerazione che gli individui sepolti nella necropoli appartengono a entrambi i sessi e sono tutti in età postpuberale. Una tabella riassuntiva presenterà in modo più idoneo i dati (cfr. TAB. 9.1).

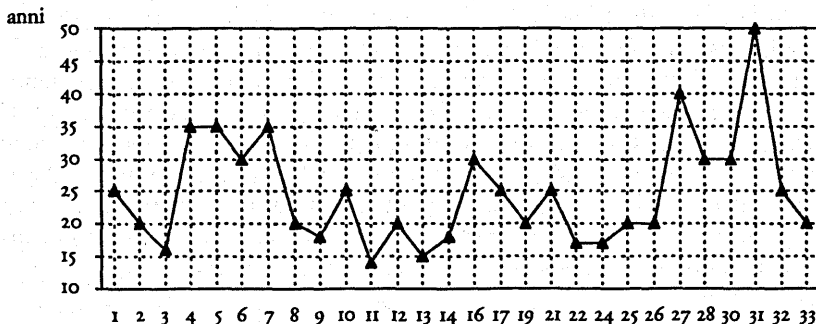
Passando a esaminare i materiali scultorei, questi si possono dividere in tre grandi gruppi: *a*) figure umane; *b*) modelli di nuraghe; *c*) betili del tipo cosiddetto "Oraggiana". Questi ultimi, interi o frammentati (FIG. 9.10), sono realizzati in un materiale assolutamente diverso da quello in cui sono sta-

2. F. MALLEGNI, F. BARTOLI, C. TRONCHETTI, *Gli inumati di Monte Prama*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 8, 1991, pp. 119-31.

TABELLA 9.1

Monte Prama. Risultati dell'analisi antropologica degli inumati con riferimento al sesso e all'età

Tomba	Sesso	Età	Tomba	Sesso	Età
1	f	25	18		
2	m?	20	19	?	20
3	m	16	20		
4	m?	35	21	f?	25
5	m	35	22	m	17-18
6	m	30	23		
7	f?	35-40	24	m	17
8	m	20	25	m	20
9	f	18-20	26	m	20
10	m	25	27	m	40
11	f?	14-15	28	m	30-35
12	f?	20	29		
13	m	15	30	m	30
14	m	18	31	m	50
15			32	m	25-30
16	m	30	33	f	20-25
17	m	25			



ti scolpiti i primi due gruppi e le pietre tombali. Non si esclude che possano essere stati portati sul posto da altre località, nel quadro ideologico della necropoli, che andremo a trattare in seguito.

Le statue che rappresentano figure umane si distribuiscono sostanzialmente in due iconografie fondamentali: arcieri e pugilatori che si coprono la testa con lo scudo. Purtroppo lo stato in cui si sono rinvenuti i frammenti non ha, sinora, consentito la ricostruzione di una statua intera, e pertanto ci si basa solo su ricostruzioni grafiche operate con pezzi pertinenti alla medesima iconografia, mentre, peraltro, esistono numerosi frammenti la cui pertinenza rimane incerta.

Abbiamo, allo stato attuale, identificato venticinque statue, delle quali diciassette rappresentano i pugilatori e otto gli arcieri<sup>3</sup>.

I pugilatori sono, da questo punto di vista, maggiormente uniformi, variando solo nelle dimensioni. L'uomo ha il torso nudo e i lombi cinti da un breve gonnellino desinente posteriormente in forma triangolare. Talora sul gonnellino si percepiscono ben conservati i lacci che lo tenevano legato, raffigurati con cordoncini a bassissimo rilievo, solcati (FIGG. 9.11 e 9.12). Il capo è rivestito da una calotta liscia (in realtà di cuoio o una sorta di stoffa?) i cui due lembi ricadono ai lati del collo, al di sotto della quale escono le lunghe trecce. Il braccio destro è rivestito da una guaina che in realtà doveva esser di cuoio, che parte dal gomito e termina ad avvolgere il pugno, sul taglio del quale è raffigurato un elemento romboidale sporgente. Il braccio sinistro tiene lo scudo a coprire il capo (FIG. 9.13). Lo scudo è di forma ellissoidale e doveva essere composto da cuoio legato su una intelaiatura lignea. Anche su questa arma di difesa si rileva la modalità della raffigurazione dei lacci indicati con un cordoncino solcato. Non siamo in grado di assegnare a pugilatori o ad arcieri le parti rimasteci degli arti inferiori e le basi, che tratteremo a parte. Delle caratteristiche del volto e di dettagli tecnici discuteremo appresso.

Gli arcieri presentano più marcate differenze. L'iconografia maggiormente attestata vede il guerriero che indossa una corta tunica che giunge a coprire l'inguine, su cui pende la placca pettorale a lati leggermente concavi. Sembra che il tipo di resa del petto fra i lacci della placca possa indicare che questi reggevano anche una sorta di protezione sino alla gola (FIG. 9.14). La testa in miglior stato di conservazione ci riporta la difesa di un elmo cornuto (FIG. 9.15). I diversi frammenti di arti superiori restituiscono un'iconografia con il braccio sinistro che tiene l'arco (FIG. 9.16), mentre il destro presenta la mano tesa in segno di offerta (FIGG. 9.17 e 9.18). Ma i diversi frammenti di torso e arti ci rendono edotti di varianti iconografiche degli arcieri, sulla linea, peraltro, di quanto ci mostrano i bronzetti, di cui le statue, sia di arcieri che di pugilatori, riprendono appunto le iconografie e gli stilemi. Alcuni arti presentano la mano destra che tiene uno scudo, in realtà costruito verosimilmente con vimini o strisce di cuoio su un'intelaiatura lignea (FIG. 9.19); altre figure hanno una specie di corazza, sempre di vimini o strisce di cuoio; un'altra presenta sulla schiena una fascia che termina con una frangia e una decorazione ricamata (FIG. 9.20); un polpaccio è difeso con uno schiniere con profilo a 8 (FIG. 9.21); su una testa, in cattivo stato di conservazione, si percepiscono sul retro i capelli, resi con il consueto motivo a spina di pesce. Alcuni frammenti di piccoli elementi cilindrici terminanti in piccole sfere possono appartenere alle parti terminali delle corna degli elmi. Infine, almeno in un torso sulla schiena pende la spada nel suo fodero.

Le caratteristiche stilistiche delle statue sono identiche: i piedi poggiano su basi subquadrate e sono ampi e larghi, con le dita bene definite

3. P. BERNARDINI, C. TRONCHETTI, *L'effigie*, in *Sardegna preistorica, Nuraghi a Milano, catalogo della mostra*, Milano 1985 (ora in AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano 1990, pp. 211-22).

(FIGG. 9.22 e 9.23); i torsi sono appiattiti, come due prospetti, frontale e posteriore, giustapposti senza la minima ricerca di plasticità. I volti sono caratterizzati dallo schema a T dato dall'ampia e marcatamente definita arcata sopracciliare e dal naso, forte e diritto. Gli occhi sono resi con un grande doppio cerchiello, decisamente realizzato con un compasso o strumento analogo. La bocca, infine, è resa con un breve tratto inciso, che può essere rettilineo o angolare (FIG. 9.24).

Le proporzioni delle statue, rilevate su un certo numero di frammenti della medesima iconografia e in buono stato di conservazione, appaiono analoghe a quelle dei bronzetti; la restituzione grafica prospetta l'ipotesi che le più grandi possano aver superato i 2,50 m di altezza.

L'analisi stilistica porta a individuare con piena evidenza che le statue riprendono abbastanza pedissequamente gli stilemi della piccola bronzistica figurata. Le soluzioni per la resa dei dettagli, assolutamente di tipo disegnativo e non plastico, ce lo indicano chiaramente.

Da questo dobbiamo inferire la relativa posteriorità della statuaria in pietra rispetto alla bronzistica figurata, che è utilizzata come modello di riferimento estremamente dettagliato. Per le statue di cui è stato sinora possibile proporre una ricostruzione grafica, questi modelli si riconoscono senza possibilità di errore nel pugilatore di Dorgali e nell'arciere su spada da Teti-Abini<sup>4</sup>.

I modelli di nuraghe si possono dividere in due gruppi. Al primo si riferiscono i modelli di nuraghe complesso, costituiti da una cortina esterna con otto torri unite da spalti, sormontate da un alto mastio centrale (FIG. 9.25). Gli spalti sono notati da tratti verticali incisi. Il secondo è composto dalle parti terminali alte delle torri nuragiche (FIGG. 9.26 e 9.27). Queste variano ampiamente di dimensione: si passa da 13 a 70 cm di diametro. Pur nel variare delle misure rimangono costanti alcuni elementi caratteristici, e cioè la resa del parapetto con una fila di triangoli incisi (che negli esemplari di maggiore dimensione può duplicarsi) ovvero con tratti verticali; la concavità del parapetto medesimo e la presenza pressoché costante nella parte piana superiore di un elemento conico, riconosciuto come la copertura della scala di accesso al terrazzo superiore. Per quanto riguarda il numero di esemplari ritrovati, siamo riusciti a identificare sinora otto modelli di nuraghi complessi e tredici di nuraghi singoli, dei quali cinque con diametro superiore ai 30 cm, mentre gli altri sono inferiori ai 20.

Per poter meglio valutare l'ipotesi di interpretazione della necropoli di Monte Prama conviene esaminare anche la situazione territoriale in cui il sito si pone, con le valenze etniche e culturali che vi gravitano attorno nel periodo della sua vita.

Monte Prama si trova in un territorio ad altissima densità di presenze di epoca nuragica. Praticamente quasi ogni rilevamento ha sulla sua som-

4. Per maggiori dettagli sul confronto stilistico tra statue e bronzetti cfr. C. TRONCHETTI, *Nuragic Statuary from Monte Prama*, in BALMUTH (ed.), *Studies in Sardinian Archaeology*, cit., pp. 45-7.

mità un nuraghe, di dimensioni variabili. Il colle Monte Prama ne ha uno; immediatamente di fronte, spostato a sud di poche centinaia di metri, si trova il nuraghe Cann'e vadosu e così via. Di questi nuraghi non sappiamo però assolutamente niente, non conosciamo l'arco cronologico della loro vita, e quindi non siamo in grado di assumerli come presenze reali nel periodo di uso della necropoli. Esiste peraltro un complesso nuragico imponente e gigantesco: il nuraghe S'Uraki di San Vero Milis, spostato a circa 13 km a nord-est, che in questi decenni è vivo e vitale, intrattenendo rapporti con le genti fenicie insediate sulla costa. La presenza di ceramiche fenicie ed etrusche concorre con l'eccezionale torciere bronzeo di tipo cipriota<sup>5</sup> per acclarare quanto detto. Il torciere, peraltro, non è isolato in questa zona: più nell'interno un altro torciere è riportato come proveniente da Tadasuni, ma recentissime ricerche tendono convincentemente a riconoscerlo come proveniente dal santuario nuragico di Su Monte di Sorradile, dal quale provengono oggetti di importazione afferenti al medesimo ambito cronologico<sup>6</sup>.

Dall'altra parte della bilancia si trova, invece, il grande centro fenicio di *Tharros*, spostato poco più di 10 km verso sud, sul promontorio di capo San Marco.

Che i rapporti fra le comunità indigene e gli insediamenti fenici costieri fossero attivi e fecondi è ormai un dato di fatto accertato. Già abbiamo molto sommariamente accennato ai materiali esotici giunti presso i Sardi e per la controparte basterà ricordare gli oggetti sardi ritrovati nelle necropoli fenicie tharrensi che, in alcuni casi, possono portare a ipotizzare l'inurbamento di indigeni nella città<sup>7</sup>.

La situazione in cui si trova collocato Monte Prama è quindi, dal punto di vista culturale, estremamente viva e vivace e questo ci può indirizzare verso una sua verosimile interpretazione.

Sulla base dei dati dello scavo, il programma ideologico di Monte Prama si può leggere in questo modo: si tratta, a mio avviso, di una necropoli-santuario in cui viene glorificata una famiglia, o una famiglia allargata o un clan, non siamo in grado di poterlo dire con una certa sicurezza, a causa della scarsa conoscenza delle strutture sociali dell'Età del ferro. La necropoli stessa nella sua iconografia e gli elementi rinvenuti costituiscono un complesso messaggio rivolto, ritengo, alla prorompente presenza fenicia localizzabile a pochi chilometri di distanza verso sud, a *Tharros*. La localizzazione della necropoli è in un'area pianeggiante fra lo stagno di Cabras e la fascia di basse colline adiacenti il mare. Si colloca quindi lungo la via naturale che porta da *Tharros* verso il Nord dell'isola ed è in una zona ric-

5. Il torciere appartiene a un tipo databile tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C. Su questa classe di oggetti cfr. da ultima M. MARTELLI, *Bronzi ciprioti dall'Etruria*, «Studi miscellanei», 30, 1996, pp. 47-60.

6. Sui primi risultati dello scavo cfr. V. SANTONI, *Il nuraghe Losa di Abbasanta*, Cagliari 2001, pp. 74-82.

7. TRONCHETTI, *I Sardi*, cit., pp. 81-8; ID., *I bronzettini "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia*, «Annali Istituto orientale di Napoli», nuova serie, 4, 1997, pp. 9-34, in particolare p. 25.

chissima di nuraghi di piccole e medie dimensioni, sino ad arrivare a quel vero e proprio gigante che è il S'Uraki di San Vero Milis, pochi chilometri più a nord-est.

Le sculture antropomorfe si riferiscono, come detto, agli arcieri di tipo orante, con la mano tesa, e ai pugilatori che si coprono la testa con lo scudo. I primi si rifanno in modo eclatante alle iconografie dei bronzetti, che ripetono in modo pedissequo e in aspetto stilistico assolutamente non plastico ma con evidente intento disegnativo tipico della lavorazione del metallo fuso in matrice di argilla. Non pare dubbio vedere nelle figure di arcieri quelli che Bernardini ha chiamato con brillante definizione i "signa della guerra"<sup>8</sup>. L'accostamento di almeno un bronzetto, identico alle statue di Monte Prama, a protomi di cervidi, su una spada votiva, indica che alla guerra era assimilata anche la caccia, secondo un'ideologia prettamente aristocratica largamente diffusa nell'ambito del Mediterraneo dal tardo Geometrico in poi, con punte massime nel periodo orientalizzante. Sui pugilatori si è discusso e si discute ancora. Io ho molte difficoltà a vedere in essi dei soldati armati alla leggera per il corpo a corpo: il capo è coperto solo da una calotta verosimilmente di pelle, come si può interpretare dai lunghi lembi che ricadono sul collo e da cui fuoriescono le trecce. Il petto è nudo e l'unico abbigliamento è il gonnellino a punta triangolare posteriore. Hanno sì lo scudo tenuto con la mano sinistra, ma il braccio destro è tutto inguainato in una sorta di guantone dal gomito alla mano e che comprende anche il pugno. Così questo soldato avrebbe solo la possibilità di sferrare pugni ricoprendosi con lo scudo, senza poter fare altro. Mi pare più verosimile l'interpretazione che ho proposto di personaggi che agiscono nei giochi legati al culto, che non escludo possa essere anche di tipo funerario, cioè giochi in onore del defunto.

I numerosi modelli di nuraghe si riferiscono, senza ombra di dubbio, al segno del centro del potere del gruppo, potere che dovremo vedere fortemente relato anche alla sfera sacrale. I modelli di nuraghe rinvenuti in posizione eminente in molte capanne peculiari in villaggi legati o meno a un nuraghe, utilizzati in molti casi anche come altari, ce ne rendono edotti in modo palese. Il nuraghe, venerato quando aveva perduto la sua funzione originaria e si era trasformato in alcuni casi in sacello, era visto in una ottica che potremmo definire "mitica".

Quindi le iconografie della statuaria mettono in forte risalto questi aspetti: il valore guerriero, la *pietas* legata ai rituali del culto, il centro del potere del gruppo<sup>9</sup>.

8. P. BERNARDINI, *Osservazioni sulla bronzistica figurata sarda*, «Nuovo bullettino archeologico sardo», 2, 1985, pp. 119-66.

9. C. TRONCHETTI, *L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica*, in *Papers of Fourth Conference on Italian Archaeology-Accordia Research Center*, London 1991, pp. 207-20; A. CHIERICI, *Bronzetti sardi di guerriero. Per una storia della società sarda, in Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici, Sassari 1999*, Pisa-Roma 2002, pp. 123-33, nota 60, individua come specificamente legato al ceto ari-

Ma si può andare anche oltre. La necropoli ha una forma allungata, un po' sinuosa, che, nel suo aspetto originario, poteva ricordare allusivamente l'aspetto allungato delle tombe di giganti, aiutata in ciò dalla presenza dei betili, molto di frequente elemento associato con tale tipo di sepoltura. È da segnalare che i betili sono realizzati in materiale diverso da quello delle statue. Non mi sento di affermare che betili e statue siano contemporanei; è assai probabile, invece, che siano stati portati a Monte Prama da altri luoghi, verosimilmente da qualche antica tomba di giganti del territorio oristanese.

Come ipotesi io proporrei che l'aspetto allungato della necropoli con i betili è voluto, proprio per creare un ideale collegamento con gli antichi monumenti visibili nel territorio, le tombe di giganti, cui le fonti antiche legano rituali di venerazione e culto. In questo modo si allaccia un *fil rouge* ideologico e ideale con la mitica e passata età dell'oro, quando gli eroi-antenati dominavano essi soli l'isola e costruivano gli imponenti monumenti che ne segnano potentemente il territorio, sia nella vita che nella morte. In questa rinnovata "tomba antica", contraddistinta dagli antichi simboli betilici, giacciono i corpi degli antenati della famiglia, eminenti per stirpe, valore e *pietas*.

Il territorio così segnato è loro, e la necropoli-santuario si pone su un'ideale linea di confine tra spazio indigeno e nuovi arrivati, con cui pure i rapporti non erano di ostile contrapposizione, come la documentazione archeologica sta sempre più dimostrando. In concreto io interpreto Monte Prama come un sito in cui l'elemento indigeno, attraverso la disposizione delle tombe e l'*imagerie* delle statue, afferma la propria identità etnica e culturale.

Banalizzando alquanto il discorso, il programma ideologico potrebbe essere sintetizzato in questo messaggio, immaginato idealmente rivolto alle genti fenicie: siamo i discendenti degli antichi eroi che giacciono nelle grandi tombe e hanno costruito i nuraghi, e le loro virtù sono anche le nostre. Qui sono i nostri antenati, potenti, coraggiosi, protetti dalla divinità. Questa è la nostra terra.

stocratico quanto palesato dai bronzetti, e cioè i valori di guerra, atletismo (che riconosce nelle raffigurazioni dei "pugilatori" come attori in giochi verosimilmente legati al culto) e centro geometrico del potere. Il discorso trova una piena consonanza con la situazione evidenziata a Monte Prama.

FIGURA 9.1  
Il Sinis e Monte Prama.

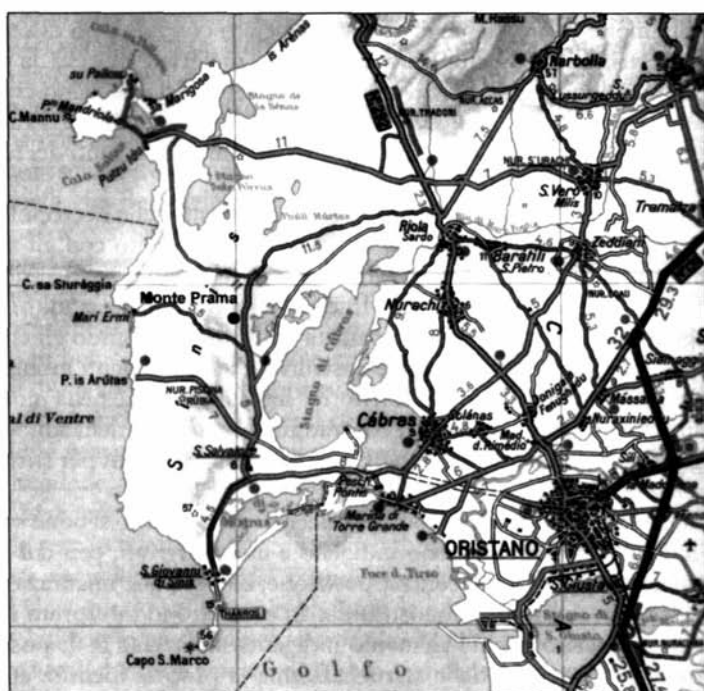
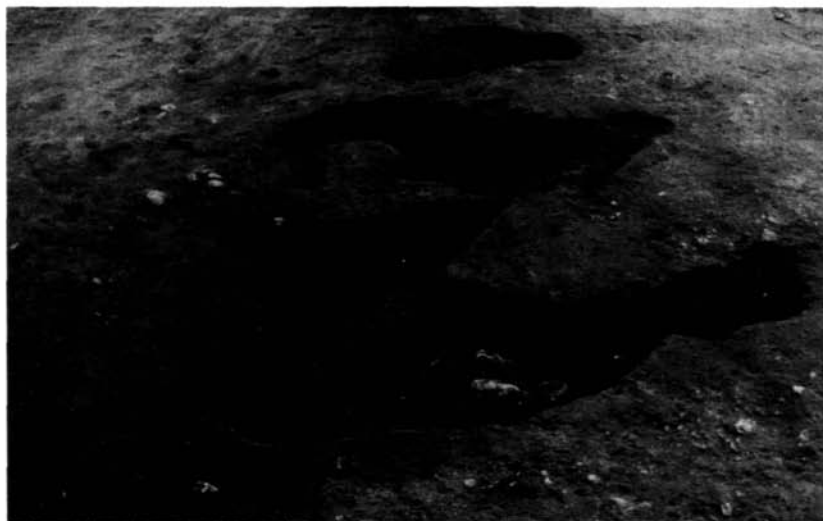


FIGURA 9.2  
Le buche nel terreno vergine.



---

FIGURA 9.3  
Inizio meridionale della necropoli.



---

FIGURA 9.4  
Termine settentrionale della necropoli.



FIGURA 9.5  
Planimetria della necropoli.

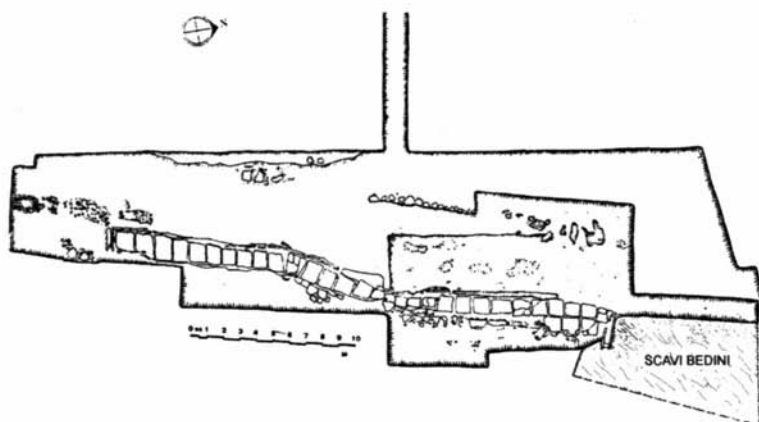


FIGURA 9.6  
Accumulo dei frammenti.



FIGURA 9.7  
Accumulo dei frammenti.

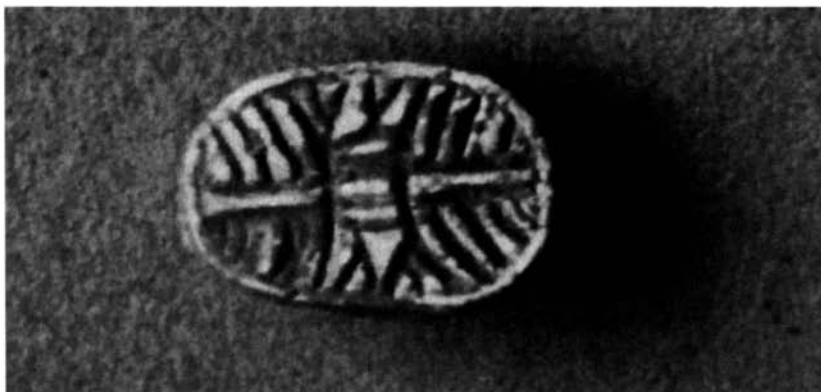


FIGURA 9.8  
Interno della tomba n. 5.



---

FIGURA 9.9  
Scaraboide della tomba n. 25.



---

FIGURA 9.10  
Parte terminale di un betilo.



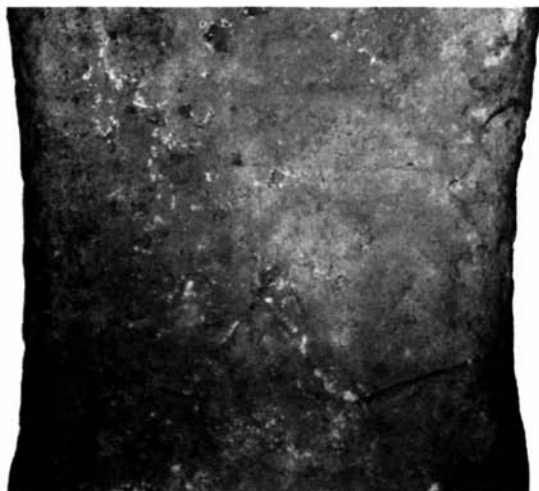
---

FIGURA 9.11  
Torso di pugilatore (fronte).



---

FIGURA 9.12  
Torso di pugilatore (retro).



---

FIGURA 9.13  
Testa di pugilatore, con braccio.



---

FIGURA 9.14  
Torso di arciere.

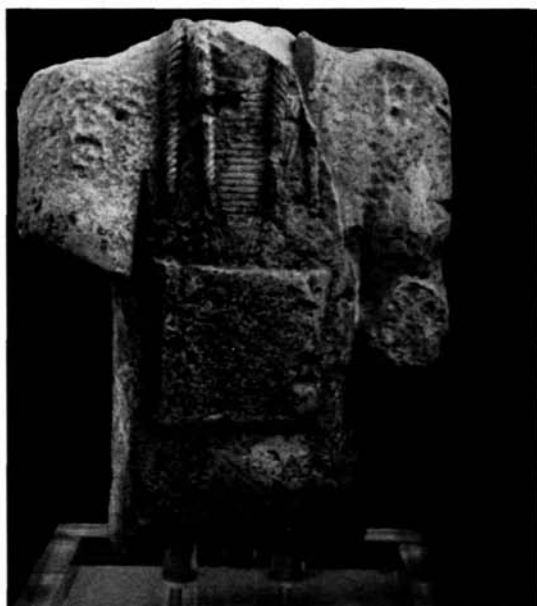


FIGURA 9.15  
Testa di arciere.



FIGURA 9.16  
Braccio con arco.



FIGURA 9.17  
Parte di mano tesa.



FIGURA 9.18  
Disegno ricostruttivo di arciere.

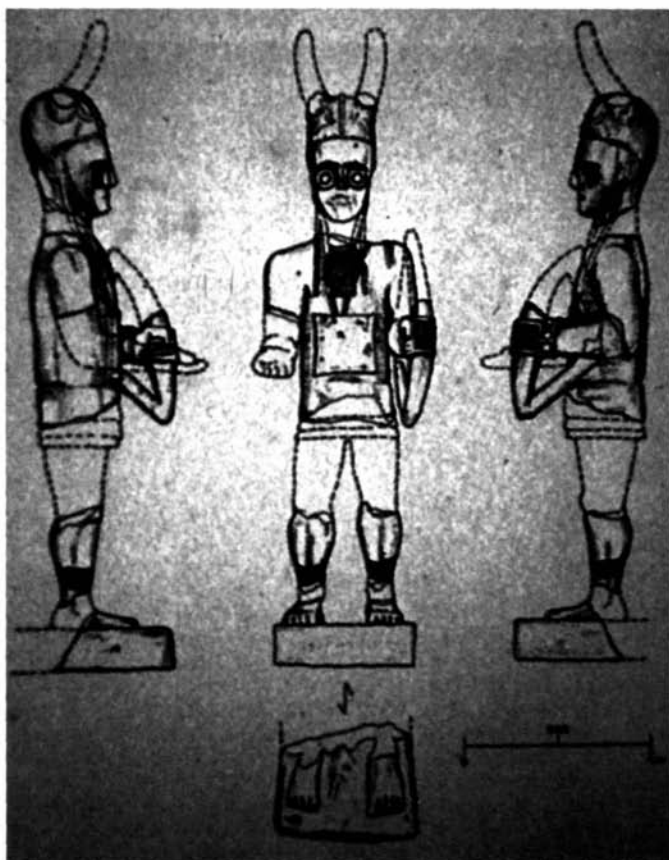


FIGURA 9.19

Resti di scudo: il manufatto reale doveva essere lavorato in vimini.

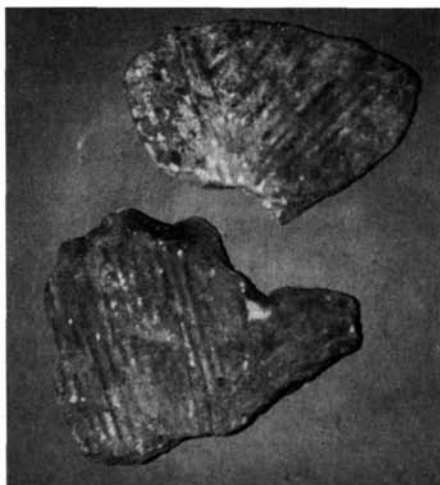


FIGURA 9.20

Retro di torso con frangia decorata.



---

FIGURA 9.21  
Polpaccio con schiniere.



---

FIGURA 9.22  
Piede su base.



---

FIGURA 9.23  
Base con piedi.



---

FIGURA 9.24  
Volto di pugilatore.



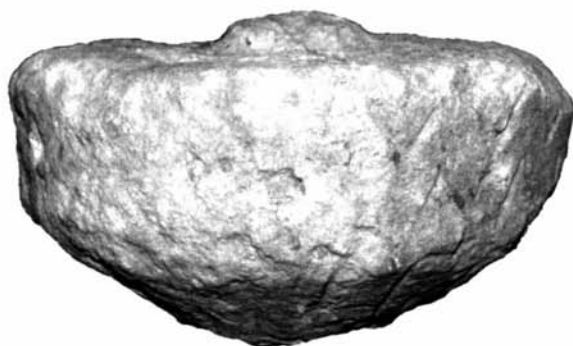
---

FIGURA 9.25  
Modello di complesso nuragico.



---

FIGURA 9.26  
Parte terminale di nuraghe.



---

FIGURA 9.27  
Parte terminale di nuraghe.



# Iolao ecista di Olbia: le evidenze archeologiche tra VIII e VI secolo a.C.\*

di *Rubens D'Oriano e Ida Oggiano*

## IO.I

### Premessa

Come è ben noto, le fonti letterarie (classica fra tutte PAUS. X, 17, 5) attribuiscono a Iolao la fondazione di Olbia nei tempi del mito, e fin dal XIX secolo questa notizia è stata l'argomento fondamentale – nell'assenza di documentazione materiale – a favore di un'originaria frequentazione greca del sito, quasi concordemente collocata nell'ambito dell'espansione ionica di VI secolo a.C. sulla base del poleonimo *Olbia*. In tal senso va intesa la menzione dell'ecista Iolao nel titolo di questo contributo, cioè quale sinonimo del problema della più antica frequentazione di Olbia, menzione scelta anche in ossequio al tema del convegno, *Il Mediterraneo di Herakles*, nei cui atti questo contributo è generosamente ospitato.

Il dibattito sulla "grecità" del centro gallurese, o comunque su una sua origine precedente la colonia punica di IV secolo a.C., solo dal 1996 ha iniziato a sostanzarsi di evidenze archeologiche, cioè di documenti materiali di sicura provenienza olbiese<sup>1</sup>, la cui edizione è puntualmente proceduta con adeguata celerità, in nome della quale a volte è stata volentieri sacrificata, data l'ovvia rilevanza storica dei rinvenimenti, una maggiore organicità o l'attesa di sedi editoriali di più capillare diffusione. Per far fronte a queste esigenze, si è deciso di perseguire con questo contributo un duplice scopo.

Certo di primario interesse sono innanzitutto alcuni recenti rinvenimenti che qui si presentano per la prima volta; poiché però il quadro complessivo della totalità delle evidenze più antiche così aggiornato sembra consentire ulteriori

\* Al fondamentale apporto di Ida Oggiano si devono le schede e il commento dei reperti nn. 16-19, il resto del lavoro è di R. D'Oriano. FIGG. 10.1 e 10.2 di G. Puggioni, FIGG. 10.3-10.5 di G. Sedda (disegno) e G. Puggioni (lucido digitale), foto in TAV. 10.1 di E. Grixoni, FIG. 10.6 di G. Puggioni. Si ringrazia Antonio Sanciu per l'edizione dei reperti nn. 5, 7-9, 11-14, 19, provenienti da suoi scavi.

1. Prima del contributo di R. D'ORIANO, *Prime evidenze su Olbia arcaica*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari 1996, pp. 37-48, erano note solo quelle che vengono qui definite come "non evidenze", cioè materiali più antichi del IV secolo ma di non sufficientemente comprovato rinvenimento olbiese (cfr. *infra*, PAR. 10.2.3). Certa era la provenienza della sola figurina lineare del pozzo sacro di Sa Testa, della quale però si revoca qui in dubbio l'attribuzione culturale e cronologica collocando perciò anch'essa tra le "non evidenze" (cfr. *infra*, PAR. 10.2.3).

importanti progressi circa i tempi e la natura della prima frequentazione del sito e circa la sua pertinenza etnico-culturale, è parso opportuno rielencare qui, pur se brevemente, anche quanto finora edito, per maggiore comodità del lettore e per rispondere finalmente a quella esigenza di organicità e completezza che non sempre, come si diceva, è stato possibile rispettare appieno.

### 10.1.1. Limiti geografici e cronologici

Vengono qui collazionati i reperti provenienti dall'area che vedrà poi il sorgere e lo svilupparsi della città punica e romana, dove essi sono maggiormente concentrati, e dal territorio ad essa strettamente pertinente (che potremmo quasi definire la sua *chora*), cioè la piana retrostante, il teatro di colline che le fanno corona e la costa del grande golfo esterno, da capo Figari-Golfo Aranci a capo di Coda Cavallo-San Teodoro (FIG. 10.1), che la topografia e le stesse fonti antiche (è questo l'*Olbianòs limèn* di PTOL. III, 4) lasciano ben percepire come le lunghe braccia al cui invito si affidavano le navi dirette al porto della città.

Per massima correttezza metodologica non saranno inclusi nel catalogo materiali rinvenuti vicino ma pur sempre al di là dell'area così definita nella sua evidente compattezza topografica di unità territoriale autonoma, poiché di possibile ma non certa irradiazione o riferimento olbiese, confermando quindi le cautele già in parte avanzate per essi in passato<sup>2</sup>.

L'arco cronologico considerato arriva alla fine del VI secolo. Tuttavia nel commento si considereranno anche i pochissimi documenti che si collocano tra il 500 e la nascita del centro punico nel IV secolo, perché funzionali anch'essi alla problematica – in questo caso al destino – dell'insediamento arcaico. Per sommo scrupolo non si considerano invece reperti che per avere una forbice cronologica che, pur iniziando nel V, arriva al pieno IV secolo (un'anfora forse di Mende dal santuario di Melqart-Ercole e un bacino ceretano dall'approdo, inediti) potrebbero rientrare nei traffici della colonia punica coeva, ancorché per ora come degli *unica*.

### 10.1.2. Carte e tabella

Onde fornire un utile apprezzamento dei dati topografici, culturali e cronologici di ognuno dei pezzi rinvenuti, essi sono riportati su carte tematiche dell'area urbana antica (FIG. 10.2) e del territorio ad essa afferente come poco sopra delimitato (FIG. 10.1), e costituiscono le caselle di una

2. Ci si riferisce in particolare all'anfora di tipo corinzio B dall'isola di Mortorio (D'ORIANO, *Prime evidenze*, cit., p. 44, nota 2 e p. 46; P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA, a cura di, MAXH. *La battaglia del mare Sardonio. Catalogo della mostra*, Oristano 1999, p. 96, n. 74; R. D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, in P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA, a cura di, MAXH. *La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari-Oristano 2000, p. 207), a quella "ionio-massaliota" dal nuraghe Logu di Monti (D'ORIANO, *Prime evidenze*, cit., p. 41) e a quella "ionica" da Ozieri (BERNARDINI, SPANU, ZUCCA, a cura di, MAXH, cit., p. 100, n. 85; D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 208).

tabella sinottica ove si coglie lo svolgimento diacronico e la pertinenza culturale delle attestazioni materiali (TAV. 10.1). In queste rappresentazioni grafiche i pezzi prendono il numero loro attribuito qui di seguito nel catalogo.

### 10.1.3. Catalogo

Il catalogo dei rinvenimenti è diviso in sezioni che distinguono edito/inedito ed evidenze/“non evidenze”; questa seconda coppia di opposizioni necessita però di una breve motivazione. Nella storia degli studi su Olbia, il caso ha voluto che la comparsa in bibliografia di materiali di dubbia o non più controllabile provenienza e/o da collezioni private di non recente costituzione (con la sola eccezione della statuina lignea da Sa Testa, cfr. *infra*, PAR. 10.2.3), abbia preceduto i rinvenimenti di quelli che, per derivare da scavi o recuperi regolari e recenti (con la sola motivata eccezione del n. 10), soli meritano il rango di evidenze archeologiche. Queste “non evidenze” non compaiono nelle carte di distribuzione di FIGG. 10.1 e 10.2 e nella TAV. 10.1.

All'interno delle sezioni del catalogo è sembrato più utile per il lettore preferire per la successione dei pezzi un criterio topografico, raggruppando quindi le provenienze per territorio e area urbana punico-romana, e all'interno di essa per scavi o contesti funzionali (approdo, santuario), a scapito della sequenza cronologica, perché comunque ben recuperabile dalla visione della tabella di TAV. 10.1.

Delle evidenze già note si fornisce qui la documentazione grafica solo qualora non presente nella prima edizione.

Prima di procedere alla parte catalogica, è importante sottolineare che anche i rinvenimenti qui presentati per la prima volta, come già quelli editi, non provengono da contesti coevi ma da recuperi di superficie o da strati recenziatori dall'età ellenistica ad oggi ed è perciò che, ancora una volta come già in precedenti contributi, non ci si dilunga sui singoli scavi di provenienza.

Anche nelle FIGG. 10.3-10.5, come nelle FIGG. 10.1 e 10.2, i numeri dei disegni corrispondono a quelli assegnati ai singoli reperti nel catalogo.

## 10.2

### I documenti archeologici

#### 10.2.1. Evidenze edite

##### *Territorio*

1. Frammento d'orlo d'anfora fenicia Bartoloni B2-Ramón T-3.I.1.2 (FIG. 10.3). Dall'isola di Figarolo. Metà VIII-terzo quarto del VII secolo<sup>3</sup>.

3. D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 209 e fig. 96; BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *MAXH*, cit., p. 98, n. 81.

*Area urbana punico-romana*

2. Frammento d'ansa d'anfora chiota dipinta su ingobbio. Dall'area che ospiterà, in fase punica e romana, il santuario del dio poliade Melqart-Ercole<sup>4</sup>. Rispetto all'attestazione a Tocra di un esemplare da un contesto di 620-590<sup>5</sup>, la cronologia all'ultimo trentennio del VII secolo, già indicata a suo tempo, e comunque quasi parallela, resta preferibile poiché derivata da contesti chiusi ben datati nei quali esse paiono scomparire dopo il 600<sup>6</sup>.
3. Frammento d'orlo e vasca di coppa ionica di un tipo intermedio tra B1 e B2 (FIG. 10.3). Dallo stesso sito del n. 2. La particolare acidità del terreno a matrice granitica, unita alla giacitura secondaria del frammento in uno strato di materiale combusto, ha determinato la scomparsa della vernice, eccetto in una piccola porzione all'interno sotto il labbro. Prima metà del VI secolo<sup>7</sup>.
4. Frammento d'orlo d'anfora "ionica". Dallo stesso sito del n. 2. Seconda metà del VI secolo<sup>8</sup>.
5. Frammento d'ansa d'anfora chiota dipinta su ingobbio (FIG. 10.3)<sup>9</sup>. L'assoluta similarità con il n. 2 implica la stessa datazione di ultimo trentennio del VII secolo.
6. Frammento d'ansa "skipped" d'anfora attica SOS. In precedenza si era suggerito di datare il pezzo nella parte finale della sua forbice di fine VIII-terzo quarto del VII secolo in parallelo con il principiare del resto della documentazione olbiese allora nota<sup>10</sup>. L'acquisizione ora di documenti risalenti alla seconda metà dell'VIII secolo (nn. 10 e 16) impone, per correttezza metodologica, di riproporre l'intero *excursus* cronologico né più e né meno come per tutti gli altri reperti qui considerati, ma la pertinenza al solo tipo "middle" e quindi una cronologia solo dei quarti centrali del VII secolo resta la più probabile.
7. Due frammenti d'ansa d'anfora corinzia A. Dallo stesso scavo del n. 6. Potendo trattarsi di due frammenti della stessa anfora, si considerano qui per prudenza come attestazione singola. Circa 630<sup>11</sup>.

4. Per il santuario cfr. R. D'ORIANO, *Un santuario di Melqart-Ercole a Olbia*, in *L'Africa romana*, vol. X, Sassari, 1994, pp. 937-48; per il reperto ID., *Prime evidenze*, cit., pp. 38 ss.; BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *MAXH*, cit., p. 97, n. 77.

5. J. BOARDMAN, W. HAYES, *Excavations at Tocra, 1963-1965. The Archaic Deposits II and Later Deposits*, London 1973, p. 65, fig. 25, n. 2268 (cronologia dello strato a p. 3).

6. M. A. RIZZO, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma 1990, pp. 24 e 27 s., citato in D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 209.

7. BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *MAXH*, cit., p. 98, n. 79; commento in D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 209. Cfr. anche H. ISLER, *Samo IV. Das archaische Nordtor*, Bonn 1978, *Beilage* 1, p. 93, nn. 130 e 229, con cronologia al 600-560.

8. D'ORIANO, *Prime evidenze*, cit., p. 41; su un altro orlo di anfora (BERNARDINI, SPANU, ZUCCA, a cura di, *MAXH*, cit., p. 98, n. 80: per una svista tipografica è ivi edito un profilo non pertinente) permane ancora l'incertezza sull'inquadramento tipologico e cronologico già altrove accennata (D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 209), pertanto il pezzo si espunge in questa sede.

9. D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 209.

10. BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *MAXH*, cit., p. 97, n. 76; D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 209; R. D'ORIANO, *Anfore d'età orientalizzante*, in AA.VV., *Olbia punica: intervento di scavo in via delle Terme*, «Rivista di studi punici», 1, 2002, p. 75, T101 e p. 79.

11. BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, cit., p. 209 e fig. 98; D'ORIANO, *Anfore d'età orientalizzante*, cit., p. 75, T102. Dallo

8. Frammento d'orlo d'anfora corinzia A. Ultimo trentennio del VII-inizio VI secolo<sup>12</sup>.

9. Frammento d'orlo d'anfora corinzia A (FIG. 10.3). Per questo pezzo erano stati richiamati a confronto in precedenza due orli da Corinto: An 315 e An 306<sup>13</sup>. An 315 è pertinente in realtà a una *hydria*, ma gli stessi editori ne segnalano l'identità con quello dell'anfora An 306 e dall'esame dei profili d'orli di anfore e *hydriai* degli scavi di Corinto si coglie bene l'evidente identità di questo, e non solo di questo, particolare morfologico tra le due forme, che in alcuni casi si distinguono solo per essere mono o biansate<sup>14</sup>. Dubitando che il pezzo olbiese possa addirittura essere di una *hydria*, per la minorità dell'attestazione in contesti coloniali rispetto alle anfore, sembra più plausibile attribuirlo a un'anfora. Si richiamava nella stessa sede il parallelo anche con un orlo da Tocra dal livello 8 del deposito II, datato 590-565, ma alla luce della cronologia degli stringenti confronti da Corinto esso si può collocare nel momento iniziale della formazione del livello o come residuo da quello inferiore immediatamente precedente. Seconda metà del VII secolo<sup>15</sup>.

#### 10.2.2. Evidenze inedite<sup>16</sup>

##### *Territorio*

10. Frammento d'orlo e vasca di scodella indigena con decorazione eu-boizzante (FIGG. 10.4 e 10.6). Rinvenuto in superficie in località Basa negli anni Novanta da un privato cittadino<sup>17</sup>. Argilla color nocciola secca ben depurata con minutissimi e rari inclusi bianchi, non tornita; superfici a ingobbio beige accuratamente lisciate e lucidate, che presentano piccole ma numerose ed evidenti crettature. Pittura bruno-violacea, più chiara sia nel motivo a quadrato con croce centrale presente nell'interno delle metope la-

stesso scavo proviene un orlo di forma aperta di incerta collocazione, eventualmente fenicia arcaica (ivi, p. 76, T104).

12. BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *MAXH*, cit., p. 97, n. 78. Si noti che dei confronti invocati in D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 216, nota 36 sono pertinenti a questo reperto D. A. AMYX, P. LAWRENCE, *Archaic Corinthian Pottery and the Anaploga Well: Corinth VII, Part II*, Princeton 1975, pl. 110, An 288 e An 304, nonché J. BOARDMAN, W. HAYES, *Excavations at Tocra, 1963-1965. The Archaic Deposits I*, London 1966, p. 138, fig. 67, n. 1422 e p. 139 (dal livello 9 del deposito I, per la cui cronologia al 620-590 cfr. ivi, pp. 10 e 12 e IDD., *Excavations at Tocra, 1963-1965. The Archaic Deposits II*, cit., p. 3); gli altri richiami lì citati riguardano l'orlo qui di seguito rubricato al n. 9 (cfr. *infra*).

13. AMYX, LAWRENCE, *Archaic Corinthian Pottery*, cit., pl. 110, An 306 e 315, pp. 157 s. e 159, citati in D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 216, nota 36.

14. AMYX, LAWRENCE, *Archaic Corinthian Pottery*, cit., pls. 110 e 54.

15. C. G. KOEHLER, *Corinthian A and B transport amphoras*, Princeton, 1979, n. 9.

16. Oltre a quelli che qui si presentano, altri reperti potenzialmente arcaici ma di difficile classificazione sono tuttora in studio: un orlo di piatto (fenicio?), pareti verniciate a fasce (ioniche?), un piede a echino d'anfora da tavola con argilla fortemente micacea (ionica?) ecc.

17. Nonostante l'oggetto provenga da un privato cittadino, si ritiene di poterlo inserire tra le evidenze poiché il rinvenitore è affidabile ed è la stessa povertà e al contempo inusualità del frammento a garantirne ulteriormente la credibilità. Purtroppo recenti lavori intervenuti tra il rinvenimento e la consegna del pezzo (1999) nell'area, sottoposta a rapida urbanizzazione, sembrano aver cancellato altre presenze in superficie nel sito.

terali della fascia inferiore all'esterno, sia nella banda sotto l'orlo all'interno, la quale ha coperto la parte superiore della sottostante decorazione metopale (questa sovrapposizione è apprezzabile soprattutto dall'esame autoptico ravvicinato più che nella riduzione fotografica di FIG. 10.6, e pertanto si è deciso di enfatizzarla nel disegno di FIG. 10.4 per una migliore visualizzazione). Sia la fascia di fitte e corte linee verticali a tremolo all'esterno, semplificazione di un motivo a *chevrons*, sia le due fasce metopali all'interno e all'esterno sembrano richiamare il gusto decorativo del patrimonio figurativo della ceramica tardo-geometrica euboica di ormai ampia diffusione mediterranea occidentale. La libertà della rielaborazione rende aleatoria la ricerca di puntuali confronti, ma va notato che il motivo più complesso, cioè il quadrato spartito da una crocetta centrale, è diffuso – pur in una versione un po' diversa, perché orientato sugli angoli e non sui lati e arricchito da puntini all'interno – durante il tardo Geometrico per esempio nella madrepatria a Eretria (inquadrato fra triglifi come nel pezzo olbiese), a Ischia, ad Atene<sup>18</sup> e nella stessa *Sulci* nel celeberrimo *stamnos* dal *tofet* (senza puntini come nel nostro caso). Il profilo, lo spessore della parete e la modellazione senza uso di tornio veloce rimandano alla produzione vascolare sarda indigena, mentre la pasta molto depurata, del tutto insolita per la ceramica nuragica gallurese, potrebbe essere dovuta come la decorazione a input esterni, questa volta tecnologici, innovativi rispetto alla tradizione locale. Saremmo quindi di fronte a una forma tipicamente indigena che nel suo apparato decorativo si ispira liberamente, anche se riconoscibilmente, a motivi della ceramica euboica di fase tardo-geometrica, e quindi sembra plausibile una datazione in concomitanza con la diffusione di questa in terra sarda nel corso della seconda metà dell'VIII secolo.

#### *Area urbana punico-romana*

11. Frammento d'orlo d'anfora corinzia A (FIG. 10.4). Scavo d'urgenza 2003 sotto il mercato civico. Argilla nocciola-rosato, con cuore grigio chiaro, numerosi e consistenti inclusi rossicci (*mudstone*) ben visibili in superficie. Inizi VI secolo<sup>19</sup>.

12. Frammento d'orlo d'anfora corinzia A (FIG. 10.4). Dallo stesso scavo del n. 11. Argilla come il precedente, ma con superficie molto più curata e solo pochissimi inclusi rossicci visibili. Seconda metà del VII-inizio del VI secolo<sup>20</sup>.

13. Tre frammenti d'orlo probabilmente dello stesso *loutèrion* corinzio (FIG. 10.4). Dallo stesso scavo del n. 11. Argilla rosa scuro a ingobbio beige chiaro, con minuti inclusi rossicci e bianchi. Il listello centrale della superficie esterna dell'orlo mostra lievi differenze di profilo nei tre frammenti, ma non è par-

18. J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, London 1968, pl. 41 rispettivamente b (Eretria), d (Ischia), e (Atene).

19. Cfr. S. VASSALLO, *Himera, necropoli di Pestavecchia, «Kokalos»*, XLV, 2003, p. 332, fig. 1, n. 4.

20. Cfr. AMYX, LAWRENCE, *Archaic Corinthian Pottery*, cit., An 315, p. 159; KOEHLER, *Corinthian A and B*, cit., nn. 8, 18.

so questo motivo sufficiente per escludere che essi possano essere pertinenti allo stesso esemplare, pertanto si fornisce qui il disegno del solo frammento maggiormente conservato. Visto l'ampio campo di variabilità degli orli dei *loutèria*<sup>21</sup>, anche in quanto produzione non massiva, sembrano buoni confronti per la sagomatura esterna dell'orlo, per la sua inusuale inclinazione interna e per il dolce raccordo esterno tra orlo e vasca vari esemplari di Corinto datati attorno al 615 e al 590/580<sup>22</sup>. Questa cronologia è coerente anche con le linee evolutive generali dei *loutèria* corinzi tracciate da Mario Iozzo perché sono compresenti nel pezzo olbiese un raccordo tra orlo e vasca ancora privo di incavo all'esterno (fine VII secolo), un diametro non ancora ampio (fine VII secolo), un orlo sagomato all'esterno (inizi VI)<sup>23</sup>. Per analoghi motivi lo studioso giustamente interpreta un similare esemplare attico più tardo<sup>24</sup> come imitazione dei più antichi prodotti corinzi<sup>25</sup>.

14. Frammento inferiore d'ansa d'anfora corinzia (FIG. 10.5). Scavo d'urgenza 2001 in via Torino. Argilla nocciola rosato, beige chiaro in superficie, con cuore grigio chiaro, numerosi consistenti inclusi rossicci (*mudstone*). La sola ansa non è collocabile cronologicamente con certezza (misura del diametro uguale a quello della porzione inferiore del n. 8); tuttavia si propone una cronologia alla seconda metà del VII-inizio del VI secolo per "attrazione" rispetto alle altre attestazioni olbiesi di anfore corinzie che sono databili in tale arco cronologico (nn. 7-9, 11, 12).

15. Frammento di testa fittile femminile (FIG. 10.6) Scavo del porto, campagna 2001<sup>26</sup>. Argilla color arancio chiaro-grigiastro, con evidenti inclusi quarzosi. Altezza conservata 9 cm. L'ambito stilistico è palesemente di più o meno mediata origine ionica e sembra legittimo assegnare il pezzo a produzione greca perché i coevi analoghi prodotti fenici e cartaginesi ionizzanti rinvenuti in Sardegna mostrano sempre con evidenza anche stilemi o iconografemi non esclusivamente ellenici, che non pare di rintracciare nel pezzo olbiese; a parziale conferma si nota che l'analisi petrografica, pur se ancora in corso, esclude per intanto l'uso di argilla sarda<sup>27</sup>. L'evidente abrasione delle superfici non

21. Per i prodotti corinzi cfr. la documentazione grafica in M. IOZZO, *Corinthian Basins on High Stands*, «Hesperia», 1987, pp. 355-415 e ID., *Bacini corinzi su alto piede*, «Annuario della Scuola italiana di Atene», LXIII, nuova serie, XLVII, 1985; per quelli attici B. A. SPARKES, L. TALCOTT, *Black and Plain Pottery of the 6<sup>th</sup>, 5<sup>th</sup> and 4<sup>th</sup> Centuries BC*, in *Athenian Agora*, vol. XII, Princeton 1970, fig. 16.

22. Per l'orlo cfr. AMYX, LAWRENCE, *Archaic Corinthian Pottery*, cit., An 282, pp. 153 s., pls. 82 e 110 (e per lo stesso cfr. ora IOZZO, *Corinthian Basins*, cit., p. 360, n. 8); per l'inclinazione cfr. AMYX, LAWRENCE, *Archaic Corinthian Pottery*, cit., An 277, p. 153, pls. 82 e 110 (cfr. IOZZO, *Corinthian Basins*, cit., p. 359, n. 5); per il raccordo esterno orlo-vasca cfr. anche AMYX, LAWRENCE, *Archaic Corinthian Pottery*, cit., An 281 e An 268, pp. 151-3, pls. 82 e 110 (cfr. IOZZO, *Corinthian Basins*, cit., p. 359, nn. 3 e 4).

23. IOZZO, *Bacini corinzi*, cit., pp. 27-30.

24. SPARKES, TALCOTT, *Black and Plain Pottery*, cit., fig. 16, n. 1876.

25. IOZZO, *Bacini corinzi*, cit., p. 40, nota 55.

26. Sullo scavo cfr. R. D'ORIANO, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, in *L'Africa romana*, vol. XIV, pp. 1249-62.

27. Analisi in corso da parte di Paola Mamei, Istituto di Scienze geologico-mineralogiche dell'Università di Sassari.

consente un puntuale riscontro con la tipologia delle protomi arcaiche femminili elaborata da Croissant<sup>28</sup>, tuttavia i suoi tipi Fr, B<sub>5</sub>, N<sub>3</sub>, J<sub>2</sub> possono comporre un orizzonte di richiami che consente comunque di circoscrivere la cronologia entro l'ultimo trentennio del VI secolo.

16. Collo di brocchetta fenicia orientale (FIGG. 10.5 e 10.6). Dallo stesso scavo del n. 15<sup>29</sup>. Impasto: massa di fondo poco porosa di colore omogeneo (7.5 YR 5/4 brown); lo scheletro presenta un addensamento alto di clasti di granulometria media-fine di colore nero e bianco. All'esterno il pezzo è lustrato e quindi assume una tonalità di colore leggermente diversa (7.5 YR 4/3 brown). All'interno concrezioni marine, all'esterno tracce di bruciato. La brocca, a collo diritto e orlo indistinto, rientra nella variante della *Neck-ridge Jar* di Patricia Bikai denominata *stilted rim jug*<sup>30</sup>, caratterizzata proprio da una metà superiore del collo verticale non svasata. Questa variante conta di tutta una serie di tipi e sottotipi che ancora devono essere definiti con chiarezza, per quanto esistano alcuni tentativi di classificazione come quello della Bikai stessa, ma in particolare da parte di Briese<sup>31</sup>. Il frammento di Olbia rientra tra le brocche *type 1* della Bikai<sup>32</sup>, del quale è una variante, avendo il collo più stretto e alto. La *Jug type 1* di Tiro è propria degli strati III e II, e, di conseguenza, è caratteristica del cosiddetto "orizzonte di Kition" della Bikai, che si fissa nella seconda metà dell'VIII e all'inizio del VII secolo a.C. Senza dubbio, la sua origine tipologica si ha nel *type 9*<sup>33</sup> dello strato X-2, ma la datazione del pezzo olbiese a queste fasi è troppo alta (850 a.C.).

Esemplari più prossimi a quello olbiese si trovano nella necropoli di Tiro, come ad esempio una giara totalmente rivestita di ingobbio rosso pubblicata da Seeden<sup>34</sup>, molto simile a un'altra trovata nella tomba 33 di Aya-Irini<sup>35</sup>. Tra i materiali recentemente pubblicati della necropoli di Tiro Al Bass si trovano esemplari molto simili che rientrano nel tipo Ja 4b del cosiddetto *Period IV*, che coincide con l'orizzonte di Kition della Bikai<sup>36</sup>. Esempi simi-

28. F. CROISSANT, *Les protomés féminines archaïques*, Paris 1983.

29. Si ringrazia Francisco Nuñez Calvo per aver fornito informazioni fondamentali per la stesura della scheda.

30. P. BIKAI, *The Pottery of Tyre*, Warminster 1978, pp. 33 ss.; per una recente revisione della classe in base ai nuovi scavi di Tiro-Al Bass, F. NUÑEZ, *Preliminary Report on Ceramics*, in M. E. AUBET (ed.), *The Phoenician Cemetery of Tyre-Al Bass. Excavations 1997-1999*, "Bulletin d'Archéologie et d'Architecture Libanaises, Hors-Série", 1, Beirut 2004, pp. 314-6.

31. C. BRIESE, *Früheisenidliche bemalte phönizische Kannen von Fundplätzen der Levanteküste*, «Hamburger Beiträge zur Archäologie», 12, 1985, pp. 33-9, figg. 28-31, tipo IV, 4 e 7.

32. BIKAI, *The Pottery of Tyre*, cit., pp. 37 ss., in particolare p. 40 e tavv. 6 e 8B, pl. XCII.

33. Ivi, pl. XXV, 7.

34. H. SEEDEN, *A Tophet in Tyre*, «Berytus», 39, 1991, figg. 21-22.

35. L. ROCCHETTI, *Le tombe dei periodi geometrico e arcaico delle necropoli a mare di Aya Irini "Paleokastro"*, «Biblioteca di antichità cipriote», 4, 1978, p. 63, n. 5 = P. BIKAI, *The Phoenician Pottery of Cyprus*, Nicosia 1987, p. XIII: 324.

36. M. E. AUBET, F. NUÑEZ, L. TRELISO, *The Phoenician Cemetery of Tyre al-Bass*, «Bulletin d'Archéologie et d'Architecture Libanaises», 3, 1999, p. 287, tomba 9, pezzi 3-4 (la tomba 9, dalla quale proviene il pezzo, si data alla seconda metà dell'VIII secolo a.C.); F. NUÑEZ, *Catalogue of Urns*, in AUBET (ed.), *The Phoenician Cemetery*, cit., p. 70, urna 9, fig. 60, n. 4; ID., *Preliminary Report*, cit., p. 314, fig. 169.

li si hanno in altri insediamenti: ad Akhziv<sup>37</sup>, in un contesto dell'orizzonte di Amatunte della Bikai, a Sarepta<sup>38</sup> o ad Ashdod<sup>39</sup>.

Un dettaglio formale parla a favore di una certa arcaicità del pezzo: la forma ad anello del collo, molto arrotondato e marcato. Queste due caratteristiche sembrano molto antiche, cioè anteriori agli esemplari di Tiro III-II (740-700 a.C.), dal momento che l'anello è generalmente più sottile<sup>40</sup>. Esempolari di brocche con questa caratteristica databili invece all'VIII secolo provengono dallo strato 3b del settore D di Ashdod<sup>41</sup> e, in Sardegna, da San Giorgio di Portoscuso, dove un anello così marcato è presente in una brocca con orlo a fungo in un contesto del Geometrico finale/EPC<sup>42</sup>.

Quanto al trattamento della superficie di questo tipo di brocche, in genere esse erano o lustrate o dipinte o ingobbiate in *Red Slip*. In questo caso, date le condizioni di giacitura secondaria dell'oggetto (fondale marino a fanghi plastici anossici), che ha in parte alterato il carattere originario della superficie, l'unico dato sicuro è che la lustratura, ben visibile sul collo, è verticale. Questo dato non aiuta molto dal punto di vista dell'inquadramento cronologico, visto che è tipico del trattamento del collo delle brocche per un lungo lasso di tempo. Diversamente si sarebbe potuto dare qualche informazione in più se si fosse conservato un pezzo di parete.

In conclusione, si può dire che la brocca rinvenuta a Olbia è sicuramente importata nel centro in una fase piuttosto antica della presenza fenicia nell'isola, sia che la si collochi prudentemente tra 740-700 a.C. (orizzonte di Tiro III-II) sia che la si ponga alla metà dell'VIII secolo a.C. (orizzonte di Tiro IV).

Il pezzo non trova confronti tra i materiali editi dei più antichi insediamenti fenici del Mediterraneo e pertanto si potrebbe pensare che rappresenti un'importazione dall'Oriente nelle prime fasi della frequentazione fenicia delle coste del Mediterraneo occidentale. La datazione alta alla metà dell'VIII secolo a.C. rappresenta da un lato una conferma all'arcaicità della presenza fenicia nell'isola, già testimoniata a Sant'Imbenia, *Sulcis*, San Gior-

37. W. CULICAN, *The Repertoire of Phoenician Pottery*, in H. G. NIEMEYER (hrsg.), *Phönizier im Westen. Beiträge des Internationalen Symposium «Die phönizische Expansion im westliche Mittelmeerraum»*, Köln 24-27 April 1979, "Madrider Beiträge", 8, Mainz 1982, p. 67, fig. 10, d = BRIESE, *Früheisenzeitliche bemalte phönizische Kannen*, cit., fig. 31, 5.

38. J. B. PRITCHARD, *Sarepta IV. The Objects from Area II, X*, Beirut 1988, fig. 46, 9 = BRIESE, *Früheisenzeitliche bemalte phönizische Kannen*, cit., fig. 31, 5.

39. M. DOTHAN, *Ashdod II-III. The Second and Third Seasons of Excavations, 1963, 1965, Soundings in 1967, "Atiqot"*, 9-10, Jerusalem 1971, p. 109, fig. 56, 17, dallo strato 2 del settore D. Sulla cronologia di Ashdod I. FINKELSTEIN, L. SINGER, J. AVITZ, *Ashdod Revisited*, «Tel Aviv», XXVIII, 2, 2001, pp. 231-59.

40. BIKAI, *The Phoenician Pottery*, cit., pl. XII, 246, 265 o 272.

41. DOTHAN, *Ashdod II-III*, cit., pp. 92-3, figg. 41, 24 e 60, 3, sempre dallo strato 3.

42. P. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronario di Sant'Antioco*, in P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del I Congresso internazionale sulcitano, Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997*, Roma 2000, fig. 2, 2 e foto in ID., *La necropoli fenicia di San Giorgio di Portoscuso*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Oristano, Antiquarium Arborense, luglio-dicembre 1997)*, Oristano 1997, p. 55.

gio di Portoscuso, dall'altro inserisce Olbia e la costa nord-orientale nel quadro delle rotte arcaiche del Mediterraneo, fino ad ora semplicemente ipotizzata e oggi finalmente documentata archeologicamente.

17. Frammento di orlo e vasca di bacino o tripode fenicio (FIG. 10.5). Dallo stesso scavo del n. 15. Impasto fine con massa di fondo disomogenea/compatta di diverse gradazioni di grigio: N<sub>4</sub> *dark gray* all'interno; zona interna N<sub>5</sub> *dark gray* nella zona interna e 10 YR 7/2 *light gray* ai lati. Lo scheletro ha un addensamento basso e una granulometria fine con pochi clasti di colore bianco e piccolissimi inclusi brillanti. L'intero vaso era rivestito di un ingobbio che all'interno ha assunto un colore grigio scuro (N<sub>2.5</sub>/*black*), all'esterno nero. In frattura viva è possibile stabilire che il tipo di colore dell'impasto è quello originario e non derivato da una sua eventuale alterazione in seguito alla giacitura secondaria del pezzo.

Il frammento, che consente di ricostruire un recipiente di grandi dimensioni e con pareti piuttosto spesse, richiama i tipici esemplari di bacini e tripodi per i quali si trovano confronti in tutto il Mediterraneo centrale, dalla Sardegna alla costa nord-africana atlantica. La forma dell'orlo, estroflesso a sezione subtriangolare sagomata, rimanda ad analoghi esemplari sardi, mentre non pare attestata fino ad oggi in Oriente<sup>43</sup>.

La particolarità di questo pezzo risiede nell'associazione tra il tipo di forma e l'impasto grigio compatto, che non trova confronti tra i tipi dell'isola, a esclusione di una coppa di *Sulcis* per la quale l'editore aveva ipotizzato un'importazione dall'Oriente<sup>44</sup>. La forma, d'altro canto, non è attestata all'interno delle classi ceramiche con impasto grigio note nell'area mediterranea, bensì rimanda chiaramente a forme note in contesti fenici occidentali<sup>45</sup>.

Per completezza di informazione e in attesa di nuovi dati che consentano un più preciso inquadramento del tipo, si ricorda che in uno studio sui bacini tripodi Massimo Botto ha osservato che l'impasto grigio era utilizzato, oltre alla più diffusa *Red Slip*, nella produzione dei primi tripodi in ceramica nel-

43. Per un recente e accurato studio della forma del bacino e la sua diffusione in età arcaica V. BELLELLI, M. BOTTO, *I bacini di tipo fenicio-cipriota: considerazioni sulla diffusione di una forma ceramica nell'Italia medio-tirrenica nel periodo compreso tra il VII e il VI secolo a.C.*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici, Sassari 1999*, Pisa-Roma 2002, pp. 279-80. Per un esemplare simile a quello olbiese da monte Sirai G. BALZANO, *Ceramica fenicia di Monte Sirai. Le forme aperte del vano C 33*, «Rivista di studi fenici», 27, 1999, fig. 34, nn. 307-10.

44. P. BARTOLONI, *Ceramica fenicia da Sulcis*, in AA.VV., *Lixus. Actes du colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'École française de Rome, Larache, 8-11 novembre 1989*, Roma 1992, p. 203, figg. 5, 30.

45. Cfr. BELLELLI, BOTTO, *I bacini di tipo fenicio-cipriota*, cit. Una messa a punta della questione delle cosiddette ceramiche grigie mediterranee si trova in J. I. VALLECO SANCHEZ, *Sobre el origen y extensión de la cerámica gris y las producciones occidentales*, in J. L. CUNCILLOS, J. M. GALAN, J. A. ZAMORA (coord. de), *Actas del Congreso «El Mediterráneo en la Antigüedad: Oriente y Occidente»*, Sapanu Publicaciones en Internet, II, <http://labherm.filol.csic.es>, 1998; ID., *Las decoraciones bruñidas en las cerámicas grises orientalizantes*, «SPAL Revista de prehistoria y Arqueología», 8, 1999, pp. 85-100; G. MAAS LINDEMANN, *El yacimiento fenicio del Alarcón y la cuestión de la cerámica gris*, in A. GONZALES PRATS (coord. de), *Fenicios y Territorio. Actas del II Seminario Internacional sobre Temas Fenicios*, Alicante 2000, pp. 151-68.

l'area levantina<sup>46</sup>. Anche se le forme di bacini realizzati in *Grey Ware* non assomigliano a quella del bacino-tripode olbiese, si deve tener presente che lo studio di questa classe e le pubblicazioni dei pezzi sono ancora in corso e pertanto il campione dei confronti è piuttosto limitato. L'attestazione di questa forma nelle fasi arcaiche dell'insediamento fenicio dell'isola è peraltro testimoniata da *Sulcis*, dove bacini tripodi sono attestati fin dall'VIII secolo a.C.<sup>47</sup>.

Pur inquadrando la forma in un arco cronologico che va dal VII al V secolo a.C., si ritiene che il tipo di orlo e di impasto possano far pensare, se non a un'importazione dall'Oriente del pezzo, almeno a un inquadramento cronologico alto (VII secolo a.C.).

18. Frammento di orlo e vasca di piatto fenicio (FIG. 10.5). Scavo d'urgenza 2003 in via Principe Umberto. Piatto fenicio a breve orlo curvilineo e ampio e profondo cavo. Lavorato al tornio, presenta un impasto poco poroso di colore beige rosato (10 YR 7/2). Lo scheletro ha granulometria fine e appare privo di clasti. La parte interna del frammento è polita assumendo così un colore bruno (10 YR 7/2).

Nella suddivisione in orizzonti ceramici proposta da Peserico per le forme aperte in *Red Slip* di Cartagine, il piatto con breve orlo curvilineo rientra nell'orizzonte I, che si inquadra tra il 750 e il 650 a.C. ed è presente, oltre che a Cartagine, anche a *Sulcis* e Pitecusa<sup>48</sup>. Questa forma è legata al primo repertorio orientale importato nelle colonie, dove infatti è attestata già nelle prime fasi dello stanziamento in Nord-Africa, Sardegna e Spagna<sup>49</sup>.

Come si è detto, questo tipo di piatto è attestato, in Sardegna, a *Sulcis*. Peserico ha ipotizzato che gli esemplari sulcitani del tipo vadano riferiti sia a produzioni locali che cartaginesi<sup>50</sup>. Infatti le analisi condotte su tre cam-

46. M. BOTTO, *Tripodi siriani e tripodi fenici dal Latium Vetus e dall'Etruria meridionale*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., pp. 63-98.

47. BELLELLI, BOTTO, *I bacini di tipo fenicio-cipriota*, cit., pp. 2-3 e 5.

48. A. PESERICO, *Importazioni cartaginesi in Spagna, Sardegna e a Pitecusa. Uno studio archeologico e archeometrico*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., p. 270. Per il tipo a Cartagine cfr. H. G. NIEMEYER et al., *Die Grabung unter dem Decumanus Maximus von Karthago. Vorbericht über die Kampagnen 1986-1991*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung», 100, 1993, fig. 8a (Stratum III a I, datato alla prima metà del VII secolo a.C.), pp. 201-44.

49. M. VEGAS, *Archaische und mittelpunische Keramik aus Karthago*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung», 96, 1989, pp. 233-4, fig. 6, 89-92; P. BERNARDINI, *S. Antioco: area del Cronario (campagne di scavo 1983-86). La ceramica fenicia: forme aperte*, «Rivista di studi fenici», 18, 1990, p. 88, figg. 7-8; H. SHUBART, *Morro de Mezquitilla. Vorbericht über die Grabungskampagne 1982 auf dem Siedlungshügel an der Algarrobo-Mündung*, «Madri der Mitteilungen», 24, 1983, pp. 119-21, figg. 6-7; G. MAAS-LINDEMANN, *Toscanos. Die westphönikeische Niederlassung and der Mündung des Río de Vélez. 3. Grabungskampagne 1971 und die importierte westphönikeische Grabkeramik des 7./6. Jhs. vor Chr.*, «Madri der Mitteilungen», 6, 3, Berlin 1982, tav. 4, 125-135; D. RUIZ MATA, *Castillo de Doña Blanca (Puerto de Santa María, prov. Cádiz). Stratigraphische Untersuchung einer orientalisierenden Ansiedlung*, «Madri der Mitteilungen», 27, 1986, p. 99, figg. 5, 4.

50. A. PESERICO, *Phönizisches Tafelgeschirr und regionale Keramik-Produktion im westlichen Mittelmeerraum*, in R. ROLLE, K. SCHMIDT, R. F. DOCTER (hrsg.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt*, Göttingen 1998, p. 379, fig. 2 in alto; ID., *Importazioni cartaginesi in Spagna*, cit., p. 273.

pioni di due piatti P1 provenienti dall'US 369 dell'area del cronicario di Sant'Antioco (battuto relativo all'ultima fase di vita del vano databile alla prima metà del VII secolo a.C.) hanno consentito di confrontare gli impasti sulcitani con le produzioni cartaginesi in impasto L2, che si inquadra cronologicamente tra il 650 e il 500/475 a.C.<sup>51</sup>. La forma di Olbia trova un preciso confronto morfologico in un esemplare di piatto a breve orlo curvilineo rinvenuto a Pitecusa al di sotto della chiesa di Santa Restituta (SR 80)<sup>52</sup>. Generalmente si riteneva che gli esemplari di questo tipo rinvenuti a Ischia fossero di produzione cartaginese. Di questo avviso erano sia Niemeyer e Docter<sup>53</sup> che Peserico, Amadori e Fabbri, questi ultimi soprattutto in base agli esiti delle analisi condotte su due campioni di questa forma<sup>54</sup>. Più di recente Docter ha sostenuto che non tutti i piatti di Pitecusa dovevano essere cartaginesi, ma che potevano essere giunti nell'isola anche alcuni esemplari di produzione sarda, tra cui viene citato proprio l'esemplare di Santa Restituta morfologicamente affine a quello olbiese. Tale ipotesi, riportata solo in una nota e non ulteriormente circostanziata, deve basarsi sull'esame della pasta che si immagina sia diversa da quella degli esemplari ceramici cartaginesi lungamente analizzati dallo studioso<sup>55</sup>.

Al di là dell'origine del pezzo, sulcitano o cartaginese, il dato che appare certo è la collocazione del frammento entro un arco cronologico che non supera in basso la metà del VII secolo a.C.

19. Frammento d'orlo e vasca di forma aperta fenicia (FIG. 10.5). Scavo d'urgenza 2001 in via Nanni. Realizzato al tornio con impasto grossolano e massa di fondo molto porosa di colore rosso (5 YR 5/8 *yellowish red*). Sono presenti molti clasti fini di colore bianco e grigio, alcune miche e isolati resti or-

51. M. L. AMADORI, B. FABBRI, *Studio archeometrico di ceramica fenicia (VIII-VI secolo a.C.) proveniente da siti archeologici della Sardegna e Ischia*, in E. ACQUARO, B. FABBRI (a cura di), *Produzione e circolazione della ceramica fenicia e punica nel Mediterraneo: il contributo delle analisi archeometriche*, Bologna 1998, pp. 76-7; circa l'errata collocazione cronologica di M. L. Amadori e B. Fabbri delle importazioni cartaginesi a *Sulcis* (ivi, p. 82 dove i reperti importati sono datati tra la metà del VII e il VI secolo a.C.) cfr. le considerazioni di M. BOTTO, *Indagini archeometriche sulla ceramica fenicia e punica del Mediterraneo centro-occidentale*, «Rivista di studi fenici», 29, 2001, p. 179.

52. R. F. DOCTER, *Pottery, Graves and Ritual I: Phoenicians of the First Generation in Pithekoussai*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., pp. 139-40, nota 13, fig. 7.

53. R. DOCTER, H. G. NIEMEYER, *Pithecussai: The Carthaginian Connection. On the Archaeological Evidence of Euboeo-Phoenician Partnership in the 8<sup>th</sup> and 7<sup>th</sup> Centuries BC*, in B. D'AGOSTINO, D. RIDGWAY (a cura di), *APOIKIA. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, Napoli 1994, p. III, cat. 38, in particolare note 62-3.

54. PESERICO, *Importazioni cartaginesi in Spagna*, cit., p. 270; ID., *Phönizisches Tafelgeschirr*, cit., in particolare p. 379, fig. 2, dove sembra essere esclusa a Pitecusa la presenza di produzioni locali del tipo; AMADORI, FABBRI, *Studio archeometrico*, cit., pp. 80-1.

55. DOCTER, *Pottery, Graves and Ritual*, cit., pp. 139-40, nota 13: «*yellowish red clay* (Munsell 5 YR 5/8) with very fine quartz, greyish black and mica inclusions; red slip (10 R 4/8); exterior surface reddish yellow (5 YR 6/6)». Nel lavoro di Peserico invece si ipotizza che tutti i piatti del tipo P1 rinvenuti a Ischia siano di produzione cartaginese (*Phönizisches Tafelgeschirr*, cit., p. 379, fig. 2).

ganici. Il pezzo presenta all'interno un ingobbio rosso (10 R 5/8 red) e all'esterno una politura che conferisce al pezzo una tonalità di rosso leggermente differente (5 YR 6/6 reddish yellow).

Il frammento è probabilmente pertinente a una tazza, in considerazione del diametro della bocca e dell'inclinazione della parete immediatamente sotto l'orlo. Anomalo, rispetto agli esemplari noti di queste tazze, è lo spessore dell'orlo, che nell'esemplare olbiese è piuttosto grosso. Si deve tener conto tuttavia che questo tipo di recipiente si caratterizza per una certa varietà degli orli e questo potrebbe giustificare tale anomalia. Lo stato di conservazione del frammento non consente di precisare se si tratti di un esemplare troncoconico o carenato<sup>56</sup>. Per quanto riguarda la datazione, si può dire che il pezzo si inquadra in una fase arcaica il cui termine basso di riferimento è dato dalla presenza dell'ingobbio in *Red Slip*, quindi non oltre i primi del VI secolo a.C.

### 10.2.3. "Non evidenze"

Due brocchette e una *oil bottle* fenicie<sup>57</sup>. Scarabeo naucratite<sup>58</sup>. Scarabeo fenicio<sup>59</sup>. Penna aurea dalla necropoli<sup>60</sup>. Statuetta lignea dal pozzo sacro nuragico Sa Testa (FIG. 10.1)<sup>61</sup>.

## 10.3

### Commento ai documenti archeologici

Principiamo il commento della *summa* dei dati ad oggi disponibili così elencati con un'osservazione che si sottolinea solo qui una volta per tutte onde evitarne in seguito una stucchevole ripetizione (salvo casi particolari): nell'ormai magmatico succedersi dei rinvenimenti olbiesi, è assolutamente ovvio

56. Per un esemplare carenato affine cfr. B. CERASETTI, C. DEL VAIS, A. FARISELLI, *Lo scavo dei quadrati F-G 17, F 18-20, G-H 18*, «Rivista di studi fenici», 24, 1996, supplemento, p. 18, fig. 4a, dove il pezzo è definito di «ambito arcaico» e quindi si suppone da inquadralo tra VII e VI secolo. Per gli esemplari troncoconici di *Tharros* della forma della tazza cfr. E. ACQUARO, *Scavi al tofet di Tharros. Le urne dello scavo Pesce-1*, Roma 1989; per monte Sirai da ultimo BALZANO, *Ceramica fenicia di Monte Sirai*, cit., pp. 57-61, fig. 20, 189 con bibliografia precedente.

57. Critica in D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 211.

58. Critica *ibid.* e in ID., *Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, in *L'Africa romana*, vol. VII, Sassari 1990, pp. 488 s. e nota 6.

59. Alla critica già espressa in altra sede (*Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., pp. 211 s.) va aggiunta la considerazione che l'impossibilità di rintracciare il pezzo e l'evidente inadeguatezza della documentazione grafica fornita dall'editore non consentono di appurare l'autenticità del reperto, esigenza non peregrina visto che un altro scarabeo "olbiese" conservato sempre in una collezione tedesca (forse la stessa) è risultato, nel corso dello stesso convegno nel quale veniva presentato il primo, essere copia di un originale medio-orientale.

60. Critica *ibid.*, p. 212; ID., *Le necropoli puniche di Olbia*, cit., pp. 125 s.

61. A sollevare dubbi in questo caso non è certo la provenienza dell'oggetto (scavi Levi 1939), ma il suo stato di conservazione. In altra sede si è già detto che esso ne rende aleatoria la collocazione culturale (ID., *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 208) ma, a ben vedere, anche quella cronologica, vista la continuità di produzione di figurine lignee ben oltre l'età ar-

che tutte le considerazioni che seguono non possono che basarsi su quanto ad oggi noto, nella piena consapevolezza che futuri rinvenimenti potrebbero anche apportare modifiche sostanziali ad alcuni aspetti della problematica. Ma questa è una condizione ovvia quanto imprescindibile dell'intera ricerca scientifica. Ad esempio, è finora assente materiale etrusco, stranamente per un sito ubicato dirimpetto ai porti dell'Etruria meridionale e che proprio con quell'area mostra affinità di presenze di anfore greche da trasporto (cfr. *infra*, PAR. 10.3.3); analogamente, si veda quanto le ultime acquisizioni qui presentate nel paragrafo sulle *Evidenze inedite* del catalogo abbiano modificato certi aspetti del quadro proposto solo nel 1999<sup>62</sup>. Tuttavia, come si vedrà tra breve, quanto finora disponibile consente di raggiungere dei punti fermi (ubicazione e natura dell'insediamento più antico e suo arco cronologico) che non sembra siano suscettibili di falsificazione a seguito di nuove scoperte.

In secondo luogo, sgomberiamo il campo delle riflessioni da quei reperti qui definiti "non evidenze": pare non solo poco corretto metodologicamente, ma quasi impossibile e soprattutto ben poco produttivo proseguire nel successivo commento introducendo continuamente osservazioni quali «però, se fosse confermata la attendibilità del pezzo X, allora dovremmo al contrario dedurre che...», con conseguenti sospensioni di giudizio su aspetti che invece ad oggi le evidenze iniziano finalmente a delineare. In ogni caso, anche la validazione o meno delle "non evidenze" è ininfluenza su quelli che abbiamo poc'anzi definito come punti fermi della problematica di Olbia arcaica ora raggiunti (ubicazione e natura dell'insediamento e suo arco cronologico: cfr. *infra*, PARR. 10.3.1, 10.3.2, 10.3.3).

Per le ragioni di cui sopra, le riflessioni che seguono prescindano totalmente dalle "non evidenze"; la categoricità di questo assunto è rischiosa ma metodologicamente doverosa, affinché grazie a tale chiarezza (e, si conceda, coraggio) sia più facile un domani da parte della critica procedere all'eventuale falsificazione di esso.

L'ultima avvertenza riguarda il confronto tra i dati archeologici olbiesi e quelli di aree contermini o più lontane e il rapporto con lo sfondo storico e delle fonti letterarie su cui essi si proiettano. Come si noterà, si è deciso prioritariamente di far parlare *in primis* e soprattutto l'evidenza archeologica locale, come un testo sottoposto ad analisi interna. È naturale che non si possa ignorare il più ampio contesto mediterraneo nel quale la vicenda di Olbia si iscrive e del resto, qualora così si pretendesse, si tratterebbe comunque di una falsa asserzione perché esso sarebbe inevitabilmente presente alla mente anche se non sulla pagina. Tuttavia, al raffronto con la documentazione materiale esterna al territorio esaminato e con i dati storici e

caica. La perdita, o meglio l'assenza, di accenni sia volumetrici che grafici delle braccia, il profilo posteriore anatomicamente incongruo con i glutei (?) bassissimi, il solco frontale marcato fra le gambe, inusuale per una figura femminile e che ci attenderemmo passante in una maschile, sembrano tutti elementi di difficoltà per l'inquadramento non solo come *xòanon* tardo-orientalizzante arcaico ma anche, *tout court*, per un inquadramento qualsiasi. Per tali motivi questo reperto non compare nella tabella in TAV. 10.1.

62. Ivi, pp. 208 ss.

letterari connessi si cercherà di ricorrere solo quando indispensabile e ragionevolmente sicuro, lasciando – per quanto possibile – che sia innanzitutto l'evidenza archeologica olbiese nella sua "autosufficienza" a tracciare il quadro storico e culturale, alla ricerca della maggiore obiettività. Forse si eviterà così anche di cadere nella tentazione di supportare i deficit della documentazione materiale con le stampe dell'*ars combinatoria*, nei cui labirinti non raramente ci si perde tentando di far validare tesi preconette dal groviglio degli intrecci tra contesti locali, contesti remoti, fonti e storia.

### 10.3.1. Ubicazione dell'insediamento

Innanzitutto, l'osservazione delle carte in FIGG. 10.1 e 10.2 fa immediatamente giustizia di vecchie proposte che ipotizzavano – in assenza di dati materiali – il sito della frequentazione arcaica di Olbia lontano dalla futura area urbana punica e romana, dove invece si concentrano le evidenze, e si sarebbe tentati di dire dove "obbligatoriamente" si concentrano. Infatti quale opportunità migliore e più *olbia* ("felice", per l'appunto), in questo territorio, del piccolo rilievo posto alla radice dello straordinario porto naturale, circondato da bassi fondali ideali per la costituzione di saline o peschiere, difeso sul lato terra da paludi (bonificate solo all'inizio del XX secolo), benedetto da una falda d'acqua dolce perenne? Caratteristiche che paiono rientrare appieno in quello che è stato felicemente definito il "paesaggio fenicio", che cioè connota in tutto il Mediterraneo occidentale molti dei primi stanziamenti orientali preurbani, protourbani o urbani *tout court*.

### 10.3.2. L'insediamento

Sempre l'osservazione della FIG. 10.2 e della tabella in TAV. 10.1 consente anche di fare progressi circa la natura della prima frequentazione del sito, per la quale proprio la definizione di "frequentazione" sembra ormai ampiamente indistinta e riduttiva. Due secoli e forse più, almeno dalla seconda metà dell'VIII alla fine del VI secolo a.C., sono ormai un po' troppi per una semplice frequentazione di un luogo non da altri abitato, soprattutto quando il dilatarsi dell'arco temporale su cui si dispiegano i reperti va di pari passo con l'ampliarsi della loro area di dispersione, che giunge ormai quasi a coincidere con la totalità dello spazio che nel IV secolo Cartagine urbanizzerà e cingerà di mura<sup>63</sup>. È pur vero che i materiali sono tutti fuori contesto, ma chi ha dimestichezza con l'archeologia urbana di città a ininterrotta continuità di vita ben sa che, salvo casi eccezionali, i residui in strati seriori non possono provenire da molto lontano rispetto al luogo di ritrovamento e va sottolineato che a Olbia in tre casi si registrano gruppi di due (nn. 2, 4 e 6,

63. Sulla cronologia punica del circuito murario dubbi avanza G. AZZENA, *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*, in *L'Africa romana*, vol. XIV, Roma 2002, pp. 1100 s. e 1107, nota 27, ma cfr. la replica di R. D'ORIANO, *Sulla cronologia delle mura di cinta di Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares Insulae», 2, in corso di stampa.

7) e tre (nn. 11-13) reperti rinvenuti nello stesso saggio di scavo, a suggerirne la provenienza dagli stessi contesti (i nn. 11-13 sono addirittura tutti produzioni corinzie coeve) o sequenze stratigrafiche originari.

Questa situazione autorizza ormai a parlare almeno di insediamento, di centro, di stanziamento stabile, pur nella consapevolezza che in questo campo i termini delle lingue moderne e le immagini mentali che essi generano possono essere spesso irrimediabilmente inadeguati a descrivere il loro corrispettivo presso i popoli dell'antichità.

Comunque, che ci si trovi di fronte a un *insediamento*, e non del tutto secondario, è indiziato anche dalla possibilità di intravederne addirittura un'articolazione e strutturazione interna per certi versi canonica. La documentazione materiale è certo ancora insufficiente per tracciare una linea di sviluppo diacronico di occupazione dello spazio tra VIII e VI secolo, ma nella globalità di questo periodo si pongono in evidenza almeno quattro elementi topografici di rango insediativo:

- a) l'approdo (FIG. 10.2A e reperti nn. 15-17);
- b) quello che più tardi nelle fasi punica e romana della città sarà il santuario di Melqart-Ercole, quale dio poliade, sulla bassa acropoli (FIG. 10.2B e nn. 2-4) e che pare del tutto legittimo postulare esistente già ben prima, magari dall'VIII secolo, vista l'identità della divinità lì venerata con l'ecista Iolao, figura mitica che un insuperato profetico saggio di Laura Breglia Pulci Doria vedeva – anche in relazione alle citazioni delle fonti sulla fondazione di Olbia – come peculiare espressione del mondo euboico d'età geometrica<sup>64</sup>. Saggio profetico perché di tempi non sospetti, quando cioè l'unico pezzo euboico in tutta la Sardegna era il solo *stamnós* con coperchio del *tofet* di *Sulci*, e che ora trova le prime conferme nella stessa Olbia con reperti (nn. 10 e 16), uno dei quali euboizzante (n. 10), proprio di VIII secolo;
- c) un abitato di non irrilevante estensione circostante al santuario, perché non si vede come altro spiegare gli ulteriori materiali e l'ampiezza dello spazio della loro dispersione;
- d) una strada dall'approdo al santuario (FIG. 10.2C);
- e) un tempio dedicato ad Ashtart/Afrodite sull'approdo, all'accesso della strada verso il santuario<sup>65</sup> (FIG. 10.2D).

64. L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna tra tradizioni euboiche ed attiche*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéenne*, "Cahiers du Centre Jean Bérard", VI, Napoli 1981, pp. 61-95. Sull'argomento cfr. ora il contributo della stessa autrice in questo volume (*non vidi*).

65. Spiace non poter adeguatamente argomentare questi ultimi due importanti elementi, che da soli costituiscono l'oggetto di un contributo in corso di edizione (R. D'ORIANO, *Euploia. Su due luoghi di culto del porto di Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares Insulae», 3, in corso di stampa) che qui pertanto si può solo riassumere per sommi capi e in modo purtroppo obbligatoriamente apodittico. Dallo scavo del fondale antico del porto provengono vari ex voto d'età romana gravitanti attorno alla figura di Venere, che in quanto offerte votive devono necessariamente provenire dalla vicinissima linea di costa (cfr. su questo anche *infra*, nota 70) e quindi da un luogo di culto della dea lì ubicato. È attestata almeno dal XVII secolo una chiesa di Santa Maria del Mare presso il porto, demolita a fine Ottocento, che una carta topografica del 1848 pone dirimpetto all'area di rinvenimento degli ex voto, allo sbocco a mare della strada che dall'età romana ad oggi è il principa-

Va poi sottolineato che almeno circa la definizione di insediamento i futuri rinvenimenti non potranno che rafforzare, precisare, chiarire ecc., ma certo non indebolire il quadro, costituendosi ormai quelli oggi disponibili come punto di non ritorno. A chi ciononostante lamentasse ancora un'esiguità numerica dei dati materiali, va ricordato che in genere le testimonianze archeologiche di VIII-VI secolo degli abitati sardi non sono certo strabocchevoli. Il raffronto va istituito fra abitati, giacché a Olbia non si conosce ancora – come invece altrove – la necropoli né un eventuale *tofet* (*tofet*, perché sembra possibile attribuire ai Fenici la fase iniziale dell'insediamento: cfr. *infra*, PAR. 10.3.3). E anzi il confronto andrebbe più correttamente instaurato con la sola situazione di *Karales*, poiché le altre città preromane dell'isola non hanno visto, come Olbia e appunto Cagliari, una sovrapposizione urbana ininterrotta fino a oggi, condizione che impone di scavare non dove si vuole, ma dove si è costretti dalla tutela; ebbene pare che l'insediamento pre-punico caralitano – del quale nessuno dubita – abbia restituito ad oggi una documentazione molto più cospicua di quella olbiese o lasci intravedere una topografia più articolata.

Acquisito così il termine di insediamento, con tutto il suo portato concettuale e nonostante l'inadeguatezza semantica già sottolineata, non pare immotivato pensare almeno a un rango emporico in sintonia sia con il dominio che la figura del dio ecista e poliade di Olbia *Iolao-Herakles-Melqart* esercitava su queste attività, sia con l'evidente varietà dei materiali attestati, mentre elevarlo fin d'ora allo *status* di area urbana sarebbe, questo sì, prematuro, anche se quella sembra essere la direzione più consona all'attuale trend di sviluppo dei rinvenimenti.

### 10.3.3. Evoluzione storica e culturale dell'insediamento

#### *Seconda metà dell'VIII secolo-630 circa*

Innanzitutto sono di primaria rilevanza le acquisizioni databili entro l'VIII secolo a.C. (nn. 10 e 16), anche se esigue numericamente (non è possibile circoscrivere anche i reperti nn. 1, 6 e 18 entro lo stesso secolo causa l'ampiezza delle loro forbici cronologiche: TAV. 10.1). La brocchetta n. 16, con la sua provenienza orientale e la pertinenza prevalentemente funeraria, indica con tutta probabilità la presenza a Olbia di elementi umani di cultura fenicia che si approvvigionano dalla madrepatria di oggetti peculiari del rito funebre connotativo della loro estrazione culturale, perché prevedono un seppellimento *in loco* (le tracce di bruciato visibili sul pezzo confermerebbero la

le asse viario tra il porto e la parte più alta dell'abitato, cioè il cuore di quest'ultimo, ove sorge anche la chiesa di San Paolo, coincidente col santuario di Melqart-Ercole-Iolao. Sulla base della presenza tra gli ex voto rinvenuti della testa fitile femminile tardo-arcaica qui edita (n. 15 e *infra*, nota 70), è legittimo proporre che il luogo sacro esistesse già almeno alla fine del VI secolo, ricordando che la giustapposizione di sacelli Melqart/*Herakles* (nell'abitato) e Astarte/*Afrodite* (presso l'approdo) è tutt'altro che inedita nei porti mediterranei anche prima del tardo arcaismo.

provenienza proprio da una vicina incinerazione)<sup>66</sup> e questa previsione è indizio di una coscienza e volontà insediativa già in una fase cronologica molto alta. Si ricordi inoltre che si tratta di una delle poche importazioni orientali di VIII secolo in tutta la Sardegna e l'unica, sul piano tipologico, nell'isola e nel resto dell'Occidente.

Perfetto *pendant* della brocchetta fenicia orientale è la scodella indigena euboizzante dall'agro (n. 10), di cronologia parallela, che suggerisce l'esistenza anche a Olbia di due delle condizioni che caratterizzano molti dei più antichi insediamenti d'Occidente: la ormai ben nota *partnership* Fenici-Eubei e la presenza nel territorio di gruppi indigeni in feconda relazione con gli stranieri giunti d'oltremare. Ed è proprio questo secondo aspetto che consente di intravedere ulteriori dinamiche sempre di tipo insediativo e in sviluppo diacronico: primo arrivo degli stranieri nel sito; avvio dei rapporti di scambio transmarini; trasmissione di beni provenienti d'oltremare verso il mondo indigeno, in questo caso anzitutto il vino assieme alla ceramica potoria greca, dalla quale deriva la decorazione della nostra scodella; ricezione e adozione da parte indigena di tali ceramiche fino a un'imitazione così libera del loro repertorio decorativo da adottarlo su forme tipicamente locali, indizio quindi di una notevole dimestichezza con i prototipi forse a seguito non solo di un apprezzamento estetico, ma anche di un'adesione ideologica al rituale simposiaco aristocratico, la qual cosa presupporrebbe da parte indigena rapporti né sporadici né di breve durata con un gruppo di stranieri non sparuto e socialmente così strutturato da avere nel proprio seno elementi aristocratici che si relazionano in-

66. In questo caso, poiché non è facile supporre molta distanza tra la sepoltura e il luogo di rinvenimento del collo della brocchetta (FIG. 10.2), si può proporre che la necropoli più arcaica (sconvolta in età posteriore) fosse ubicata non lontano dalla spiaggia, in analogia con la posizione litoranea della necropoli di VIII secolo di Portoscuso (BERNARDINI, *La necropoli fenicia*, cit. e ID., *I Fenici nel Sulcis*, cit.), analogia non tanto strettamente topografica quanto sul piano di un'ideologia della scelta degli spazi funerari che mette in risalto il rapporto col mare a prescindere dalla maggiore o minore distanza da esso, condizionata quest'ultima dalle conformazioni litoranee. In altre parole, a Olbia era facile trovare presso la spiaggia un terreno più solido della sabbia medesima, adatto quindi ad alloggiarvi sepolture, mentre a Portoscuso la dimensione orizzontale della distesa di sabbia impone di arretrare le tombe di una distanza maggiore. Per necropoli litoranee di età successiva cfr. ad esempio il caso di *Bithia*, su cui P. BARTOLONI, *La necropoli di Bithia-1*, "Collezione di studi fenici", 38, Roma 1996. Chi non accetti la derivazione dalla brocchetta da un'incinerazione, potrebbe sempre obiettare che la provenienza del reperto dal fondale portuale non permette di affermare con certezza la sua pertinenza olbiese, potendo trattarsi non di un rifiuto urbano o di un oggetto piombato accidentalmente in mare da terra o perduto durante operazioni di scarico, ma di un oggetto scaraventato fuori bordo perché deterioratosi durante il viaggio e quindi destinato magari ad altri lidi. Tuttavia, a ben vedere, quest'ultima ipotesi comporterebbe comunque l'individuazione di Olbia come scalo di navi (il plurale è legittimato dalla minoritaria possibilità che sia approdata una sola nave e che proprio essa abbia gettato fuori bordo la nostra brocchetta) che trasportavano carichi nei quali erano presenti materiali prodotti in Oriente (anche in questo caso il plurale è autorizzato dalla minoritaria probabilità che fosse presente a bordo solo questo pezzo dall'Oriente e che proprio esso sia stato buttato in mare). Come si vede, il risultato non si sposta di molto, perché comunque questo scenario implicherebbe con buona probabilità la presenza *in loco* di una committenza di matrice culturale tipicamente fenicia.

cisivamente coi loro pari grado locali. Sempre il reperto n. 10 mostra che questo rapporto coinvolge anche la tecnologia della manifattura ceramica, con l'uso da parte indigena di argilla molto depurata, di superfici ingobbiate e di pittura.

Nella buona sostanza, quindi, sembra possibile collocare anche Olbia nel quadro delle dinamiche che condussero Fenici ed Eubei a costellare di insediamenti, certo di varia entità e tipologia, le coste del Mediterraneo occidentale nel corso dell'VIII secolo, un processo del quale solo da poco la ricerca sta svelando le complesse interrelazioni e la sorprendente pervasività. Non sarà ridondante allora ricordare ancora una volta, in convergenza, sia il lungimirante studio già citato, che più di vent'anni orsono ambientava nel contesto culturale euboico di VIII secolo il culto di Iolao ecista di Olbia delle fonti letterarie<sup>67</sup>, sia il brillante recupero all'Olbia di Sardegna del passo plutarco della vita di Sertorio, che colloca, in un tempo mitico "coevo" a Iolao, *Olbianò* al seguito di Eracle in Africa settentrionale<sup>68</sup>, ove le fonti menzionano fondazioni euboiche a noi ancora ignote archeologicamente. E non è fuori luogo osservare che, anche per la datazione dell'avvio dell'insediamento, i futuri rinvenimenti potrebbero solo ulteriormente rialzare l'arco cronologico e non certo ribassarlo.

Circa l'identificazione dell'ambito etnico-culturale di appartenenza di questi primi olbiesi, i dati in nostro possesso fino circa al 630 vanno chiaramente nella direzione di un centro fenicio aperto ad apporti ellenici. Orienta in tal senso non solo la scelta di un sito dal tipico "paesaggio fenicio" e la prevalenza numerica di materiale sempre fenicio, ma soprattutto l'attestazione, tra altri reperti di ampia diffusione mediterranea che da soli non implicano necessariamente, come è ben noto, presenza *in loco* di genti dall'area di produzione (ad esempio il tripode fenicio non comporta necessariamente la presenza di Fenici<sup>69</sup>), almeno della brocchetta fenicia orientale di VIII secolo che invece, come detto sopra, scatena questo automatismo.

Se la fase più antica di Olbia appare così connotata culturalmente in senso fenicio, in tal caso la figura divina di Iolao (-*Herakles*) quale ecista potrebbe essere l'*interpretatio* che Eubei in contatto con Olbia hanno dato di un locale culto poliade di Melqart; in ogni caso, certo è che Melqart-*Herakles*-Iolao è una divinità molto consona, nel suo ruolo di precursore nei misteriosi lidi dell'ignoto Occidente, a un insediamento che sia per Fenici sia per Eubei doveva comunque essere sentito, alla sua nascita nell'VIII secolo, come avamposto verso mondi percepiti in tutto o in parte come "altri" quali la Corsica, l'Etruria, l'interno della Sardegna settentrionale.

67. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna tra tradizioni euboiche ed attiche*, cit.

68. M. GRAS, *La mémoire de Lixus de la fondation de Lixus aux premiers rapports entre Grecs et Phéniciens en Afrique du Nord*, in AA.Vv., *Lixus. Actes du colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'École française de Rome, Larache, 8-11 novembre 1989*, Roma 1992, p. 41; R. ZUCCA, *Olbia antiqua*, in MASTINO, RUGGERI (a cura di), *Atti del Convegno*, cit., pp. 252 s.

69. I tripodi sono attestati nelle tombe principesche del *Latium Vetus* (BOTTO, *Tripodi siriani e tripodi fenici*, cit.).

*Circa 630-fine del VI secolo a.C.*

Di contro alla connotazione fenicia di Olbia tra la seconda metà dell'VIII secolo e il 630 circa, da questo momento non solo si assiste a una forte e improvvisa attestazione di materiale greco (TAV. 10.1; persistono fino al 600 circa solo due reperti fenici, nn. 17 e 19, ma potenzialmente databili anche prima a causa dell'incertezza delle forbici cronologiche), materiale greco che raggiunge subito la massima espansione spaziale nell'insediamento (FIG. 10.2) e che in breve volgere di tempo diventa esclusivo, ma si registra addirittura la comparsa di reperti culturalmente connotativi e pregnanti in senso insediativo: il *loutèrion* di 615-590/580 (n. 13) e la testa fittile femminile di ultimo trentennio del VI secolo (n. 15). Il primo è un oggetto assolutamente tipico del mondo greco, e chi scrive non ne conosce attestazioni d'uso presso i Fenici; con la seconda ci troviamo di fronte all'unica attestazione sarda di un ex voto di questo genere prodotto da Greci, e attribuirne la pertinenza a fedeli della medesima estrazione, per di più in un centro che già da vari decenni recepisce solo materiali dello stesso ambito culturale, è la lezione di gran lunga più realistica<sup>70</sup>.

Non sfugge che un avvicendamento di pertinenza culturale e quindi politica dell'insediamento olbiese nei decenni finali del VII secolo dal mondo fenicio a quello greco non trova facilmente riscontro altrove in questa fase, e per questo motivo è obbligatorio procedere con prudenza nell'esegesi. Solo come ipotesi di lavoro si può proporre che, lungo la catena degli eventi quali l'avventura di Coleo di Samo (circa 630) e i contatti greci con Argantonio, le fondazioni di Massalia (600) e di Alalia (565), eventi che prima preparano e poi scandiscono l'espansione focea in Occidente, anche Olbia sia stata precocemente (forse già tra 630 e 600) investita da questo fenomeno, che potrebbe aver determinato per essa il tramonto del controllo fenicio e l'assorbimento nella sfera di influenza greca, posta com'è in un esposto pun-

70. Come già per la brocchetta fenicia orientale, si potrebbe dubitare che la nostra testina possa non essere di pertinenza olbiese, potendo trattarsi non di un rifiuto urbano o di un oggetto piombato accidentalmente in mare da terra o perduto durante operazioni di scarico, ma di un oggetto scaraventato fuori bordo perché deterioratosi durante il viaggio e quindi destinato magari ad altri lidi. In questo caso però è la natura di ex voto a ridurre in modo drastico questa possibilità sul piano statistico, poiché innanzitutto si può immaginare quale cura si potesse nell'imballaggio di oggetti connessi alla divinità (anche se in qualità di merci e quindi ancora non consacrati dall'atto dell'offerta), che riduce le possibilità di un deterioramento durante il viaggio, e sempre la relazione col sacro doveva altresì vietare in qualche modo di sbarazzarsene semplicemente gettandoli fuori bordo se deteriorati, come d'uso per materiali più correnti, in specie da parte dei marinai antichi, dei quali è ben nota la religiosità e al contempo la superstizione. Ugualmente difficile, per analoghi motivi, è pensare a una dinamica di abbandono da normali rifiuti urbani, e il lancio in mare di ex voto di fronte a santuari costieri – pur testimoniato – non era d'uso per quelli portuali. Quindi non resta che pensare a una provenienza accidentale da terra, anche nell'ambito di interventi edilizi seriori che mettono in luce depositi votivi o singole offerte più antiche e di cui si sia ormai obliata la sacralità. Accettando la proposta, se ne deve inferire la provenienza di questo ex voto da un luogo sacro ubicato non distante dall'area del loro rinvenimento, cioè il tempio di Afrodite già citato (cfr. anche *supra*, nota 65).

to di frizione lungo la via che seguirono i Focei incuneandosi tra Etruria e Sardegna fenicia alla volta dell'Occidente iberico e provenzale, punto fors'anche chiave proprio per aprire le porte a quella intrapresa. La svolta tra VII e VI secolo non è più il tempo di *partnership* del tipo Fenici-Eubei di un secolo prima, e per uno stanziamento sito in posizione costiera tanto strategica, qualora anche solo (?) emporico, era forse impossibile sottrarsi alle nuove logiche di appartenenza che andavano delineandosi in modo più marcato rispetto al passato.

*In medias res* si pone il problema del poleonimo: *Olbia* viene così (ri?) battezzata solo ora, come andrebbe desunto dall'affinità onomastica con le altre *Olbia* di origine ionica? In questo caso, è possibile che venga cancellato tanto facilmente l'ignoto preesistente nome col quale dovevano conoscerla Fenici ed Eubei? Si può pensare allora che l'*Olbia* sarda, così come è l'unico degli altri nove omonimi insediamenti dal Mar Nero all'Iberia a essere collegato con la saga eraclea<sup>71</sup>, possibile indizio di anteriorità rispetto all'espansione ionica in Occidente, potrebbe anche essere l'unica per la quale il poleonimo sia anch'esso antecedente a questo fenomeno?<sup>72</sup>

Tornando all'*excursus* storico così come indicato dai materiali archeologici, anche la successiva fase fino alla fine del VI secolo è ricca di interrogativi: un centro foceo o sotto controllo foceo a Olbia può avere avuto parte nella veicolazione verso il resto della Sardegna dei prodotti dipendenti dai circuiti commerciali ionici? E sulle antistanti coste etrusche, viste le evidenti affinità di attestazioni anforarie con le necropoli dell'Etruria meridionale (anfore SOS n. 6, chiote nn. 2 e 5, corinzie A nn. 7-9, 11, 12 e 14)?<sup>73</sup> La sua esistenza e attività può essere stata una delle motivazioni che condussero Cartagine a costituire con gli Etruschi l'alleanza che sfociò nella battaglia del mare Sardonio del 545? Quali vicende la coinvolsero in quel frangente? E durante la conquista punica della Sardegna per via di terra?

Certo, da un lato il silenzio delle fonti letterarie – e quelle sulla battaglia del mare Sardonio e sugli eventi ad essa collegati non sono né poche né lacunose – consiglia prudenza; dall'altro la documentazione archeologica testimonia un centro sotto controllo greco in una posizione talmente strategica da far pensare che debba comunque aver giocato un ruolo di qualche genere, anche se pare ancora azzardato specificare quale, nelle intricate vicende commerciali, politiche e militari che coinvolgono il complesso scacchiere tirrenico nel VI secolo. Diversamente non si comprenderebbe il netto mutamento del quadro che le testimonianze materiali di V secolo paiono tratteggiare, pur nella loro esiguità e – per ora – anche in forza di essa.

71. ZUCCA, *Olbia antiqua*, cit., p. 253.

72. Il concetto di *olbia* come prosperità di un luogo distante e "altro" rispetto alla madrepatria non doveva essere ignoto al mondo coloniale calcidese di VIII secolo: cfr. S. C. BAKHUISEN, *Le nom de Chalcis et la colonisation chalcidienne*, in *Nouvelle contribution*, cit., p. 166.

73. Per le analoghe testimonianze in Etruria meridionale cfr. RIZZO, *Le anfore da trasporto*, cit., *passim*.

## V secolo

Infatti provengono ora dal pozzo sacro nuragico Milis di Golfo Aranci (FIG. 10.1) una fibula tipo Certosa, l'unica al momento dalla Sardegna e al di là della tipica area di diffusione, cioè l'Italia centro-settentrionale<sup>74</sup>, e dalla collina del castello di Pedres (FIG. 10.1) un frammento di coppa attica<sup>75</sup>, mentre un *aryballos* di pasta vitrea va considerato una "non evidenza"<sup>76</sup>. Come si vede, per ora le pochissime testimonianze interessano il territorio ma non ancora l'area urbana, e mentre per la coppa attica si può agevolmente supporre la dipendenza dal circuito commerciale punico, nello stesso ambito la fibula è invece un *hapax* (da connettere a movimenti di mercenari?).

Sulla base del primo trattato romano-cartaginese del 509 dovremmo postulare il pieno controllo punico della Sardegna; tuttavia, la documentazione archeologica sembra suggerire non solo, e coerentemente, l'estromissione della presenza greca da Olbia, ma anche *tout court* un netto declino dell'insediamento, nel senso che alla presenza greca non pare sostituirsi, stavolta incoerentemente, una consistente affermazione di Cartagine: perché la metropoli africana non approfitta di una posizione tanto strategica per attestarsi in forze, proprio nel momento in cui vieta alla potente dirimpettaia Roma le coste sarde, come accadrà invece a ridosso del secondo trattato del 348? Forse lo prevedeva una delle clausole degli accordi di spartizione con gli Etruschi precedenti o seguiti alla battaglia del mare Sardonio? Il dispendio di uomini e mezzi impiegato per sottoporre a controllo la Sardegna appena acquisita poteva anche non aver consentito di fare altrettanto per Olbia subito agli inizi del secolo: ma perché nemmeno in seguito? I quesiti potrebbero ulteriormente infittirsi, ma sarebbero comunque destinati a rimanere senza quella risposta che solo il sottosuolo potrà fornire.

## 10.4

## Conclusioni: le acquisizioni certe

In conclusione, il quadro della totalità della documentazione olbiese precedente il IV secolo finora nota, se da un lato prospetta interessanti scenari che però vanno confermati, quale un eventuale avvicendamento di primazia dai Fenici ai Greci alla fine del VII secolo, dall'altro lascia aperte alcune questioni centrali, come la sorte finale dell'insediamento arcaico a ridosso del 509. Tuttavia, per altri non meno importanti aspetti sono conquistati punti di non ritorno: *a*) l'esistenza di un vero e proprio e articolato insediamento; *b*) la sua ubicazione nel sito della futura città puni-

74. D'ORIANO, *Prime evidenze*, cit., pp. 41 e 43.

75. ID., *Olbia e la Sardegna settentrionale*, cit., p. 209.

76. Bibliografia e critica in R. D'ORIANO, *Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, in *L'Africa romana*, vol. VII, Sassari 1990, pp. 487-95.

ca e romana; c) l'ampio arco temporale di sviluppo, che va almeno dalla seconda metà dell'VIII alla fine del VI secolo, e quindi una cronologia molto alta del suo avvio (e forse ancor più seriore, già a metà dell'VIII secolo, se si accoglie la cronologia più alta della brocchetta n. 16). Questi punti fissi sono: a) raggiunti esclusivamente sulla base delle evidenze materiali locali; b) indipendenti dall'accogliere o meno le "non evidenze"; c) non suscettibili di essere risospinti indietro nelle nebbie del dubbio da nuovi rinvenimenti.

*Last but not least*, i documenti archeologici ormai iniziano a convergere con le fonti: "Iolao", cioè genti venute da un remoto oltremare a oriente della Sardegna in un passato più antico di quattro secoli della (ri)fondazione punica di IV secolo, fu davvero l'ecista di *Olbia*.

### Addendum

Nelle consuete more di stampa si sono aggiunti al dossier due importantissimi elementi che è doveroso citare, sia pure molto brevemente.

#### *Rinvenimenti 2005*

Nei mesi di gennaio-marzo del 2005 è stato effettuato uno scavo nell'ambito del cantiere di una impegnativa opera pubblica, nel luogo dell'area urbana dalla quale già provenivano i reperti nn. 11-13 (FIG. 10.2). Sono state così raccolte, sempre purtroppo in strati seriori, svariate altre ceramiche fenicie e greche, che raddoppiano quasi il numero totale delle acquisizioni. Il materiale è ancora in studio (da parte di chi scrive e di Giuseppe Pisanu, autore dello scavo), pertanto l'elenco che se ne fornisce qui di seguito, e la relativa tabella sinottica (cfr. TAV. 10.2), vanno intesi come suscettibili di aggiustamenti, incrementi ecc. I nuovi reperti precedenti il IV secolo a.C. finora individuati sono pertinenti a: un piatto fenicio di seconda metà dell'VIII secolo, due piatti fenici di seconda metà dell'VIII-prima metà del VII secolo (probabili produzioni locali della forma di cui al reperto qui edito al n. 18, FIG. 10.5), due anfore attiche SOS *middle* di secondo e terzo quarto del VII, cinque anfore corinzie A della metà del VII secolo, un'anfora attica SOS *late* I di ultimo quarto del VII secolo, un'anfora attica SOS *middle* o *late* I, cinque anfore corinzie A della seconda metà del VII secolo, due anfore corinzie A di inizi VI secolo, due anfore ioniche di seconda metà VI secolo.

Come si vede queste recentissime acquisizioni, pur nella loro provvisorietà, confermano e viepiù rafforzano il quadro già proposto, anche nella sua evoluzione storico-culturale: il terzo quarto del VII secolo resta il momento cruciale di passaggio dell'insediamento dall'orbita fenicia a quella greca, con una attestazione materiale per ora più massiva in questa seconda fase, mentre la fine del VI secolo sembra segnare una definitiva battuta d'arresto dell'insediamento arcaico.

Ovviamente una base di dati così ampliata consentirebbe già alcune considerazioni come, per fare solo un esempio, la povertà di ceramiche fini

in fase greca rispetto alla pur minoritaria attestazione complessiva del precedente materiale fenicio (indizio di un diverso status o funzione o strutturazione sociale dell'insediamento?) o la perdurante assenza di materiale etrusco (ancora casuale?), ma non paiono opportuni né la sede né i tempi – in attesa dell'edizione puntuale dei materiali – per aggiungere altro; ciò che pare per ora importante è segnalare la conferma del quadro proposto in base ai reperti rinvenuti fino al 2004.

### *I Serdaioi da Olbia?*

Nella primavera del 2005 è comparso un contributo di Giovanni Pugliese Carratelli inerente la *vexata quaestio* dei Serdaioi della notissima, proprio a causa loro, iscrizione di Olimpia. Lo studioso, in alternativa a recenti diverse posizioni, ribadisce la pertinenza dell'etnonimo a genti di Sardegna con nuovi e brillanti argomenti, concludendo con la proposta di individuare nel misterioso popolo un gruppo di discendenti di quei Greci che per le fonti pervennero in Sardegna con Iolao, i quali sarebbero poi riparati a Cuma a ridosso e a causa della presa di possesso dell'isola da parte di Cartagine nel corso della seconda metà del VI secolo<sup>77</sup>.

Il parallelismo tra il quadro topografico, storico e culturale tracciato dalle evidenze archeologiche per la fase arcaica di Olbia e la proposta interpretativa di Pugliese Carratelli è evidente: se si accetta quest'ultima, questi Greci non possono che essere identificati con quelli stanziati a Olbia, unico centro ellenico in terra sarda, tra il terzo quarto del VII e la fine del VI secolo e che, infatti, dopo tale data sembrano avere abbandonato l'insediamento.

È piuttosto evidente a questo punto anche il parallelismo tra Alalia e Olbia: centri abitati da Focei, i cui abitanti all'avvento in forza dei Cartaginesi in Sardegna e degli Etruschi in Corsica riparano in Magna Grecia «dove Posidonia, legatissima a Sibari, favoriva da tempo, al pari di Cuma, l'afflusso di forze greche»<sup>78</sup>; infatti è questa la *polis* che da un lato è garante del trattato tra Sibari e i Serdaioi (riparati appunto a Cuma) e dall'altro sorregge i Focei di Alalia nella fondazione di Velia.

E allora: i Serdaioi da Olbia? O meglio: se i Serdaioi dalla Sardegna, allora i Serdaioi da Olbia.

77. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Oinotroi, Serdaioi e Thespiadai*, «Parole del Passato», 336, 2004, pp. 161-9.

78. ID., p. 167.

FIGURA IO.1  
Olbia. Il materiale arcaico dal territorio.

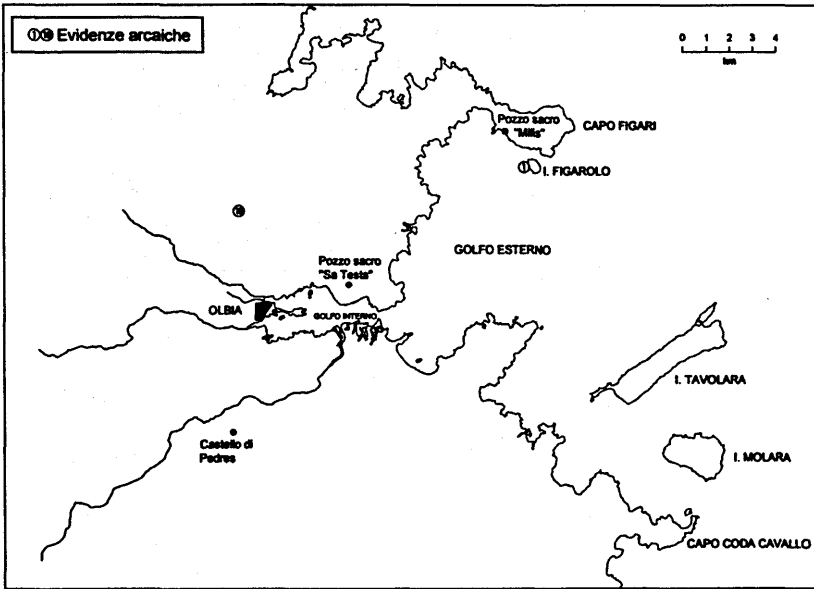


FIGURA IO.2  
Olbia. L'insediamento arcaico.

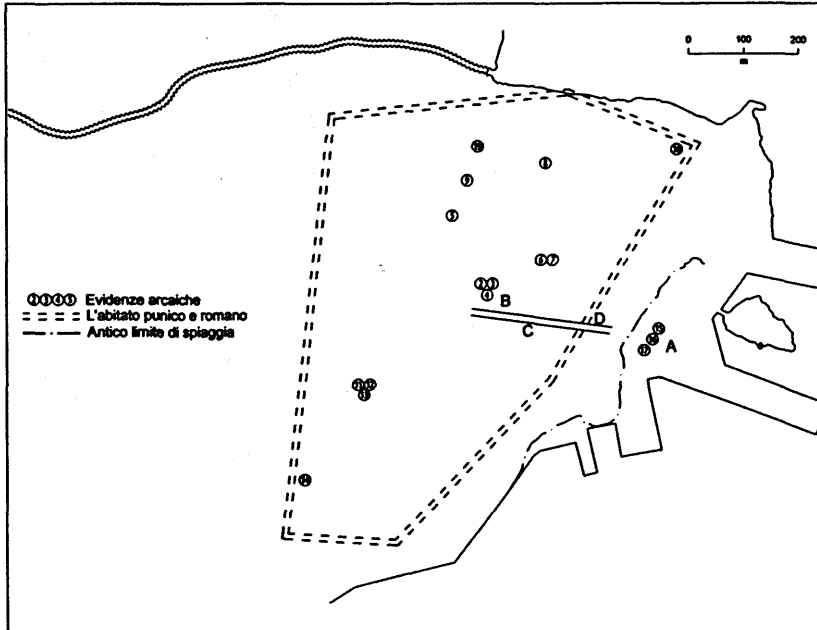


FIGURA 10.3

Olbia. Reperti nn. 1, 3, 5, 9 del catalogo.

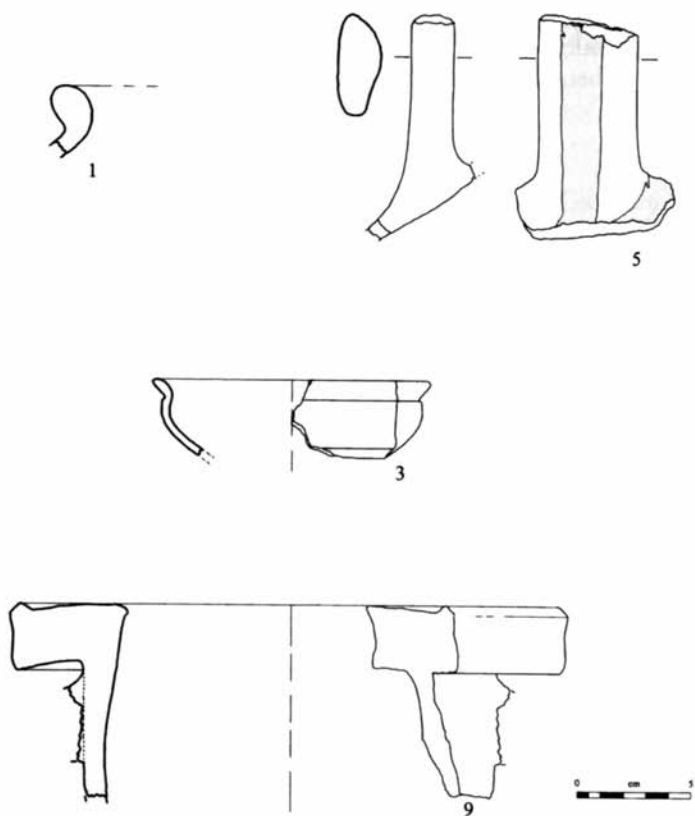


FIGURA 10.4  
Olbia. Reperti nn. 10-13 del catalogo.

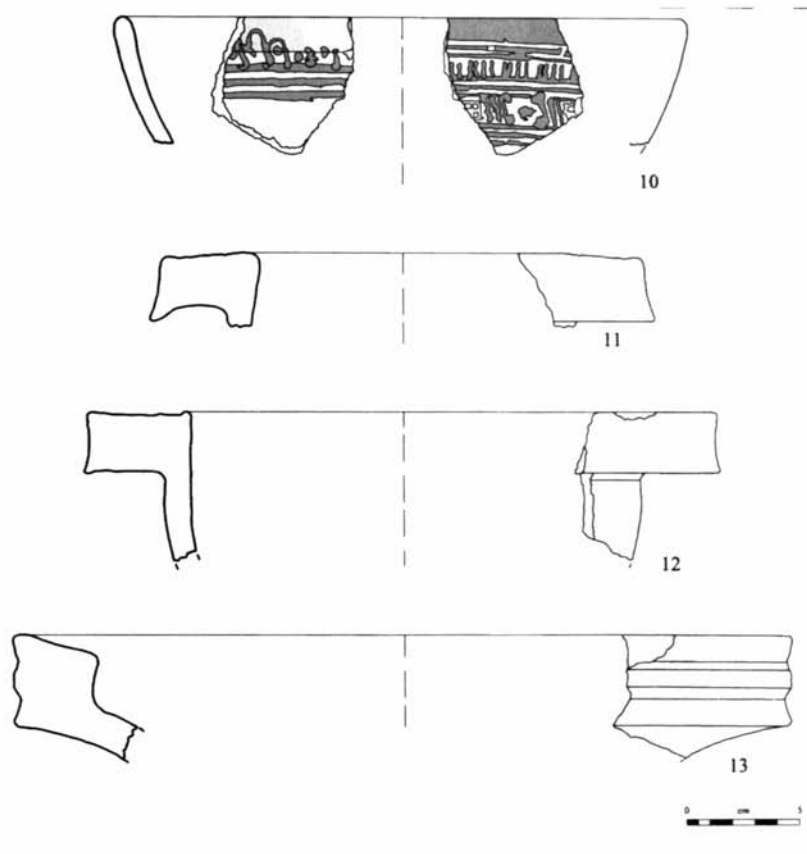


FIGURA 10.5

Olbia. Reperti nn. 14, 16-19 del catalogo.

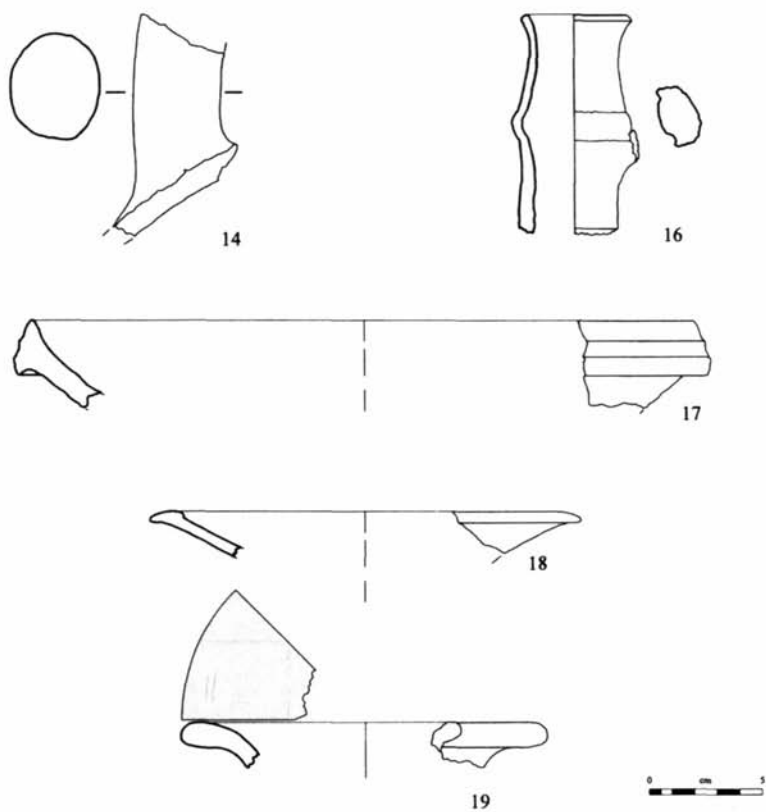


FIGURA 10.6

Olbia. Reperti nn. 10, 15, 16 del catalogo (non in scala).



10



15

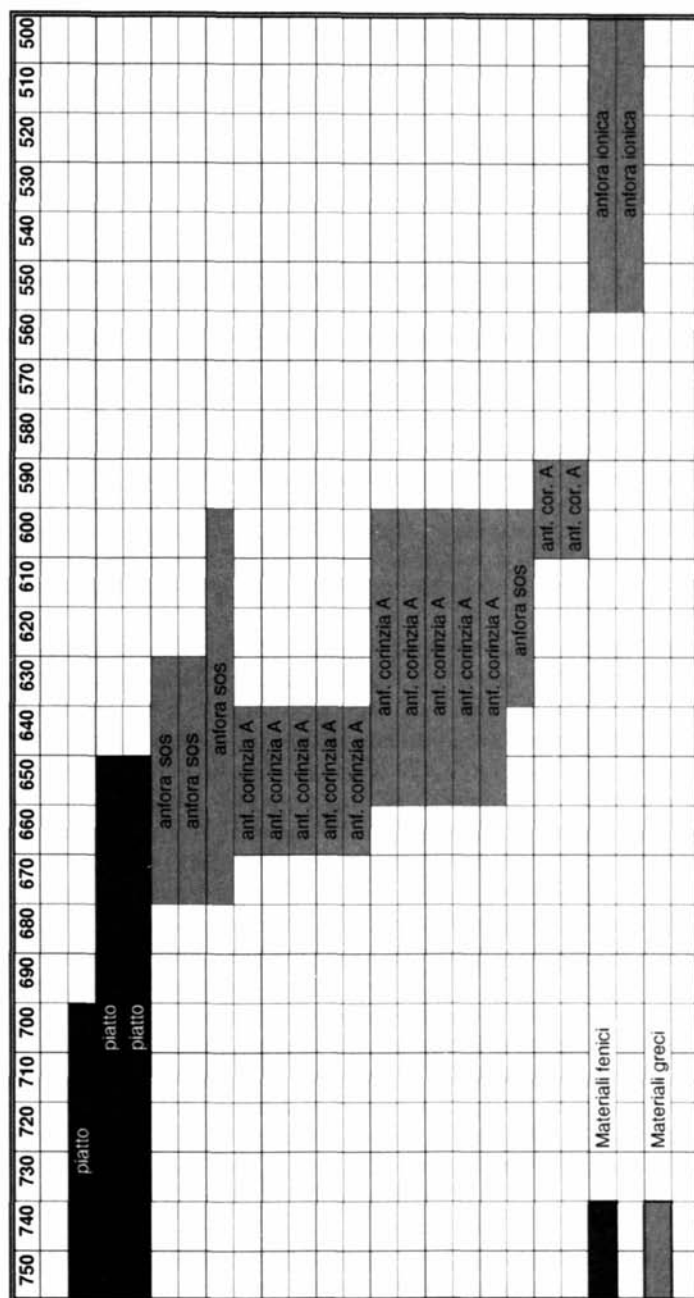


16



TAVOLA 10.2

Olbia. Tabella sinottica dei materiali arcaici rinvenuti nel 2005.



# *Herakles, Alessandro, Annibale*

di *Alessandro Campus*

[1] Queste cose avvennero dopo che Alessandro il Macedone, figlio di Filippo, uscito dalla regione dei Kittim sconfisse Dario, re dei Persiani e dei Medi, e regnò al suo posto, cominciando dalla Grecia. [2] Intraprese molte guerre, si impadronì di fortezze e uccise i re della terra; [3] arrivò sino ai confini della terra e raccolse le spoglie di molti popoli. La terra si ridusse al silenzio davanti a lui; il suo cuore si esaltò e si gonfiò di orgoglio. [4] Radunò forze ingenti e conquistò regioni, popoli e principi, che divennero suoi tributari. [5] Dopo questo cadde ammalato e comprese che stava per morire. [6] Allora chiamò i suoi luogotenenti più importanti, che erano cresciuti con lui fin dalla giovinezza e mentre era ancora vivo divise tra di loro il suo impero. [7] Regnò dunque Alessandro dodici anni e morì. [8] I suoi subalterni assunsero il potere, ognuno nella sua regione; [9] dopo la sua morte tutti cinsero il diadema e dopo di loro i loro figli per molti anni e si moltiplicarono i mali sulla terra.

Così inizia il primo libro dei Maccabei: le imprese di Alessandro come spartiacque cronologico nelle vicende del popolo ebraico. C'è un prima e c'è un poi, nella storia, e per l'autore del primo libro dei Maccabei il discrimine è dato dalle imprese del Macedone. Il passo su citato tratteggia mirabilmente in poche righe l'intera vicenda del figlio di Filippo: «[2] Intraprese molte guerre, si impadronì di fortezze e uccise i re della terra; [3] arrivò sino ai confini della terra e raccolse le spoglie di molti popoli. La terra si ridusse al silenzio davanti a lui». Ma la storia di Alessandro, nella visione ebraica, pare ridursi a un unico momento: «il suo cuore si esaltò e si gonfiò di orgoglio». La gloria di Alessandro, in fondo, è effimera: «[7] Regnò dunque Alessandro dodici anni e morì». In questo modo si chiude la vicenda di uno dei più grandi generali dell'antichità.

Le vicende del Macedone hanno avuto un'eco talmente imponente nella storia antica che le fonti riportano le vicende di Alessandro sia dal punto di vista politico e militare, che dal punto di vista personale: è ben diversa, ad esempio, la biografia redatta da Plutarco – il quale sin dall'inizio si dice più interessato agli aspetti personali che a quelli politici – rispetto all'opera di Arriano o di Curzio Rufo. Scrive infatti programmaticamente Plutarco, proprio in apertura del libro su Alessandro (1, 2):

\* Ουτε γὰρ ἱστορίας γράφομεν, ἀλλὰ βίους, οὔτε ταῖς ἐπιφανεστάταις πράξεσι πάντως ἔνεστι δῆλωσις ἀρετῆς ἢ κακίας, ἀλλὰ πρᾶγμα βραχὺ πολλάκις καὶ ῥῆμα καὶ παιδιὰ τις ἐμφασίς ἤθους ἐποίησε μᾶλλον ἢ μάχαι μυριόνεκροι καὶ παρατάξεις αἱ μέγιστα καὶ πολιορκίαι πόλεων.

Io non scrivo storia ma biografia; e non è che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio, ma spesso un breve episodio, una parola, un moto di spirito, dà un'idea del carattere molto meglio che non battaglie con migliaia di morti, grandi schieramenti di eserciti, assedi di città.

Ma notizie su Alessandro non sono presenti solo nelle opere di storici; anche poeti hanno parlato del Macedone, e non per esaltarne – o criticarne – la vita e le opere, ma, spesso, in rapporto a singoli avvenimenti. Ed è proprio un poeta – e non uno storico – a parlarci di uno strano compagno di viaggio del Macedone.

Il sesto carme del quarto libro delle *Silvae* di Stazio è dedicato all'*Hērakles Epitrapezios* di Lisippo. L'occasione della descrizione della celebre opera lisippea è, per Stazio, una cena a casa di Novio Vindice: in quella circostanza il poeta ammira la collezione di opere d'arte dell'amico, ma in particolare rimane colpito da una statua di piccole dimensioni:

Haec inter castae genius tutelaque mensae  
 Amphitryoniades multo mea cepit amore  
 pectora nec longo satiavit lumina visu:  
 tantus honos operi finesque inclusa per artos  
 maiestas. Deus ille, deus! Seseque videndum  
 indulsit, Lysippe, tibi parvusque videri  
 sentiriue ingens! Et cum mirabilis intra  
 stet mensura pedem, tamen exclamare libebit,  
 si visus per membra ferēs: «hoc pectore pressus  
 vastator Nemees; haec exitiale ferebant  
 robur et Argoos frangebant brachia remos».  
 Ac spatium tam magna brevi mendacia form<a>e!<sup>1</sup>

Fra tali meraviglie una statuetta dell'Anfitrioniade, genio protettore di questa frugale mensa, attrasse il mio animo con una grande ammirazione e, pur contemplandola a lungo, la sua vista non riuscì a saziare i miei occhi, tanto grande era la dignità di quest'opera e tanto grande la sua maestà, sebbene racchiusa in minuscole dimensioni. Un dio, sì, un dio è quello! Egli accondiscese a posare per te, o Lisippo: sembra piccolo a vedersi, ma si sente che è grande. E per quanto le sue gigantesche dimensioni stiano, qui, dentro la lunghezza di un piede, tuttavia ti sarà piacevole esclamare, se vorrai passare in rassegna coi tuoi occhi le sue membra: «Questo è il petto con cui fu abbattuto il leone devastatore di Nemea; queste sono le braccia che portavano la clava sterminatrice e spezzarono i remi della nave Argo». In dimensioni così piccole Lisippo ha saputo dare l'illusione di una gigantesca corporatura<sup>2</sup>.

Poi, il poeta continua descrivendo la statuetta:

Nec torva effigies epulisque aliena remissis,  
 sed qualem parci domus admirata Molorchii  
 aut Aleae lucis vidit Tegeaea sacerdos;

1. STAT. *Silv.* IV, 6, 32-43.

2. Prendo le traduzioni di Stazio da P. PAPINIO STAZIO, *Opere*, a cura di A. Traglia, G. Aricò, Torino 1980.

qualis et Oetaeis emissus in astra favillis  
 nectar adhuc torva laetus Iunone bibebat:  
 sic mitis vultus, veluti de pectore gaudens,  
 hortatur mensas. tenet haec marcentia fratris  
 pocula, at haec clavae meminit manus; aspera sedis  
 sustinet et cultum Nemeaeo tegmine saxum<sup>3</sup>.

Né torva è la sua figura, né disdice alla serenità del convito, ma il suo aspetto è quello che fu motivo di ammirazione nella povera casa di Molorco, o quale fu visto dalla sacerdotessa di Tegea nei boschi di Alea; e quale, dopo essere asceso fra le stelle dal rogo del monte Èta, beveva allegramente sotto lo sguardo ancora feroce di Giunone: così, mite nell'aspetto, come gioioso dal profondo del cuore, invita i commensali a banchetto. Una mano tiene la coppa del fratello che dà l'ebbrezza, ma l'altra non si dimentica d'impugnare la clava: un duro sedile è il suo, ché lo sostiene un sasso ricoperto dalla pelle del leone nemeo.

Infine, ecco i precedenti proprietari dell'opera:

Digna operi fortuna sacro. Pellaeus habebat  
 regnator laetis numen venerabile mensis  
 et comitem occasus secum portabat et ortus,  
 praestabatque libens modo qua diademata dextra  
 abstulerat dederatque et magnas verterat urbes.  
 Semper ab hoc animos in crastina bella petebat,  
 huic acies semper victor narrabat opimas,  
 sive catenatos Bromio detraxerat Indos,  
 seu clusam magna Babylona réfregerat hasta,  
 seu Pelopis terras libertatemque Pelasgam  
 obruerat bello; magnoque ex agmine laudum  
 fertur Thebanos tantum excusasse triumphos.  
 Ille etiam, magnos fatis rumpentibus actus,  
 cum traheret letale merum, iam mortis opaca  
 nube gravis vultus alios in numine caro  
 aeraque supremis tímuit sudantia mensis.  
 Mox Nasamoniaco decus admirabile regi  
 possessum; fortique deo libavit honores  
 semper atrox dextra periuroque ense superbus  
 Hannibal. Italicæ perfusum sanguine gentis  
 diraque Romuleis portantem incendia tectis  
 oderat, et cum epulas, et cum Lenaea dicaret  
 dona, deus castris maerens comes ire nefandis,  
 praecipue cum sacrilega face miscuit arces  
 ipsius immeritæque domos ac templa Sagunti  
 polluit et populis Furias immisit honestas.  
 Nec post Sidonii letum ducis aere potita  
 egregio plebeia domus. convivia Syllae  
 ornabat semper claros intrare penates  
 assuetum et felix dominorum stemmate signum<sup>4</sup>.

3. STAT. *Silv.* IV, 6, 50-58.

4. STAT. *Silv.* IV, 6, 59-88.

Questa statuetta ha avuto una degna fortuna. L'ebbe il re di Pella come nume venerabile nei suoi lieti festini e la portava con sé come compagna a occidente e a oriente, e la mostrava volentieri tenendola con quella destra con cui aveva tolto e assegnato diademi e con cui aveva distrutto grandi città. Sempre ad essa chiedeva coraggio per le future guerre, ad essa narrava sempre, dopo la vittoria, le sue splendide battaglie, sia che avesse sottratto a Bromio gl'Indi in catene, sia che con la sua grande asta avesse abbattuto le mura di cinta di Babilonia, sia che avesse travolto con la guerra le terre di Pelope e la libertà dei Pelasgi. Si vuole che in questa lunga serie di trionfi si scusasse con la statuetta di Ercole soltanto per quello riportato su Tebe. Inoltre, quando il Fato pose fine alle sue grandi imprese, mentre beveva la letale pozione, già appesantito dalla nera nube della morte, egli ebbe paura nel vedere alterarsi il volto di quel suo caro idolo e il bronzo ricoprirsi di sudore durante quel suo ultimo banchetto.

Poi quel meraviglioso capolavoro passò in possesso al re dei Nasamoni e dinanzi a quella statuetta del forte dio fece libagioni in suo onore Annibale, sempre tremendo per la sua destra e superbo per la sua spada spergiura. Ma lui che s'era bagnato del sangue della gente italica e che portava incendi alle case dei discendenti di Romolo, lui Ercole ebbe in odio. E l'aveva in odio, il dio, anche quando gli dedicava banchetti o gli offriva doni lenei, addolorato di doverlo seguire nelle sue nefande imprese militari, specialmente quando quello distrusse con sacrilego incendio proprio la cittadella sua e profanò le case e i templi dell'innocente Sagunto, suscitando nelle popolazioni un giusto furore.

E neppure dopo la morte del condottiero fenicio l'insigne statuetta finì in possesso di gente plebea. Essa adornò i conviti di Silla, essendo ormai abituata, questa statuetta, a entrare sempre in case illustri ed allietarsi dell'alto lignaggio dei suoi possessori.

In conclusione, Stazio dice che Vindice – l'attuale proprietario – scriverà un poema per rievocare le imprese di Ercole:

Nec te regnator Macetum nec barbarus umquam  
Hannibal aut saevi posset vox horrida Syllae  
his celebrare modis. Certe tu, muneris auctor,  
non aliis malles oculis, Lysippe, probari<sup>5</sup>.

In tale maniera non ti avrebbero mai potuto celebrare né il re della Macedonia né il barbaro Annibale o l'orribile voce del crudele Silla. Certamente tu, o Lisippo, autore dell'opera, non avresti potuto preferire l'apprezzamento di altri occhi, diversi da quelli di Vindice.

Anche se più concisa, appare più precisa la descrizione che fa di quest'opera Marziale (IX, 43):

Hic qui dura sedens porrecto saxa leone  
mitigat, exiguo magnus in aere deus,  
quaeque tulit spectat resupino sidera vultu,  
cuius laeva calet robore, dextra mero,  
non est fama recens nec nostri gloria caeli;

<sup>5</sup> STAT. *Silv.* IV, 6, 106-109.

nobile Lysippi munus opusque vides.  
 Hoc habuit numen Pellaei mensa tyranni,  
 qui cito perdomito victor in orbe iacet;  
 hunc puer ad Libycas iuraverat Hannibal aras;  
 iusserat hic Sullam ponere regna trucem.  
 Offensus variae tumidis terroribus aulae  
 privatos gaudet nunc habitare lares,  
 utque fuit quondam placidi conviva Molorchi,  
 sic voluit docti Vindicis esse deus.

Egli che sedendo rende meno dura la roccia con la pelle distesa del leone, grande dio in un piccolo bronzo, che guarda col capo rivolto in alto le stelle che una volta sostenne con le sue spalle, la cui mano sinistra è riscaldata dalla clava, la destra dal vino, non è opera di fama recente né gloria di un nostro bulino: vedi una nobile creazione ed opera di Lisippo. Possedette questo nume la mensa del signore di Pella, sdraiato a banchetto vincitore del mondo rapidamente soggiogato; Annibale fanciullo aveva fatto giuramento a questo dio presso le libiche are; questi aveva ordinato al fiero Silla di deporre il potere.

L'epigramma successivo (IX, 44) rende ancora più esplicita l'attribuzione della statuetta al grande artista greco<sup>6</sup>:

Alcides modo Vindicem rogabam  
 esse cuius opus laborque felix.  
 Risit, nam solet hoc, levique nutu  
 «Graece numquid», ait «poeta nescis?  
 Inscripta est basis indicatque nomen».  
 Αυσίππου lego, Phidiae putavi.

Chiedevo poco fa a Vindice di chi fosse opera e felice creazione l'Alcide. Sorrise, com'è solito fare, e disse con un leggero cenno del capo «Allora non sai il greco, poeta? La base è iscritta e indica il nome». Leggo «di Lisippo», credevo fosse di Fidia.

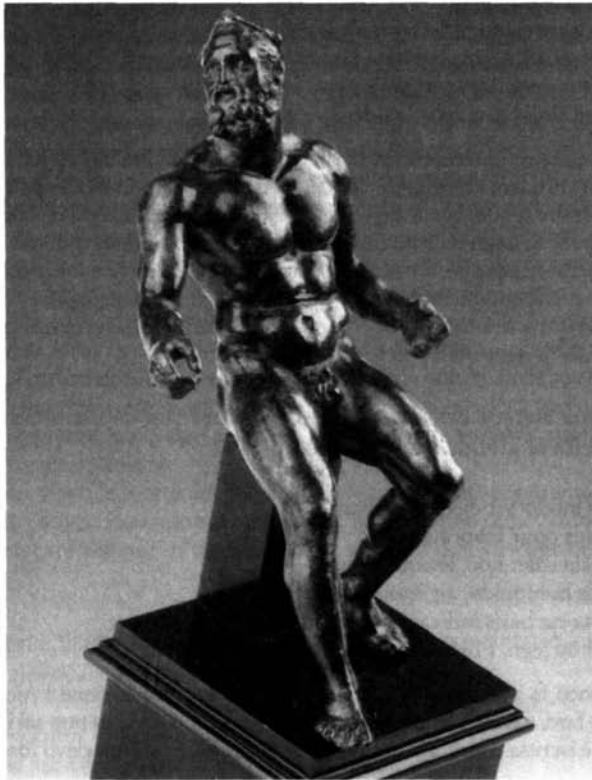
In base alle *ekphrāseis* dei due poeti, quindi, l'*Herakles Epitrapezios* è stato ricostruito come una statuetta di piccole dimensioni di *Herakles* che si riposa seduto su una roccia sulla quale l'eroe ha poggiato la sua pelle di leone; nella mano sinistra tiene la clava, nella destra una coppa; lo sguardo è rivolto in alto (FIG. II.1)<sup>7</sup>.

6. Su questo epigramma di Marziale cfr. W. J. SCHNEIDER, "Phidiae putavi". *Martial and der Hercules Epitrapezios des Novius Vindex*, «Mnemosyne», 54, 2001, pp. 697-720.

7. F. DE VISSCHER, *Héraklès Epitrapezios*, «Antiquité classique», 30, 1961, pp. 67-129; P. MORENO, *Vita e arte di Lisippo*, Milano 1987, pp. 73-9; O. PALAGIA, s.v. *Herakles-Herakles Epitrapezios by Lysippos*, in *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, vol. IV, Zürich-München 1988, pp. 774-5, nn. 957-83; A. LATINI, *Eracle Epitrapezio*, in P. MORENO (a cura di), *Lisippo. L'arte e la fortuna. Catalogo della mostra*, Milano 1995, p. 140; ID., *Il colosso di Alba Fucens e l'Eracle Epitrapezio di Lisippo*, «Rivista di Archeologia», 19, 1995, pp. 62-74. Ma cfr. anche A. N. ZADOKS-JITTA, *Herakles Epitrapezios Reconsidered*, in J. CHAMAY, J. L. MAIER (éds.), *Lysippe et son influence. Études de divers savants*, Genève 1987, pp. 97-9 e EAD., *Lysippos and Herakles. A Reassessment*, ivi, pp. 101-4, secondo la quale l'*Herakles Epitrapezios* che possedeva Silla non era quello di Lisippo, perché la statuetta dello scultore greco doveva essere una figura sdraiata a

FIGURA 11.1

Statuetta di Ercole Epitrapezio; altezza 17 cm; Vienna, Kunsthistorisches Museum, Antikensammlung.



Come abbiamo visto, ciò che colpisce i due poeti sono in particolare le ridotte dimensioni della scultura: *cum mirabilis intra / stet mensura pedem*, scrive Stazio (*Silv.* IV, 6, 38-39), *exiguo magnus in aere deus* conferma Marziale (IX, 43, 2). D'altronde, il nome stesso che è stato attribuito alla statua, *Epitrapezios*, rimanda alle piccole dimensioni: già in Teofrasto (*Lap.* 42), alla fine del IV secolo a.C., ἐπιτραπέζωμα indica "le cose che stanno sulla tavola", e Stazio stesso definisce la statuetta *laetis numen venerabile mensis* (*Silv.* IV, 6, 60).

Ma le piccole dimensioni non erano una caratteristica solo dell'*Herakles* rappresentato da Lisippo. Nel dossier relativo all'eroe si possono ritrovare notizie relative alla sua piccola statura; nella quarta *Istmica*, infatti, Pindaro così tratteggia la figura dell'eroe:

banchetto; secondo la studiosa, quindi, l'*Herakles Epitrapezios* sarebbe piuttosto da avvicinare all'*Hercules Cubans* di Roma.

Καί τοί ποτ' Ἀνταίου δόμους  
 Θηβᾶν ἄπο Καδμειᾶν μορφᾶν βραχύς,  
 ψυχάν δ' ἄκαμπτος, προσπαλαίσιων ἦλθ' ἀνήρ  
 τάν πυροφόρον Λιβύαν, κρανίοις ὄφρα ξένων  
 ναὸν Ποσειδάωνος ἐρέφοντα σχέθοι,  
 Δ' υἱὸς Ἀλκμήνας

Anche in casa di Anteo giunse  
 una volta da Tebe cadmea un uomo  
 basso d'aspetto, ma inflessibile d'animo, nella Libia  
 ricca di grano, per lottare e impedirgli di coprire  
 coi teschi dei forestieri il tempio di Poseidon:  
 era il figlio di Alcmene<sup>8</sup>.

Tale notizia, comunque, non è né isolata, né si riferisce solo al piano mitico, se Pausania (VIII, 31, 3) parla di una statua di *Herakles* a Megalopoli, in Arcadia, raffigurato come nano, vicina a quelle di grandi dimensioni di altri personaggi venerati. Scrive il geografo, dopo aver descritto altre due statue (VIII, 31, 2): "Ἔστι δὲ καὶ Ἡρακλῆς παρά τῇ Δήμητρει μέγεθος μάλιστα πῆχυν («A fianco di Demeter c'è anche un *Herakles* alto 1 cubito»).

*Herakles* alto 1 cubito – circa 45 cm – ben più piccolo, quindi, di Demeter e Kore – alte entrambe circa 15 piedi, pari a oltre 4,5 m; la differenza di dimensioni è evidentemente accentuata moltissimo. È sicuramente un problema, questo, anche per gli antichi, se lo stesso Pausania subito dopo dice (VIII, 31, 3): Τοῦτον τὸν Ἡρακλέα εἶναι τῶν Ἰδαίων καλουμένων Δακτύλων Ὀνομάκριτός φησιν ἐν τοῖς ἔπεισι («Nei suoi versi, Onomacrito mette questo *Herakles* tra quelli che egli chiama Ἰδαί/οὶ Daktyloí»). Ancora Pausania, in un altro passo (V, 7, 6), ricorda l'esistenza di un *Herakles* tra gli Ἰδαίοι Δακτύλοι, che, specifica l'autore, qualcuno chiama Κούρητες<sup>9</sup>.

Comunque sia, la tradizione dei "molti" *Herakles* arriva sino a Cicerone, il quale scrive<sup>10</sup>:

Quamquam quem potissimum Herculem colamus scire sane velim: pluris enim Arduunt nobis ii qui interiores scrutantur et reconditas litteras: antiquissimum Iove natum, sed item Iove antiquissimum. Nam Iovis quoque pluris in priscis Graecorum litteris invenimus. Ex eo igitur et Lysithoe est is Hercules quem concertavisse cum Apolline de tripode accepimus. Alter traditur Nilo natus Aegyptius quem aiunt Phrygias litteras conscripsisse. Tertius est ex Idaeis Digitis cui inferias adferunt. Quartus Iovis est Aste-

8. PIND. *Isth.* IV, 52-55. Traggo sia il testo sia la traduzione da PINDARO, *Le Istmiche*, a cura di G. A. Privitera, Milano 1982.

9. Cfr. A. BRELICH, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958, p. 235 e sulle "collettività mitiche" pp. 325-51; L. R. FARNELL, *Greek Hero Cults and Ideas of Immortality*, Oxford 1921, pp. 125-31. Sui *Kourètes* cfr. F.-H. MASSA-PAIRAULT, *Courètes italiques: quelques réflexions*, in E. DE MIRO, L. GODART, A. SACCONI (a cura di), *Atti e memorie del II congresso internazionale di micenologia (Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991)*, Roma 1996, vol. II, pp. 785-95, in particolare pp. 792-5. Ma cfr. anche le importanti riflessioni in A. BRELICH, *Storia delle religioni: perché*, Napoli 1979, pp. 70-3.

10. *Nat. deor.* III, 42. Su questo brano cfr. M. TULLI CICERONIS *De natura deorum*, ed. A. S. Pease, Cambridge (MA) 1958.

riae, Latonae sororis, qui Tyri maxime colitur, cuius Carthaginem filiam ferunt. Quintus in India, qui Belus dicitur, sextus hic ex Alcmena, quem Iuppiter genuit, sed tertius Iuppiter, quoniam, ut iam docebo, pluris Ioves etiam accepimus.

Vorrei anche sapere quale sia propriamente l'*Hercules* che noi veneriamo, poiché quelli che studiano i libri segreti e nascosti ci dicono che ce ne sarebbero parecchi. Il più antico è il figlio di *Iuppiter* ma allo stesso modo dello *Iuppiter* più antico. Infatti negli antichi libri greci troviamo molti *Iuppiter*. Da questo e da *Lysithoe* è nato quell'*Hercules* che, come sappiamo, lottò con Apollo per il tripode. Di un secondo *Hercules* si tramanda che sarebbe stato un egiziano, figlio di *Nilus* e che avrebbe compilato le *Phrygias litteras*. Un terzo fa parte dei Dattili dell'Ida e a lui si tributano onori funebri. Un quarto è figlio di *Iuppiter* e di Asteria, sorella di Latona, che è venerato soprattutto a Tiro e a cui attribuiscono una figlia, Cartagine. Un quinto è in India ed è chiamato *Belus*, il sesto è questo figlio di Alcmena, generato da *Iuppiter*, ma il terzo *Iuppiter*, come chiarirò anche di *Ioves* la tradizione ne annovera parecchi.

È appena il caso di domandarsi, quindi, se le piccole dimensioni dell'*Herakles Epitrapezios* siano da attribuirsi solo a una scelta artistica di Lisippo o se invece lo scultore si sia rifatto alle tradizioni relative a un piccolo *Herakles*. C'è da chiedersi, poi, se lo stupore di Stazio e di Marziale sia solo per le dimensioni della statuetta o anche per le dimensioni dell'eroe.

Il rapporto tra Alessandro ed *Herakles* non si ferma ovviamente al solo possesso di una statuetta lisippea. Anzi, parrebbe che il possesso della statuetta dell'*Herakles Epitrapezios* non sia altro che la conferma di un rapporto "privilegiato" tra il Macedone e il dio-eroe. In tal senso, due versi delle *Silvae* mi paiono particolarmente significativi (64-65): *semper ab hoc animos in crastina bella petebat, / huic acies semper victor narrabat opimas* («Sempre ad essa chiedeva coraggio per le future guerre, ad essa narrava sempre, dopo la vittoria, le sue splendide battaglie»).

Un compagno di viaggio al quale raccontava le proprie imprese, una sorta di *alter ego* col quale il Macedone si confrontava; e va notato che significativamente solo per un'impresa egli chiedeva perdono (69-70): *magnoque ex agmine laudum / fertur Thebanos tantum excusasse triumphos*, scrive il poeta, per la distruzione della città di Tebe<sup>11</sup>, città strettamente legata all'eroe sia dal punto di vista mitico sia culturale.

Un rapporto, quello tra Alessandro ed *Herakles*, che trova un'eco notevole nelle parole che Plutarco scrive proprio all'inizio della biografia del Macedone (2, 1): Ἀλέξανδρος ὅτι τῷ γένει πρὸς πατρός μὲν ἦν Ἡρακλείδης ἀπὸ Καρανοῦ, πρὸς δὲ μητρὸς Αἰακίδης ἀπὸ Νεοπτολέμου, τῶν πάνυ πεπιστευμένων ἐστὶ («È tradizione accettata da tutti che Alessandro per parte di padre discendesse da *Herakles*, attraverso *Karanos*, e per parte di madre da *Aiakòs*, attraverso *Neoptolemos*»). Parole queste confermate da Arriano (IV, 10, 6), che, nel riportare un discorso di Anassarco, dice che Ἡρακλείδην γὰρ εἶναι Ἀλέξανδρον («infatti Alessandro era discendente di *Herakles*»).

11. Cfr. PLUT. *Alex.* 13, 3.

Ma l'intera vita di Alessandro è costellata di episodi che rimandano alla figura di *Herakles*. Sempre Plutarco ci riferisce di un sogno fatto dal condottiero macedone durante l'assedio di Tiro (24, 5):

Οὐ μὴν ἄλλ' Ἀλεξάνδρῳ πρῶτον ἐδόκει κρατύνεσθαι τὰ πρὸς θαλάσση. Κύπρον μὲν οὖν εὐθύς οἱ βασιλεῖς ἤκον ἐγχειρίζοντες αὐτῷ καὶ Φοινίκην πλὴν Τύρου. Τύρον δὲ πολιορκῶν ἑπτὰ μῆνας χῶμασι καὶ μηχαναῖς καὶ τριήρεσι διακοσίαις ἐκ θαλάττης, ὄναρ εἶδε τὸν Ἡερακλέα δεξιούμενον αὐτὸν ἀπὸ τοῦ τείχους καὶ καλοῦντα

Parve comunque bene ad Alessandro impadronirsi in primo luogo dei paesi costieri; e subito vennero i re a consegnargli nelle mani Cipro e la Fenicia, tranne Tiro. Egli allora cinse d'assedio per sette mesi Tiro, scavando trincee e utilizzando macchine da guerra e duecento triremi dal mare. Durante queste operazioni egli vide in sogno *Herakles* che lo chiamava dalle mura e gli stringeva la destra.

Questo stesso episodio è narrato – con maggiori particolari – anche da Curzio Rufo (IV, 2, 1-5; IV, 2, 17):

[1] Iam tota Syria, iam Phoenice quoque excepta Tyro Macedonum erat, habebatque rex castra in continenti, a qua urbem angustum fretum dirimit. [2] Tyros, et magnitudine et claritate ante omnes urbes Syriae Phoenicesque memorabilis, facilius societatem Alexandri acceptura videbatur quam imperium. Coronam igitur auream donum legati adferebant, commeatusque large et hospitaliter ex oppido advexerant. Ille dona ut ab amicis accipi iussit, benigneque legatos adlocutus Herculi, quem praecipue Tyrii colerent, sacrificare velle se dixit: [3] «Macedonum reges credere ab illo deo ipsos genus ducere, se vero ut id faceret etiam oraculo monitum». [4] Legati respondent esse templum Herculis extra urbem in ea sede quam Palaetyron ipsi vocent: ibi regem deo sacrum rite facturum. [5] Non tenuit iram Alexander, cuius alioqui potens non erat. Itaque: «Vos quidem», inquit, «fiducia loci, quod insulam incolitis, pedestrem hunc exercitum spernitis, sed brevi ostendam in continenti vos esse. Proinde sciatis licet aut intraturum me urbem aut oppugnaturum». [...] [17] At ille, haudquaquam rudis pertractandi militares animos, speciem sibi Herculis in somno oblatam esse pronuntiat dextram porrigentis: illo duce, illo aperiente in urbem intrare se visum. Inter haec, caduceatores interfectos, gentium iura violata, referebat: unam esse urbem, quae cursum victoris morari ausa esset.

[1] Già tutta la Siria, e oramai anche la Fenicia, eccetto Tiro, erano dei Macedoni, e il re aveva piantato le tende sul continente, separato dalla città da un angusto tratto di mare. [2] Tiro, ricordata per grandezza e splendore come la prima tra tutte le città di Siria e Fenicia, si mostrava più incline ad accettare l'alleanza che non la signoria di Alessandro. Una delegazione gli presentava perciò in dono una corona d'oro, mentre dalla città si era avviato un generoso e ospitale afflusso di rifornimenti. Egli ordinò di accogliere quei doni come segno di amicizia e, rivolgendosi con affabilità ai delegati, disse di voler sacrificare ad Ercole, cui i Tirii dedicavano speciale venerazione: [3] i sovrani macedoni credevano di discendere da quel dio; e inoltre lui personalmente era stato invitato da un oracolo a compiere quel gesto. [4] La delegazione risponde che esisteva un tempio di Ercole fuori porta, in località da loro chiamata Tiro Vecchia, dove il re avrebbe potuto opportunamente celebrare il sacrificio. [5] Alessandro non riuscì a trattenerne l'ira, sentimento che d'altronde era incapace di controllare, e proruppe: «E così voi, da bravi isolani sicuri della vostra posizione,

non avete considerazione per questo esercito di fanti. Ma vi mostrerò in poco tempo che state sulla terraferma! Sappiate dunque che o io entrerò nella vostra città o la prenderò con la forza». [...] [17] Non certo inesperto di come trattare l'animo dei soldati, Alessandro dichiara che gli era apparsa in sogno l'immagine di Ercole con la mano destra tesa verso di lui, e che gli era sembrato di entrare nella città sotto la sua guida, per il cammino da lui tracciato. Contemporaneamente, richiamava l'eccidio dei messaggeri e la violazione del diritto delle genti: c'era una sola città che aveva osato rallentare la marcia del vincitore!

È da sottolineare il fatto che quest'episodio ha luogo proprio sotto le mura di Tiro, città notoriamente legata alla figura di Melqart, che l'*interpretatio* greca e romana assimilerà rispettivamente a *Herakles* e a *Hercules*.

Sempre durante l'assedio di Tiro si svolge un altro episodio, ugualmente legato a *Herakles* (CURT. IV, 3, 20-22):

[20] Syracusani tum Africam urebant et haud procul Carthaginiis muris locaverant castra. Non tamen defecere animis Tyrii, quamquam ab ingenti spe destituti erant; sed coniuges liberosque devehendos Carthaginem tradiderunt, fortius quidquid accideret laturo, si carissimam sui partem extra sortem communis periculi habuissent. [21] Cumque unus e civibus in contione indicasset, oblatam esse per somnum sibi speciem Apollinis, quem eximia religione colerent, urbem deserentis molemque a Macedonibus in salo iactam in silvestrem saltum esse mutatam, [22] quamquam auctor levis erat, tamen ad deteriora credenda proni metu aurea catena devinxere simulacrum, araeque Herculis, cuius numini urbem dicaverant, inseruere vinculum, quasi illo deo Apollinem retenturo. Syracusis id simulacrum devexerant Poeni, et in maiore locaverant patria multisque aliis spoliis urbium a semet captarum non Carthaginem magis quam Tyrum ornaverant.

[20] I Siracusani stavano mettendo a ferro e fuoco l'Africa e si erano accampati non lontano dalle mura di Cartagine. I Tirii non si persero d'animo, sebbene duramente delusi nelle loro speranze; pure, affidarono ai delegati consorti e figli da trasferire a Cartagine, disposti ad affrontare con più coraggio gli eventi futuri, se avessero tenuto quanto avevano di più caro fuori del pericolo che li minacciava. [21] E poiché durante l'assemblea uno dei cittadini rivelò di aver avuto in sogno la visione di Apollo, oggetto di un loro fervido culto, che abbandonava la città, mentre la diga che i Macedoni avevano gettato nello stretto si trasformava in una balza boscosa, [22] nonostante la scarsa attendibilità del testimone, proclivi per la paura a credere al peggio avvinsero una catena d'oro alla statua del dio [*scil.* Apollo] e ne applicarono l'altro capo all'altare di Ercole, a cui avevano votato la città, come se quest'altra divinità potesse trattenerne Apollo. I Cartaginesi avevano trasportato questa statua da Siracusa, per poi collocarla nella patria dei loro avi, così come avevano adornato delle spoglie delle città da loro conquistate sia Tiro sia Cartagine.

Ma al di là dei singoli episodi – da tenere comunque in grande considerazione – che legano Alessandro a *Herakles*, va evidenziato il "carattere" generale della figura del Macedone come ci è stata trasmessa dalle fonti.

Un tratto caratteristico è la "follia" di Alessandro: a più riprese, narrano le fonti, il Macedone commette gesti inconsulti in preda alla follia. È in questo caso lapidario Plutarco (4, 7): Ἀλέξανδρον δ' ἡ θερμότης τοῦ σώματος ὡς ἔοικε καὶ ποτικὸν καὶ θυμοειδῆ παρέιχεν («Quanto ad Alessandro, il

calore del corpo, come sembra, lo rese anche collerico e incline al bere»), come ad esempio quando uccide *Kleitos*<sup>12</sup>, atto che, stando sempre a Plutarco (13, 4), Alessandro attribuisce a *Dionysos*. Lo stesso Plutarco, in un altro passo (50, 2), scrive che il gesto fu οὐκ ἀπὸ γνώμης, ἀλλὰ δυστυχία τινὶ ταῦθ' εὐρίσκομεν τοῦ βασιλέως, ὀργὴν καὶ μέθην πρόφασιν τῷ Κλείτου δαίμονι παρασχόντος («non un fatto intenzionale, ma derivante dalla sfortuna del re che nell'ebbrezza e nell'ira offrì un pretesto al cattivo δαίμων di *Kleitos*»). E proprio subito dopo aver riferito dell'episodio dell'uccisione di *Kleitos*, Arriano (IV, 9, 1) scrive:

καὶ ἐγὼ Κλείτον μὲν τῆς ὕβρεως τῆς ἐς τὸν βασιλέα τὸν αὐτοῦ μεγαλωστὶ μέμφομαι· Ἀλέξανδρον δὲ τῆς συμφορᾶς οἰκτείρω, ὅτι δυοῖν κακοῖν ἐν τῷ τότε ἡττημένον ἐπέδειξεν αὐτόν, ὑφ' ὅτων δὴ καὶ τοῦ ἑτέρου οὐκ ἐπέοικεν ἄνδρα σωφρονουῦντα ἐξητᾶσθαι, ὀργῆς τε καὶ παροινίας.

anch'io disapprovo senza riserve l'offesa di *Kleitos* nei confronti del suo re; d'altra parte compiangio la sventura di Alessandro, poiché in quella occasione mostrò di lasciarsi sopraffare da due vizi, dall'uno e dall'altro dei quali non è opportuno che un uomo assennato si lasci vincere, l'ira e l'ubriachezza.

La figura che è tratteggiata dalle fonti è quella di uno *hybristès*, che arriva sino ai confini del mondo<sup>13</sup>, con una vita segnata dagli eccessi: addirittura la stessa morte del Macedone è caratterizzata – secondo alcuni autori – dall'eccesso. Senza voler entrare nel merito delle diverse tradizioni sulle cause della morte di Alessandro<sup>14</sup>, mi pare che debba esser messa in evidenza l'esistenza di una tradizione che voleva la morte dovuta agli eccessi nel bere: gli sforzi di Plutarco nel confutare questa versione dei fatti (75, 4-6) danno l'idea di quanto diffusa doveva essere la notizia: ἀλλὰ ταῦτά τινες ᾤοντο δεῖν γράφειν, ὥσπερ δράματος μεγάλου τραγικὸν ἐξόδιον καὶ περιπαθῆς πλάσαντες («come poi alcuni hanno ritenuto di dover scrivere, quasi volessero costruire la fine tragica e dolorosa di un grande dramma»).

Ben diversa è la versione tramandata da Diodoro Siculo (XVII, 117, 1-2):

[1] τούτων δὲ παρακελευομένων θυσίας ἐπιτελεῖν τοῖς θεοῖς μεγαλοπρεπεῖς μετὰ πάσης σπουδῆς παρεκλήθη πρὸς τινα τῶν φίλων Μήδιον τὸν Θετταλὸν ἐπὶ κῶμον ἔλθειν· κακεῖ πολὺν ἄκρατον ἔμφορηθεῖς ἐπὶ τελευτῆς Ἡρακλέους μέγα ποτήριον πληρώσας ἐξέπιεν. [2] ἄφνω δὲ ὥσπερ ὑπὸ τινος πληγῆς ἰσχυρᾶς πεπληγμένος ἀνεστῆναξε μέγα βοήσας καὶ ὑπὸ τῶν φίλων ἀπηλλάττετο

12. ARR. *An.* IV, 8, 1-9; CURT. VIII, 19-52; sull'episodio cfr. C. DOGNINI, *Il re non ha bisogno di perdono. Il caso di Alessandro e Clito*, in M. SORDI (a cura di), *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1998, pp. 145-56, con bibliografia precedente.

13. Per il percorso di Alessandro cfr. A. M. G. CAPOMACCHIA, *Paesaggi orientali: Alessandro sulla via d'Oriente*, in L. MILANO et al. (eds.), *Landscape, Territories, Frontiers and Horizon in the Ancient Near East. Papers Presented to the XLIV Rencontre Assyriologique Internationale (Venezia, 7-11 July 1997)*, Padova 2000, pp. 11-3.

14. Per un'analisi delle fonti sulla morte di Alessandro cfr. F. LANDUCCI GATTINONI, *La morte di Alessandro e la tradizione su Antipatro*, in M. SORDI (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984, pp. 91-111.

χειραγωγούμενος. εὐθύς δ' οἱ μὲν περὶ τὴν θεραπείαν ἐκδεξάμενοι κατέκλιναν αὐτὸν καὶ προσήδρευον ἐπιμελῶς.

[1] Mentre costoro gli consigliavano di compiere splendidi sacrifici in onore degli dei con ogni cura, fu invitato a recarsi presso uno degli amici, in tessalo Medio, a un banchetto dionisiaco; e lì, dopo aver bevuto molto vino puro, alla fine riempi la grande coppa di *Herakles* e la vuotò. [2] E all'improvviso, come se avesse ricevuto un violento colpo, si lamentò con alte grida e fu condotto via guidato per mano dagli amici. I servi lo presero subito, lo misero a letto e lo assisterono premurosamente.

Di questo brano va messo in evidenza l'ἄκρατον, il vino puro. Come è noto, il vino andava bevuto diluito; già Omero scriveva (*Od.* IX, 208-211):

τὸν δ' ὅτε πίνοιεν μελιθδέα οἶνον ἐρυθρόν,  
ἐν δέπας ἐμπλήσας ὕδατος ἀνὰ εἴκοσι μέτρα  
χευ', ὄδμη δ' ἠδεῖα ἀπὸ κρητῆρος ὀδώδει,  
θεσπεσίη· τότ' ἄν οὐ τοι ἀποσχέσθαι φίλον ἦεν.

E quando bevevano quel vino rosso, dolcezza di miele, riempiva una sola tazza e in venti misure d'acqua mischiava; e un odore soave dal cratere spirava, divino; allora starne lontani non era caro davvero.

E se è questo il corretto modo di bere – ovviamente con l'iperbole della diluizione 1 a 20, necessaria per esaltare la bontà del vino – descritto da *Odysseus*, quello di *Polyphemos* è sicuramente quello sbagliato: Κύκλωψ, τῆ, πίε οἶνον, ἐπεὶ φάγες ἀνδρόμεα κρέα («Ciclope, to', bevi il vino, dopo che carne umana hai mangiato»). Con queste parole *Odysseus* (IX, 347) si rivolge al Ciclope, dandogli vino puro. E il Ciclope (IX, 353): ὁ δὲ δέκτο καὶ ἔκπιεν («e lui prese e bevve»).

Al Ciclope piace talmente il vino – che non conosceva – che ne chiede ancora (IX, 360-361):

αὐτάρ οἱ αὐτίς πόρον αἴθοπα οἶνον·  
τρὶς μὲν ἔδωκα φέρων, τρὶς δ' ἔκπιεν ἀφραδίησιν  
e di nuovo gli porsi vino lucente;  
tre volte gliene porsi, tre volte bevve, da pazzo.

Questo il modo di bere sbagliato, che denota così un essere che «non somiglia a un mangiatore di pane», come Omero descrive *Polyphemos* (IX, 190-192):

καὶ γὰρ θαυμ' ἐτέτυκτο πελώριον, οὐδὲ ἐφίκει  
ἀνδρὶ γε σιτοφάγῳ, ἀλλὰ ρίψω ὑλήεντι  
ὑψηλῶν ὀρέων, ὃ τε φαίνεται οἶον ἀπ' ἄλλων

Era un mostro gigante; e non somigliava  
a un uomo mangiatore di pane, ma a picco selvoso  
d'eccelsi monti, che appare isolato da altri.

Lo stesso *Herakles* diviene folle diverse volte ed è guarito da *Antikyreos*, «eponimo di quell'*Antikyra* che era ritenuta patria d'origine dell'elaboro», oppure da *Medeia*<sup>15</sup>. Ma come ha messo in evidenza a suo tempo Angelo Brelich<sup>16</sup>, l'intera vicenda di *Herakles* è spesso all'insegna dell'eccesso: *Herakles* mangia troppo<sup>17</sup>, beve troppo<sup>18</sup>, ha un appetito sessuale insaziabile<sup>19</sup>, è un violentatore<sup>20</sup>.

Anche a livello iconografico, i ritratti di Alessandro ripropongono talvolta un'immagine che riporta a *Herakles*<sup>21</sup>: si veda, ad esempio, una statuetta trovata nel 1995 a Sarmizegetusa, che l'editore interpreta come un *Herakles* con il volto che ritrae Alessandro e che viene datata alla fine del IV secolo a.C.<sup>22</sup>; o, ancora, a una datazione simile riporta il famoso "sarcofago di Alessandro", da Sidone, nel quale il Macedone appare con la *leontè*<sup>23</sup> (FIG. II.2). Simile datazione – la fine del IV secolo a.C. – è stata attribuita a una testa di marmo, ritrovata forse a Sparta e oggi al Museum of Fine Arts di Boston, che riproduce Alessandro ancora una volta con la *leontè*<sup>24</sup>, mentre di poco posteriore – fine del IV o inizi del III secolo a.C. – è un'altra testa di marmo, che riproduce anch'essa Alessandro con la *leontè*, da Atene<sup>25</sup> (FIG. II.3). Un'altra statuetta di bronzo che riproduce Alessandro con la *leontè* proviene dal quartiere Ambelokipi di Atene<sup>26</sup>.

Ugualmente sembrerebbero appartenere ad Alessandro i due volti con la *leontè* applicati su un *alabastron* d'argento dalla tomba II di Verghina<sup>27</sup>

15. Rispettivamente STEPH. BYZ. s.v. Ἀντίκυρα e DIOD. IV, 55, 4, su cui cfr. BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 118.

16. Ivi, pp. 248-50.

17. PAUS. V, 5, 4, sulla sfida di *Lepreus*: mangiano ognuno un bue, poi lo sfidante è ucciso da *Herakles*.

18. Sfida con *Syleus*, HDT. VII, 115.

19. Feconda in una sola notte le cinquanta figlie di *Thespios*: EPHOR. fr. 13 Jacoby; PAUS. IX, 27, 7.

20. Violenta Auge, che diventa madre di *Telephos*: EUR. in STOB. I, 20 Mein; PAUS. VIII, 47, 4 – ma la tradizione dice che commette il fatto ὄννοτον (APOLLOD. II, 7, 4), ubriaco (Euripide).

21. O. PALAGIA, *Imitation of Herakles in Ruler Portraiture. A Survey, from Alexander to Maximinus Daza*, «Boreas», 9, 1986, pp. 137-51; P. MORENO, *L'immagine di Alessandro Magno nell'opera di Lisippo e di altri artisti contemporanei*, in J. CARLSEN et al. (eds.), *Alexander the Great. Reality and Myth. International Conference (Rome, 27-29 January 1992)*, Roma 1993, pp. 101-36; A. GIULIANO, *Assimilazione a Dionysos ed Herakles su gemme e monete dall'età tardo ellenistica al IV secolo d.C.*, in *Filellenismo e tradizionalismo a Roma nei primi due secoli dell'Impero. Atti convegno internazionale (Roma, 27-28 aprile 1995)*, Roma 1996, pp. 143-80 (ora in *Scritti minori*, Roma 2001, pp. 235-62), con bibliografia precedente.

22. S. BULZAN, *Alexander as Hercules on a Small Bronze from Sarmizegetusa*, «Acta Musei Napocensis», XXXV, 1, 1998, pp. 69-75.

23. Cfr. da ultimo R. BOL, *Alexander oder Abdalonymos? Zur Darstellung des Herrschers auf dem Sarkophag des letzten Königs von Sidon*, «Antike Welt», 31, 2000, pp. 585-99.

24. AA.VV., *The Search for Alexander. An Exhibition*, New York 1980, pp. 100-1, n. 5.

25. Ivi, p. 100, n. 4; *Alessandro Magno. Storia e mito. Catalogo della mostra*, Roma 1995, p. 310, n. 105, scheda di P. Moreno.

26. G. DAUX, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1967*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 92, 1968, p. 741, fig. 20.

27. AA.VV., *The Search for Alexander*, cit., pp. 184-5, n. 65, pl. 32; *Alessandro Magno*, cit., p. 202, n. 2, scheda di A. Kottaridou.

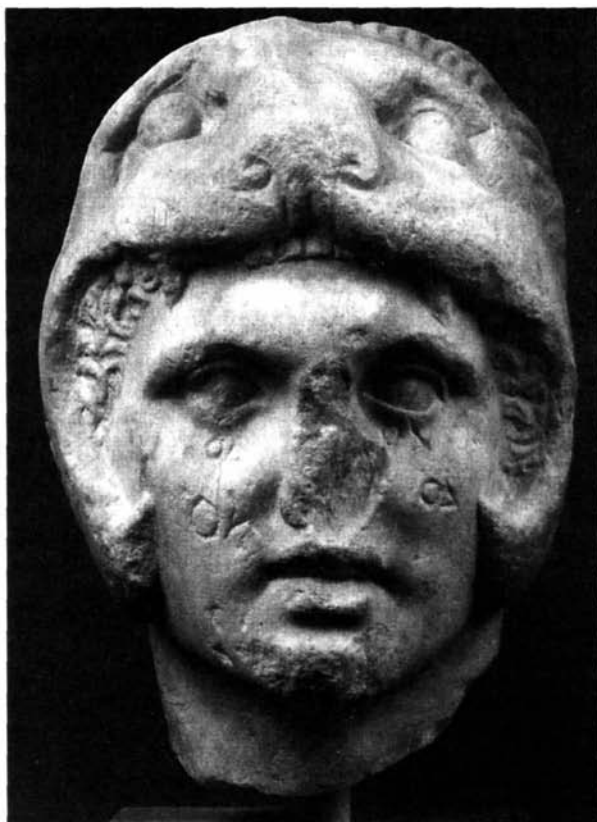
FIGURA II.2

Particolare del cosiddetto "sarcofago di Alessandro", da Sidone; Istanbul, Museo archeologico.



FIGURA II.3

Testa di Alessandro con *leontè*, dal Ceramico di Atene; marmo pentelico, altezza 28 cm; Atene, Museo archeologico nazionale.



(FIGG. II.4 e II.5). Una tetradracma d'argento da *Myriandrus* (325 a.C. circa) ha sul dritto una testa con *leontè*, interpretata come Alessandro, sul rovescio un'immagine di Zeus sul trono e la legenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ<sup>28</sup> (FIG. II.6). Ancora, vanno ricordati una gemma con incisa una testa di Alessandro con *leontè* al Museum of Fine Arts di Boston<sup>29</sup> e un cammeo – ugualmente una testa di Alessandro con *leontè* – ora al Museo di Napoli<sup>30</sup> (FIG. II.7). Infine, occorre ricordare i contorniatì con al dritto il busto di Alessandro con *leontè*<sup>31</sup>.

L'altro proprietario della statuetta lisippea è Annibale. Appare evidente, nei versi di Stazio, la distanza che separa i due proprietari dell'immagine: da una parte Alessandro, dall'altra Annibale. Il primo, stando a Stazio, era talmente devoto all'immagine del dio che *semper ab hoc animos in crastina bella petebat, / huic acies semper victor narrabat opimas* (vv. 64-65); per quanto riguarda il secondo, invece, la statua *Italicae perfusum sanguine gentis / diraque Romuleis portantem incendia tectis / oderat* (vv. 78-80).

Ma questa distanza nelle fonti appare ancora maggiore. Infatti, se da una parte il Cartaginese appare segnato dal rapporto con *Herakles* sin dalla nascita – il nome del padre, *Hamilcar*, può essere interpretato come “fratello di Melqart” – e nella fanciullezza – scrive Marziale (IX, 43, 9) – *hunc puer ad Libycas iuraverat Hannibal aras*, nel corso della sua guerra contro Roma assume prima il ruolo di *Herakles*, poi di vero e proprio anti-*Herakles*<sup>32</sup>.

Il generale cartaginese, dopo la distruzione di Sagunto, non si dirige subito verso l'Italia, ma prima si reca al tempio di Melqart di Cadice<sup>33</sup>. Il percorso stesso che Annibale compie ricalca quello di *Herakles* nel suo tragitto dalla penisola iberica – dopo aver sconfitto *Geryoneus* – fino all'Italia. È particolarmente significativo ciò che Publio Cornelio Scipione si chiede in un suo famoso discorso, *utrum Hannibal hic sit aemulus itinerum Herculis, ut ipse fert, an vectigalis stipendiariusque et servus populi Romani a patre relictus*<sup>34</sup>. In questa frase tutto ruota intorno a *ut ipse fert*, «come egli sostiene»: è lo stesso Annibale che stando alle parole del console dice di essere come *Hercules*. La *hybris* del Cartaginese è talmente grande che egli stesso sostiene di essere *aemulus itinerum Herculis*, comportandosi – o pretendendo di comportarsi – proprio come lui. Nella storiografia romana il Cartaginese ap-

28. *Alessandro Magno*, cit., p. 211, n. 8, scheda di F. Smith; altre monete con Alessandro (*Herakles*?) con *leontè* in AA.VV., *The Search for Alexander*, cit., pp. 112-3, nn. 27-8. Sulle monete di Alessandro cfr. F. SMITH, *L'immagine di Alessandro il Grande sulle monete del regno (336-323 a.C.)*, Milano 2000.

29. AA.VV., *The Search for Alexander. Supplement to the Catalogue*, Toronto 1983, p. 36, n. S-51.

30. *Alessandro Magno*, cit., p. 318, n. 113.

31. A. ALFÖLFI, E. ALFÖLFI, *Die Kontorniat-Medaillons*, Berlin 1976, n. 1-44; AA.VV., *The Search for Alexander. Supplement*, cit., p. 35, n. S-50.

32. Per l'analisi di dettaglio di questi aspetti devo rimandare ai miei lavori *Considerazioni su Melqart, Annibale e la Sardegna*, «Parola del passato», 56, 2001, pp. 418-35 e *Silio Italico*, «Punica», II, 391-456: *lo scudo di Annibale*, «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei», 14, 2003, pp. 13-42.

33. LIV. XXI, 21, 9: *Hannibal cum recensuisset omnium gentium auxilia, Gades profectus Herculi vota exsolvit novisque se obligat votis, si cetera prospera evenissent*.

34. LIV. XXI, 41, 7.

---

FIGURA 11.4  
*Alabastron* dalla tomba II di Verghina; Salonicco, Museo archeologico.



---

FIGURA 11.5  
Particolare della figura precedente.



FIGURA II.6

Tetradracma d'argento di Alessandro, da *Myriandrus*. D: testa di *Herakles*, a destra, con *leontè*; contorno perlinato. R: Zeus sul trono, con scettro nella sinistra e aquila nella destra; legenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ; Londra, British Museum.

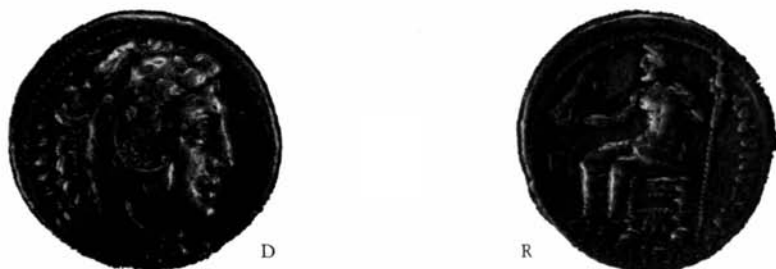


FIGURA II.7

Cammeo con testa di Alessandro, dalla collezione Orsini; agata calcedonio, 3,1 × 2,1 cm; Napoli, Museo archeologico nazionale.



pare quasi come un “eroe culturale”<sup>35</sup>: dà il nome<sup>36</sup> o crea nuovi aspetti del paesaggio<sup>37</sup>, è colui il quale per primo fa qualcosa<sup>38</sup>, in sostanza, modifica la geografia esistente.

35. Per la definizione di “eroe culturale” cfr. A. BRELICH, *I Greci e gli dei*, Napoli 1985, pp. 66-74; D. SABBATUCCI, *Sommario di storia delle religioni*, Roma 1991, pp. 152-7; A. M. G. CAPOMACCHIA, *Heroic Dimension and Historical Perspective in the Ancient Near East*, in T. ABUSCH *et al.* (eds.), *Historiography in the Cuneiform World. Proceedings of the XLV<sup>e</sup> Rencontre Assyriologique Internationale* (Cambridge, Mass.-New Haven 1998), vol. 1, Bethesda 2001, pp. 91-7.

36. CORN. NEP. Hann. 3: *Ad Alpes posteaquam venit, quae Italiam ab Gallia seiungunt, quas nemo umquam cum exercitu ante eum praeter Herculem Graium transierat – quo facto is hodie saltus Graius appellatur*. Livio (XXI, 38) rifiuta l’etimologia del monte *Poeninum* dal passaggio dei Punici, ma evidenzia comunque di una tradizione esistente.

37. APP. Hann. I, 4: δίοδος Ἀννιβίου.

38. SIL. IT. I, 545-546: *proprius si pressa furenti / hasta foret, clausae starent mortalibus Alpes*. Sul passaggio delle Alpi cfr. C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *L’image de la montagne ou la géo-*

Ma se sin qui Annibale ha ricalcato le orme di *Herakles/Hercules*, in seguito egli diventa un anti-*Herakles*. La annibalica *perfidia plus quam Punica*, come la definisce Livio (XXI, 4, 9), è a un certo punto eccessiva anche per i suoi stessi soldati: l'esercito cartaginese distrugge il *Lucus Feroniae* e ne saccheggia il tesoro<sup>39</sup>, ma – è ancora Livio (XXVI, 11) che ne parla – *aeris acervi cum rudera milites religione inducti iacerent post projectionem Hannibalis magni inventi*.

Quando poi arriva a Roma, la separazione tra l'eroe del mito e il generale cartaginese è compiuta: se da una parte *Hercules*, di ritorno dalla Spagna, non entra nella città e proprio fuori del *pomerium Euander* gli dedica l'Ara Massima del Foro boario<sup>40</sup>, dall'altra Annibale arriva sì a Roma – e occorre notare che si ferma vicino al tempio di *Hercules*<sup>41</sup> – ma si reca alle soglie della città come se si preparasse a una battaglia, con l'intenzione di conquistarla. È significativo l'episodio in cui il comandante della cavalleria *Mabarbal* dopo la battaglia di Canne promette addirittura che, se volesse, potrebbe cenare sul Campidoglio<sup>42</sup>.

Il problema, alla fine, è racchiuso all'interno della storia stessa di Annibale: ciò che è sbagliato non è ciò che Annibale fa, ma è Annibale stesso. Come ha mostrato Anna Maria Gloria Capomacchia<sup>43</sup>, l'arrivo del Cartaginese in Italia mette a repentaglio la stessa realtà romana; per la studiosa, «l'avvento di Cartagine scardina, momentaneamente, l'ordine romano»<sup>44</sup>. Il pericolo, quindi, non è quello di perdere una guerra contro il nemico, ma quello di vedere l'intera realtà messa in crisi dall'irruzione non controllata della realtà mitica all'interno della realtà quotidiana. Ciò che determina la *hybris* del Cartaginese è quindi la volontà di ripercorrere nel tempo storico le vicende di *Herakles/Hercules*, ambientate nel tempo nel mito.

In conclusione, quindi, appare evidente che se da una parte la statuetta dell'*Herakles Epitrapezios* è il *trait d'union* tra Alessandro e Annibale, dall'altra è lo stesso *Herakles* che segna le vicende – uguali, ma al tempo stesso totalmente diverse – dei due condottieri.

Occorre notare che l'identificazione di Alessandro nelle fonti non è solo con *Herakles*, ma anche con *Achilleus*<sup>45</sup> (FIG. 11.8). Secondo Plutarco, ad

*graphie à l'épreuve du mythe et de l'histoire: l'exemple de la traversée des Alpes par Hannibal*, «Dialogues d'Histoire Ancienne», XXV, 1, 1999, pp. 101-27.

39. LIV. XXVI, 11.

40. LIV. I, 7, 15; VERG. *Aen.* VIII, 190-275; cfr. D. SABBATUCCI, *La religione romana. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, pp. 259-64.

41. LIV. XXVI, 10, 3: *ipse cum duobus milibus equitum ad portam Collinam usque ad Herculis templum est progressus atque unde proxime poterat moenia situmque urbis obequitans contemplabatur*.

42. LIV. XXII, 51, 3: *Immo ut quid hac pugna sit actum scias, die quinto, inquit, victor in Capitolio epulaberis*.

43. A. M. G. CAPOMACCHIA, *Hannibal e il prodigio*, in *Actas del IV Congreso internacional de estudios fenicios y púnicos, Cádiz 2 al 6 de octubre de 1995*, Cádiz 2000, pp. 569-71.

44. Ivi, p. 571.

45. Per l'identificazione tra Alessandro e *Achilleus* cfr. W. AMELING, *Alexander und Achilleus. Eine Bestandsaufnahme*, in W. WILL (hrsg.), *Zu Alexander d. Gr. Festschrift G. Wirth zum 60. Geburtstag am 9.12.86*, Amsterdam 1987, vol. II, pp. 657-92.

FIGURA II.8

Intaglio con Alessandro-Achille, dalla collezione Orsini; corniola, 2,4 × 1,7 cm; Napoli, Museo archeologico nazionale.



esempio, Lisimaco chiamava se stesso *Pboinix*, Alessandro *Achilleus* e Filippo *Peleus*. Ancora, Curzio Rufo mette in parallelo il trattamento che Alessandro riserva a Betis, comandante della città di Gaza (IV, 6, 29): in questa occasione, scrive lo storico,

Ira deinde vertit in rabiem iam tum peregrinos ritus nova subeunte fortuna. Per talos enim spirantis lora traiecta sunt, religatumque ad currum traxere circa urbem equi, gloriant rege Achillen, a quo genus ipse deduceret, imitatum se esse poena in hoste capienda.

Poi la collera lasciò il posto alla rabbia e già allora la sorte favorevole gli stava istillando comportamenti a lui estranei. Attraverso i talloni del moribondo furono fatte passare delle cinghie e alcuni cavalli lo trascinarono legato a un carro intorno alla città, con il re che si vantava di aver imitato *Achilleus*, capostipite della sua famiglia, nel modo di vendicarsi di un nemico.

Simile è l'altro passo di Curzio Rufo (VIII, 4, 26) in cui è nominato *Achilleus*: *Achillem quoque, a quo genus ipse deduceret, cum captiva coisse* («Anche *Achilleus*, al quale egli faceva risalire la sua stirpe, si era unito con una prigioniera»).

Ma il rapporto tra Alessandro e *Achilleus* è funzionale solo per un aspetto della figura del Macedone. Mutuando da Giulia Piccaluga la definizione di «cacciatori falliti»<sup>46</sup>, che la studiosa attribuisce a quei personaggi che non

46. G. PICCALUGA, *Adonis, i cacciatori falliti e l'avvento dell'agricoltura*, in EAD., *Minutal. Saggi di storia delle religioni*, Roma 1974, pp. 77-94.

sono né pienamente cacciatori né pienamente agricoltori, *Achilleus* può essere definito – beninteso nell’ottica della storia, non del mito – un “guerriero fallito”; pur non essendo questa la sede per entrare nel merito dell’analisi della figura di *Achilleus*<sup>47</sup>, basti qui ricordare gli schinieri d’oro della sua armatura, costruiti da *Ephaisios* non per proteggere l’eroe, ma anzi, come ha mostrato la stessa Piccaluga<sup>48</sup>, per far sì che morisse. Così, se all’aspetto guerriero di Alessandro si può avvicinare *Achilleus*, all’aspetto di viaggiatore – e di viaggiatore da ovest verso est – si può avvicinare *Herakles*. I due generali Alessandro e Annibale hanno, in questo senso, forti punti di contatto: entrambi viaggiano da ovest verso est, entrambi irrompono in una realtà conosciuta – rispettivamente la Grecia e l’Italia – da una realtà straniera – la Macedonia e Cartagine. Ma entrambi, occorre sottolinearlo, falliscono; falliscono perché, a ben vedere, sono portatori di *hybris*: entrambi vogliono cambiare l’ordine delle realtà nelle quali irrompono, entrambi vogliono emulare *Herakles*, il quale può essere un modello solo per il tempo del mito, non per il tempo storico, nel quale non c’è posto per l’azione di personaggi come *Herakles*, da relegare nel tempo del mito. E forse, proprio per questo, alcune fonti fanno morire Alessandro dopo aver bevuto dalla “coppa di *Herakles*”.

Per concludere, vorrei citare una frase che, in un immaginario incontro nell’Aldilà, Alessandro rivolge ad Annibale: Ἐμὲ θεῖ προκεκρίσθαι σου, ὦ Λίβυ· ἀμείνων γάρ εἰμι («O Libico, il primato spetta a me, non a te! Il migliore sono io!»). Così inizia, nei *Dialoghi dei morti* di Luciano, l’episodio tra Alessandro, Annibale, Scipione e Minosse, per stabilire chi sia stato il migliore condottiero (*Dial. mort.* 25)<sup>49</sup>. Ma nel suo discorso risponde Annibale:

Καὶ ταῦτα πάντα ἔπραξα οὔτε Ἀμμωνος υἱὸς ὀνομαζόμενος οὔτε θεὸς εἶναι προσποιούμενος ἢ ἐνύπνια τῆς μητρὸς διεξίωμι

E non conseguì questi risultati facendomi chiamare “figlio di Ammone”, o simulando di essere un dio, oppure raccontando i sogni di mia madre.

Replica Alessandro:

Εἰ δὲ καὶ θεὸς ἐδόκουν τοῖς ἀνθρώποις, συγγνωστοὶ ἐκείνοι πρὸς τὸ μέγεθος τῶν πραγμάτων καὶ τοιοῦτόν τι πιστεύσαντες περὶ ἐμοῦ

E se gli umani s’illusero sulla mia natura divina, bisogna compatirli, pensando alla grandezza delle mie imprese, perché essi avevano ben motivo di credere una cosa del genere sul mio conto.

47. Cfr., comunque, BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., *passim*.

48. G. PICCALUGA, *Gli schinieri di Achilleus*, in *Perennitas. Studi in onore di Angelo Brelich*, Roma 1980, pp. 379-91.

49. Anche in un’altra opera di Luciano, la *Storia vera* (II, 9), c’è un riferimento a un “processo” per stabilire il primato tra Alessandro e Annibale. Su questo dialogo cfr. B. BALDWIN, *Alexander, Hannibal and Scipio in Lucianus*, «*Emérita*», 58, 1990, pp. 51-60.

Possiamo dire, citando l'*Ecclesiaste*, che c'è «un tempo per la guerra e un tempo per la pace». Sia dopo l'avventura di Alessandro verso l'Oriente sia dopo l'avventura di Annibale in Italia il tempo della guerra era finito, e si era scongiurato forse il pericolo maggiore, il cambiamento dal tempo degli uomini al tempo del mito (STAT. *Silv.* IV, 6, 71-74):

Ille etiam, magnos fatis rumpentibus actus,  
cum traheret letale merum, iam mortis opaca  
nube gravis vultus alios in numine caro  
aeraque supremis timuit sudantia mensis.

Inoltre, quando il Fato pose fine alle sue grandi imprese, mentre beveva la letale pozione, già appesantito dalla nera nube della morte, egli ebbe paura nel vedere alterarsi il volto di quel suo caro idolo e il bronzo ricoprirsi di sudore durante quel suo ultimo banchetto.

# Un bronzetto con scena di caccia dal nuraghe di Cuccurada-Mogoro (OR)

di *Enrico Atzeni, Riccardo Cicilloni, Giuseppina Ragucci  
e Emerenziana Usai*

## 12.1

### Il contesto archeologico\*

Nell'ambito delle ricerche avviate ormai da anni in Marmilla dalla cattedra di Antichità sarde dell'Università di Cagliari e dalla Soprintendenza ai beni archeologici per le province di Cagliari e Oristano, si inseriscono le indagini condotte sin dal 1994 sotto la direzione scientifica di Enrico Atzeni e di Emerenziana Usai, con il coordinamento tecnico-scientifico di Riccardo Cicilloni e di Giuseppina Ragucci nell'insediamento pre-protostorico di Cuccurada-Mogoro, costituito da un nuraghe complesso, una costruzione di pianta ellittica e una muraglia ciclopica, circondata dai resti di un esteso villaggio<sup>1</sup>.

Il nuraghe di Cuccurada è ubicato allo sbocco della valle del Rio Mogoro, sul ciglio meridionale di un altopiano basaltico dominante la piana del Campidano; di tipo complesso polilobato, risulta strutturato su un precedente edificio nuragico a corridoio, con pianta reniforme che si allunga da nord-ovest a sud-est e che presenta, nella stesura planimetrica, varie fasi struttive relative a differenti momenti di edificazione e restauro (FIG. 12.1). Un bastione polilobato si innesta su tale nucleo centrale, composto da due cortine rettilinee che raccordano la torre a pianta circolare posta a nord (B) e la torre periferica ubicata a ovest (C), a pianta ellittica con ingresso sopraelevato, adiacente alla torre di sud-ovest (D), con camera circolare. Una cortina rettilinea collega inoltre la torre sud-ovest con la torre sud (E), di impianto curvilineo. Le cortine e le torri circondano un ampio cortile di impianto pentagonale irregolare, delimitato a sud-est da un'ulteriore cortina rettilinea, di raccordo tra la torre sud e la testata meridionale del corpo di fabbrica a corridoio, dove si apre l'ingresso alla fortezza nuragica.

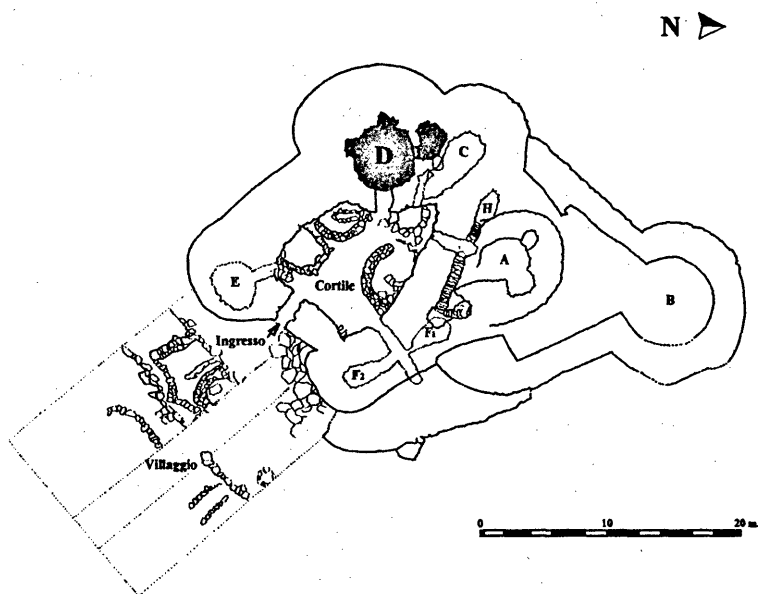
Le operazioni di scavo si sono svolte sia sugli strati di crollo che circondano il nuraghe, occludendo anche i vani interni e il cortile, sia sui depositi culturali evidenziati nelle camere delle torri C e D e nel vasto cortile centrale, restituendo una ricca documentazione materiale relativa alle fasi di vita del

\* Di Riccardo Cicilloni.

1. E. ATZENI, R. CICILLONI, G. RAGUCCI, E. USAI, *Il complesso megalitico pre-protostorico di Cuccurada-Mogoro (OR)*, in G. SERRELI, D. VACCA (a cura di), *Aspetti del megalitismo preistorico*, Dolianova 2001, pp. 31-5.

FIGURA 12.1

Nuraghe Cuccurada: planimetria generale (rilievi F. Secchi).



monumento, con oggetti di grande pregio artistico e documentale, come il piccolo gruppo figurato su bottone bronzeo, rinvenuto nella torre sud-ovest.

In relazione alla cronologia del reperto bronzeo, si segnala di particolare interesse, nella grande corte centrale, il rinvenimento di due strati sovrapposti, simili per caratteristiche, pertinenti, alle prime analisi, al Bronzo finale-inizi prima Età del ferro, ricchissimi di materiale fittile e litico in associazione a resti di pasto e carbone, che presentano un andamento "a conoide", dalla soglia sopraelevata della torre C fino agli ingressi delle torri D ed E, ubicati a una quota inferiore. Tali strati, che insistevano sulle murature, parzialmente crollate, di almeno tre capanne nuragiche riferibili presumibilmente al Bronzo recente, addossate alla muratura interna del cortile stesso, sono interpretabili come discarica o dilavamento dall'alto, cioè dalla torre C o dagli ambienti sulla sommità del nuraghe. Tale ricostruzione sembra trovare conferma anche nelle ricerche effettuate all'interno della torre C, dove lo scavo ha messo in evidenza, nella parete meridionale del vano, la presenza di una piccola nicchia, da interpretarsi probabilmente come il risultato di una sistemazione dopo un cedimento localizzato della parete, con la messa in opera, in maniera piuttosto rozza e precaria, di una sorta di piccola edicola, o di piccola mensola, costruita con delle lastre di basalto probabilmente di riutilizzo, poggianti direttamente su strati cinerini attribuiti per ora, dai pochi materiali rinvenuti, genericamente al Bronzo finale.

In sintesi, sembra probabile che la fortezza nuragica abbia avuto le sue prime fasi costruttive durante il Bronzo medio, per essere poi ristrutturata e ampliata durante il Bronzo recente, periodo in cui il monumento conobbe il suo apogeo. Alla fine del Bronzo recente si ebbe quindi un momento di crisi e di parziale distruzione, con una rifequenza durante il Bronzo finale-prima Età del ferro, prima del suo definitivo abbandono. Si vuole ricordare, comunque, che le indagini stratigrafiche sono ancora da completare, come pure l'analisi approfondita dei materiali archeologici rinvenuti, per cui solo le ricerche in corso potranno o meno confermare tale ipotesi di ricostruzione storica.

## 12.2

**La stratigrafia della torre D\***

L'indagine scientifica nella torre D (1994-2003) si è rivelata di estremo interesse per la presenza di una testimonianza pluristratificata relativa alle fasi principali nuragiche del monumento e per il recupero di un abbondante e molteplice repertorio materiale di varia natura (ceramica, pietra, metallo).

La torre (FIG. 12.1), facente parte del corpo aggiunto a sud-ovest al nucleo a corridoio, conserva una camera di impianto quasi circolare (diametro m 4,10/4,20), munita di due nicchie poco profonde a ovest e a sud, mentre a nord si apre l'ingresso a una piccola cella secondaria, a sviluppo ellittico (m 2,70 × 1,90), anch'essa con nicchia sopraelevata. Alla camera si accede dal cortile attraverso un corridoio aperto a sud-est (m 2 × 1,20). L'originaria copertura a *tholos* non è conservata e i paramenti murari, costruiti con blocchi di grandi dimensioni, disposti in otto filari irregolari, si impostano sul piano di fondazione costituito da alcuni massi che sporgono dal filo delle murature, integrati in una sistemazione megalitica a basolato, che sfrutta il basamento roccioso basaltico originario (altezza residua m 7 circa).

Dopo la rimozione dello strato di crollo superficiale che sigillava il deposito archeologico, in associazione a pochi frammenti fittili, soprattutto di età romana (tra cui frammenti di embrici), e resti ossei, le indagini hanno portato in luce lo strato di frequentazione nuragico caratterizzato da un focolare ben conservato al centro della camera (FIG. 12.2), contenente alcuni frammenti fittili combusti, delimitato da alcuni blocchi disposti in circolo, tra i quali si distinguono due conci sagomati a coda in marna riutilizzati. Il focolare si imposta su diversi strati di terra, cenere e carbone, di consistenza più compatta, interpretati come battuti pavimentali. Nella nicchia ovest si segnala una chiusura (a dar luogo a una piccola stipe) ottenuta con due lastre di marna infisse verticalmente, mentre nella nicchia sud si rileva una sistemazione con blocchi disposti a creare un piano d'appoggio. A ridosso del paramento nord della camera, sotto il crollo, si individua un bancone-sedile costruito in tecnica microlitica. Si è rinvenuta una grande quantità di os-

\* Di Giuseppina Ragucci.

FIGURA 12.2

Nuraghe Cuccurada: particolare del focolare all'interno della torre D durante lo scavo (foto F. Secchi).



sa animali (probabilmente resti di pasto), ributtate in mezzo a piccole pietre nel settore nord della camera, in contrapposizione al settore sud, occupato da uno strato di terra fine, ricca di carbone, con pochi resti fittili, riferibili per lo più a tegami o spiane.

L'analisi e lo studio dei reperti rinvenuti nel focolare e nei battuti pavimentali pluristratificati su cui esso si imposta hanno individuato due fasi di frequentazione del vano in epoca nuragica.

A una frequentazione più breve si riferisce il materiale tardo, rinvenuto negli strati superiori del focolare e del battuto, pertinente alle fasi terminali del Bronzo finale e agli inizi dell'Età del ferro, rappresentato da frammenti di anse verticali, alcune a gomito, decorate con punti impressi col punzone, frammenti di anse e fondi ad anello riferibili ad alcune brocche, frammenti di ciotole carenate decorate da motivi geometrici impressi sul fondo con la stecca. Tra i reperti decorati si distingue un frammento di ciotola a decorazione protogeometrica con doppio cerchiello impresso sulla carena e un frammento di ansa di brocca con decorazione geometrica a linee impresse.

Il piccolo bottone figurato in bronzo di Cuccurada, rinvenuto in associazione con questi materiali, in uno strato di battuto cinerino, davanti al corridoio d'ingresso al cortile (US 48), arricchisce il repertorio materiale segnalato, contribuendo alla definizione delle fasi finali della civiltà nuragica, in linea con le più recenti acquisizioni della ricerca<sup>2</sup>.

2. V. SANTONI, *Il nuraghe Su Nuraxi di Barumini*, "Guide e studi", 2, Quartu Sant'Elena 2001.

La fase di vita più consistente è inquadrabile nel Bronzo recente, quando avviene la costruzione della torre secondaria, che viene utilizzata al suo interno anche come vano di abitazione: ad essa si riferisce la parte inferiore del focolare e del battuto, che ha restituito ceramiche legate alla cottura e alla consumazione del cibo (alari, coppe di cottura, tegami di cui uno con decorazione a pettine, ciotole a scodelle), in associazione ad alcuni reperti in bronzo, vari resti di fusione e numerosi resti di pasto. Una parte della camera è stata utilizzata per la lavorazione del grano, come dimostra la presenza di numerosi semi combusti e di un macinello in basalto.

L'esiguità del materiale rinvenuto nella fase tarda non è presupposto di una frequentazione sporadica dell'ambiente, considerato che a questo periodo si riferiscono le sistemazioni delle nicchie della camera, la costruzione del bancone-sedile e il riassetto dell'ingresso con un lastricato rialzato terminante con un gradino.

La fase tarda della torre D, attestata da materiali di straordinario valore documentario, dal punto di vista iconografico e storico, si imposta sulla linea delle acquisizioni stratigrafiche dell'adiacente torre C e del cortile, a riprova dell'occupazione di questa parte del nuraghe nel Bronzo finale fino agli inizi della prima Età del ferro.

### 12.3

#### Il bronzetto \*

Nell'attesa di un adeguato restauro che sotto la forte ossidazione ne consenta più nitida e dettagliata lettura, il piccolo bronzo di Cuccurada – ora secondo nel Mogorese dopo quello del vicino nuraghe di Is Carrelis – ben merita una preliminare, pur sommaria edizione, e per l'originalità del soggetto, che offre con pregevole immediatezza un'inedita scena di caccia col cane, e per la dinamica nota di movimento che introduce sulle preminentemente statiche seriazioni degli ex voto nuragici.

Nel breve spazio di una barretta orizzontale sormontante un classico "bottone" ornamentale conico, cavo e col fine rilievo di una cordatura esterna, è celebrato il gesto di un cacciatore che trafigge da tergo un probabile muflone, in solidale strategia di lotta con un fedele cane che affronta e blocca l'animale abbracciandolo per le zampe anteriori e azzannandolo al collo (altezza complessiva cm 5,5; larghezza cm 4,8; altezza del supporto conico cm 2,3; diametro cm 3,0) (FIG. 12.3A e B).

L'azione del gruppo è espressa con equilibrata simmetria e notevole efficacia plastica. La tozza figurina umana, appena inclinata indietro nella tensione della lotta, si eleva a piedi nudi e con gambe scoperte leggermente divaricate, abbigliata con copricapo a corona sulla grossa testa, una corta tunica che sborda in basso al di sotto dell'inguine, una stola o bisaccia a tra-

\* Di Enrico Atzeni.

FIGURA 12.3

A-B: Mogoro. Nuraghe Cuccurada. Scena di caccia.



A



B

collo sulla spalla sinistra, tenuta al petto con stretta presa di mano, a braccio angolarmente ripiegato e aderente sul fianco; passandola sulla spalla, a destra il personaggio impugna una lancia a larga punta rinforzata da costolatura mediana, ferendo all'anca la vittima. L'animale inarca lateralmente il capo nel disperato tentativo di divincolarsi dal feroce morso del cane che, forse un po' basso ma robusto, con folta coda arricciata in alto, rievoca i fieri mastini dell'atavica razza sarda fonnese<sup>3</sup>.

Raccordandosi ai celebri trofei di "bicervidi" infilzati alla punta di lunghe spade, più dappresso il bronzetto mogorese trova diretti e specifici riscontri, nell'immediatezza delle comparse in movimento, sia nello stilizzato bronzetto nuragico del museo tedesco di Karlsruhe, che fedelmente ricopia l'incontro di un cervo e di un cane<sup>4</sup>, sia e ancor più, forse, nella leggenda d'antichi miti mediterranei, nel recente, eclatante ritrovamento di Esterzili-Domu de Orgia, nell'artistico capolavoro di un offerente che presenta alla divinità un grande cervo ucciso nella caccia col cane, di cui nella donazione è esaltata la tecnica d'attacco<sup>5</sup>.

Per la sensibilità della ricerca espressiva e le forme sciolte, a contorni liberi e tondeggianti, l'esemplare mogorese stilisticamente rientra nella sfera figurativa del gruppo Barbaricino di Lilliu<sup>6</sup>, mentre i richiamati modelli di Esterzili e di Karlsruhe meglio si ripropongono sugli schemi formali delle tipologie di Abini, inquadrabili fra il IX e il VII secolo a.C.

#### 12.4

#### Analisi iconografica \*

Il piccolo bronzo del nuraghe Cuccurada si distingue per un elevato grado di tecnologia metallurgica, abbinato a particolari doti di sintesi e rielaborazione tematica. L'analisi stilistica e lo studio iconografico, unitamente al supporto del contesto stratigrafico di provenienza, particolarmente prezioso in quanto mancano per i bronzi sardi i dati scientifici di rinvenimento o questi sono incerti e problematici, permettono di dare un contributo allo studio delle fasi finali della civiltà nuragica<sup>7</sup>.

In base all'osservazione stilistica, in attesa di un restauro che ne consenta una lettura più puntuale, il prezioso oggetto si inquadrirebbe nel gruppo barbaricino per la rappresentazione libera e plastica, anche se l'analisi iconografica porta a rilevare una commistione di elementi che lo avvi-

\* Di Emerenziana Usai.

3. R. BALIA, *Considerazioni sul cane di Fonni*, «Notiziario forestale», aprile 2001, pp. 21-5.

4. AA.VV., *Kunst und Kultur Sardinien vom Neolithikum bis zum Ende der Nuragbenzeit*, Karlsruhe 1980, p. 307, fig. 149.

5. M. A. FADDA, *Nuove acquisizioni del megalitismo nel territorio della provincia di Nuoro*, in SERRELI, VACCA (a cura di), *Aspetti del megalitismo preistorico*, cit., fig. 14.

6. G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, Cagliari 1966.

7. P. BERNARDINI, *Osservazioni sulla bronzistica figurata sarda*, «Nuovo bulletino archeologico sardo», 2, 1985, pp. 119-66; SANTONI, *Il nuraghe Su Nuraxi*, cit.

cinerebbe al "gruppo misto" aulico-popolaresco, già individuato negli anni Cinquanta e recentemente riproposto<sup>8</sup>.

Nella raffigurazione del cacciatore la nudità dei piedi, il copricapo a corona e la corta tunica si ascrivono a una ritualità formale distintiva del gruppo aulico. Anche l'arma impugnata dal cacciatore, una lancia a punta larga a costolatura mediana, che caratterizza anche le note e numerose figure di capotribù, diventa elemento distintivo della classe dominante<sup>9</sup>. L'iconografia della rappresentazione sembra rispondere a una precisa richiesta di ostentazione e di autocelebrazione da parte di una committenza aristocratica che, a partire dal Bronzo finale, sente viva l'esigenza di mostrare i propri simboli per definire il proprio potere. La vittoria e la supremazia sull'animale selvatico, raffigurato di grandi dimensioni, inoltre, assume un significato escatologico preciso, quasi a celebrare la potenza fisica, l'autorità indiscussa e l'egemonia politica e sociale, alla stregua delle cacce eroiche di *Herakles* e dei suoi parenti vicino-orientali. L'eroe aristocratico, raffigurato nel momento culminante della caccia, vincitore sulla grande preda, sembra riecheggiare il ricordo del noto mito di Aristeo<sup>10</sup>.

D'altro canto, alcuni dettagli quali l'utilizzo pratico della bisaccia a tracolla e della lancia saldamente impugnata dal cacciatore per trafiggere l'animale, unitamente alla rappresentazione veristica del divincolarsi della preda, che definiscono la raffigurazione di una scena di vita quotidiana, possono accostare il piccolo bronzo al gruppo popolaresco. Se da una parte quindi la caccia, da considerarsi sussidiaria a un'economia di pastorizia e agricoltura<sup>11</sup>, richiama un'attività consueta nella vita di tutti i giorni, è pur vero che la raffigurazione di Cuccurada, per la sua forte evidenza iconologica e semantica, si affianca alla serie bronzistica di matrice ludica ed eroica rappresentata dagli atleti-eroi e dai principi raffigurati impegnati nella lotta e nel pugilato, richiamati anche dalla grande statuaria in pietra<sup>12</sup>.

I confronti tipologici del bottone bronzeo, rinvenuto in uno strato del Bronzo finale-prima Età del ferro, richiamano i noti esemplari provenienti da contesti sardi (Santa Vittoria di Serri, Su Tempiesu di Orune, nuraghe Nur-

8. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, cit.; V. SANTONI, *La rappresentazione scenica del bronzo di Ittiri*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 12, 1995, pp. 55-90.

9. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, cit.

10. P. BERNARDINI, *La Sardegna degli eroi, la Sardegna degli Eraclidi*, in AA.VV., *L'isola di Herakles. Guida alla mostra (Oristano, Palazzo Arcais-Antiquarium Arborense, 2 febbraio-15 settembre 2004)*, Oristano 2004, pp. 29-31.

11. G. LILLIU, *Società ed economia nei centri nuragici*, in *Società e cultura in Sardegna nei periodi Orientalizzante ed Arcaico (fine VIII sec. a.C.-480 a.C.)*. *Rapporti fra Sardegna, Fenici, Etruschi e Greci. Atti del I Convegno di studi «Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo»*, Selargius-Cagliari 29 novembre-1 dicembre 1985, Cagliari 1986, pp. 77-87.

12. C. TRONCHETTI, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano 1988; P. BERNARDINI, *I bronzi sardi di Cavalupo di Vulci e i rapporti tra la Sardegna e l'area tirrenica tra il IX e il VI sec. a.C. Una rilettura*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici, Sassari 1999, Pisa-Roma 2002*, pp. 421-32.

dole di Orani, nuraghe Palmavera di Alghero, Usellus località sconosciuta ecc.) ed extrainsulari (tombe della necropoli di Populonia e Tarquinia)<sup>13</sup>.

Per il bottone di Cuccurada, in base all'analisi iconologica, si avanza l'ipotesi di un utilizzo nell'abbigliamento maschile, magari per fermare sulla spalla la veste da cerimonia di un *àristos*, appartenente a quei gruppi egemoni detentori del potere economico e gestori dei mezzi di produzione<sup>14</sup>. Non si possono però escludere anche altri utilizzi, quale quello di appiccagnolo o di *applique*, ma al momento, in attesa di ulteriori elementi, derivanti sia dai risultati scientifici di scavo sia da quelli del restauro dell'oggetto, si preferisce l'interpretazione come bottone del vestito di un *àristos*.

I dati di scavo confermano che il nuraghe Cuccurada di Mogoro, pur perdendo, nel Bronzo finale-prima Età del ferro, la sua funzione militare, potrebbe aver rivestito un ruolo rilevante nei cantoni circostanti ed essersi imposto nel territorio come centro politico, amministrativo e culturale. L'ingresso monumentale, il bancone-sedile utilizzato per le riunioni con membri di altri cantoni, le piccole nicchie ricavate nelle murature per deporvi oggetti di particolare rilievo, caratterizzanti la torre D, dove è stato rinvenuto il piccolo bronzo, ma anche le considerazioni suggerite dallo scavo della vicina torre C, orientano infatti verso un utilizzo diverso da quello di originaria fortezza nuragica. Questa parte dell'edificio nuragico si impone come sede privilegiata di autorappresentazione e di comunicazione pubblica in quanto luogo dell'identità sociale e comunitaria, probabilmente alla stregua del vano F del nuraghe Su Mulinu di Villanovafranca, delle capanne delle riunioni federali di Santa Vittoria di Serri, Su Nuraxi di Barumini, Palmavera di Alghero e dell'edificio culturale di Su Monte di Sorradile<sup>15</sup>.

Il bronzetto del nuraghe Cuccurada è un piccolo ma significativo tassello per la ricostruzione di una comunità civile che volge al termine della mitica civiltà nuragica, la quale si propone alla discussione e alla definizione come società postnuragica sarda, derivante il suo nome dall'illustre progenie di *Herakles* con il suo glorioso figlio *Sardos*.

13. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, cit.; G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984.

14. R. PERONI, *Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al mille a.C.*, «Parola del passato», 124, 1969, pp. 134-60; G. LILLIU, *Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, pp. 179-251; F. LO SCHIAVO, *Economia e società nell'età dei Nuraghi*, ivi, pp. 255-350; P. BERNARDINI, *Le aristocrazie nuragiche nei secoli VIII e VII: proposte di lettura*, «Parola del passato», 203, 1982, pp. 81-101.

15. G. UGAS, *Un nuovo contributo per lo studio della tholos in Sardegna. La fortezza di Su Mulinu-Villanovafranca*, in M. S. BALMUTH (ed.), *Studies in Sardinian Archaeology*, vol. III, *Nuragic Sardinia and the Mycenaean World*, "BAR International Series", 387, Oxford 1987, pp. 77-128; G. LILLIU, R. ZUCCA, *Su Nuraxi di Barumini*, Sassari 1988; A. MORAVETTI, *Il complesso nuragico di Palmavera*, Sassari 1992; V. SANTONI, G. BACCO, *Il santuario di Su Monte di Sorradile*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO (a cura di), *Argyróphleps nesos. L'isola dalla vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Oristano 2001, pp. 31-4.

## Il sigillo di Eracle: nuovi scarabei del VI-V secolo a.C. da Tuvixeddu

di *Donatella Salvi*

La tomba 74 della necropoli di Tuvixeddu, nel settore prossimo all'ingresso di via Falzarego, è una tomba a pozzo di profondità media, orientata, come la T75 che la fiancheggia, nord-ovest/sud-est e quindi con andamento pressoché ortogonale alla maggior parte delle sepolture di questo settore<sup>1</sup>.

Risultata già scavata e con la camera priva di portello, la tomba ha restituito comunque, nell'unità stratigrafica più profonda della cella<sup>2</sup>, alcuni oggetti di indubbio interesse: un rasoio in frammenti, otto borchie in osso di diametro diverso, quattro vaghi di collana, di cui uno decorato a occhi, un amuleto raffigurante l'occhio di Horo, un amuleto incompleto, un amuleto raffigurante la scimmia, un pendente a cuore e uno scarabeo, in ottime condizioni di conservazione, realizzato in diaspro verde, con la raffigurazione di Eracle.

Le dimensioni della faccia decorata sono di mm 14 × 11, l'altezza di mm 7. Un foro passante, utile a sospendere l'oggetto, contiene resti di un robusto filo di metallo, forse argento. Un'incisione concava, segnata da fitti tratti obliqui, separa il protorace dalle elitre, divise da una sottile incisione; il protorace è bombato e, di profilo, realisticamente più alto delle elitre; le zampe, sottili e sollevate, sono rese con cura. Il capo, semicircolare, è suddiviso in tre lobi che si aprono a raggiera da un più piccolo elemento circolare, a sua volta tripartito. Anche qui le parti sono levigate e morbide nella plasticità della resa (FIG. 13.1).

La faccia inferiore dello scarabeo presenta lo specchio decorativo contornato da un motivo a cordicella entro il quale è disposto, adattando le raffigurazioni allo spazio disponibile, un Eracle con volto di profilo, con una corta barba sporgente a punta dal mento, gamba destra in avanti, torso di tre quarti, braccio sinistro sollevato sulla testa a impugnare la clava, braccio destro disteso in avanti a reggere l'arco. Dall'avambraccio pendono le zampe di una pelle di leone, mentre la testa del felino, con le fauci spalancate, priva di raccordo fisico, sporge di profilo sotto la spalla sinistra. La faretra

1. Il cantiere, con fondi ministeriali, si è svolto tra la fine del 2002 e i primi mesi del 2003 ed è stato affidato all'impresa Si.Bi.Ci. Archeologo sul campo il dottor Fabrizio Fanari, direzione scientifica di chi scrive.

2. La cella è raccordata al pozzo da due gradini. È stata ritrovata priva di portello e riempita di terra per una certa altezza. Altra terra era arrivata nella cella da un varco aperto sul pavimento della sepoltura ricavata a una quota superiore.

FIGURA 13.1

Cagliari, necropoli di Tuvixeddu, dorso dello scarabeo con raffigurazione di Eracle.



è appesa su un ipotetico sostegno, quasi legata alla cordicella del contorno, nello spazio lasciato libero, sulla destra della composizione, fra il braccio sollevato e il fianco della figura. Con la sagoma allungata forma quasi *pendant* con la pelle che sull'altro lato pende dal braccio. Dietro il piede destro di Eracle sporge, allungandosi in maniera sproorzionata fra le zampe, la coda del felino. È la resa della pelle, qui, a suscitare qualche perplessità, considerato che, se sono indubbie le zampe, la lavorazione della pelle assomiglia piuttosto a una rete sfrangiata, in contrapposizione al modo in cui la faretra simula, con una certa fedeltà, un intreccio vegetale. Descritta sulla base del negativo costituito dal sigillo, la raffigurazione appare ovviamente ribaltata nel positivo che si ottiene con l'impressione (FIG. 13.2A e B).

La figura dell'eroe è resa con i canoni dei *kouroi*, con torso triangolare, fasci muscolari in evidenza – con pettorali di prospetto, trascinati dal movimento delle braccia, contro la cassa toracica vista di profilo –, glutei sporgenti, raccordati all'anca quasi a separare l'arto dal corpo nel conferirgli plasticità, ginocchia con rotule in evidenza, piedi lunghi e sottili, poggiati sulla cornice di contorno. I capelli con boccoli affiancati sulla fronte sono corti sulla nuca.

La rappresentazione è ispirata ai modelli arcaici della raffigurazione di Eracle, in una sorta di sintesi degli elementi che caratterizzano e rendono immediatamente riconoscibile l'eroe: l'arco, dono di Apollo, la clava realizzata lavorando un tronco del monte Elicona, la pelle ottenuta dalla vittoria sul leone nemeo, prima delle fatiche imposte da Euristeo.

Stessi attributi, arco con frecce e faretra, clava, pelle di leone – con bocca aperta, ma non infilata sul capo, e zampe posteriori pendenti dalla schiena, ma zampe anteriori annodate sul petto –, sono nel vaso a figure nere del Pittore di Frino, nel quale Atena presenta Eracle a Zeus: anche qui la clava è nella mano destra, l'arco nella sinistra, ma la faretra è fermata alla vita e sporge dietro il corpo dell'eroe<sup>3</sup>. Eracle con *leontè* in testa, con clava e con faretra alla vita è nell'idria del Pittore di Madrid, che raffigura la lotta di Era-

3. J. CHARBONNEAUX, R. MARTIN, F. VILLARD, *La Grecia arcaica*, Milano 1969, p. 90, fig. 998.

FIGURE 13.2

A-B: Cagliari, necropoli di Tuvixeddu, scarabeo con la raffigurazione di Eracle e suo positivo.



cle contro Cicno – ancora a figure nere (530-515 a.C.)<sup>4</sup>. Eracle ha arco e frecce a sinistra, clava a destra sollevata sul capo, *leontè* annodata con testa del leone sul capo nella coppa di Eufronio con Eracle e Gerione (520-500 a.C.)<sup>5</sup>. Eracle ha il capo coperto dalla pelle, con le zampe posteriori che pendono fra le cosce, la faretra sulle spalle e forse la spada al fianco sinistro nell'anfora a figure nere del Gruppo di *Leagros*, da *Tharros*, nella quale l'eroe abbatte il gigante libico Anteo<sup>6</sup>.

Se la maggior parte dei confronti iconografici possono essere ricercati nella pittura vascolare greca, sono comunque frequenti le rappresentazioni nella glittica punica: Eracle con indosso la pelle del leone mentre regge con la sinistra l'arco e con la destra una clava corta e nodosa alta sul capo è in uno scarabeo di Puig des Molins<sup>7</sup>; in un secondo esemplare dalla stessa necropoli, pur con tratti analoghi, l'eroe, visto di profilo, tende l'arco con le due mani, ma non ha la clava<sup>8</sup>. Plastico e muscoloso, a rilievo, è invece l'Eracle

4. Ivi, p. 301, fig. 345.

5. Ivi, p. 324, fig. 373.

6. P. BERNARDINI, *La Sardegna urbana nel VI sec. a.C.*, in P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Catalogo della mostra (Oristano, Antiquarium Arborense, ottobre 1998-ottobre 1999)*, Oristano 1999, pp. 37-9. Sintesi delle raffigurazioni nel tempo e fonti letterarie in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, vol. III, Roma 1960, s.v. *Eracle*.

7. J. H. FERNÁNDEZ, J. PADRÓ, *Escarabeos del Museo Arqueológico de Ibiza*, Alcobendas 1982, n. 54, pp. 153-4 e 179; come l'esemplare cagliaritano, conserva resti di una montatura in metallo.

8. S. MOSCATI (a cura di), *I Fenici*, Milano 1988, scheda n. 856.

che tende l'arco in uno scarabeo proveniente da *Tharros* e ora al Museo di Sassari<sup>9</sup>. La stessa provenienza tharrense accomuna un certo numero di scarabei di pari soggetto ora al British Museum di Londra: quello ritrovato nella tomba 5 (R<sub>27</sub>) con *leontè*, arco e clava, senza faretra e con braccio destro flessso; con arco, spada, faretra e *leontè*, ma senza clava e in posizione inginocchiata in quello ritrovato nella tomba 8 (R<sub>19</sub>); ancora in ginocchio nello scarabeo della tomba 12 (R<sub>23</sub>) e, più simile ma non uguale nella resa al sigillo cagliaritano nell'esemplare della tomba 6 (R<sub>19</sub>), che, pur in posizione analoga, presenta la pelle di leone, anche qui con fauci spalancate, inorganicamente sporgente al di sotto del braccio destro sollevato a reggere la clava<sup>10</sup>.

Lo scarabeo della tomba 74 di Tuvixeddu corrisponde agli stessi canoni raffigurativi che si riscontrano in un altro scarabeo ritrovato nella tomba 46. In questa, risultata, come la 74, già scavata, è stato ritrovato uno scarabeo che raffigura un oplita in corsa. Le dimensioni sono qui più contenute (mm 11 × 1 × 7 di altezza); il dorso vede il protorace separato dalle elitre da una linea concava che lascia libero lo scudetto triangolare del mesotorace all'attaccatura delle elitre, che sono a loro volta divise da un'incisione. Il capo ha forma pressoché triangolare, ma con vertice arcuato, ed è suddivisa in tre parti da quattro solchi netti (FIG. 13.3).

La figura raccolta nello spazio ovale della base è rivolta, nel negativo costituito dal sigillo, verso destra, con il braccio destro sostiene lo scudo e con la sinistra l'asta; la parte superiore del corpo è eretta, il voto di profilo, mentre le gambe sono raccolte nella posizione inginocchiata (o della "corsa in ginocchio"?), con le punte dei piedi che sostengono l'appoggio del corpo; l'addome, la cui ripartizione è indicata da pallini, coincide in parte con un foro della pietra, che è certo precedente alla lavorazione, visto che condiziona il disegno di tutta la porzione inferiore del corpo. L'asta, come in molte raffigurazioni pittoriche su ceramica, sembra passare dietro il corpo anziché davanti. Lo scudo, di profilo, è bombato, ma al di sotto due linee curve sembrano rappresentare delle cinghie che pendono direttamente dallo scudo (FIGG. 13.4A e B). Sarebbe suggestivo, ma forse non verosimile, vedere in questo il ricordo della narrazione di Erodoto (I, 171, 4) che attribuisce ai Cari il merito di aver insegnato ai Greci l'uso di applicare corregge interne agli scudi, che prima erano manovrati attraverso cinghie di cuoio che passavano intorno al collo e alla spalla sinistra. Né d'altra parte sembra possibile che questi elementi suggeriscano il velo che in due scarabei da *Tharros* pende, fitto di pieghe, dalle spalle del guerriero<sup>11</sup>. Analogo è invece lo scudo, bombato e con contorno piatto visto di profilo e la posizione delle braccia che impugnano la lancia. Ma è anche vero che lo stesso particolare presente nel sigillo cagliaritano si coglie in uno scarabeo di Puig des Molins<sup>12</sup>, con oplita in

9. Ivi, scheda n. 669.

10. R. D. BARNETT, C. MENDLESON, *Tharros. A Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987, pl. 63.

11. MOSCATI (a cura di), *I Fenici*, cit., schede nn. 667 e 668.

12. FERNÁNDEZ, PADRÓ, *Escarabeos del Museo Arqueológico*, cit., n. 50, pp. 143-5 e 172.

FIGURA 13.3

Cagliari, necropoli di Tuvixeddu, dorso dello scarabeo con oplita.



FIGURE 13.4

A-B: Cagliari, necropoli di Tuvixeddu, scarabeo con la raffigurazione di oplita e suo positivo.



pedi, nel quale si ritrovano anche i muscoli dell'addome resi come dei pallini. Un oplita in ginocchio è ancora in uno scarabeo della necropoli ebusitana, ma pur con la stessa iconografia è diversa la resa<sup>13</sup>. Due sono poi gli esemplari con raffigurazione di oplita ritrovati nella necropoli di Tuvixeddu in occasione dello scavo condotto da Taramelli nel 1908, che però, per particolari diversi, si discostano dallo scarabeo della tomba 46. Entrambi in diaspro verde, raffigurano il primo un oplita in ginocchio, ma con lo scudo visto di fronte, l'altro un oplita in piedi con lo scudo di profilo e la lancia, ma con il corpo protetto da una corazza<sup>14</sup>.

13. Ivi, n. 47, pp. 137-8, 140, 170.

14. A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibbà a S. Avendrace, Cagliari (scavi del 1908)*, «Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei», 1912, coll. 45-223, figg. 76 e 77.

Anche questa raffigurazione ha comunque il suo parallelo nella pittura della Grecia arcaica: è in questo caso una lastra attica dall'acropoli di Atene con oplita in corsa a confermare lo stretto rapporto iconografico<sup>15</sup>.

Senza entrare nel merito del valore simbolico e dei significati che le raffigurazioni, così ben confrontabili con produzioni parallele del mondo greco, possono assumere nel mondo punico, appare utile, sotto il profilo più strettamente archeologico, verificare in quali contesti e quindi in quale ambito cronologico si pone questa produzione, che trae comunque elementi di datazione proprio dai caratteri stilistici e iconografici adottati.

Gran parte degli scarabei editi provengono purtroppo, come questi in esame, da recuperi fuori contesto, se non da contesti dispersi, e offrono perciò poche informazioni utili a superare lo studio catalografico. In questa ottica può essere utile esaminare quali sono i contesti chiusi che contengono questo tipo di monile e quali, per altro verso, i contesti in condizioni di sicura affidabilità stratigrafica che non li contengono e verificare se, a parità di condizioni, le associazioni si ripetono o presentano variabili che rendano impossibile la verifica stessa.

Nell'ambito della necropoli di Tuvixeddu le sepolture edite da Taramelli che hanno restituito scarabei riportabili a modelli greci sono tre, tutte ritrovate chiuse in antico: la prima, tomba 59, presenta un contesto omogeneo, costituito da piatti ombelicati, *urceoli*, una lucerna, un orecchino d'oro. La seconda, tomba 85, conteneva un'anforetta e un piatto in vernice nera. La terza, tomba 150, per quanto chiusa in antico, conteneva materiali che appaiono non contemporanei fra loro, lasciando supporre almeno due fasi d'uso, la prima rappresentata dal vaso a bande e dall'anforetta biansata, la seconda dalle stoviglie in vernice nera – non classificate come attiche – e dalle monete. Un orecchino d'argento, due brocchette trilobate e due scarabei in diaspro verde, di cui uno con oplita con lancia e scudo, provengono dalla tomba 23 dello scavo condotto, ai margini nord della necropoli, negli anni Quaranta del secolo scorso, edito da Puglisi<sup>16</sup>.

Le sepolture scavate più di recente nel mappale 187 hanno restituito soltanto due scarabei, entrambi parte del corredo della tomba 10 che, pur riutilizzata in antico, non contiene reperti più recenti del V secolo a.C.<sup>17</sup>. Sia in questo gruppo, costituito di 39 tombe, che in quello più numeroso del Predio Ibba, però, tutte le sepolture non disturbate che contengono materiali del IV e III secolo a.C. non hanno restituito scarabei, così come, in linea di massima, in questo arco di tempo si riduce drasticamente la presenza di monili e soprattutto di oreficerie.

Se poi si esaminano, pur tenendo presenti gli evidenti limiti delle ricomposizioni proposte, i corredi provenienti da *Tharros* custoditi nel British Mu-

15. CHARBONNEAUX, MARTIN, VILLARD, *La Grecia arcaica*, cit., p. 313, fig. 359.

16. S. PUGLISI, *Cagliari. Scavi nella necropoli punica a inumazione di S. Avendrace*, «Notizie degli scavi di antichità», 1942, p. 98.

17. Si tratta della raffigurazione di un volto maschile di profilo e del motivo della vacca che allatta il vitello: cfr. D. SALVI, *Tomba su tomba: indagini di scavo condotte a Tuvixeddu nel 1997. Relazione preliminare*, «Rivista di studi fenici», 28, 2000, p. 60.

seum di Londra, si ottengono analoghi risultati. La tomba 6, ad esempio, dalla quale proviene uno dei sigilli con raffigurazione di Eracle più simile a quello di Tuvixeddu, mostra coerenza nell'associazione dei gioielli e degli amuleti, ma permette anche di attribuire a un momento più tardo vernici nere e monete e di escludere completamente dalla fase di utilizzo punica le forme aperte e gli unguentari in vetro. Analoghe incoerenze si colgono nella tomba 5, che raccoglie ancora reperti pertinenti ad almeno tre fasi d'uso della sepoltura.

Il tentativo di contestualizzare i ritrovamenti, per quanto non esaustivo, offre così, partendo dallo studio di due reperti ritrovati a Tuvixeddu, alcuni elementi di riflessione sulla cronologia degli scarabei figurati in pietra dura, e in particolare in diaspro, che costituiscono una produzione omogenea nelle caratteristiche tipologiche. Se poche varianti presentano i dorsi, vari e numerosi sono invece i soggetti prescelti per comporre l'ovale di base, veicolando su un oggetto entrato nella tradizione amuletica punica repertori figurativi applicati nel mondo greco sulla ceramica o, più in generale, nella pittura. Difficile dire se si tratti di temi condivisi, e quindi richiesti come tali dalla committenza, o di raffigurazioni che assumono per il mercato il carattere della ricercatezza colta, tanto più che il "gusto" punico poco concederà in seguito alla rappresentazione della figura umana e soprattutto all'autorappresentazione.

Dal punto di vista tecnico, infine, è possibile osservare che se si riconoscono mani diverse nella realizzazione, per lo più accurata e attenta al dettaglio, resta comunque, per ora, aperto il problema del centro o dei centri di produzione, per i quali le ipotesi formulate non hanno avuto ancora l'appoggio di prove archeologiche concrete<sup>18</sup>.

18. A officine tharrensi, dopo J. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945, hanno pensato diversi studiosi, sottolineando anche come gran parte degli amuleti, e soprattutto quelli in pietra semipreziosa, fossero stati ritrovati a Tharros (cfr. S. MOSCATI, M. L. UBERTI, "Iocalia" punica. La collezione del Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari, Roma 1987, pp. 54-6) o fossero stati realizzati con diaspro proveniente dal monte Arci (cfr. S. MOSCATI, A. M. COSTA, *L'origine degli scarabei in diaspro*, «Rivista di studi fenici», 10, 1982, pp. 203-10; E. ACQUARO, *Gli scarabei e gli amuleti*, in MOSCATI, a cura di, *I Fenici*, cit., pp. 394-6 e M. L. UBERTI, *La tecnica*, in AA.VV., *I gioielli di Tharros. Gli ori dei Fenici. Catalogo della mostra (Oristano 1990-1991)*, Verona 1990, pp. 66-7).

# Herakles-Melqart a Villasimius e nei santuari della salute

di Carla Perra

Lo spunto di questo contributo nasce dall'individuazione di un frammento fittile di *leontè* all'interno dei materiali riconducibili alla stipe votiva del santuario di Is Cuccureddus di Villasimius (Cagliari)<sup>1</sup>.

Di per sé il dato è davvero circoscritto, tuttavia la sua importanza potrebbe nascere proprio dal suo isolamento, in specie se messo in relazione con l'insieme complessivamente omogeneo del materiale e con simili contesti di natura votiva.

Il materiale della stipe votiva di Villasimius, che di recente ha conosciuto un'edizione esaustiva ad opera di Luisa Anna Marras<sup>2</sup>, non proviene, com'è noto, da un deposito archeologico primario<sup>3</sup> e tuttavia può essere ricondotto a due fasi cronologiche ben distinte.

La prima è stata attribuita a un periodo compreso fra la fine del II secolo a.C. e il secolo successivo ed è caratterizzata dall'offerta dei votivi anatomici, degli *oscilla* e di rare statuette, ai quali sono stati associati numerosi frammenti di ceramica aretina, a pareti sottili, e di produzione locale a pasta grigia. La seconda fase è stata riferita al periodo imperiale e comprende,

1. Si tratta del pezzo che reca la sigla CV 9 (inv. Sopr. 181139). Sull'insediamento di Cuccureddus e sui materiali relativi cfr. L. A. MARRAS, *Nuove testimonianze nuragiche, puniche e romane nel territorio di Villasimius*, «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei», 37, 1982, pp. 127-39; L. A. MARRAS *et al.*, *Villasimius. Prime testimonianze archeologiche nel territorio*, Cagliari 1982, pp. 54-9, figg. 5, 15, 16, tavv. XII-XV; L. A. MARRAS, *Su alcuni ritrovamenti fenici nel Golfo di Cagliari*, «Rivista di studi fenici», 11, 1983, pp. 159-65; EAD., *Monete romane a Cuccureddus di Villasimius*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 4, 1987, pp. 33-9; L. A. MARRAS, P. BARTOLONI, S. MOSCATI, *Cuccureddus*, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei», 42, 1987, pp. 225-48; L. A. MARRAS, *Un insediamento fluviale fenicio: stato e prospettive*, in AA.VV., *Incontro "I Fenici"*, Cagliari 1990, pp. 51-8; EAD., *I Fenici nel Golfo di Cagliari: Cuccureddus di Villasimius*, in *Atti del II congresso internazionale di studi fenici e punicis, Roma 9-14 novembre 1987*, Roma 1991, pp. 1039-48; EAD., *Materiali plumbei di età romana da Cuccureddus (Villasimius)*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 9, 1992, pp. 157-70; EAD., *L'insediamento di Cuccureddus ed il territorio di Villasimius nell'antichità*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Oristano, Antiquarium Arborense, luglio-dicembre 1997)*, Oristano 1997, pp. 77-9 e 251-3; EAD., *Cuccureddus di Villasimius: da Ashtart a Giunone*, ivi, pp. 187-8 e 335-40; EAD., *La stipe votiva di Cuccureddus*, Roma 1999.

2. MARRAS, *La stipe votiva di Cuccureddus*, cit.

3. Bensì dal recupero operato in depositi creati artificialmente dai mezzi meccanici; solo una piccola parte dei materiali proviene dal riempimento delle sostruzioni del tempio di età imperiale: cfr. ivi, pp. 21-2.

oltre a circa trecento monete (fra metà del I secolo a.C. e fine del IV-inizio del V d.C.), anche specchi in bronzo e alcune cornici in piombo, da interpretare probabilmente come finiture di specchi in vetro, come testimonierebbero i ritrovamenti della necropoli di Pill'e Matta di Quartucciu (Cagliari), recentemente pubblicati da Donatella Salvi<sup>4</sup>.

Più problematica è la connessione di queste ultime categorie di materiale, la cui funzione votiva è palese, con la ceramica coeva, al cui interno si riconoscono forme di sigillata africana e di africana da cucina, mentre le numerose lucerne (fra I e IV secolo d.C.) possono essere ben contestualizzate, per numerosissimi confronti, all'interno di una verosimile successione di deposizioni votive.

Il tempio del periodo neopunico o repubblicano, del quale si deve sottolineare la pressoché totale assenza di strutture riferibili all'edificio, è stato attribuito a Giunone<sup>5</sup>, in base soprattutto alla presumibile continuità del culto con il precedente tempio fenicio riferito al culto di Astarte.

Venendo alla descrizione del pezzo, possiamo affermare che si tratta del frammento sommitale di una *leontè* di cui residua unicamente la testa del felino, compresa fra la bocca nella parte anteriore e la nuca in quella posteriore (FIG. 14.1). Il frammento, realizzato a stampo con una pasta di argilla depurata, sembra essere integro nella parte anteriore – salvo una lieve lacuna superficiale nel lato destro del muso – e mancante di tutto lo sviluppo verso il basso della pelle nella parte posteriore. Ciò in quanto il frammento potrebbe interpretarsi come un'applicazione di altro oggetto, probabilmente una statuina, forse ancora di terracotta, evidentemente di *Herakles*; in corrispondenza della bocca, infatti, si trova un foro circolare passante che potrebbe indicare l'originaria presenza di un piolo usato per fissare la *leontè* alla statuetta.

Un'altra ipotesi, forse più verosimile, è che il frammento sia parte di una statuetta a tutto tondo in cui il viso di *Herakles*, di altro materiale, veniva inserito entro le fauci attraverso il foro sopra descritto. Non sembra infatti plausibile l'eventualità che si tratti di un frammento di una statuetta a tutto tondo raffigurante semplicemente un leone, considerata la forma estremamente appiattita della testa.

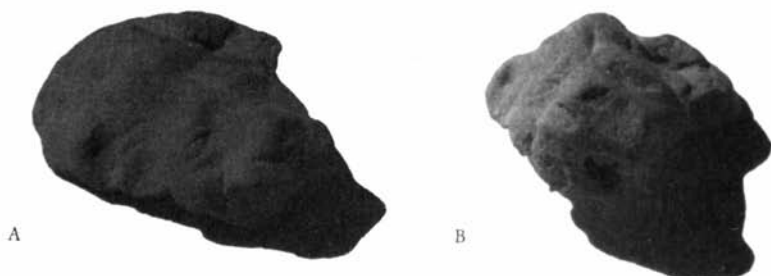
Si tratta di un'ipotesi, dato che il frammento, che pure trova una credibile collocazione cronologica e culturale nella temperie del periodo ellenistico e della tarda età repubblicana come altre numerose attestazioni del culto eracleo che si esamineranno di seguito, non trova nessun tipo di confronto omogeneo. L'unico piano di comparazione è infatti quello genericamente iconografico, che si può stabilire, in ogni caso, con oggetti in gran parte molto differenti: una statuetta fittile acefala a tutto tondo, proveniente dalla stipe votiva di Bitia<sup>6</sup>;

4. D. SALVI, *Bicchieri, calici e coppe nella necropoli di Pill'e Matta (CA)*, in C. PICCIOLI, F. OGLIANI (a cura di), *Il vetro in Italia Meridionale e insulare. Atti del II Convegno multidisciplinare (Napoli 5, 6, 7 dicembre 2001)*, Napoli 2002, p. 119.

5. MARRAS, *Cuccureddus di Villasimius*, cit.

6. M. L. UBERTI, *Le figurine fittili di Bitia*, "Collezione di studi fenici", 1, Roma 1973, pp. 106-7, n. 214 e tav. XXIX, 214.

FIGURE 14.1

A-B: il frammento di *leontè* CV 9.

una testa di statua di terracotta dall'isola Bocca di Olbia e un'altra frammentaria proveniente dall'area del tempio di Melqart-Herakles dello stesso centro<sup>7</sup>; infine alcuni frammenti di fauci leonine da riferirsi ad analoghe statue e provenienti dal deposito votivo di San Giuseppe di Padria<sup>8</sup>. In tutti i casi citati la *leontè*, a differenza del frammento di Villasimius, è parte integrante del resto del corpo dell'oggetto. Le fauci del leone, inoltre, sono sempre caratterizzate da vistose zanne che incorniciano il viso dell'eroe, assenti nel frammento di Villasimius<sup>9</sup>.

Anche altri due frammenti di protome leonina, provenienti ancora da Padria<sup>10</sup>, non sono confrontabili per le dimensioni maggiori e perché, rispettivamente, l'uno di certo pertinente a un'immagine di leone, con tanto di fauci aperte che mostrano le zanne, l'altro perché troppo frammentario anche per definire la tipologia del pezzo originario.

Venendo ora a una breve analisi dei depositi votivi e dei santuari paragonabili a quello di Villasimius, nei quali sia attestata la presenza di *Herakles*, andiamo alla ricerca di dove si verifichi l'associazione fra il dio-eroe e l'aspetto salutare del culto.

Fra i materiali della stipe votiva di Bitia<sup>11</sup>, strettamente legata al santuario di Bes, i votivi anatomici, prevalenti a Villasimius, sebbene minoritari rispetto alle statuette a tutto tondo, rappresentano una consistente serie. L'unica, isolata immagine divina, cui si è fatto cenno sopra, è data da

7. R. D'ORIANO, *Un santuario di Melqart-Ercole a Olbia, in L'Africa romana*, vol. X, Sassari 1994, pp. 943-6, tavv. 1 b e 11 a; ID., *Greci (?)*, *Punici e Romani ad Olbia*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN*, cit., pp. 138, 140, 141, 317, n. 418.

8. A. CAMPUS, *Padria 1*, "Corpus delle Antichità fenicie e puniche", 4, Roma 1994, tav. XXXVII, n. 253.

9. Le zanne del felino potrebbero essere state parte integrante del viso "applicabile" del dio-eroe.

10. CAMPUS, *Padria 1*, cit., tav. XXXVII, nn. 254 e 255.

11. G. PESCE, *Le statuette puniche di Bitbia*, Roma 1965, pp. 35-73; UBERTI, *Le figurine fittili di Bitia*, cit.

un torso virile realizzato a doppio stampo nel quale sembra di poter riconoscere con una certa sicurezza le zampe anteriori di una *leontè* legate sul petto, intorno al collo<sup>12</sup>.

Nel caso di Padria, le attribuzioni taumaturgiche sono più chiaramente riferibili a *Herakles*-Melqart da una massiccia presenza della sua immagine o dei suoi attributi, tra i quali, oltre ai frammenti di fauci citate sopra, vanno ascritti la clava, i frammenti di statuette di leone e probabilmente anche il serpente.

Se a *Neapolis* non sembra potersi definire l'identità della divinità taumaturgica alla quale si offrivano le statuine votive<sup>13</sup>, a *Karalis* non è da escludere che nel santuario cui vanno riferite, le terrecotte votive di Santa Gilla vi fosse la compresenza di *Herakles* a fianco di una divinità femminile; se infatti nei volti si rappresentano le divinità titolari del culto<sup>14</sup>, è plausibile che le immagini maschili barbute rimandino proprio a lui, data anche la presenza dei tre tori<sup>15</sup>; è inoltre difficile non mettere in relazione la citazione del luogo sacro a Melqart dell'epigrafe proveniente dall'area di via Brenta<sup>16</sup> con i materiali di Su Mogoru, sulla base anche della vicinanza topografica.

Il culto di *Herakles*-Melqart ad Antas, *Tharros* e Olbia mostra un altro aspetto, legato all'immagine della divinità potente che incarna il ricordo della conquista da parte dei fenici di Tiro. Ad Antas e *Tharros*, così come a *Karalis*, Melqart è infatti "Melqart di Tiro"<sup>17</sup>, colui che domina i capisaldi della presenza di Cartagine in Sardegna: Antas, dove coabita con Sid e Shadrappa<sup>18</sup>, il principale centro religioso della regione del *Sulcis*; *Tharros*, il *central place* dell'alto Campidano. Analogamente a Olbia, dove è unico inquilino del santuario di Melqart, il dominio di *Herakles* è anche il dominio di Olbia sul quadrante gallurese.

Le sue caratteristiche taumaturgiche, seppure offuscate dall'aspetto eroico e regale, sono comunque presenti, anche se forse condivise con altre divinità, almeno ad Antas; dal periodo ellenistico in poi, infatti, oltre a diverse statuine bronzee raffiguranti Ercole e agli oggetti a lui riferibili come la clava<sup>19</sup>, si riscontra nel santuario sulcitano una serie di ex voto anatomici

12. Cfr. *supra*, nota 5.

13. R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987; S. MOSCATI, R. ZUCCA, *Le figurine fittili di Neapolis*, Roma 1989.

14. E non, invece, le immagini degli offerenti, come sarebbe altrettanto legittimo pensare.

15. Sulla stipe cfr. S. MOSCATI, M. L. UBERTI, P. BARTOLONI, *Le terrecotte figurate di Santa Gilla (Cagliari)*, Roma 1991 e S. MOSCATI, *Il tramonto di Cartagine*, Torino 1993, pp. 52-9.

16. M. G. AMADASI GUZZO, *Iscrizione punica a Cagliari*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 19, 2002, pp. 173-81.

17. Ivi, in particolare le note 4, 5, 6, con relativa bibliografia.

18. M. FANTAR, *Les inscriptions*, in E. ACQUARO *et al.*, *Ricerche puniche ad Antas*, "Studi semitici", 30, Roma 1969, pp. 49-93.

19. S. ANGIOLILLO, *Bronzi votivi di età romana provenienti da Antas*, in V. SANTONI (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 329-30, figg. 4-5; p. 334, n. 43; p. 335, n. 49; p. 338; P. BERNARDINI, *Il culto del Sardus Pater ad Antas e i culti a divinità salutarie e soterologiche*, in P. G. SPANU (a cura di), *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano 2002, in particolare p. 23, fig. 10.

sempre di bronzo, purtroppo privi di una documentazione che li riferisca a un contesto certo, che comprende vari esemplari di mani, gambe e piedi<sup>20</sup>.

Il quadro fin qui delineato evidenzia una cronologia piuttosto bassa che ben si accorda con la straordinaria diffusione dei culti salutiferi nell'Occidente punico di età ellenistica. È bene ricordare che, viceversa, nei santuari fenici orientali la figura di Melqart ha caratteristiche taumaturgiche – testimoniate dalla presenza di ex voto di statuette di offerenti o di parti anatomiche – almeno a partire dall'età persiana, quando si porta a compimento il processo di assimilazione iconografica all'eroe greco *Herakles*<sup>21</sup>.

Se tale trasformazione esteriore avviene probabilmente grazie anche a un ruolo attivo da parte di Cipro<sup>22</sup> – si pensi soltanto alla straordinaria produzione di statue e rilievi di *Kition*<sup>23</sup>, *Golgoi* e *Idalion*<sup>24</sup>, ma anche di altri centri<sup>25</sup> – il culto di Melqart-*Herakles* è testimoniato in almeno tre dei pochi santuari conosciuti della Fenicia<sup>26</sup>, oltre che, in Occidente, nel santuario di Cappiddazzu di Mozia<sup>27</sup>.

Ad Amrith il quadro è quello di un'area sacra monumentale periferica rispetto alle città settentrionali, anche se interna all'orbita di Arwad. Le numerose sculture in pietra di Melqart-*Herakles*<sup>28</sup> sono state rinvenute in una favissa connessa al tempio insieme a ex voto che rappresentano offerenti e offerte<sup>29</sup>. Secondo Dunand, il carattere del culto è certamente salutifero, dato anche il tratto di per sé vivificante e terapeutico della sacra sorgente e del bacino. Una dedica a Eshmun sulla base di una statua proveniente ancora dalla favissa non fa che corroborare tale interpretazione<sup>30</sup>.

20. ANGIOLILLO, *Bronzi votivi di età romana*, cit., pp. 331-3 e 338-9.

21. C. JOURDAIN ANNEQUIN, C. BONNET, *Images et fonctions d'Héracles: les modèles orientaux et leurs interprétations*, in S. RIBICHINI, M. ROCCHI, P. XELLA (a cura di), *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca*, Roma 2001, pp. 195-223.

22. C. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraklès thyrrien en Méditerranée*, "Studia Phoenicia", VIII, Namur-Louvain 1988, pp. 399-415. Sugli antecedenti storici del processo di elaborazione iconografica e sul suo legame con la regalità dell'ambiente siriano a partire dal periodo antico e soprattutto medio dell'Età del bronzo cfr. inoltre, da ultimo, F. PINNOCK, *Note sull'iconografia di Melqart*, in M. G. AMADASI GUZZO, M. LIVERANI, P. MATTHIAE (a cura di), *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca*, Roma 2002, pp. 379-89.

23. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 318-21 e tav. 9, fig. 28; G. R. H. WRIGHT, *Ancient Building in Cyprus*, Leiden 1992, pp. 109-10, 260 e bibliografia relativa, figg. 113-114; E. GJERSTAD, *Sanctuaries*, «Swedish Cyprus Expedition», IV, 2, Stockholm 1972, p. 11; P. MORENO, *Il Melqart di Mozia: dal dio di Tiro all'Eracle di Lisippo*, in AA.VV., *I Fenici: ieri, oggi, domani. Ricerche, scoperte, progetti (Roma, 3-4 marzo 1994)*, Roma 1995, p. 548, tav. IX, 1.

24. V. KARAGEORGHIS, *Cipro*, Milano 2002, pp. 200-4, figg. 400 e 402; S. MOSCATI (a cura di), *I Fenici*, Milano 1988, p. 586, cat. 12.

25. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., pp. 331-3; MOSCATI (a cura di), *I Fenici*, cit., p. 585, cat. 10.

26. C. PERRA, *L'architettura templare fenicia e punica di Sardegna. Il problema delle origini orientali*, Oristano 1998, pp. 133-7, 139-43, 200-4.

27. MORENO, *Il Melqart di Mozia*, cit. e relativa bibliografia.

28. In particolare le immagini del dio-eroe vestito della *leontè* sono diciotto: cfr. M. DUNAND, *Les Sculptures de la Favissa du Temple d'Amrith*, «Bulletin du Musée de Beyrouth», VII, 1944-45, pp. 99-107, tavv. XVIII-XXIII; M. DUNAND, N. SALIBY, *Le temple d'Amrith dans la péree d'Aradus*, Paris 1985, pp. 38-9, tavv. XXXVIII-XL.

29. DUNAND, SALIBY, *Le temple d'Amrith*, cit., pp. 43-4, tavv. XXXVIII-XL.

30. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes*, cit., p. 118.

A Tell Suqas il culto dell'eroe divino assimilato al dio di Tiro e dell'espansione in occidente viene officiato in una piccola cappella non lontana dall'area cimiteriale di V secolo e probabilmente ad essa connessa<sup>31</sup>. Le attitudini salutarie del culto di *Herakles*, attestato da un frammento della testa di una statua a tutto tondo nella quale si riconoscono parte della clava e della testa del leone<sup>32</sup>, sono testimoniate in questo caso anche indirettamente da alcuni ex voto che potrebbero rimandare alla sfera di Eshmun<sup>33</sup> e a quella di Bes, rappresentato in due figurine fittili<sup>34</sup>.

La compresenza di più divinità riscontrata a Suqas e probabilmente ad Amrith si ripropone anche a Sidone. L'area sacra di Bostan el-Sheikh<sup>35</sup>, il cui titolare è, com'è noto, il dio poliade Eshmun, affiancato solo in seguito da Astarte, sin dalla prima fase cronologica, datata di recente fra la prima metà del VI e il V secolo a.C.<sup>36</sup>, ospita – a quanto risulta dai depositi votivi – offerte scultorie le cui sembianze sono inequivocabilmente quelle di Melqart-*Herakles*<sup>37</sup>.

A questo punto si dovrebbe porre il problema della funzione della divinità "ospite" rispetto a quella "titolare", dato che tale coabitazione si verifica anche nei santuari sardi. Il fenomeno, riscontrato in passato anche in riferimento alla sfera della religione greca<sup>38</sup>, presuppone, com'è ovvio, una certa affinità fra le diverse divinità e una chiara condivisione o sovrapposizione della caratteristica più eminente, riconosciuta come tale dalle comunità che erigono e dedicano i santuari. Come infatti è stato rilevato, l'offerta dell'immagine di una divinità di analoghe connotazioni è gradita a quella alla quale il santuario è dedicato e ha il potere di amplificarne l'attribuzione preminente<sup>39</sup>.

Nei santuari fenici citati, tale attribuzione è chiaramente quella salutaria; a volte tuttavia – a Suqas, ad esempio –, fatta pure salva la tipologia preminente del culto, non è stato possibile stabilire con certezza quale sia la divinità principale alla quale il tempio è dedicato.

In mancanza di testimonianze epigrafiche è azzardato, in alcuni casi, definire quale sia la divinità titolare e quale quella ospite. In altri ancora non è possibile ricostruire neanche il profilo della divinità alla quale viene attribuito il culto.

31. P. J. RIIS, *Sukas VI. The Graeco-Phoenician Cemetery and Sanctuary at the Southern Harbour*, Copenhagen 1979.

32. Ivi, p. 45 e figg. 137-138; p. 46, fig. 139.

33. Ivi, pp. 35-6, figg. 104-105.

34. Ivi, pp. 40-1, figg. 122-125.

35. R. STUCKY, H. P. MATHYS, *Le Sanctuaire Sidonien d'Echmoun. Aperçu historique du site, des fouilles, et des découvertes faites à Bostan ech-Cheikh*, «Bulletin d'Archéologie et d'Architecture Libanaises», 4, 2000, pp. 123-47 e bibliografia relativa.

36. Ivi, p. 128.

37. Ivi, p. 131, fig. 3 e bibliografia relativa.

38. B. ALROTH, *Visiting Gods*, «Scienze dell'Antichità. Storia, archeologia, antropologia», 3-4, 1989-90, Atti del Convegno Internazionale Anathema, Roma 1991, pp. 301-10.

39. Ivi, pp. 309-10.

In ambito sardo, dove abbiamo riconosciuto nell'introduzione cartaginese del culto di Melqart il frutto di un'operazione politica di affermazione sul territorio attraverso capisaldi anche religiosi, il nome di Melqart di Tiro è restituito dunque dalle testimonianze epigrafiche, che, non dimentichiamo, risalgono tutte al periodo ellenistico.

Ad Antas il suo nome si affianca a quello di Sid<sup>40</sup> – riconosciuto ampiamente come titolare del tempio – e Shadrapa.

L'iscrizione di *Tharros*, dove per ora non ci è dato sapere se il culto della divinità avesse anche delle connotazioni salutifere<sup>41</sup>, e quella di *Karalis*, per il tipo di supporto, fanno pensare a una titolarità dei santuari ai quali fanno riferimento, mentre a Olbia, per una simile interpretazione, fa fede l'unicità dell'iconografia delle immagini riferibili alla divinità del santuario.

Laddove invece si riscontra, data l'evidenza archeologica, la presenza di Melqart-*Heracles*/Erocle (dato il periodo) in un ambito più marcatamente salutifero, manca il supporto dell'epigrafia che ne chiarisca la posizione. A Padria ancora una volta è l'omogeneità iconografica delle immagini della divinità o di suoi attributi e simboli a esplicitare il culto, mentre a Bitia un unico torso di terracotta del dio-eroe, ma significativamente unito alla massa delle immagini degli offerenti malati o guariti, non necessariamente deve essere ritenuto ospite di Bes, che potrebbe essere diventato l'inquilino principale del tempio anche in un momento successivo alle prime fasi testimoniate dai materiali della stipe votiva<sup>42</sup>.

Seppure con le necessarie riserve imposte dalla parzialità di alcune evidenze rispetto ai rispettivi contesti, si possono comunque trarre alcune conclusioni.

In Oriente la presenza di Melqart, rappresentato con le sembianze di *Herakles* e con l'attribuzione di facoltà guaritrici, compare in età persiana; in Occidente, almeno allo stato attuale delle conoscenze, la figura divina di Melqart-*Herakles* compare nei santuari dedicati a culti salutiferi solo in età ellenistica ed è attestata anche isolatamente, a fronte spesso di grandi quantità di figurine di votivi anatomici e di offerenti (Bitia, Villasimius, Padria).

Negli ambiti in cui *Herakles* appare unicamente legato alla connotazione taumaturgica del santuario, come a Padria, Bitia e verosimilmente a Villasimius, nello stesso periodo in cui per lo stesso tipo di richiesta inizia a godere di grande fortuna e diffusione il culto di Bes, nessuna iscrizione ricorda l'aspetto regale e conquistatore del dio di Tiro.

Il tempio di Villasimius, fondato nell'ultimo terzo del VII secolo a.C., in collegamento col primo porto utile del golfo degli Angeli e con la seconda

40. Sulla compresenza di Sid e Melqart ad Antas sulla base di affinità funzionali e politiche cfr. G. GARBATI, *Sid e Melqart tra Antas e Olbia*, «Rivista di studi fenici», 27, 1999, pp. 157-8.

41. Le figurine votive provenienti dai santuari tharrensi e prive di riferimento ai contesti di rinvenimento (E. ACQUARO, S. MOSCATI, M. L. UBERTI, *Anecdota Tharrica*, «Collezione di studi fenici», 5, Roma 1975) non comprendono offerte raffiguranti parti anatomiche, caratteristiche dei culti salutiferi.

42. P. AGUS, *Il Bes di Bitia*, «Rivista di studi fenici», 11, 1983, pp. 41-7.

ondata di coloni fenici in Occidente, rocca di liberi commerci, può senz'altro aver avuto, sin dal principio, un legame con il dio di Tiro, ma ciò non è verificato dai dati archeologici. Tuttavia, l'unica immagine divina attribuibile cronologicamente alla fase fenicia, rappresentata in una delle quattro cretule-sigillo recante una scena di offerta<sup>43</sup>, è una figura maschile barbata.

Quando, nel II secolo a.C., il santuario viene frequentato da fedeli e visitatori che vi lasciano più di duemila ex voto anatomici, la divinità adorata, che è stata riconosciuta come affine ai tipi Afrodite-Hera e Venus-Juno, ha assunto una nuova decisa connotazione di tipo taumaturgico. Nel caso la dea fosse la principale inquilina del tempio, Melqart-*Herakles*/Ercole costituirebbe una divinità ospite; anche in questo caso, tuttavia, la sua *leontè*, isolata come la statuetta di Bitia, rappresenta l'unico simbolo divino inequivocabilmente interpretabile.

43. MARRAS, *Un insediamento fluviale fenicio*, cit., p. 52 e fig. a p. 58.

*Hercules sardus*

di Raimondo Zucca

## 15.1

## Le fonti letterarie

La Sardegna, a dire di Stefano di Bisanzio, possedeva una città chiamata *Herakleia* («la città di *Herakles*»), che era la quinta nell'elenco che comprendeva l'*Herakleia* della Tracia, quella della Sicilia, l'altra della Lidia, e ancora l'*Herakleia* della *Libye* (Africa settentrionale), della Sardegna, dell'Italia, della Gallia, della Tessaglia, della Caria, una seconda *Herakleia* della Lidia, della Scizia, di un'isola del mare Carpazio, della Siria, della Fenicia, della Pieria, di un'isola sconosciuta, di Creta, della Pisatide, una seconda *Herakleia* della Caria detta *Albakios*, un'*Herakleia* presso Cuma in Eolide, un'altra in Acarnania, una in un'isola dell'Atlantico, una in Macedonia<sup>1</sup>. Dunque 23 *Herakleia* tra Mediterraneo e Atlantico a marcare il cammino di *Herakles* da oriente a occidente.

Non esistono dati ulteriori su questa *Herakleia* di Sardegna, che avrebbe scavalcato l'età romana per addentrarsi nell'alto Medioevo bizantino. È possibile che Stefano Bizantino avesse alluso con *Herakleia* a uno dei *graecca oppida*<sup>2</sup> sardi che le fonti mitografiche attribuivano alla attività ecistica degli Eraclidi, nel ciclo mitico dei Tespiadi in Sardegna<sup>3</sup>.

Più dubbia l'identificazione di *Herakleia* con la modesta *statio* di *Ad Herculem*, ossia una stazione di posta per il cambio di cavalli, lungo la *via a Tibulus Sulcis*, 18 miglia a est di *Turris Libisonis* (Porto Torres) e a 22 miglia

1. STEPH. BYZ. 303, 16-21; 304, 1-5 M.

2. SOLIN. I, 61.

3. Cfr. per le fonti S. F. BONDI, *Osservazioni sulle fonti classiche per la colonizzazione della Sardegna*, «Saggi fenici», 1, 1975, pp. 49-66; A. MASTINO, *La voce degli antichi*, in *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Milano 1980, pp. 260-77 e 318; F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981, pp. 421-76; L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica tra tradizioni euboiche e attiche*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, «Cahiers du Centre Jean Bérard», VI, Napoli 1981, pp. 61-95; J. M. DAVISON, *Greeks in Sardinia: The Confrontation of Archaeological Evidence and Literary Testimony*, in M. S. BALMUTH, R. J. ROWLAND JR. (eds.), *Studies in Sardinian Archaeology*, Ann Arbor 1984, pp. 67-82; C. TRONCHETTI, *La Sardegna e il mondo greco*, in *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano 1988, pp. 113-30 e da ultimi I. DIDU, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Cagliari 2003; R. ZUCCA (a cura di), *LOGOS PERI THS SARDOUS. Le fonti classiche e la Sardegna (Atti del Convegno di Studi-Lanusei 29 dicembre 1998)*, Roma 2004; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Oinotroi, Serdaioi e Thespiadai*, «Parola del passato», 336, 2004, pp. 161-8.

da *Erucio* (centro non identificato dell'Anglona), da intendersi forse *ad (templum) Herculis*<sup>4</sup>, ma anche *ad (castrum) Herculis*<sup>5</sup> o in riferimento a un luogo denominato "di *Hercules*", localizzata dai più a Santa Vittoria di Òsilo, ma da taluno a Stintino, proprio dirimpetto all'isola dell'Asinara, a occidente di *Turris Libisonis*<sup>6</sup>.

Ma i segni di *Hercules* nella geografia della Sardegna antica non si fermano qui: all'estremo Sud dell'isola incontriamo, nella *Geografia* di Tolomeo, redatta nel II secolo d.C., l'*Heraklèous limèn*, il porto di *Herakles*<sup>7</sup>, localizzato da Tolomeo 5' a nord di Nora, che potrebbe identificarsi con Cala d'Ostia<sup>8</sup>, benché tale cala non appaia sufficientemente riparata dai venti di mezzogiorno, ovvero con la profonda ria di Malfatano<sup>9</sup>, che costituisce una naturale difesa dai venti del primo e secondo quadrante. Per proteggere l'approdo dai più frequenti venti dei quadranti meridionali fu realizzato un sistema di due moli (di sopraflutto e di sottoflutto) disassiali e normali ai due fianchi della ria di Malfatano, costruiti in blocchi squadrati di arenaria, recentemente rilevati dalla Soprintendenza archeologica di Cagliari insieme a materiali archeologici estesi tra l'età punica e il periodo tardo-antico<sup>10</sup>. Tale porto deve essere collegato anche alla commercializzazione di salagioni di pesce, documentate negli impianti di età romana individuati sul litorale di Malfatano<sup>11</sup>.

La voce degli antichi sul rapporto tra *Hercules* e la Sardegna risale ancora più indietro rispetto a Tolomeo: *Habet (Sardinia) [...] et a Gorditano promuntorio duas insulas, quae vocantur Herculis*<sup>12</sup>, «la Sardegna possiede [...] due isole dirimpetto al promontorio Gorditano che sono chiamate "le isole di Ercole"». Così Plinio il Vecchio evidenziava, nel I secolo d.C., la con-

4. L'esempio tipico di questo *ad (templum) Herculis* è costituito dalla *statio* di *ad Herculem* della *Baetica* a est di *Gades*, in relazione al celebre *Heraklèion* di *Hercules Gaditanus*: cfr. E. HÜBNER, in *RE*, VIII, 1, 1912, cc. 549-50, s.v. *ad Herculem*-3.

5. Cfr. le *stationes* militari di *ad Herculem* della *Pannonia superior* (*Not. dig. occ.* 34, 9 e 34, 20), della *Pannonia Inferior* lungo la via da *Aquincum* a *Brigetio* (*Itin. Ant.* 266, 14, *ad Herculem castra*; *Not. dig. occ.* 32, 46 e 33, 11, *ad Herculem*) e presso Sirmio (*Not. dig. occ.* 32, 20, *ad Herculis*; 32, 39, *ad Herculem*; 32, 42, *in castris Herculis*) e infine nella *Moesia Superior* lungo la via da *Naissus* a *Lissus* [*Tab. Peut.*, *ad Herculem*; *IRD. Get.* 285, anno 471: *Thiudimer [...] Naissum primam urbem invadit Illyrici filioque suo Theodorico sociatis Astat et Invilia comitibus per castro Herculis transmisit Ulpiana*; *PROTOP. aedif.* 284, 19: *Hercula* (C. PATSCH, in *RE*, VIII, 1, 1912, c. 550, s.v. *ad Herculem*-4-7)].

6. P. RUGGERI, in C. CAZZONA, P. RUGGERI, E. UGHI, *L'isola di Ercole*, in M. GUTIERREZ, A. MATTONE, F. VALSECCHI (a cura di), *L'isola dell'Asinara, L'Ambiente, la Storia, il Parco*, Nuoro 1998, p. 29; A. MASTINO, *Tempio Pausania: Gemellae oppure Heraeum?*, in AA.VV., *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia*, Roma 2001, p. 112, nota 159.

7. PTOL. III, 3, 3.

8. P. MELONI, *La costa sulcitana in Tolomeo* (III, 3, 3), in AA.VV., *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 313-4.

9. A. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne*, Paris-Turin 1840, p. 412 ipotizzava invece una perturbazione del testo tolemaico anche in III, 3, 3, ponendo l'*Heraklèous limèn* nel porto Malfatano.

10. P. BERNARDINI, *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, «Rivista di studi fenici», 21, 1993, p. 77, nota 173; P. BARTOLONI, *La necropoli di Bitbia-1*, "Collezione di studi fenici", 38, Roma 1996, pp. 46-7 (ricerche P. Bernardini, N. Porcu, E. Solinas).

11. P. BARTOLONI, *Olbia e la politica cartaginese nel IV sec. a.C.*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari 1996, p. 173.

12. PLIN. *Nat.* III, 7, 85.

sacrazione a Ercole delle due isole, una piccola (l'isola Piana), l'altra grande (L'Asinara), che costituiscono l'ultima frangia della Sardegna a nord-ovest. Anche Tolomeo annovera, tra le *nesoi* della Sardegna, la *Heraklèous nesos*<sup>13</sup>, l'isola di *Herakles*, evidentemente l'Asinara, distinta dall'isola Piana, denominata *Diabate*<sup>14</sup>. Ancora il tardissimo geografo di Ravenna, nel VII secolo, ricorda l'isola *Erculis*<sup>15</sup> nell'ambito del *colfus Gallicus*, il golfo della Gallia, così come nella *Tabula Peutingeriana* l'*Ins(ula) Herculis* è rappresentata con uno schema romboidale, in una serie di quattro isole disposte a sinistra della *Sardinia* tra *Genua* a nord e *Taca* a sud, sulla costa numidica<sup>16</sup>. L'*insula Herculis* ripete un tipo teonimico ben attestato nel Mediterraneo: tra le isole Lipari, presso la costa settentrionale della Sicilia, ve n'era una detta *Herculis insula* nella *Tabula Peutingeriana* ed *Herakleia* da altri autori<sup>17</sup>.

Non lungi da *Carthago Nova*, nell'*Hispania Tarraconensis*, esiste un'altra *Herculis insula*<sup>18</sup>, e un'ulteriore omonima isoletta è nota nella *Geografia* di Strabone sulla costa atlantica della *Baetica*, presso *Onoba* (Huelva)<sup>19</sup>. Se prescindiamo dalle isole, riscontriamo nelle fonti antiche una serie di attestazioni di porti, *promonturia*, località che traevano il proprio nome da *Herakles/Hercules*.

Sin dalla sua memoria lincea sulla *Sardegna prima del dominio romano*, del 1881, Ettore Pais a proposito della denominazione di *Herculis insula* aveva affermato:

Se si pon mente alla sua posizione, se si considera che i suoi due buoni approdi servono di rifugio anche oggi alle navi che vengono dalle coste della Francia, si troverà alquanto probabile che ivi fosse un'antica stazione marittima fenicia il cui nome ricordava quello del tiro Melkart<sup>20</sup>.

L'antico rinvenimento di un bronzo siro-palestinese del IX secolo a.C. al nuraghe Flumenelongu di Alghero e le recenti ricerche a Sant'Imbenia-Alghero di un emporio indigeno interessato dalla frequentazione levantina e in particolare fenicia sin dalla fine del IX secolo a.C. rendono concreta l'ipotesi di una navigazione fenicia delle acque della Sardegna nord-occidentale. Per quanto attiene il periodo cartaginese, un amuleto egittizzante rappresentante Bes e una stele di tipo punico rinvenuti nell'area di Porto Torres e una serie di elementi culturali di tradizione punica della Nurra e dell'Algherese assicurano un'organizzazione punica anche del settore nord-ovest

13. PTOL. III, 3, 8.

14. PTOL. III, 3, 8. Cfr. anche STEPH. BYZ. 229, 10-11 M.

15. ANON. RAV. V, 26.

16. *Tab. Peut.* segm. II C.

17. K. ZIEGLER, in *RE*, VIII, 1, 1922, c. 439, s.v. *Herakleia*-29, con riferimento a MELA II, 120;

*Itin. Mar.* p. 517 Wesseling; ANON. RAV. V, 23.

18. A. SCHULTEN, in *RE*, VIII, 1, 1922, c. 613, s.v. *Herculis insula*-4. Cfr. STRAB. III, 6, 159;

ATHEN. III, 121; PLIN. *Nat.* XXXI, 94.

19. A. SCHULTEN, in *RE*, VIII, 1, 1922, c. 613, s.v. *Herculis insula*-3. Cfr. STRAB. III, 5, 170.

20. E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma 1881, p. 89.

della Sardegna, rendendo così plausibile la connessione, istituita in sede filologica, tra l'*insula Herculis* e il culto fenicio e punico di Melqart<sup>21</sup>.

A questa interpretazione "fenicizzante" del nesonimo *Herculis insula* si affianca ora una più matura valutazione dell'intreccio tra elemento greco euboico ed elemento fenicio o meglio levantino sia nel quadro della navigazione occidentale, sia nell'ambito della diffusione di culti e miti eraclei. Per quanto concerne la mitografia di *Herakles* in Occidente, l'isola di *Hercules* della Sardegna appare connessa a una serie di toponimi sparsi nel Mediterraneo occidentale (cui partecipano anche le isole di *Herakles* presso Cartagena e Huelva) lungo la via eraclea, che segnano, lungo il mare, le tappe dei miti relativi al viaggio di *Herakles* in occidente, alla conquista delle mandre di buoi di Gerione e all'acquisto dei pomi d'oro nel giardino delle Esperidi. A dire il vero, secondo gli antichi, *Herakles* non sarebbe passato in Sardegna, ma vi avrebbe inviato una colonia costituita dai suoi cinquanta figli, nati dalle cinquanta figlie di Tespio, re di Tespie in Beozia<sup>22</sup>. A capo della colonia l'eroe pose *Iolaos*, che avrebbe fondato in Sardegna Olbia e altre città greche. Secondo una tradizione lo stesso *Herakles* avrebbe condotto degli Olbiesi, forse proprio quelli di Sardegna, sino in Mauretania<sup>23</sup>.

A sostegno indiretto di una rotta eraclea che avrebbe toccato anche la Sardegna possiamo citare l'epitome liviana, che conosce un *Baleo*, eponimo delle *insulae Baliares*, compagno di *Hercules* abbandonato in quelle isole, allorché l'eroe si dirigeva in nave verso Tartesso, la terra di Gerione. La rotta Sardegna-Baleari-Spagna sarebbe dunque stata seguita da *Hercules*. D'altro canto, le due grandi isole tirreniche, la Sardegna e la Corsica, derivavano il proprio nome da due figli di *Herakles*, *Sardos* la prima<sup>24</sup> e *Kyrnos* la seconda<sup>25</sup>. Le fonti mitografiche antiche avevano coscienza della complessità della figura di *Herakles* nella sua proiezione occidentale, giungendo a teorizzare l'esistenza di due *Herakles*, uno tirio, l'altro tebano<sup>26</sup>. Tuttavia, le profonde relazioni tra l'elemento euboico e quello levantino avevano prodotto un profondo sincretismo tra Melqart (l'*Herakles* tirio) e l'*Herakles* tebano<sup>27</sup>, così da proiettare la saga dell'*Herakles* tirio anche nel Mediterraneo orientale e nella stessa Grecia continentale, in Beozia e a Delfi, mentre l'*Herakles* tebano partecipava ad avventure di ambito occidentale. Osserviamo

21. M. MADAU, *L'isola di Melqart*, in GUTIERREZ, MATTONE, VALSECCHI (a cura di), *L'isola dell'Asinara*, cit., p. 27.

22. Cfr. da ultimo DIDU, *I Greci e la Sardegna*, cit., pp. 94-126.

23. PLUT. *Sert.* 9. Cfr. M. GRAS, *La mémoire de Lixus de la fondation de Lixus aux premiers rapports entre Grecs et Phéniciens en Afrique du Nord*, in AA.VV., *Lixus. Actes du colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'École française de Rome, Larache, 8-11 novembre 1989*, Roma 1992, p. 41; R. ZUCCA, *Olbia anti-qua*, in MASTINO, RUGGERI (a cura di), *Da Olbia a Olbia*, cit., vol. I, p. 252.

24. R. ZUCCA, *Sardos*, in *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, vol. VII, I, Zürich-München 1994, pp. 692-4.

25. ID., *Corsica romana*, Oristano 1996, p. 40, nota 20.

26. Sui diversi *Herakles* fonti in C. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraklès Tyrien en Méditerranée*, "Studia Phoenicia", VIII, Namur-Louvain 1988, p. 160, nota 87.

27. Ivi, *passim*.

in filigrana nei racconti mitografici relativi all'*Herakles* tirio in Grecia la connessione tra i *Phoinikes* e gli Eubei storicamente documentata in Oriente e in Occidente tra IX e VIII secolo a.C. Questa *liaison* è stata autorevolmente affermata da Laura Breglia Pulci Doria in riferimento all'*apoikia* dei Tespiadi, figli di *Herakles*, in Sardegna<sup>28</sup>, ma è ora limpidamente confermata da una documentazione archeologica cospicua nel Mediterraneo centrale (compresa la Sardegna) e occidentale e nell'Atlantico, dove a Huelva, in particolare, i rinvenimenti archeologici più recenti illustrano il rapporto tra Fenici, Euboici, Sardi e villanoviani<sup>29</sup>.

## 15.2

*Sardus Herculis filius*

Un complesso di fonti greche e latine, non anteriori al I secolo a.C., attesta che *Sardos/Sardus* fu figlio di *Herakles/Hercules* e che partito dalla *Libye/Libya* giunse in Sardegna a capo di una colonia e dal suo nome denominò l'isola<sup>30</sup>.

Pausania nella sua *Periegesi* è l'unico autore classico a soffermarsi sulla figura di *Herakles*, padre di *Sardos*:

Dei barbari dell'Occidente quelli che abitano la Sardegna inviarono a Delfi la statua in bronzo di colui che diede il nome all'isola [...]. Si dice che primi a passare per navi nell'isola [di Sardegna] fossero i *Libyes*; il capo dei *Libyes* era *Sardos* figlio di *Makeris*, ossia di *Herakles*, così chiamato dagli *Aigyptioi* e dai *Libyes*. Da un lato *Makeris* compì un viaggio molto celebre a Delfi, dall'altro *Sardos*, comandante dei *Libyes*, li condusse verso l'isola di *Ichnoussa*, e l'isola cambiò il nome traendolo da quello di *Sardos*<sup>31</sup>.

La statua in bronzo di *Sardos*, collocata tra il piccolo Apollo consacrato da *Echecratides* di Larissa e il cavallo offerto dall'ateniese *Callias*, figlio di *Lysimachides*, nella terrazza superiore del muro poligonale del santuario panelenico di Delfi, presso il tempio di Apollo, costituisce il perno di una lunga digressione sulla Sardegna ad opera di Pausania.

L'individuazione degli autori *bàrbaroi* del donario ha suscitato numerosi interventi: è preferibile individuare in quei barbari d'Occidente che abitano la Sardegna proprio i Sardi, eventualmente alleati con alcune comunità fenicie, che poterono celebrare con il donario delfico una loro vittoria sui Cartaginesi, al tempo di Malco, verso il principio della seconda metà del VI secolo a.C.<sup>32</sup>.

28. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica*, cit., pp. 61 ss.

29. F. GONZÁLEZ DE CANALES CERISOLA, L. SERRANO TICHARDO, J. LLOMPART GÓMEZ, *El emporio fenicio precolonial de Huelva (c.ca 900-770 a.C.)*, Madrid 2004.

30. Fonti in ZUCCA, *Sardos*, cit., pp. 692-4.

31. PAUS. X, 17, 1-2.

32. G. COLONNA, *Nuove prospettive sulla storia etrusca tra Alalia e Cuma*, in *Atti del Secondo congresso internazionale etrusco (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985)*, Roma 1989, p. 370; ID., *Doni di Etruschi e di altri barbari occidentali nei santuari panellenici*, in A. MASTROCINQUE (a cura di), *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, Trento 1993, pp. 59-60.

Le fonti antiche conoscevano, inoltre, un *Sardopatoros ieròn*, un tempio di *Sardus Pater*, localizzato da Tolomeo sulla costa occidentale della Sardegna a sud di *Neapolis*<sup>33</sup>.

A questo tempio si riferisce pure l'anonimo geografo di Ravenna con la menzione del *Sartiparias* (*Sardi patris fanum*), tra *Neapolis* e *Sulci*. Dal secolo XVI in poi eruditi e cercatori di antichità diedero la caccia al mitico tempio del figlio di Ercole, finché nel 1966 l'avvio della campagna di scavi del tempio anonimo di Antas, una valle boscosa tra i monti di Fluminimaggiore (CA), in un lembo della Sardegna sud-occidentale, non rivelò una tabella in bronzo, un tempo affissa a una base che sosteneva un dono votivo, con la dedica *Sardo patri / Alexander / Aug(usti) ser(vus) / regionarius / d(ono) d(edit)*<sup>34</sup>. Era quella la prova che il tempio di Antas era dedicato a *Sardus Pater*. A confermare tale indicazione venne, l'anno successivo, il ritrovamento di un nuovo frammento dell'epistilio iscritto, che combinato con gli altri superstiti dava la dedica quasi completa: *Imp(eratori) [Caes(ari) M.] Aurelio Antonino Aug(usto) p(io) f(elici) temp[li] d(ei) [S]ar[di] Patris Bab[...], / [vetustate] c[on]l[apsu]m restitue[ndu]m cur[avit] Q. Co[...].ius Proculus*<sup>35</sup>. Ma lo scavo rivelò l'antichissima origine del luogo di culto, consacrato a un dio indigeno, sentito come *archegètes*, progenitore, dei Sardi, detto *Babai*, il cui nome risulta apposto al suo successore cartaginese, il dio Sid, e al suo erede classico, *Sardus Pater*. Il santuario punico nacque intorno al 500 a.C. ed ebbe come divinità centrale Sid Addir (potente) Babay<sup>36</sup>, ritenuto figlio di Melqart, al quale si riferisce una preziosa iscrizione venuta in luce recentemente ad Antas<sup>37</sup>.

Sotto Ottaviano, a partire dal 38 a.C., il vetusto santuario fu ricostruito in forme romano-italiche, con lunga scalinata, dotata al centro dell'altare, e tempio tetrastilo (con quattro colonne sul prospetto) di ordine ionico, con pronao, cella e *adyton* (*sancta sanctorum*) bipartito. In questa fase il tempio venne rivestito di lastre fittili con grifi affrontati, con il frontone decorato dalla storia di *Hercules* e *Sardus*, come desumiamo da un frammento da una lastra frontonale con il braccio di *Hercules* da cui pende la pelle leonina. Il coronamento fu dato da antefisse con la *Victoria* alata e una divinità femminile, mentre i doccioni sono configurati a protome leonina<sup>38</sup>.

33. PTOL. III, 3, 2.

34. «AÈ», 1971, 120.

35. CIL X, 7539 = «AÈ», 1971, 119. Cfr. G. SOTGIU, *Le iscrizioni latine del tempio del Sardus Pater ad Antas*, «Studi sardi», 21, 1968-70, pp. 7 ss.

36. E. ACQUARO et al., *Ricerche puniche ad Antas*, «Studi semitici», 30, Roma 1969; F. O. HIDBERG-HANSEN, *Osservazioni su Sardus Pater in Sardegna*, «Analecta Romana Instituti Danici», 20, 1992, pp. 7-30.

37. G. GARBINI, *Il santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati. Le testimonianze delle iscrizioni*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Oristano, Antiquarium Arborense, luglio-dicembre 1997)*, Oristano 1997, pp. 112-3 e 288, n. 288; G. GARBATI, *Sid e Melqart tra Antas e Olbia*, «Rivista di studi fenici», 27, 1999, pp. 151-66.

38. R. ZUCCA, *Il Sardopatoros ieron e la sua decorazione fittile*, in AA.VV., *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 315-25; R. ESPOSITO, *Il tempio punico-romano di Antas: qualche considerazione*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», nuova serie, 17, 1999, pp. 111-20.

Fra il 38 e il 15 a.C. Ottaviano Augusto fece emettere una moneta con il busto del suo avo materno *M. Atius Balbus*, propretore della *Sardinia et Corsica* nel 59 a.C., sul diritto, e *Sard(us) Pater* sul rovescio<sup>39</sup>.

L'antico tempio, frequentato da tutte le comunità della *Sardinia* unite nella devozione verso il padre *Hercules* e il figlio *Sardus*, fu restaurato sotto Caracalla tra il 213 e il 217 d.C., durando in auge fino al trionfo del cristianesimo nel IV secolo. Le ultime monete gettate nel tesoro del tempio sono piccoli spiccioli in bronzo che la pietà della religione pagana legò al santuario al termine del IV secolo<sup>40</sup>. Da allora in poi *Hercules* e il figlio *Sardus* si ritirarono nell'empireo della mitologia, fino alla riscoperta degli archeologi.

## 15.3

Il culto di *Hercules* in *Sardinia*

L'*Hercules sardus*, ossia l'Ercole venerato in Sardegna durante il periodo romano, è, ancora una volta, un dio polimorfo, una divinità dalle varie apparenze: indubbiamente l'*Herakles* libio (o fenicio), di *Tharros*, *Antas*, *Karales*, *Sulci*, a sua volta frutto di sincretismo simbolico-iconografico tra il Melqart tirio e l'*Herakles* greco, dovette facilitare la diffusione del culto dell'*Hercules* romano<sup>41</sup>, benché la primitiva colonia di *Pheronia*, presso l'estuario del rio di Posada, sulla costa tirrenica della Sardegna, fosse posta sotto la protezione di una statua bronzea alta un piede del dio *Hercoles*, scultura del primo IV secolo a.C. di bottega umbro-sabellica, dunque italiana<sup>42</sup>.

Ma anche quando questo dio *Hercoles* arrivò insieme ai primi legionari e mercatores in Olbia, conquistata da Lucio Cornelio Scipione nel 259 a.C., ecco che il dio si poteva riconoscere nella speculare immagine del Melqart-*Herakles* del santuario poliadico di Olbia, sicché le *Herakleschalen* con il sigillo del dio con la clava, il vasellame aretino e infine le coppe corinzie a rilievo con le fatiche di *Herakles* del III secolo d.C. perpetuavano il culto antico e nuovo di *Hercules*<sup>43</sup>.

Di maggiore rilievo, infine, è una piccola ara, rinvenuta presso il *forum* di *Karales*, nella via Sassari, con la dedica *Hercull[i] Victor[i]*, «a *Hercules* vincitore», offerta in dono da *L. Cornelius Felix*<sup>44</sup>.

L'*arula* rivela l'esistenza a *Karales* del culto dell'*Hercules Victor*, ossia dell'*Hercules* dell'*Ara maxima* di Roma, la cui festa cadeva, in origine, alle idi del mese di *Sextilis* (13 agosto). L'epiteto dell'*Hercules* è infatti docu-

39. I. DIDÙ, *La cronologia della moneta di M. Azio Balbo*, «Atti Centro studi documentazione Italia romana», 6, 1974-75, pp. 107 ss.

40. R. ZUCCA, *Il tempio di Antas*, Sassari 1989, p. 48.

41. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, p. 400.

42. M. TORELLI, *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio*, in AA.VV., *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 71-82; R. D'ORIANO, *Contributo al problema di "Pheronia polis"*, «Nuovo bullettino archeologico sardo», 2, 1985, pp. 233 ss.

43. R. D'ORIANO, G. PIETRA, *Mehercle! Culto e immagini di Ercole a Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae», 1, 2003, pp. 131-6.

44. *CIL* X, 7554.

mentato, con qualche eccezione, a Roma e a Tivoli<sup>45</sup>, la città del tempio dell'*Hercules Victor*<sup>46</sup>, i cui curatori erano appartenenti all'ordine senatorio. Non si esclude che tale culto venisse istituito o favorito in *Karales*, durante l'età augustea, da *C. Rubellius Blandus*, senatore tiburtino e autore del restauro delle *arae* del tempio massimo di Tivoli e che dovette avere rapporti con *Karales*, se teniamo conto del *sepulchrum familiae* caralitano di età augustea di *C. Rubellius Clytius*, probabilmente liberto o congiunto di liberti dello stesso Blando<sup>47</sup>. Più ipotetico appare il rapporto tra il culto dell'*Hercules Victor* caralitano e l'attività dei *mercatores* italici della tarda repubblica, che dedicavano la decima allo stesso dio Ercole<sup>48</sup>.

Con l'età imperiale avanzata *Hercules* continua a vegliare sulla sua isola: sono i tre *fratres* (compagni d'arme) Giulio Principe e i due omonimi Flavi Pompei del collegio militare (?) dei *Martenses*, nel III secolo d.C., a porre *Numini deo Herculi*, «al nume dio Ercole»<sup>49</sup>, una colonnina su plinto cubico in trachite, rinvenuta a metà del XIX secolo in *Biora*, presso Serri, ai piedi dell'infida montagna sarda<sup>50</sup>.

Alla fine dello stesso III secolo, o al principio del seguente, i membri di una *sodalitas* (associazione) di tipo religioso si riuniscono in un ipogeo dell'agro di *Tharros*, consacrato a *Herakles sotèr*, «Ercole che dà la salvezza»: su una parete un valente artista illustra la prima fatica di Ercole, l'uccisione del leone di Nemea. Sarà quest'*Hercules* salvifico a dover cedere il suo ruolo nel IV-V secolo, nelle campagne del Sinis, al cristianesimo, che innalzerà al suo posto il culto di Cristo salvatore degli uomini<sup>51</sup>.

#### 15.4

### La diffusione dei temi eraclei nella produzione artigianale e artistica in *Sardinia*

Le statuette del dio, i cosiddetti Ercolini che riempiono i depositi dei templi etruschi e italici, arrivarono anche nella *Sardinia* romana.

Merita attenzione un *Hercules* bronzeo recuperato da Giovanni Spano nel cuore della Sardegna, a Baracci, sulla giara del Gùzzini, presso Nurri. La statuetta rientra nella più tarda produzione standardizzata degli Ercolini etrusco-italici, ormai della fine dell'età repubblicana, costituendo un segno della penetrazione del culto eracleo alle falde della *Barbaria* (Barbagie).

Le figurine bronzee di *Hercules* di epoca imperiale sono ampiamente attestate da *Turrus Libisonis* a Ossi, Bisarcio, Olbia, *Neapolis*, Lanusei, Castia-

45. L. CESANO, s.v. *Hercules* in *Dizionario epigrafico*, vol. III, Roma 1900, pp. 706 e 710-1.

46. F. COARELLI, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, pp. 85-112.

47. A. MASTINO, *Le iscrizioni rupestri del templum alla securitas di Tito Vinio Berillo a Cagliari*, in L. GASPERINI (a cura di), *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia*, Roma 1992, pp. 541-78.

48. COARELLI, *I santuari del Lazio*, cit., pp. 99-101.

49. *CIL* X, 7858.

50. G. LILLIU, *Per la topografia di Biora-Serri (NU)*, «Studi sardi», 7, 1947, pp. 27 ss.

51. D. LEVI, *L'ipogeo di San Salvatore di Cabras in Sardegna*, Roma 1949.

das, segnando la diffusione del culto popolare di Ercole<sup>52</sup>. Il tempio di *Sardus Pater* ad Antas documenta anch'esso il culto eracleo con almeno due statue di *Hercules* in bronzo, una in marmo e una clava enea<sup>53</sup>. Da *Turris Libisonis* proviene una lucerna del principio del I secolo d.C. con l'immagine di un *Hercules* che abbatte il serpente sinuoso che difende con le sue spire l'albero dai pomi in oro del giardino delle Esperidi<sup>54</sup>.

Infine *Karales*, il *caput provinciae*, sede del governatore provinciale, ci offre tre segni eraclei. Innanzitutto un ambiente di servizio dell'anfiteatro, di età flavia, rivelò, nel corso degli scavi del XIX secolo, una nicchia con una statua di *Hercules* a rilievo<sup>55</sup>, connessa ai culti dei gladiatori. Una *domus* della metà del III secolo d.C., presso la chiesa dell'Annunziata, presentava due pavimenti musivi, uno con Orfeo che placa le fiere con la sua musica, l'altro con le dodici fatiche di *Herakles*. Quest'ultimo, andato perduto avventurosamente nel Mediterraneo durante il suo trasporto in Spagna nel 1712, costituisce il sesto testimonio di tale modello iconografico in tutto l'impero romano, accanto ai mosaici di *Acholla* (Proconsolare), *Volubilis* (Tingitana), *Cartima* (Betica), Liria (Tarraconense), St. Paul-les-Romans (Gallia)<sup>56</sup>.

Un terzo segno della popolarità di *Hercules* si riscontra in un'*applique* bronzea di un carro, recante *Hercules* con il proprio figlio Telefo, infante, riportabile al III secolo d.C. Rinvenuta nel 1855 in Cagliari, nel quartiere di Stampace<sup>57</sup>, fu ceduta per le cure del direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara alle collezioni del Petit Palais di Parigi, dove tuttora si trova<sup>58</sup>.

52. G. SPANO, *Annotazioni all'iscrizione della colonna votiva ad Ercole e notizie di altri suoi monumenti*, «Bullettino archeologico sardo», 4, 1858, pp. 149-54; E. CONTU, *Ercole e le Esperidi in un bronretto da Ossi*, «Archeologia classica», 12, 1960, pp. 96-9.

53. S. ANGIOLILLO, *Bronzi votivi di età romana provenienti da Antas*, in AA.VV., *Carbonia e il Sulcis*, cit., pp. 329-30, 334-5, 338, nn. 2, 43, 49.

54. F. GALLI, *Le lucerne del Museo "G. A. Sanna" di Sassari*, Sassari 2000, pp. 39-40.

55. P. PALA, *L'anfiteatro romano di Cagliari*, Nuoro 2002, p. 97, nota 131.

56. S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981, p. 109; A. M. COLAVITTI, *Cagliari*, «Città antiche in Italia», Roma 2003, p. 45, n. 88.

57. G. CARA, *Statua di Ercole in bronzo*, «Bullettino archeologico sardo», 1, 1855, pp. 51-8.

58. J. PETIT, *Palais des Beaux-Arts de la Ville de Paris. Musée du Petit Palais. Bronzes antiques de la collection Dutuit*, Paris 1980, pp. 60-2, n. 15 (= *Lexicon iconographicum*, cit., s.v. *Herakles*, n. 373).

## Il Mediterraneo di *Herakles*-Melqart: conclusioni e prospettive

di *Sandro Filippo Bondi*

Desidero anzitutto ringraziare gli organizzatori di questo convegno per avermi fatto l'onore di chiamarmi a concluderne i lavori: un onore che, ne sono conscio, debbo assai più alla loro amicizia che non a una mia presunta competenza sul tema. Non posso infatti dirmi uno specialista del problema (tutt'al più mi definirei un cultore o "amico" di Melqart e di *Herakles*), sicché mi corre l'obbligo di premettere la mia consapevolezza che quanto proporrò alla comune attenzione riveste un carattere dichiaratamente soggettivo e che il sentiero sul quale mi sto per intradare è impervio, stretto tra il rischio di dire cose che a molti degli autorevoli colleghi presenti potrebbero apparire banali e quello di avventurarmi in argomentazioni troppo poco concrete.

Prima di entrare nel merito dei problemi, però, vorrei dire che lo svolgimento stesso del nostro convegno conferma una peculiarità delle iniziative culturali sarde che, nonostante la mia lunga frequentazione dell'isola, non cessa di colpirmi favorevolmente: è la capacità di riunire enti territoriali e di tutela, istituzioni museali, atenei intorno a progetti che forse altrove sarebbero meno o meno bene sostenuti. È un riconoscimento che dobbiamo ai nostri amici della Sardegna, considerando questo un tessuto di base che consente nell'isola, molto spesso, un'operatività particolarmente concreta e fruttuosa.

Entrando nel vivo dei temi che abbiamo affrontato, i nostri tre giorni di intenso lavoro si sono caratterizzati per una notevole ricchezza e novità di dati, di approcci e di prospettive, che hanno riguardato la storia come l'archeologia, la storia delle religioni come l'epigrafia e l'esame di specifiche produzioni artigianali. *Herakles* e Melqart, il loro rapporto reciproco, i modi e le fasi del loro trasferimento a Occidente, la natura dei loro "portatori" sono stati analizzati in una ricca serie di contributi che ne hanno messo in rilievo le molteplici "facce", i caratteri originali, le modalità dell'utilizzo in Occidente, le persistenze e le variazioni delle due figure nei vari ambienti culturali, il modo con cui esse sono state recepite o trasformate dalle popolazioni che si sono poste a contatto con i naviganti che ne avevano introdotto la conoscenza nelle varie contrade mediterranee.

C'è una singolarità di origine nel tema attorno a cui ci siamo confrontati in questi giorni: *Herakles* e Melqart costituiscono un binomio che si salda in Occidente partendo però da caratteri fortemente differenziati. Melqart è, come dice il suo nome, "il re della città", è il re di *una* città, Tiro, è la divinità di un luogo. *Herakles* non è certo la divinità di un luogo solo, ma en-

trambi giocano un ruolo istituzionale di “perimetrazione” dei territori e delle culture. In questo senso, osservando la questione dal versante fenicio, mi ha sempre colpito un aspetto che mi sembra di poter ancora sottolineare: Melqart, con la collocazione dei suoi santuari, riveste un ruolo di sostegno e quasi di “sostituzione” di una realtà istituzionale fenicia di cui, nel passaggio in Occidente, al di fuori di tali luoghi sacri per lungo tempo non resta praticamente alcuna altra traccia.

I templi di Melqart (differentemente, ad esempio, da quelli di Astarte) sono il simbolo di un'identità civica che la lontananza geografica e le differenze di natura sociale e fors'anche istituzionale (ma qui il silenzio delle fonti è davvero insormontabile) avvertibili tra le colonie mediterranee e la madrepatria fenicia non consentirebbero altrimenti di percepire nelle sue concrete espressioni. È vero che gli *argumenta ex silentio* contano poco, ma occorrerà domandarsi perché nell'Occidente fenicio non sia mai attestata la figura del governatore (rappresentante in Oriente del potere regio, come accade ad esempio a Cipro) e perché, pur scontando la nostra scarsa conoscenza dell'edilizia d'ambito coloniale in età arcaica, non sia mai stata rinvenuta archeologicamente e non sia nemmeno citata dalle fonti letterarie alcuna struttura che possa far pensare a un palazzo reale o simili.

L'unico versante istituzionale su cui Tiro ricostruisce in Occidente la propria identità di comunità civica è dunque il santuario di Melqart, e non è casuale a mio avviso che ciò accada anzitutto agli estremi limiti della diffusione geografica delle genti tirie verso occidente, vale a dire a Cadice e a *Lixus*.

Nel passaggio di Melqart e di *Herakles* da oriente a occidente si coglie un'altra differenziazione rilevante: come Corinne Bonnet ci ha ben dimostrato nella sua relazione, Melqart in Oriente si avvale di una precisa iconografia (ad esempio a Cipro), ma in Occidente la sua diffusione non si lega di fatto a una specifica rappresentazione figurata. La sua iconografia in Occidente è “surclassata” da quella di *Herakles*, che gli si sovrappone quasi integralmente (dico quasi perché, come rilevò Anna Maria Bisi in un bello studio che mi piace qui ricordare, nel gioco entra a pieno titolo anche Bes) e comunque si può certo affermare che nel mondo coloniale Melqart perde una sua autonomia fisionomica, accomunandosi così al destino di moltissime altre divinità fenicie.

L'Occidente, dunque, si rivela per Melqart un'area di diffusione con sue caratteristiche problematiche ma non necessariamente unitarie, come è logico in una dimensione così dilatata sul piano geografico e temporale. In questo senso mi è apparso straordinario un elemento ricordatoci da Attilio Mastino: la vitalità di un Ercole dietro cui egli vede giustamente in filigrana la presenza di Melqart non tanto nell'Africa estrema di *Lixus*, di Mogador, della Tingitania, dove certo non ci sorprenderebbe, ma nell'Africa Proconsolare, a Gafsa, dove la sua presenza non è un apporto romano dell'ultima ora, ma la persistenza di una tradizione locale.

È un dato nuovo, questo, che in qualche mondo si contrappone a una realtà assai diversa, quale quella che emerge dal contributo che in questa sede ha fornito Giovanni Colonina. Egli ha ricordato che l'iconografia che ci è

nota dall'*Hercle* di Posada nel III secolo a.C. si impone facilmente e questo forse indica che l'immagine del Melqart sardo ha perso, a quel livello cronologico, la sua vitalità. Su questo dato, io credo, si può lavorare: se è vero che il Melqart-*Herakles* di Sardegna ha perso vitalità, ciò accade perché egli entra a far parte di un gioco più grande, se così mi è consentito dire, al quale partecipano vari altri protagonisti e comprimari e in cui la sua caratterizzazione autonoma, almeno a livello figurativo, finisce per stemperarsi.

È emerso chiaramente dal nostro lavoro che tutte le figure di cui abbiamo parlato sono fortemente "ideologizzate" all'interno di un programma politico, almeno dal momento in cui Cartagine s'impadronisce della Sardegna e più ampiamente dal V secolo a.C., che è la fase in cui comincia l'attività del tempio punico di Antas. Ebbene, proprio il caso di Antas è assai interessante per l'assunto che vado svolgendo: come è stato ricordato, vi figura Melqart, ancora il Melqart di Tiro, ma con legami peculiari (in questo senso sono chiarificatori alcuni recenti studi di Giuseppe Garbati che pure sono stati richiamati durante i dibattiti congressuali) con altre divinità: Sid, Iolao e *Sardus Pater*, a cui egli stesso conferisce la legittimità di una discendenza ideologica, se non parentale, senza la quale probabilmente non avrebbero autorità.

Antas rivela, per altro verso, la grande flessibilità culturale di cui danno prova i Cartaginesi introducendo il culto di Sid nella Sardegna interna. A questo proposito il mio parere è che la scelta di Sid risponda a criteri "politici" assai chiari: come ha evidenziato nella sua relazione Paolo Bernardini, Sid è inizialmente una divinità piuttosto nebulosa, che assume reale consistenza solo sul suolo sardo: ma ciò accade perché essa risulta assimilabile al meglio a una realtà preesistente, a cui si acconciava probabilmente meglio di qualunque altra figura divina punica.

Quelli che ho finora sottolineato sono spunti forse un po' occasionali e per lo più dettati da un mio personale interesse per alcune tematiche. Volendo invece mettere in rilievo aspetti di più ampia prospettiva che questi tre giorni di convegno hanno posto al centro della nostra attenzione, e che potranno costituire frutti durevoli del lavoro svolto, farò riferimento a due termini che sono apparsi ricorrenti in varie relazioni e che si riferiscono a realtà culturali complesse, caratterizzate dalla dialettica e dal confronto tra identità differenti. Tali termini sono *condivisione* e *interlocazione*.

Buona parte dei dati che abbiamo scorso in questi giorni, e in particolare quelli freschissimi di tipo archeologico che ci hanno voluto proporre Rubens D'Oriano e Marco Rendeli, richiamano una realtà che qualche fantasma ideologico della prima metà del Novecento aveva tentato di rimuovere. Essa è la grande unità culturale del Mediterraneo arcaico, una realtà che non è compatibile con la concezione di una precocissima, presunta rivalità greco-fenicia, sostenuta come è ben noto da tanta parte della storiografia, inclusi alcuni dei manuali sui quali si è formata più di una generazione di storici (*quorum ego*, se posso introdurre una nota personale).

Questo Mediterraneo che vediamo dalle rive di Olbia, dalle spiagge di *Sulcis*, dall'attracco di Pitecusa è, almeno fino alla metà del VII secolo, un mare "condiviso" più di quanto generalmente non appaia. In questo la pre-

disposizione a cogliere e accogliere fisionomie comuni di queste due figure parallele ma non concorrenziali è un elemento importante: Melqart ed *Herakles* non sono estranei a questa comunità ideale.

L'altro elemento che vorrei sottolineare è quello che ho definito dell'interlocuzione. Dall'osservatorio, che mi è familiare, di Nora – condiviso con tanti amici qui presenti –, ma ormai anche sull'orizzonte dell'intera Sardegna, un problema appare già da qualche anno di primaria importanza, come ho potuto sottolineare in qualche scritto recente: ormai noi siamo in grado di analizzare adeguatamente i dati archeologici, finalmente abbondanti, relativi alle fasi della prima colonizzazione fenicia e della frequentazione (non voglio dire "precolonizzazione", un termine che, come è stato qui segnalato, comporta anche involontariamente una valenza progettuale che era certo estranea all'attività dei primi *prospectors* orientali) che l'ha preceduta; riusciamo così a cogliere, ad esempio, tra i materiali euboici di Sardegna quanti siano stati portati proprio da vettori euboici e quanti invece siano stati collocati sul mercato per iniziativa di altri, come i Fenici. E insieme possiamo avviare a soluzione il quesito circa la presenza stanziale o meno di Levantini nella prima Pitecusa.

Ebbene, a fronte di questa più incisiva capacità interpretativa circa le genti che, direttamente o indirettamente, frequentano la Sardegna nell'età pre- e protocoloniale, ci manca ancora drammaticamente la documentazione archeologica sulla cultura materiale delle genti indigene con cui i portatori di Melqart e di *Herakles* si confrontano. Senza la soluzione di questo problema le nostre risposte circa l'assetto culturale dell'isola della prima metà del I millennio a.C. saranno, obbligatoriamente, sempre parziali. Ignazio Didu ci ricordava nella sua relazione il problema irrisolto dell'identificazione delle comunità degli *Ilienses* e degli *Iolei* di cui ci parlano le fonti. È certo una questione complessa, ma tanto più lo è perché dietro questi nomi per noi non c'è archeologicamente nulla.

Da antico amico e frequentatore della Sardegna, come quasi tutti noi qui presenti siamo, e senza pretese di insegnare alcunché, mi permetto di affermare che, finché non saremo disposti a distinguere nettamente l'archeologia dell'età nuragica dalla realtà, archeologica ma anche mitografica, del I millennio a.C., difficilmente faremo passi avanti rilevanti in questa direzione. Certo, troppo grandi sono il fascino e l'impatto archeologico di quella che il nostro comune maestro Giovanni Lilliu chiamò «la bella età dei nuraghi» perché si possa facilmente rinunciare a farne un parametro di riferimento anche per i movimenti e i confronti culturali dell'età successiva.

Dobbiamo però finalmente riconoscere che esiste una degnissima e assai vitale Sardegna indigena di I millennio a.C. (basta ricordare in proposito il magnifico libro che una quindicina di anni fa Carlo Tronchetti dedicò a *I Sardi*) che è una realtà completamente diversa da quella dell'età precedente e che non dobbiamo necessariamente valutare in rapporto "nostalgico" con «la bella età dei nuraghi». Essa deve divenire oggetto primario e centrale della ricerca sul terreno nell'isola, da considerare non solo per il peso di quell'eredità, ma per ciò che effettivamente appare: un valido interlocu-

cutore in un nuovo Mediterraneo nel quale la Sardegna è a pieno titolo presente grazie alla sua capacità di confrontarsi con altri, di ospitare naviganti che provengono dalle più varie regioni del Levante e anche (come da ultimo ha dimostrato lo studio della ceramica di Sant'Imbenia ad opera di Ida Oggiano) di proporsi sui mercati mediterranei della prima età coloniale.

L'elemento che da ultimo ho voluto mettere in luce, cioè il riconoscimento dell'importanza delle culture sarde del I millennio a.C., promette di essere un frutto abbastanza durevole delle nostre riflessioni di questi giorni; ed è auspicabile che in un prossimo futuro l'accrescersi dei dati archeologici ci consenta di fare in proposito ancora maggiore chiarezza.

Vorrei terminare rivolgendo agli organizzatori e agli studiosi intervenuti il mio più caloroso ringraziamento per la ricchezza dei contributi su cui si è articolato il convegno e per la possibilità che mi è stata data di aggiungere al comune lavoro queste personali annotazioni.

Parte seconda

L'isola di *Herakles*.

Mostra storico-archeologica

Oristano, Palazzo Arcais-Antiquarium Arboreense

(2 febbraio 2004-15 settembre 2004)

La mostra storico-archeologica *L'isola di Herakles* è incentrata sulle problematiche del rapporto tra *Herakles-Melqart* e l'isola di Sardegna.

La mostra è stata organizzata dall'Antiquarium Arborense di Oristano, le amministrazioni comunale e provinciale di Oristano, dalla Regione autonoma della Sardegna, dall'Università degli studi di Sassari (dipartimento di Storia), dal ministero per i Beni e le attività culturali-Italia: Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano e Soprintendenza archeologica per le province di Sassari e Nuoro, con la collaborazione del Ministère de la Culture del Marocco, dell'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine (INSAP) di Rabat, dell'Université Hassan II di Mohammedia (Marocco) e dalla Università di Sevilla, con il contributo della Fondazione Banco di Sardegna. L'esposizione è stata onorata dalla visita del presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi e dalla consorte signora Franca, oltre che dalle autorità religiose, accademiche, civili e militari della Sardegna, in data 3 febbraio 2004.

L'esposizione *L'isola di Herakles* prende le mosse dai segni emblematici della civiltà dei Sardi che i Greci attribuivano ai figli di *Herakles*, gli Eraclidi: dai modellini sacri delle torri nuragiche agli dei o eroi a quattro braccia e quattro occhi, agli atleti e agli aristocratici dediti alla caccia, alle mandre di buoi di bronzo, simili a quelle di Gerione che *Herakles* rubò. Dagli Eraclidi a *Sardos*, il figlio dell'*Herakles* libio o fenicio, *Makeris* (il dio Melqart), il cui nome era invocato dai suoi fedeli nel tempio di Antas, a Fluminimaggiore (*Karales*), anche nella sua iconografia ellenica, con la clava e con la spoglia del leone nemeo, la *leontè*. Ma l'*Herakles* fenicio riceveva culto in ogni porto commerciale, a *Karales* (Cagliari), dove è ricordato in una colonnina di calcare, a *Sulci* (Sant'Antioco), in cui è rappresentato come *Herakles* con la *leontè*, a *Tharros*, dove aveva un grande tempio, ricordato in una iscrizione del III secolo a.C. *Herakles* era il dio poliadico, ossia il dio cittadino, di due città sarde, *Olbia* (Olbia) e *Ogryle* (Padria): le statue di *Herakles-Melqart*, in veste greca, erano venerate nei santuari di Olbia e di Padria, e al dio si offrivano modellini della sua clava e oggetti legati alle sue fatiche, come i pomi delle Esperidi, che appaiono su una bellissima lucerna da *Turris Libisonis*.

*Herakles* diviene l'*Hercoles* dei Romani, sin dalla fondazione di *Pheronia* (Posada) nella prima metà del IV secolo a.C., sulla costa orientale dell'i-

sola, con il suo bellissimo bronzo rappresentante il dio Ercole degli Italici. I segni di Ercole nella Sardegna romana sono innumerevoli: dal dio di Ossi con i pomi delle Esperidi, all'*Hercules* di *Neapolis*, a quello di *Biora* (Serri), nel cuore dell'isola, al tardissimo *Hercules* che strozza il leone nemeo con le sue possenti braccia su una parete del santuario ipogeo di San Salvatore, al centro del Sinis. Sarà quest'*Hercules* salvifico a dover cedere nel IV-V secolo al cristianesimo nelle campagne del Sinis, che innalzerà al suo posto il culto di Cristo salvatore degli uomini.

Il catalogo che segue illustra i materiali riuniti nell'esposizione di Oristano a raccontare la multiforme presenza eraclea nell'isola di Sardegna.

PAOLO BERNARDINI RAIMONDO ZUCCA

# Catalogo

## *Abbreviazioni utilizzate nel catalogo:*

alt.	altezza;
AntArb	Antiquarium Arboreense di Oristano;
diam.	diametro;
inv.	inventario;
largh.	larghezza;
lungh.	lunghezza;
MusArchNaz	Museo Archeologico Nazionale;
MusCivArch	Museo Civico Archeologico;
SoprArch	Soprintendenza Archeologica;
spess.	spessore.

Le schede sono accompagnate dal numero di inventario di riferimento del manufatto, quando esistente e/o reperibile.

Compilatori delle schede: Enrico Atzeni (EA); Paolo Bernardini (PB); Rubens D'Oriano (RD'O); Francesco Nicosia (FN); Emerenziana Usai (EU); Raimondo Zucca (RZ).

1. Modello di nuraghe  
Arenaria  
Cagliari, depositi MusArchNaz  
Territorio di San Sperate  
Alt. 1,20; largh. 58; spess. 45  
Produzione nuragica  
Prima Età del ferro



Il manufatto litico riprende nella parte superiore il coronamento di un nuraghe monotorre con indicazione delle mensole, del ballatoio e della cupoletta terminale. Nella parte mediana e inferiore, all'interno di una nicchia ogivale ricavata con profonda scarpellatura, è raffigurato schematicamente un personaggio con copricapo "a pileo" e ampio velo ricadente sulle spalle. La definizione dei dettagli interni della figura resta problematica: sembra di poter distinguere l'attaccatura delle gambe, mentre la presenza di un incavo centrale allude forse a una specializzazione sessuale femminile. Non si può escludere che il manufatto in origine raffigurasse un semplice modello di nuraghe poi rilavorato, in età da precisare, sulla faccia anteriore con l'insierimento dell'immagine antropomorfa (PB).

## 2. Bottone

Bronzo

Cagliari, depositi MusArchNaz

Mogoro, nuraghe Cuccurada

Alt. 5,5; diam. 3

Produzione nuragica

Prima Età del ferro



Il piccolo bronzo figurato, costituito da tre elementi, un uomo e due animali, si imposta su una barretta orizzontale sormontante un piccolo supporto conico cavo, con il fine rilievo di una cordonatura esterna ottenuta con circa quindici segmenti orizzontali paralleli, che ricorda i classici "bottoni" nuragici. Viene raffigurato un cacciatore che trafigge da tergo, con una lancia, un probabile muflone che torce il collo, frontalmente azzannato da un cane. L'uomo, piuttosto tozzo, è rappresentato di profilo, dietro alla preda, nell'atto di trafiggerla nel fianco destro con lo stocco, frammentario della parte prossimale, impugnato nella mano destra, mentre con la mano sinistra tiene al petto una bisaccia a tracolla sulla spalla sinistra. La figurina è a piedi nudi, vestita di corta tunica, con in testa un copricapo a calotta. Il viso è raffigurato con lo schema a T, con le sopracciglia orizzontali, gli occhi a globulo, il naso a piastrina e la bocca resa con una solcatura orizzontale; ai lati del capo sono raffigurate realisticamente le orecchie. La preda, di grandi proporzioni e con piccola coda, è raffigurata con le zampe anteriori e posteriori unite, il corpo allungato, la testa, leggibile solo per le corna curve e arrotondate all'estremità, girata ortogonalmente rispetto alla figura umana. Un piccolo cane, anch'esso di profilo, che addenta al collo l'animale selvatico, presenta un corpo tozzo, con le zampe corte e divaricate e la coda lunga e grossa, arricciata in alto (EA-EU).

## 3. Atleta pugilatore

Bronzo

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 43550

Dorgali, località Cala Gonone

Alt. 13

Produzione nuragica

Prima Età del ferro



La figura viene verosimilmente rappresentata nell'atto di affrontare un agone atletico; la mano destra del personaggio regge il grande scudo di pelle portato a coprire la testa, mentre la sinistra esibisce un robusto guanto corazzato infilato fino al gomito, da supporre realizzato in cuoio. Al di sotto dello scudo si individua la parte frontale dell'elmo; una veste aderente fascia il corpo fino alle ginocchia e termina posteriormente a triangolo. All'altezza dei lombi una larga fascia o cintura si sovrappone alla veste. La figura sviluppa l'iconografia e l'ideologia dell'atleta già espressa nel bronzo

antropomorfo di fattura nuragica proveniente dalla necropoli di Cavalupo di Vulci (PB).

LILLIU (1966), pp. 128-30, n. 64; ID. (1997), p. 371, tav. 23; BERNARDINI, TRONCHETTI (1985), p. 223, n. 17; BERNARDINI (2002a), pp. 426-30.

#### 4. Centauro

Bronzo

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 42657

Nule, località Su Casteddu de Santu Lisèi

Alt. 17

Produzione nuragica

Prima Età del ferro



L'immagine raffigura un essere mostruoso con corpo e corna taurini, volto e braccia umani. L'essere indossa un vistoso copricapo con larga estremità terminale pendula e due orecchiette laterali cui si lega un lungo velo che scende posteriormente sul dorso del mostro. Il corpo taurino è ricoperto da una serie di fasce e stole, mentre le braccia alzate fanno pensare a una posizione di attacco o di minaccia. La raffigurazione è un *unicum* nella produzione indigena e si riporta verosimilmente agli esseri mostruosi e demoniaci della mitologia locale le cui imprese, insieme a quelle degli eroi destinati ad affrontarli, erano narrate nell'epica orale. Il confronto più pertinente per questa raffigurazione è ancora la statuina di centauro proveniente da Lefkandi di Eubea (PB).

LILLIU (1966), pp. 379-83, n. 267; UGAS (1985), p. 206, n. 9; BERNARDINI (1992), pp. 403-6, fig. 5.1.

#### 5. Testa di divinità

Bronzo

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 10860

Decimoputzu

Alt. residua 6,4

Produzione nuragica

Prima Età del ferro



La figurina, di cui residuano il volto, il lungo collo e il copricapo piumato, appartiene stilisticamente al gruppo Uta, secondo la classica definizione di Giovanni Lilliu. La veste che doveva indossare il personaggio è soltanto indiziata dalla stretta fascia superiore che avvolge il collo. Il copricapo piumato identifica il personaggio come divinità ed è certamente di derivazione orientale, contribuendo ad assimilare la figura all'iconografia del *Sardus Pater*. Al di là di ogni precisa identificazione, comunque, la presenza della tiara piumata ha una

sua motivazione nella costruzione iconografica di un dio eroe locale che riprende elementi noti dalla tipologia dei Baal vicino-orientali (PB).

LILLIU (1966), p. 99, n. 44; UGAS (1985), p. 204, n. 1; ROOBAERT (1986), pp. 333-45.

#### 6. "Re-pastore"

Bronzo

Sorso, allestimento museale del Palazzo Baronale

Inv. 64165

Sorso, pozzo sacro nuragico di Serra Niedda

Alt. 15

Produzione nuragica

Prima Età del ferro



Con questa raffigurazione siamo di fronte a un *unicum* nel panorama della bronzistica sarda. Un guerriero di alto lignaggio, con insegne militari sia usuali (lo scudo e gli schinieri) sia inusitate (lancia impugnata verticalmente in stile orientale, a guisa di scettro, copricapo con inedite corna d'ariete), vestito però con la consueta tunica "civile" e in gesto non di parata ma orante, conduce forse al sacrificio un ariete con il quale è in stretta connessione simbolica tramite le corna del copricapo. L'iconografia del tutto anomala sembra tratteggiare una figura di *princeps* anch'essa non a caso insolita nel cumulo di segni di potere civile, militare e religioso che pare assommare in sé. Una figura forse di tempi nuovi nelle comunità indigene d'Occidente, quando e dove già si aggira *Herakles* guerriero che in armi conduce i sacri armenti del Sole strappati al mostro tricorpore Gerione (RD'O).

LO SCHIAVO (2001), pp. 12-6.

#### 7. "Gli armenti di Gerione"

a) essere demoniaco

Bronzo

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 14687

Teti, santuario di Abini

Alt. 19



b) figurine di buoi

Bronzo

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 40584; 33652; 33653

Serri, santuario di Santa Vittoria

Alt. 8; 8; 6,3; largh. 13,6; 8; 8,6



c) figurine di buoi

Bronzo

Sassari, MusArchNaz

Inv. 2637; 2663; 2649

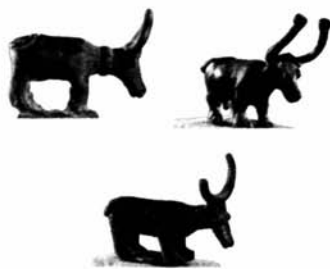
Perfugas, pozzo sacro di Predio Canopolo

San Vero Milis; Illorai

Alt. 10; 3,5; 3,5; largh. 15; 5,5; 7

Produzione nuragica

Prima Età del ferro



La “finzione scenica” scelta nell’esposizione vuole alludere agli armenti di Gerione ma, naturalmente, né la figura umana né quelle animali formano un gruppo definito o rivelano elementi riportabili in modo diretto a questo mito eracleo. Il bronzo antropomorfo raffigura un essere mostruoso con quattro braccia e quattro occhi assimilabile alla schiera dei mostri mitologici di ambientazione mediterranea di cui Gerione costituisce l’esempio più noto. Il personaggio si presenta sontuosamente abbigliato con i suoi attributi di guerra: sostiene infatti due spade e due scudi con umbone conico, mentre altre quattro spadine sono applicate alla parte interna degli scudi. La moltiplicazione delle armi è forse in rapporto diretto con l’interazione degli occhi e delle braccia. La figura è abbigliata con una serie di vesti abbinata a elementi di armatura ai polpacci, alle braccia e al collo e indossa un copricapo a più creste con due lunghe corna pomellate. Lo stile e i dettagli iconografici rientrano nelle formule espressive del gruppo Abini, che privilegiano il rendimento decorativo e calligrafico. Le statuine animali presentano differenziate rese stilistiche certamente dipendenti da tendenze costruttive ed espressive variate nel tempo: il rendimento che opera attraverso una estrema stilizzazione geometrica rappresenta verosimilmente un momento di maggiore antichità che cede il passo, in età successiva, a raffigurazioni di maggiore naturalismo (così nel caso della figura di bue presentato agghindato per la cerimonia), come documentano le decorazioni apposte nella parte terminale delle corna, in cui vanno notate anche la grande sensibilità formale e la naturalezza del gesto della coda poggiata sul dorso (PB).

LILLIU (1966), p. 315, n. 192; p. 316, n. 193; p. 317, n. 194; p. 332, n. 214; pp. 324-5, n. 202; pp. 329-30, n. 209.

8. Placca con raffigurazione di Gerione

Placchetta rettangolare

Avorio scolpito a rilievo

Firenze, Museo Archeologico

Inv. 194662

Comeana, tumulo di Montefortini,

dromos della tomba a tholos

Alt. 10; largh. 8,1; spess. 0,5

Produzione etrusca

640-630 a.C.



Ricomposta da più frammenti e in parte lacunosa la placchetta faceva parte, insieme ad altre, del prezioso rivestimento di un'arca o di un seggio importante o anche – ma meno probabilmente – di un carro da parata. Le circostanze dello scavo sembrano attestare che, subito dopo il movimento tellurico che rese inutilizzabile e pericolante la tomba a *tholos*, si procedette ad un fortunoso recupero degli elementi più preziosi presenti nella tomba, elementi che furono probabilmente conservati nell'attesa che fosse costruita la tomba a cella rettangolare, la quale verosimilmente ricevette i contenitori delle ceneri dei defunti e gli oggetti più prestigiosi; non è escluso che il "mobile" cui apparteneva la nostra placchetta sia andato rotto e sia stato in parte abbandonato nel *dromos*, in parte buttato via; gli oggetti ricoverati nella tomba successiva, a cella rettangolare, andarono soggetti alle diverse spoliazioni e ai diversi sovvertimenti operati nei secoli dall'antichità all'epoca moderna.

Nella parte sinistra della placchetta, al di sopra della cornice a treccia che delimita superiormente il manufatto, è rappresentato un personaggio mostruoso, tricefalo, le cui tre teste sorgono da un unico busto, rappresentato frontalmente, dal quale si dipartono solo due arti superiori: quello sinistro, teso indietro obliquamente verso l'alto, terminava nella parte superiore destra della placchetta, mancante per frattura; l'arto destro, interrotto dal margine sinistro dell'oggetto, è proteso obliquamente verso l'alto. Non è possibile indicare se questi arti terminassero con mani o con artigli: infatti, degli arti inferiori l'unico conservato, quello sinistro, termina in una zampa artigliata a cinque unghioni, mentre del destro si conserva soltanto la parte iniziale della coscia. La postura degli arti farebbe pensare ad una posizione "in volo" del personaggio o, piuttosto, a mezz'aria per un salto (non ci sono infatti segni che indichino ali).

La regione pubico-gluteale è fasciata da un perizoma composto da tre fasce sovrapposte, le due superiori decorate a zig-zag, la terza a reticolo di losanghe. Gli unghioni dell'unica zampa artigliata conservata, disposti come le dita di una mano (un unghione superiore che si oppone ai quattro inferiori) sono tesi contro la coscia e la gamba sinistra dell'altro personaggio. Delle tre teste (baffute e barbute), disposte in forma piramidale, quella superiore è rivolta verso sinistra, le inferiori sono una prospiciente e l'altra retrospiciente. Contro quest'ultima, o marginalmente ad essa, è ben visibile uno stocco che penetra dall'alto e fuoriesce all'altezza del pettorale sinistro. Lo stocco è tenuto dalla mano destra, levata, dell'antagonista; questi, incedente a sinistra con la gamba destra avanzata e la sinistra sollevata in punta di piede, porta un perizoma con terminazione inferiore a punta e borchia circolare centrale; il resto dell'indumento è campito con grosse linee pendenti. Della mano sinistra si conservano due dita, visibili sull'impugnatura di una spada.

Il mostro tricefalo ha una capigliatura in cui si distinguono alcuni lunghissimi elementi "ramificati" resi o a "cordicella" tratteggiata o a stelo fiancheggiato obliquamente da elementi simili a foglioline. Gli elementi di queste lunghe chiome che partono dai lati delle tre teste e scendono fluttuanti fino al suolo, ramificandosi in diverse occasioni, richiamano alla mente lun-

ghi tralci vegetali (si confrontino i tralci cordonati su un'altra placchetta della stessa serie con raffigurazione di una capra rampante, probabilmente Amaltea); la terminazione di uno dei tralci sembra avvolgere la caviglia sinistra dell'antagonista. Il personaggio mostruoso appare in fuga, braccato, raggiunto e colpito da quello di destra, armato di stocco e spada, tenuta all'altezza della vita e puntata contro il volto retrospiciente del tricefalo. La particolare trattazione della "chioma" potrebbe indicare una stretta relazione del personaggio mostruoso con il mondo vegetale. Nell'angolo alto a sinistra si conserva inoltre la terminazione di un elemento floreale o palmettiforme, la cui origine, tramite un probabile calice, sorgeva certamente da un elemento vegetale della placchetta adiacente. Un elemento molto simile è presente nella placchetta di Amaltea sopra richiamata; un altro, assai simile, distingue un'altra placchetta della serie con immagine di centauro.

Appare naturale identificare nella scena rappresentata nella nostra placchetta l'uccisione di Gerione da parte di Eracle; a tale identificazione sembrerebbero ostare non solo la tradizione iconografica greca sul mito (D'Agostino 1981), ma anche molte iconografie mediterranee (Brize 1989). Estranei ai canoni dell'iconografia consolidata sono in particolare la semplice tricefalia invece che la presenza di tre corpi giustapposti e collegati; l'assenza di armatura oplitica normalmente presente nelle raffigurazioni di Gerione a partire dall'ultimo quarto del VII secolo a.C. (placchetta da Samo), quindi prima della pisside chiusina; la presenza di almeno un artiglio al posto di un arto umano; lo strano aspetto della capigliatura, le cui lunghe "trecce" ramificate sembrano elementi vegetali quasi "ubbidienti".

Va qui segnalato che il Gerione della Teogonia di Esiodo (vv. 287-294) non è la fonte alla quale si ispira l'iconografia greca tradizionale, che invece risale molto probabilmente alla Gerioneide dell'*homerikotatos* Stesicoro, seguito dalla tragediaografia; in quest'ultima, infatti, Gerione è sempre *trismatos* e protetto da armatura oplitica, in qualche caso è alato e procede sempre su gambe umane che, nelle raffigurazioni tardo-orientalizzanti finora note sono due, mentre nell'arcaismo si afferma l'iconografia a sei gambe e tre torsi ben distinti. Un particolare ricorrente nell'iconografia arcaica è la posizione retrospiciente della terza testa, trafitta da Eracle con una lancia o una freccia: questa posizione sembra persistente nel mito e dunque presente sia nella tradizione "stesicorea" sia in quella anteriore che evidentemente è abbreviata nel testo esiodico. In questa tradizione è possibile che Gerione figurasse come strano personaggio proprietario della sua mandria e signore di un ambiente boschivo, aggredito dalla violenza di Eracle. Di questa tradizione precedente potrebbe essere segno la raffigurazione chiusina, sulla quale ha attirato l'attenzione D'Agostino (sull'argomento rimane centrale, comunque, Adam 1985).

Data la perdita delle due placchette a sinistra e a destra della nostra, non siamo in grado di conoscere la collocazione della mandria e quindi l'avvenuta o prevista rapina di essa da parte di Eracle; la posizione a mezz'aria del tricefalo richiama quella del volo, ma non sono presenti le ali, peraltro attribuite a Gerione da una fonte classica e da iconografie arcaiche.

L'attribuzione di questa placchetta, come delle altre dello stesso contesto e della stessa area (Etruria settentrionale interna) a determinate "mani" e a "maestri" e "allievi" è ancora in una fase appena iniziale, anche perché diverse vicende della vita del tumulo di Montefortini e delle necropoli artiminesi in genere sono ancora da chiarire, o se ne ravvisano appena piccoli segni (Nicosia 1966, 1997).

È stata avanzata l'ipotesi che gli *athyrmata*, come il mobile della cui decorazione facevano parte la nostra ed altre placchette, fossero prodotti da una bottega con sede nell'Etruria settentrionale interna, e cioè nel territorio che comprende il medio corso dell'Arno con i suoi affluenti Elsa, Pesa, Ombrone Pistoiese, Bisenzio, Mugnone, Sieve e l'alto corso dell'Ombrone. Tale bottega produceva in genere *athyrmata*, cioè preziosi da ostentare, ricavati da materie prime preziose (avorio, uova di struzzo, vetro, *fayence*, argento e forse oro) o impreziosite dall'uso di tecnologie particolari (buccheri e altri fittili di alto livello; bronzi sbalzati, ossi, pietre dure). Fra i primi frutti di questa bottega potremmo annoverare la pisside eburnea di Marsiliana e l'arca d'argento sbalzato della tomba del Duce di Vetulonia.

Vista la necessità di disporre di materie prime da importare dall'Oriente "fenicio" e di tecnologie personalmente disponibili da parte di artefici di alto livello, è possibile ventilare l'ipotesi che il fondatore di tale bottega sia arrivato attraverso uno scalo non ancora identificato nell'Etruria padana, acquisendo lì altre esperienze tecnologiche e possibili clienti; l'ipotesi permetterebbe di evitare l'ordinazione di diversi prodotti orientali finiti per diversi corredi. Gli epigoni di tale atelier, al momento del concretarsi della formazione urbana di Chiusi, avrebbero potuto fissare in tale città la loro sede (FN).

ADAM (1985); BRIZE (1989); D'AGOSTINO (1981); NICOSIA (1966, 1997a, 1997b, 2000a, 2000b).

9. Base di ex voto  
Marmo  
Cagliari, MusArchNaz  
Inv. 36666  
Sant'Antioco, antica Sulcis  
Alt. 20; largh. 17  
Produzione punico-ellenistica  
IV secolo a.C.



L'elegante monumentino presenta sulle quattro facce una serie di scene figurate inquadrata da pilastri. Nella faccia principale è scolpito *Herakles-Melqart*, fornito di clava e di *leontè* e seduto in conversazione con un personaggio femminile. L'iscrizione ci informa che la dedica è stata fatta da *HMLK*, che ha nella sua genealogia alcuni sufeti sulcitani. La base sosteneva un bronzo figurato, di cui restano le impiombature, che secondo alcuni raffigurava appunto *Herakles-Melqart*. Il riconoscimento dipende ovviamente dall'individuazione della scena con *Herakles* come faccia principale della base, individuazione che pare con-

fermata dalla posizione e dall'orientamento delle impiombature. Le altre scene raffigurate sulla base si riferiscono all'iconografia di Afrodite-Tanit (lato sinistro) e di Trittolemo-Baal *Frugifer* (lato destro). I caratteri stilistici dei rilievi e il tipo di iscrizione concordano per una cronologia entro il IV secolo a.C. (PB).

AMADASI GUZZO (1986), pp. 105-8, n. 104; MOSCATI (1988), p. 669, n. 504.

10. Cippo con dedica a Melqart

Marmo

Cagliari, depositi MusArchNaz

Inv. 182078

Cagliari

Alt. 96; diam. 11; 12

Produzione punico-ellenistica

III secolo a.C.



Il cippo, di elegante forma ovoide allungata, si presenta frammentato nella parte superiore e doveva in origine poggiare su una base; un fregio a palmette, eseguite a rilievo piatto, decora la parte superiore del manufatto. L'iscrizione punica, su quattro righe, recita: «Al signore Melqart su Tiro, cippo in pietra allungata che ha dedicato Hanno, figlio di Bodastart, figlio di Abdmilkot, figlio di Sapot». Il manufatto trova forti analogie con i due cippi maltesi, la cui provenienza da Tiro è quasi certa e nei quali Melqart è definito «signore di Tiro», secondo una formula che compare anche a *Tbarros* («al Signore, al dio santo Melqart»). L'espressione «su Tiro» è da leggere letteralmente «sulla roccia» – stessa formula è attestata su una dedica da Antas –, formula nella quale è fatta forse allusione alle famose *rocce ambrosie*, le rocce mobili nel mare che, nella leggenda sulla fondazione di Tiro, il dio Melqart bloccò nel mezzo del mare per edificarvi la propria città (PB).

NASTER (1986), pp. 361-70; AMADASI GUZZO (2002), pp. 173-5; AMADASI GUZZO, ROSSIGNANI (2002), pp. 5-28.

11. Divinità coronata

Bronzo

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 10857

Gesturi

Alt. 13

Produzione punico-ellenistica

Prima metà del IV secolo a.C.



L'immagine raffigura un personaggio di età matura, barbuto, ricoperto da una lunga veste con scollatura a V; la tiara piumata indossata come copricapo identifica una figura di divinità. Il braccio della statuina è piegato e teso in avanti con il pugno chiuso a stringere un oggetto oggi perduto, men-

tre il destro è piegato con la mano aperta nel consueto gesto benedificante. Il rendimento della veste leggera e delle membra ricoperte dall'indumento rivelano una buona consuetudine e conoscenza degli studi di costruzione delle anatomiche e dei panneggi realizzati tra il tardo classicismo e il primo ellenismo e suggeriscono l'attribuzione a una bottega punica ellenizzante di ambito colto. La divinità raffigurata potrà anche essere il *Sardus Pater*, anche se, e per il periodo cronologico di cui si tratta, i confronti più pertinenti sono con la iconografia del "tipo" Baal e, in particolare, di Baal Hammon (PB).

TORE (1983), p. 453, tav. LXXXII; ROOBAERT (1986), pp. 333-45; TORE (1989), p. 133, n. 6.

### 12. Scarabeo

Diaspro montato in argento  
Senorbì, Museo civico Sa Domu Nosta  
Senorbì, necropoli di Monte Luna  
2,5 × 2  
Produzione punica  
V secolo a.C.



La scena che occupa la base del piccolo gioiello si riferisce alla fatica di *Herakles* contro il leone nemeo; l'iconografia, ben nota nella ceramografia greca, individua l'eroe greco in atto di trasportare le spoglie della belva sospese a un bastone appoggiato sulle spalle. Le immagini e i riferimenti al mito di *Herakles* in ambito culturale punico hanno diretto collegamento con la mitologia per noi perduta di Melqart; nel prestigioso e rinomato santuario di Melqart a Cadice le porte bronzee del tempio erano decorate con i rilievi delle fatiche di *Herakles*. Il contesto funerario da cui proviene il manufatto è databile entro il V secolo a.C. (PB).

### 13. Divinità armata

Bronzo  
Cagliari, MusArchNaz  
Fluminimaggiore, necropoli nuragica di Antas  
Alt. 10  
Produzione nuragica  
Prima Età del ferro



Il personaggio si presenta completamente nudo ad eccezione del copricapo a calotta che sormonta la testa; stringe con la mano sinistra una lancia e solleva la destra nel consueto gesto benedificante. La nudità, così come l'accentuata esibizione del sesso, indicano la natura particolare, eroica o divina, del personaggio, il quale è da riportare, considerato il luogo di ritrovamento, a un contesto di culto degli antenati, localizzato nel sito dove successivamente sorgerà il santuario di Sid. Proprio la successiva natu-

ra del culto fa ritenere verosimile l'identificazione del personaggio con quella divinità locale richiamata successivamente nella titolatura del santuario: Sid Baby e *Sardus Pater* Bab. La particolare costruzione della figura con le gambe flesse avvicina il manufatto a una caratteristica produzione di bronzi figurati di area cretese e orienta verso fasi cronologiche di alta antichità (PB).

UGAS, LUCIA (1987), pp. 255-9; BERNARDINI, D'ORIANO (2001), p. 79, n. 18; BERNARDINI (2002b), pp. 17-8.

14. Dedicà a Melqart

Bronzo

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 156789

Fluminimaggiore, santuario di Sid ad Antas

Alt. 4,2; lungh. 7,5

Produzione punica

III secolo a.C.



La placchetta, di forma rettangolare deformata e ritorta, con fori ai quattro apici, è realizzata in sottile lamina di bronzo; sulla sua superficie è incisa un'iscrizione punica su tre righe che recita: «Al signore Melqart sulla roccia [...] dalle sue parti più grandi a quelle più piccole, quando erano [...] e hanno posto nel suo *kr* [?] un recinto [?] [...]». Il testo, per quanto non completamente leggibile, sembra alludere alla dedica di un monumento di una certa entità che doveva trovare posto entro il *tèmenos* del santuario (PB).

BERNARDINI, MANFREDI, GARBINI (1997), pp. III e 288, n. 285; GARBINI (1997), pp. 64-6.

15. Dedicà a Sid

Pietra

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 186202

Fluminimaggiore, santuario di Sid ad Antas

Alt. 2,1; lungh. 6

Produzione punica

III secolo a.C.



La base in pietra ha una forma quadrangolare con al centro un grande incavo ovoidale per l'infissione del relativo ex voto; sulla faccia principale dell'oggetto corre un'iscrizione punica su due righe, che recita: «Al signore Sid il grande. Voto di [...] figlio di SPT; perché ha ascoltato la sua voce, lo ha benedetto». Si tratta, a giudicare dalla formula di dedica, di un ex voto per gra-

zia ricevuta; possiamo presumere, con una certa verosimiglianza e a causa della curiosa forma allungata dell'incavo, che l'oggetto dedicato fosse una sorta di "modellino", forse dello stesso santuario di Antas o di un tempio o edicola situato all'interno del recinto sacro (PB).

BERNARDINI, MANFREDI, GARBINI (1997), pp. 112 e 288, n. 286.

16. Testa di divinità

Avorio

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 186203

Fluminimaggiore, santuario di Sid ad Antas

Alt. 4

Produzione punica

IV secolo a.C.



La preziosa offerta appartiene alla classe dei manufatti eseguiti in tecnica polimerica, cioè con la giustapposizione di materie pregiate di natura diversa. Tale pertinenza è suggerita dal foro di infissione presente alla base della testina, certamente funzionale all'inserimento e al fissaggio in altro elemento, così come dalla terminazione piatta e liscia del sommo del capo e dal taglio netto nella zona della nuca. Possiamo immaginare che la testa terminasse con una corona o altro copricapo regale, eseguito in materia nobile. L'oggetto rappresenta una divinità matura, barbata, forse lo stesso Sid o Melqart, il cui culto è attestato nel santuario da un'iscrizione (n. 14). Dal punto di vista stilistico, l'ex voto richiama esperienze di plastica e coroplastica di ambito culturale greco-cipriota e può convenientemente datarsi entro il IV secolo a.C. (PB).

BERNARDINI (1997), p. 274, n. 270.

17. Torso di *Herakles*

Bronzo

Cagliari, MusArchNaz

Alt. 7



18. Torso di *Herakles*

Terracotta

Cagliari, MusArchNaz

Alt. 7,5



19. Clava di *Herakles*

Terracotta

Cagliari, MusArchNaz

Alt. 5



20. *Leontè di Herakles*  
Terracotta  
Cagliari, MusArchNaz  
Alt. 6,5



Fluminimaggiore, tempio del *Sardus Pater* ad Antas  
Produzione ellenistico-romana  
I secolo a.C.-I d.C.

I quattro oggetti che si presentano documentano la cospicua presenza di *Herakles-Eracle* nel rinnovato santuario della valle di Antas a seguito dei radicali interventi di ristrutturazione voluti da Ottaviano Augusto. Nella nuova veste che assume il tempio vi è posto anche per una decorazione parietale – e forse frontonale – in terracotta nella cui tematica Eracle doveva trovare ampio spazio: il frammento n. 20, con il grande braccio da cui pende la pelle del leone, la *leontè*, lascia pochi dubbi in proposito. I due torsi, rispettivamente in bronzo e in terracotta, riprendono l'iconografia eraclea: in entrambi, l'ampia muscolatura del torace e i resti appena intuibili della *leontè* alle spalle evidenziano la presenza dell'eroe, già attestato ad Antas in un pregevole bronzo di tradizione lisippea, così come l'immagine della sua arma preferita, la possente clava (PB).

ZUCCA (1989); ID. (1995), pp. 317-25; BERNARDINI (2002b), pp. 23-5.

21. Moneta del *Sardus Pater*  
Bronzo  
Cagliari, MusArchNaz  
Diam. 3,2



Fluminimaggiore, tempio del *Sardus Pater* ad Antas  
Produzione romana  
I secolo a.C.

La moneta commemora il restauro augusteo del tempio di Antas, avvenuto, a giudicare dai valori di peso dell'asse bronzeo, tra il 39 e il 15 a.C.; sul diritto del bronzo appare la testa di profilo di M. Azio Balbo, avo materno di Ottaviano Augusto e pretore della Sardegna nel 59 a.C., mentre sul rovescio vi è la testa barbata, e sempre di profilo, del *Sardus Pater*, distinto da corona piumata e giavellotto sulle spalle (PB).

DIDU (1974-75), pp. 107-15; TRONCHETTI (1989), p. 196, n. 19.

22. Dedicà al *Sardus Pater*  
Bronzo  
Cagliari, MusArchNaz  
Fluminimaggiore, tempio del *Sardus Pater* ad Antas  
Alt. 5,6; largh. 10,5  
Produzione romana  
III secolo d.C.



La tabella bronzea riferisce della dedica di un ex voto da parte di un servo imperiale, Alessandro, al *Sardus Pater*, il titolare del santuario in età romana, successore del punico Sid e ancor prima dell'antica divinità protosarda conservata nella titolatura di Caracalla, riferita all'ultimo restauro del tempio avvenuto nel III secolo d.C.: *Templum Dei Sardi Patris Babi*. A quest'ultimo periodo si riferisce anche la tabella ansata, memoria dell'offerta fatta al dio da parte di Alessandro, *regionarius*, legato cioè ai possedimenti fondiari che il suo padrone, *dominus*, doveva detenere nell'isola (PB).

MELONI (1967), p. 244; ID. (1975), pp. 325-30; SOTGIU (1989), pp. 222-3, n. 4.

23. Anfora con *Herakles* e Anteo

Argilla

Sassari, MusArchNaz

Inv. 2764

*Tharros*, necropoli di capo San Marco

Alt. 40

Produzione greca attica (Gruppo di Leagros)

Fine del VI secolo a.C.



Forse non è un caso che il più importante vaso greco finora rinvenuto in Sardegna proponga sulla faccia principale proprio uno dei miti di umanizzazione e civilizzazione dell'Occidente da parte di *Herakles*: l'abbattimento del crudele gigante Anteo alla benevola presenza di Gea e Hermes. È suggestivo e non irragionevole immaginare che, durante i banchetti che l'aristocratico possessore dell'anfora offriva nella sua casa di *Tharros*, questa raffigurazione sia stata occasione di celebrazione e di canto delle imprese del dio agli estremi limiti del mondo, prima che l'anfora terminasse la sua vita insieme a quella del proprietario nella tomba di questi, in quanto oggetto di particolare pregio e motivo di orgoglio per il defunto (R.D'O).

UGAS, ZUCCA (1984), p. 154, n. 329; BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (1999), p. 94, n. 70; BERNARDINI (2004), p. 180, n. 113.

24. Coppa con *Herakles* e il toro cretese

Argilla

Oristano, AntArb

Inv. s.n.

*Tharros*, necropoli punica

Alt. 8; diam. 13

Produzione greca

v secolo a.C.



Il vaso, databile entro il primo ventennio del V secolo a.C., raffigura, in una stretta fascia risparmiata nell'argilla e inquadrata da bande nere di vernice, la lotta di *Herakles* contro il toro cretese. La scena, eseguita nella tecnica a figure nere, è inquadrata da due palmette di tipo composito. Si tratta di un prodotto corrente di bottega che rientra nello standard qualitativo che caratterizza la circolazione della produzione attica figurata nei contesti punici di Sardegna (PB).

UGAS, ZUCCA (1984), p. 156, n. 340; SANTONI, ZUCCA, PAU (1988), p. 31, n. 25; ZUCCA (1998), p. 60, fig. 27.

25. Bruciaprofumi  
Argilla  
Oristano, AntArb  
Inv. s.n.  
*Tharros*, necropoli punica  
Alt. 16  
Produzione punica  
IV secolo a.C.



La terracotta, in pregevole stato di conservazione, è plasmata a comporre il volto di un giovane *Herakles* con il capo coperto dalla *leontè*; la pittura ancora superstite permette una buona lettura dello stile coloristico e d'effetto del manufatto consentendone un inquadramento cronologico all'avanzato IV secolo a.C. Si tratta forse di un'importazione cartaginese, poiché un oggetto analogo è attestato nella città africana (PB).

SANTONI, ZUCCA, PAU (1988), p. 28, n. 20; MOSCATI (1988), p. 579, n. 564.

26. Teste di divinità  
Argilla  
Cagliari, MusArchNaz  
Inv. 56565; 56568; 56576  
*Tharros*, scavi G. Pesce  
Alt. 6,5; 6; 8  
Produzione punica  
Tra il V e il IV secolo a.C.



Provenienti dagli scavi di Gennaro Pesce, ma prive oggi di contesto, le tre testine possono verosimilmente riferirsi all'iconografia di Melqart. Nei primi due esemplari la presenza del pileo richiama in modo diretto l'iconografia vicino-orientale, mentre nella terza il dio tirio assume decisamente le sembianze dell'*Herakles* greco, il cui volto barbato sembra incorniciato dalla *leontè* (PB).

ACQUARO, MOSCATI, UBERTI (1975), pp. 44-5, tav. XVIII, A135-136; XIX, A138.

## 27. Scarabei

Diaspro verde e oro

Cagliari, depositi MusArchNaz

Inv. 351; 19887

*Tharros*, necropoli punica

Diam. 1,2; 1,8

Produzione punica

Tra il V e il IV secolo a.C.



I due piccoli oggetti riprendono iconografie eraclee di derivazione greca: nel primo, *Herakles* è ritratto in posizione stante, poggiato alla clava, mentre nel secondo l'eroe greco, subito individuabile per la caratteristica *leontè*, è impegnato nella lotta contro un animale non facilmente identificabile ma che sembra un leone; la scena sarebbe in questo caso quella della lotta con il leone di Nemea (PB).

## 28. Lastra commemorativa

Basalto

Cagliari, MusArchNaz

Inv. 35698

*Tharros*

Alt. 41,5; largh. 49,5

Produzione punica

Tra il III e il II secolo a.C.



La lastra, rinvenuta fuori contesto nel sito di *Tharros*, reca un'iscrizione punica che si riferisce al restauro del tempio di Melqart; l'iscrizione, elegantemente riquadrata nella faccia a vista della lastra, dà notizia del restauro del santuario del dio, evidentemente sorto in età precedente, e fa menzione di lavori eseguiti in un portico e che coinvolgono colonne e un tetto. Si tratta di una dedica ufficiale che impegna le magistrature locali; il dedicante conta infatti nella sua genealogia magistrati sufeti, mentre l'ufficialità del restauro è comprovata dalla citazione del nome dell'architetto e dalla precisazione cronologica dell'intervento. Infatti, come recita l'iscrizione, il restauro ha avuto luogo nell'anno del sufetato tenuto dai magistrati Adonbaal e Himilkat, sufeti di Karthadasth. Si è molto discusso sull'identificazione della Karthadasth citata nell'iscrizione; alcuni studiosi hanno pensato a Cartagine d'Africa, altri alla stessa *Tharros*; altri ancora ritengono più plausibile un rapporto diretto con *Neapolis*, la "città nuova" sorta nell'area del golfo interno oristanese. Interessante nella dedica l'epiteto riservato al dio: «al signore, al dio santo Melqart» (PB).

AMADASI GUZZO (1990), pp. 51-2, fig. 21; GARBINI (1991), p. 224; AMADASI GUZZO (1992).

29. Cippo  
 Arenaria  
 Cagliari, MusArchNaz  
 Inv. 34413  
*Tharros*, necropoli o *tofet*  
 Alt. 21  
 Produzione punica  
 Tra il IV e il III secolo a.C.



Il cippo di forma triangolare e a terminazione fallica presenta sulla faccia a vista una scena di lotta eseguita a bassorilievo: un dio o una figura eroica calpesta un essere mostruoso e lo colpisce con la lancia. La figura umana è caratterizzata da un copricapo-pileo ricurvo in avanti e da una corta veste fermata ai lombi da una cintura. Lo stile della raffigurazione è generalmente riportato a bottega di cultura sardo-punica. L'emergere dell'elemento locale, anche se ormai punicizzato, sarebbe da riconoscere nella composizione corsiva, tutta d'effetto e incurante della resa anatomica, nonché nella presenza del copricapo, ben attestato nella bronzistica locale. L'immagine è stata accostata, senza che sia possibile una dimostrazione evidente, all'iconografia di Sid sulla base del raffronto con altri documenti come, ad esempio, alcuni rasoi cartaginesi e il dipinto di un eroe con la lancia della necropoli di Tuvixeddu. La cronologia del manufatto oscilla tra il IV e il III secolo a.C. (PB).

MOSCATI (1988), p. 669, n. 503; BERNARDINI (1995), pp. 167-70, tav. XVII; ID. (2003), pp. 272-3, tav. 57: 2.

30. Testa di *Herakles*  
 Argilla  
 Sassari, depositi MusArchNaz  
 Inv. 63604  
 Olbia, fondale dell'isola Bocca  
 Alt. 37; largh. 34,5  
 Produzione locale  
 II secolo a.C.



L'attribuzione a Iolao (cioè Melqart-*Herakles*) della fondazione di Olbia, tramandata dalle fonti antiche, trova riscontro nel passato più antico del sito urbano, che pare nascere come insediamento fenicio nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. (appunto il tempo del diffondersi del mito ioleo) per poi passare sotto controllo greco dalla fine del VII alla fine del VI secolo a.C. ed è confermata dalla dedica del santuario principale della città allo stesso dio Ercole ancora in età romana. Quale migliore auspicio per una città di frontiera sorta verso mondi "altri" come l'Etruria, la Corsica, lo stesso interno della Sardegna settentrionale, dell'affidarla fin dalla fondazione alla

protezione del dio esploratore e pacificatore dell'ignoto Occidente? E proprio il dio in persona, vestito della pelle del leone di Nemea ucciso nella prima leggendaria fatica, ci guarda da questa testa fittile rinvenuta nel mare di Olbia, fedele copia di II secolo a.C. da un più antico originale greco, forse bronzeo, che doveva essere posto nel santuario urbano come simulacro del culto (RD'O).

GUALANDI (1996).

31. Collo di brocchetta

Argilla

Olbia, depositi SoprArch

Inv. 66315

Olbia, scavo del porto

Alt. 9,5; largh. 5,5

Produzione fenicia orientale

Metà-seconda metà dell'VIII secolo a.C.



Questo contenitore di unguenti per la preparazione del corpo del defunto in vista dell'arsione funebre, fatto arrivare apposta dalla lontana madrepatria levantina, testimonia che a Olbia vengono seppelliti, e quindi risiedono, elementi umani fenici nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., ai quali si deve forse proprio in questo momento l'avvio dell'insediamento e con esso quello del culto di Melqart (RD'O).

D'ORIANO, OGGIANO (*supra*, CAP. 10), n. 16.

32. Frammento di scodella

Argilla

Olbia, depositi SoprArch

Inv. 66317

Olbia, scavo del porto

6 × 6

Produzione indigena

Seconda metà dell'VIII secolo a.C.



I primi Greci che si spinsero verso il periglioso Occidente, gli Eubei, erano il partner di intraprese coloniali e commerciali dei Fenici, diffondendo tra le altre merci le loro apprezzate coppe raffinatamente dipinte, usate per bere il vino che inebria, la nuova e preziosa bevanda il cui consumo distingue, anche presso le genti indigene, il ceto aristocratico. Questa scodella indigena dell'agro, decorata a imitazione delle coppe euboiche, è indizio che forse anche Olbia fu meta di mercanti eubei nell'VIII secolo a.C. e che magari ad essi si deve l'identificazione di un locale culto di Melqart, istituito dai Fe-

nici, con il loro eroe-dio Iolao, appunto il fondatore di Olbia secondo le fonti letterarie greche (RD'O).

D'ORIANO, OGGIANO (*supra*, CAP. 10), n. 10.

33. Frammento di piatto  
Argilla  
Olbia, depositi SoprArch  
Inv. 66316  
Olbia, area urbana  
4,5 × 7,5  
Produzione fenicia  
Metà VIII-metà VII secolo a.C.



Tipica forma ceramica fenicia è questo piatto, attestato nei centri di Cartagine e Sulci e nella *enclave* di Orientali in seno alla più antica fondazione greca d'Occidente, l'euboica Pitecusa (Ischia), segno di quella partnership Fenici-Eubei che favorì la loro espansione nell'Ovest sotto l'egida di *Herakles-Melqart*, una feconda forma di contiguità e mutuo interesse della quale solo da poco la ricerca sta svelando le complesse interrelazioni e la sorprendente pervasività e che va delineandosi anche per Olbia (RD'O).

D'ORIANO, OGGIANO (*supra*, CAP. 10), n. 18.

34. Orlo di *loutèrion*  
Argilla  
Olbia, depositi SoprArch  
Inv. 66312-314  
Olbia, area urbana  
4,5 × 9; 4,5 × 6; 5 × 7  
Produzione greca corinzia  
Fine del VII-inizi del VI secolo a.C.



Il materiale archeologico sembra indicare che tra il 630 e il 600 a.C. Olbia passa dal controllo fenicio a quello dei Greci di Focea, nel loro proiettarsi dalla lontana madrepatria d'Asia Minore fino a Massalia (Marsiglia), fondata nel 600, e Alalia (Aleria), fondata nel 565 a.C., andando così a incunearsi tra gli interessi dei Fenici in Sardegna, appunto, e degli Etruschi nell'alto Tirreno e così innescando le reazioni di entrambi questi popoli che si coalizzeranno contro i Greci fino a provocarne l'abbandono della Corsica con la battaglia del mare Sardonio del 545. I frammenti di questo bacino per abluzioni, oggetto tipicamente greco e ignoto ai Fenici, è testimonianza significativa proprio del risiedere di Elleni a Olbia intorno al 600 a.C. (RD'O).

D'ORIANO, OGGIANO (*supra*, CAP. 10), n. 13.

35. Testa femminile  
 Argilla  
 Olbia, depositi SoprArch  
 Inv. 66311  
 Olbia, scavo del porto  
 Alt. 10  
 Produzione greca ionica  
 Fine del VI secolo a.C.



Questo ex voto greco testimonia la presenza stabile di Greci a Olbia, e quindi forse il gravitare dell'insediamento nella loro orbita culturale e politica ancora alla fine del VI secolo a.C., ormai a ridosso della presa di possesso da parte di Cartagine dell'intera Sardegna. Esso è da mettere in relazione con un tempio di Afrodite-Astarte che doveva probabilmente sorgere, non lontano dal luogo di rinvenimento, allo sbocco a mare della via che portava dal santuario di Iolao-Herakles-Melqart nel cuore dell'insediamento fino al porto, come è suggerito da molti altri indizi. Qui i marinai e i mercanti impetravano protezione per i loro viaggi o rendevano grazie per il buon esito con offerte votive e fors'anche si congiungevano con le sacre prostitute, secondo un costume ben diffuso nell'antichità presso i santuari costieri e portuali della dea (RD'O).

D'ORIANO, OGGIANO (*supra*, CAP. 10), n. 15.

36. *Heraklesschalen*  
 Argilla  
 Olbia, depositi SoprArch  
 Inv. 66307-309  
 Olbia, scavo del porto  
 17 × 7,5; 17 × 7,5; diam. piede 6  
 Produzione laziale  
 Terzo quarto del III secolo a.C.



Le "coppe di *Herakles*", così denominate per la figura del dio impressa a rilievo all'interno, sono tipici prodotti laziali, diffusi quasi esclusivamente nell'Italia centrale. La presenza di ben tre esemplari a Olbia si spiega con tutta probabilità proprio con il culto qui tributato al dio Ercole quale massima divinità cittadina e va forse ascritta a una committenza di origine laziale, magari mercanti operanti nella città punica o soldati giunti con i conquistatori romani, visto che la cronologia delle coppe si pone proprio a cavallo della presa di possesso di Olbia punica da parte di Roma nel 238 a.C. (RD'O).

D'ORIANO, PIETRA (2003), pp. 131-6.

37. Frammento di coppa di terra sigillata  
 Argilla  
 Olbia, depositi SoprArch  
 Inv. 66310  
 Olbia, chiesa di San Paolo (santuario di Ercole)  
 7 × 5  
 Produzione aretina  
 Età tiberiana



Prosegue anche nella prima età imperiale il favore che rare ceramiche decorate con immagini di Eracle incontrano, non a caso, nella città che lo venera in qualità di principale divinità. Infatti di questa raffinata coppa da mensa, proveniente proprio dal santuario del dio e arricchita da una rara scena dell'eroe aggredito dai cani mentre trasporta sulla clava la spoglia del leone di Nemea, esiste solo un altro esemplare (una matrice) rinvenuto nel centro di produzione, Arezzo (RD'O).

D'ORIANO, PIETRA (2003), p. 131.

38. Frammenti di *corinthian relief bowls*  
 Argilla  
 Olbia, depositi SoprArch  
 Inv. 66303-306  
 Olbia, scavo del porto  
 8 × 6,5; 6 × 5; 4,5 × 6,5; 5 × 3  
 Produzione corinzia  
 Metà II-fine III secolo d.C.



Ancora nel II-III secolo d.C. il mercato olbiese continua a selezionare raffigurazioni erculee di non banale attestazione, questa volta scene delle celeberrime dodici fatiche (il furto dei pomi delle Esperidi, la pulizia delle stalle di Augias, la conquista del cinto di Ippolita, la cattura della cerva di Cerinea, l'uccisione dell'Idra di Lerna) su coppe di Corinto, decorate a rilievo, a conferma dell'inesausto attaccamento dei cittadini al dio che, ormai da dieci secoli, dal lontano VIII a.C., continua a vegliare sulla prosperità delle loro attività soprattutto mercantili. Ma i tempi maturano le svolte: l'avvento del cristianesimo prima e quello dei Vandali poi, che nel V secolo infliggono un colpo durissimo alla città, determineranno anche il tramonto di questo culto, che rivive solo ora grazie ai rinvenimenti archeologici (RD'O).

D'ORIANO, PIETRA (2003), pp. 136-45.

39. Frammento di testa di Ercole  
 Argilla  
 Sassari, MusArchNaz  
 Inv. 20900-2850



Padria, stipe votiva in località San Giuseppe

21 × 15

Produzione locale

Attorno al II secolo a.C.

Oltre a Olbia, le fonti antiche attribuiscono a Iolao la fondazione anche di *Ogryle*, da individuarsi forse nella romana *Gurulis Vetus*, cioè Padria, nel cui territorio è stata rinvenuta una stipe (fossa di deposito) votiva che conservava grande copia di offerte fittili da un luogo di culto per ora ignoto. Molte delle offerte non sono riferibili con certezza a una divinità precisa a causa della loro genericità (visi e arti umani, animali, vegetali ecc.), ma alcune si riferiscono con chiarezza a Ercole, come questo frammento di testa a grandezza maggiore del vero che conserva sui riccioli la dentatura e una zanna ferini, con tutta probabilità quindi una figura del dio vestito della pelle del leone di Nemea, la *leontè*. È questo un importante elemento, insieme agli oggetti successivamente riportati, per supporre che ci troviamo di fronte a un culto di Ercole in coerenza con la figura del fondatore Iolao, nipote, amante e in pratica sinonimo del dio (RD'O).

40. Frammento di testa di Ercole

Argilla

Sassari, MusArchNaz

Inv. 20898-2856

Padria, stipe votiva in località San Giuseppe

15 × 12

Produzione locale

Attorno al II secolo a.C.



Ancora un altro frammento di *leontè*, in questo caso probabilmente la mascella sinistra, come sembra suggerire il confronto con la testa olbiese; ci troviamo quindi di fronte a un ulteriore esemplare di testa fittile raffigurante il dio (RD'O).

41. Frammento di clava

Argilla

Padria, MusCivArch

Inv. 22213

8 × 3,2

Padria, stipe votiva in località San Giuseppe

Produzione locale

Attorno al II secolo a.C.



È inequivocabilmente offerta a Ercole questa raffigurazione della potente clava che si abbatteva inesorabile e infallibile sulle fiere e sui mostri, arma esclusiva e caratterizzante l'iconografia del dio per tutta l'antichità. Dalla sti-

pe proviene il frammento di un'altra clava, esposto anch'esso al Museo di Padria, a confermare che sono molteplici gli ex voto riferibili al dio in questo santuario, tra i quali forse anche due piccole protomi leonine frammentarie e riccioli di *leontè* (RD'O).

CAMPUS (1994), n. 243 (cfr. anche nn. 241, 254, 255); RUIU (2000).

42. Porzione di serpente fittile

Argilla

Padria, MusCivArch

Inv. 27713

Padria, stipe votiva di San Giuseppe

17 × 3

Produzione locale

Attorno al II secolo a.C.



La serpe in antico ha valenze magico-religiose legate alla sapienza e alla medicina (ad esempio, i due serpenti attorti al caduceo di Hermes-Mercurio, tuttora simbolo della farmacopea), alla divinazione e all'iniziazione ai misteri (la vista della serpe era forse uno dei mezzi per innescare lo shock che porta alla trance), al mondo dei morti (è l'animale ctonio, sotterraneo per eccellenza), alla sessualità (per il simbolismo fallico), all'eternità del cosmo (il sauro che si morde la coda è la perenne circolarità dell'universo) ecc. Quindi è soltanto per evocazione che si propone qui questa offerta per alludere a un'altra delle mostruose vittime che il civilizzatore *Herakles* sconfigge nel pericoloso Occidente, il serpente Ladone che custodiva l'albero dei pomi d'oro nel beato giardino delle Esperidi sull'orlo del mondo (RD'O).

43. Mela

Argilla

Padria, MusCivArch

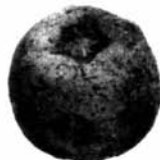
Inv. 27600

Padria, stipe votiva in località San Giuseppe

4,8 × 2,2

Produzione locale

Attorno al II secolo a.C.



Nella massa delle offerte della stipe sono ben attestati oggetti di vario genere, compresi anche frutti. Quindi, anche in questo caso come per il serpente della scheda precedente, proponiamo questa mela solo come allusivo richiamo ai pomi d'oro sottratti da *Herakles* nel giardino delle ninfe della sera, le Esperidi, per ordine del re Euristeo (RD'O).

CAMPUS (1994), n. 294.

44. Immagine di *Herakles*

Bronzo  
Cagliari, MusArchNaz  
Inv. 39344  
Territorio di Posada  
Alt. 43  
Produzione italica  
Metà del IV secolo a.C.



## 45. Frammento di cratere magno-greco

Argilla  
Nuoro, MusCivArch  
Inv. 66318  
Siniscola, grotta di Duas Vuccas (?)  
10,5 × 9  
Produzione apula, pittore dell'ipogeo Varrese  
Metà del IV secolo a.C.



Nel 386 a.C. per la prima volta Roma rivolge le sue mire sulla *Sardinia*, tentato di Cartagine, tentando di fondare una colonia, di breve durata, sulle coste nord-orientali presso Posada e ancora una volta, per l'ultima volta, *Herakles* partecipa a un'impresa di colonizzazione nella sua isola, ora assieme alla dea *Feronia*, eponima dell'insediamento stesso. A conferma di questo evento storico provengono dal territorio posadino una straordinaria figura in bronzo del dio, in dimensioni eccezionali, quasi una statua di culto, e il frammento di un grande vaso figurato, la cui importanza e rarità in Sardegna e al di fuori dell'area di produzione, la Magna Grecia, implica, esattamente come nel caso del bronzo figurato, la dipendenza da un'area urbana di ambito culturale italico, appunto *Feronia* (RD'O).

COLONNA (1970); TORELLI (1981); D'ORIANO (1985).

## 46. Colonna iscritta Cd2 032

Trachite grigia  
Cagliari, MusArchNaz  
Inv. 10926  
*Biora* (Serri-NU)  
Alt. 1,20  
Produzione romana



Colonnina su plinto cubico in trachite, con iscrizione latina di dedica *Numini deo Herculi* da parte dei tre *fratres* (compagni d'arme) Giulio Principe e i due omonimi Flavi Pompei del collegio militare (?) dei *Martenses*, nel III secolo d.C. (RZ).

CIL X 7858.

47. Ercolino Cd2 033  
 Bronzo  
 Cagliari, MusArchNaz  
 Inv. 10528  
 Collezione Spano  
 Nurri, Loc. Baracci  
 Alt. 5,3  
 Produzione romana



Statuina in bronzo di *Hercules*, caratterizzato dalla nudità eroica, con la clava alzata, impugnata nella mano destra. La figurina appartiene alla produzione di *routine* degli «Ercolini», diffusi nei depositi votivi di area italica intorno al III sec. a.C. (RZ).

LILLIU (1947), pp. 27-48.

48. Statuina di Ercole  
 Bronzo  
 Sassari, MusArchNaz  
 Inv. 105  
 Ploaghe  
 Alt. 6,5  
 Produzione centro-italica  
 Età ellenistica



La figurina è ben riconoscibile come un Ercole dalla *leontè* appesa al braccio sinistro (l'arma in origine impugnata nella destra è ora perduta) ed è altrettanto ben collocabile nell'ambito della vasta e variegata congerie di statuine bronzee del dio prodotte nell'Italia centrale in fase ellenistica, forse in connessione con l'espandersi del suo culto e del favore che il medesimo incontrava anche presso il mondo dei mercenari e soldati in genere. La presenza nel territorio di Ploaghe va forse connessa ai contingenti armati romani pervenuti nell'isola a seguito della conquista romana nel 238 a.C. (RD'O).

49. Lucerna a volute  
 Argilla  
 Sassari, MusArchNaz  
 Inv. 810-3086  
 Porto Torres  
 8,5 × 5,4  
 Produzione italica  
 Età augustea



Con la piena età romana *Herakles*-Melqart-Iolao diventa Ercole: il simbolo dell'espansione verso l'Occidente diventa anche un dio più "intimo", chino sul quotidiano divenire degli umani destini, lui che era stato divino solo a metà e che aveva sofferto più di ogni altro, percorrendo una strada di gloria e di pazzia, di eccessi e di pentimento. A lui quindi tutti e dovunque chiedono salute e protezione. È lui, quindi, uno degli dei più popolari, forse il più popolare, invocato ed effigiato mille e mille volte su affreschi, monete, statue, bruciapfumi, gemme, vasi, iscrizioni, lucerne, come in questa, dove ancora e per sempre lotta con il custode dell'albero dei pomi d'oro delle Esperidi, il serpente Ladone (RD'O).

50. Statuina di Ercole  
Bronzo  
Sassari, MusArchNaz  
Inv. 804  
Ossi, località Biddichennero  
Alt. 7,5  
Produzione italica (?)  
III-II secolo a.C.



Se con il passare dei tempi la figura dell'Ercole romano è, per i più, quella di un dio maggiormente vicino ai quotidiani bisogni umani, non scompare però il fascino del pregnante significato originario di simbolo dell'umano contrapposto al non-umano, della norma contrapposta al caos, del contatto tra popoli noti e genti sconosciute, del *pòtnios theròn*, il signore delle fiere, il civilizzatore delle terre dove *Helios* declina. Ed eccolo allora in questa figurina di Ossi, che ancora lo ricorda mentre rientra vittorioso dal giardino delle Esperidi recando in mano il frutto del viaggio, il pomo aureo del paese del tramonto (RD'O).

### Bibliografia

- ACQUARO E., MOSCATI S., UBERTI M. L. (1975), *Anecdota Tharrica*, "Collezione di Studi Fenici", 5, Roma.
- ADAM A. M. (1985), *Monstres et divinités tricéphales dans l'Italie primitive*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome-Antiquité», 97, pp. 577 ss.
- AMADASI GUZZO M. G. (1986), *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, «Bolletino d'arte», 39-40, pp. 103-18.
- EAD. (1990), *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, «Ministero per i Beni culturali e ambientali. Comitato nazionale per gli studi e le ricerche sulla civiltà fenicia e punica. Itinerari», 6, Roma.
- EAD. (1992), *Sulla dedica a Melqart da Tharros e il toponimo QRTHDST*, in *L'Africa romana*, vol. IX, Sassari, pp. 524-32.
- EAD. (2002), *Iscrizione punica a Cagliari*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 19, pp. 173-9.

- AMADASI GUZZO M. G., ROSSIGNANI M. P. (2002), *Le iscrizioni bilingui e gli agyiei di Malta*, in M. G. AMADASI GUZZO, M. LIVERANI, P. MATTHIAE (a cura di), *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciassca*, Roma, pp. 5-28.
- BERNARDINI P. (1992), *La facies orientalizzante in Sardegna: problemi di individuazione e di metodologia*, in R. H. TYKOT, T. H. ANDREWS (eds.), *Sardinia in the Mediterranean: A Footprint in the Sea. Studies in Sardinian Archaeology Presented to Miriam S. Balmuth*, Sheffield, pp. 396-408.
- ID. (1995), *Documenti da Tharros*, «Rivista di studi fenici», 25, supplemento, pp. 167-73.
- ID. (2002a), *I bronzi sardi di Cavalupo di Vulci e i rapporti tra la Sardegna e l'area tirrenica tra il IX e il VI sec. a.C. Una rilettura*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici, Sassari 1999*, Pisa-Roma, pp. 421-31.
- ID. (2002b), *Il culto del Sardus Pater ad Antas e i culti a divinità salutari e soterologiche*, in P. G. SPANU (a cura di), *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano, pp. 17-25.
- ID. (2003), *I roghi del passaggio, le camere del silenzio: aspetti del rituale funerario nella Sardegna fenicia e punica*, «Quaderni del Museo archeologico nazionale di Cagliari», 1, pp. 257-91.
- ID. (2004), *Das phönizische und punische Sardinien*, in AA.VV., *Hannibal ad portas. Macht und Reichthum Karthagos*, Karlsruhe, pp. 142-80.
- BERNARDINI P., D'ORIANO R. (a cura di) (2001), *Argyrophleps nesos. L'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Oristano.
- BERNARDINI P., MANFREDI L. I., GARBINI G. (1997), *Il santuario di Antas a Flumini maggiore: nuovi dati*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Oristano, Antiquarium Arborense, luglio-dicembre 1997)*, Oristano, pp. 105-13 e 272-89.
- BERNARDINI P., SPANU P. G., ZUCCA R. (a cura di) (1999), *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Catalogo della mostra (Oristano, Antiquarium Arborense, ottobre 1998-ottobre 1999)*, Milano.
- BERNARDINI P., TRONCHETTI C. (1985), *L'effigie*, in AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano, pp. 211-28.
- BRIZE PH. (1989), *Archaische Bronzevotive aus dem Heraion von Samos*, «Scienze dell'Antichità», 3-4, pp. 318 ss.
- CAMPUS A. (1994), *Padria I*, «Corpus delle Antichità fenicie e puniche», 4, Roma.
- COLONNA G. (1970), *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, Roma.
- D'AGOSTINO B. (1981), *Noterelle iconografiche a proposito di Eracle nell'Etruria arcaica*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», pp. 125 ss.
- DIDU I. (1974-75), *La cronologia della moneta di M. Azio Balbo*, «Centro studi e documentazione sull'Italia romana, Atti», VI, 1974-75, pp. 107-15.
- D'ORIANO R. (1985), *Contributo al problema di Pheronia polis*, «Nuovo bullettino archeologico sardo», 2, pp. 229-47.
- D'ORIANO R., PIETRA G. (2003), *Mehercle! Culto e immagini di Ercole a Olbia*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 1, pp. 131-45.
- GARBINI G. (1991), *Iscrizioni fenicie a Tharros*, «Rivista di studi fenici», 19, pp. 223-31.
- ID. (1997), *Nuove epigrafi fenicie da Antas*, «Rivista di studi fenici», 25, pp. 59-67.

- GUALANDI M. L. (1996), *Un Eracle-Melqart dalle acque del golfo di Olbia*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari, pp. 187-205.
- LILLIU G. (1947), *Per la topografia di Biora (Serri-NU)*, «Studi sardi», VII, pp. 27 ss.
- ID. (1966), *Sculture della Sardegna nuragica*, Verona.
- ID. (1997), *La grande statuaria nella Sardegna nuragica*, «Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei», serie IX, IX, 3.
- LO SCHIAVO F. (2001), *Il deposito votivo nuragico: i bronzi*, in D. ROVINA (a cura di), *Il santuario nuragico di Serra Niedda a Sorso (SS)*, Sassari, pp. 12-6.
- MELONI P. (1967), *Stato attuale dell'epigrafia latina in Sardegna e nuove acquisizioni*, in *Acta of the Fifth Epigraphical Congress*, Cambridge, pp. 244-66.
- ID. (1975), *La Sardegna romana*, Sassari.
- MOSCATI S. (a cura di) (1988), *I Fenici*, Milano.
- NASTER P. (1986), *Ambrosiai Petrai dans les textes et sur les monnaies de Tyr*, «Studia Phoenicia», 4, pp. 361-70.
- NICOSIA F. (1966), *Il tumulo di Montefortini e la tomba dei Boschetti a Comeana*, Firenze.
- ID. (1997a), *La ricerca archeologica su Artimino*, in M. C. BETTINI, F. NICOSIA, G. POGGESI, *Il parco archeologico di Carmignano*, Firenze, pp. 25 ss.
- ID. (1997b), *La necropoli monumentale di Comeana*, in BETTINI, NICOSIA, POGGESI, *Il parco archeologico di Carmignano*, cit., pp. 49 ss.
- ID. (2000a), *Gli avori da Comeana (Firenze), tumulo di Montefortini, tomba a tholos*, in AA.VV., *Principi Etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Venezia, pp. 246-8.
- ID. (2000b), *Avorio scolpito a rilievo da Comeana, tumulo di Montefortini, dromos della tomba a tholos*, in M. TORELLI (a cura di), *Gli Etruschi*, Milano, pp. 577-8.
- ROOBAERT A. (1986), *Sid, Sardus Pater ou Baal Hammon? A propos d'un bronze de Genoni (Sardaigne)*, «Studia Phoenicia», 4, pp. 333-45.
- RUIU P. F. (2000), *Clave di Eracle da Pàdria (SS)*, «Rivista di studi punici», 1, pp. 243-50.
- SANTONI V., ZUCCA R., PAU G. (1988), *Oristano*, in G. LILLIU (a cura di), *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Milano, pp. 13-42.
- SOTGIU G. (1989), *La civiltà romana. L'epigrafia*, in V. SANTONI (a cura di), *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Milano, pp. 221-46.
- TORE G. (1983), *I bronzi figurati fenicio-punici in Sardegna*, *Atti del I Congresso internazionale di studi fenici e punici, Roma 5-10 novembre 1979*, Roma, pp. 449-59.
- ID. (1989), *La civiltà fenicia e punica. Categorie artistiche e artigianali*, in V. SANTONI (a cura di), *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Milano, pp. 129-46.
- TORELLI M. (1981), *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio*, in AA.VV., *Gli Etruschi e Roma. Atti dell'incontro di studi in onore di Massimo Pallottino (Roma, 11-13 dicembre 1979)*, Roma, pp. 71-98.
- TRONCHETTI C. (1989), *La civiltà romana. Cultura materiale e monetazione*, in V. SANTONI (a cura di), *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Milano, pp. 179-200.
- UGAS G. (1985), *Il mondo religioso nuragico*, in AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano, pp. 196-210.
- UGAS G., LUCIA G. (1987), *Primi scavi nel sepolcreto nuragico di Antas*, AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Secondo e il Primo Millennio a.C. Atti del II Convegno di studi «Un millennio di relazioni tra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo» (Selargius-Cagliari 27-30 novembre 1986)*, Cagliari, pp. 255-77.

- UGAS G., ZUCCA R. (1984), *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari.
- ZUCCA R. (1989), *Il tempio di Antas*, "Sardegna archeologica. Guide e itinerari", II, Sassari.
- ID. (1995), *Il Sardopàtoros ieròn e la sua decorazione fittile*, in V. SANTONI (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano, pp. 317-25.
- ID. (1998), *Antiquarium Arborense*, "Sardegna archeologica. Guide e itinerari", 25, Sassari.

# Indice

**Parte prima**  
**Il Mediterraneo di *Herakles*.**  
**Atti del Convegno di Studi**  
**(Sassari, 26 marzo-Oristano, 27-28 marzo 2004)**

<b>Prefazione</b> di <i>Pasquale Onida</i>	9
<b>Introduzione</b> di <i>Attilio Mastino</i>	11
<b>1. Melqart in Occidente. Percorsi di appropriazione e di acculturazione</b> di <i>Corinne Bonnet</i>	17
1.1. Introduzione: fra appropriazione e acculturazione	17
1.2. Melqart-Eracle, o come vivere la dimensione coloniale	19
1.3. Culti e miti	21
1.4. L'esempio della Sardegna	23
1.5. Non c'è Melqart senza Astarte	27
<b>2. Rotte e traffici nella Sardegna del tardo Bronzo e del primo Ferro</b> di <i>Piero Bartoloni</i>	29
<b>3. Melqart nelle iscrizioni fenicie d'Occidente</b> di <i>Maria Giulia Amadasi Guzzo</i>	45
3.1. Cenni sull'Oriente fenicio e l'Africa settentrionale	45
3.2. Malta	47

3.3.	Sardegna	49
3.4.	Conclusione	52
4.	<b>Iolao nipote di Eracle e Sardo figlio di Maceride in Sardegna: assimilazione, mutuaione, distinzione</b> di <i>Ignazio Didu</i>	53
5.	<b>La Sardegna arcaica e la presenza greca: nuove riflessioni sulla tradizione letteraria</b> di <i>Laura Breglia Pulci Doria</i>	61
5.1.	La presenza euboica in Occidente	61
5.2.	I nomi greci della Sardegna	66
5.3.	La tradizione dei <i>Thespiadai</i> in Sardegna	68
5.4.	Aristeo, eroe civilizzatore	73
5.5.	Gli Euboici a Corcira e in Illiria	76
5.6.	I Beoti nelle isole Gimnesie	78
5.7.	Le rotte degli Euboici	83
6.	<b>Osservazioni sui rapporti fenicio-greci e sugli oggetti dei loro scambi</b> di <i>Francesca Luongo</i>	87
7.	<b>La Sardegna e gli Eubei</b> di <i>Marco Rendeli</i>	91
8.	<b>I Melqart di <i>Sardò</i></b> di <i>Paolo Bernardini</i>	125
9.	<b>Le tombe e gli eroi. Considerazioni sulla statuaria di Monte Prama</b> di <i>Carlo Tronchetti</i>	145
10.	<b>Iolao ecista di Olbia: le evidenze archeologiche tra VIII e VI secolo a.C.</b> di <i>Rubens D'Oriano e Ida Oggiano</i>	169
10.1.	Premessa	169
	10.1.1. Limiti geografici e cronologici / 10.1.2. Carte e tabella / 10.1.3. Catalogo	

10.2.	I documenti archeologici	171
	10.2.1. Evidenze edite / 10.2.2. Evidenze inedite / 10.2.3. "Non evidenze"	
10.3.	Commento ai documenti archeologici	181
	10.3.1. Ubicazione dell'insediamento / 10.3.2. L'insediamento / 10.3.3. Evoluzione storica e culturale dell'insediamento	
10.4.	Conclusione: le acquisizioni certe	190
	Addendum	191
11.	<b><i>Herakles, Alessandro, Annibale</i></b> di <i>Alessandro Campus</i>	201
12.	<b>Un bronzetto con scena di caccia dal nuraghe di Cuccurada-Mogoro (OR)</b> di <i>Enrico Atzeni, Riccardo Cicilloni, Giuseppina Ragucci e Emerenziana Usai</i>	223
12.1.	Il contesto archeologico	223
12.2.	La stratigrafia della torre D	225
12.3.	Il bronzetto	227
12.4.	Analisi iconografica	229
13.	<b>Il sigillo di Eracle: nuovi scarabei del VI-V secolo a.C. da Tuvixeddu</b> di <i>Donatella Salvi</i>	233
14.	<b><i>Herakles-Melqart</i> a Villasimius e nei santuari della salute</b> di <i>Carla Perra</i>	241
15.	<b><i>Hercules sardus</i></b> di <i>Raimondo Zucca</i>	249
15.1.	Le fonti letterarie	249
15.2.	<i>Sardus Herculis filius</i>	253
15.3.	Il culto di <i>Hercules</i> in <i>Sardinia</i>	255
15.4.	La diffusione dei temi eraclei nella produzione artigianale e artistica in <i>Sardinia</i>	256

16. **Il Mediterraneo di *Herakles*-Melqart: conclusioni e prospettive** 259  
di *Sandro Filippo Bondì*

**Parte seconda**

**L'isola di *Herakles*. Mostra storico-archeologica  
Oristano, Palazzo Arcais-Antiquarium Arborensis  
(2 febbraio 2004-15 settembre 2004)  
di *Paolo Bernardini* e *Raimondo Zucca***

- Catalogo** 269